VINCENZO MONTI

RICERCHE STORICHE E LETTERARIE

DI

ACHILLE MONTI.

Conforta la memoria mia che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
DANTE, *Inf.* XIII.

ROMA.
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

1873.

VINCENZO MONTI

RICERCHE STORICHE E LETTERARIE

DI

ACHILLE MONTI.

Conforta la memoria mia che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
DANTE, *Inf.* XIII.

ROMA,
TIPOGRAFIA BARBÈRA.

1873.

ALLA MIA LUCIA.

Volendo io con questo volume rivendicare, secondo il mio potere, il nome oltraggiato del nostro VINCENZO, *per la cui difesa*

A la fortuna, come vuol, son presto,

ho pensato fartene un dono, perchè a niuno meglio che a Te si convengono le parole che mi dettava l'amore, a Te supremo amore della mia vita.

Accoglile di buon grado, e rileggendole talora co' nostri figli, valgano a tener viva fra voi la venerazione per l'immortale poeta, e la memoria del sempre tuo

ACHILLE.

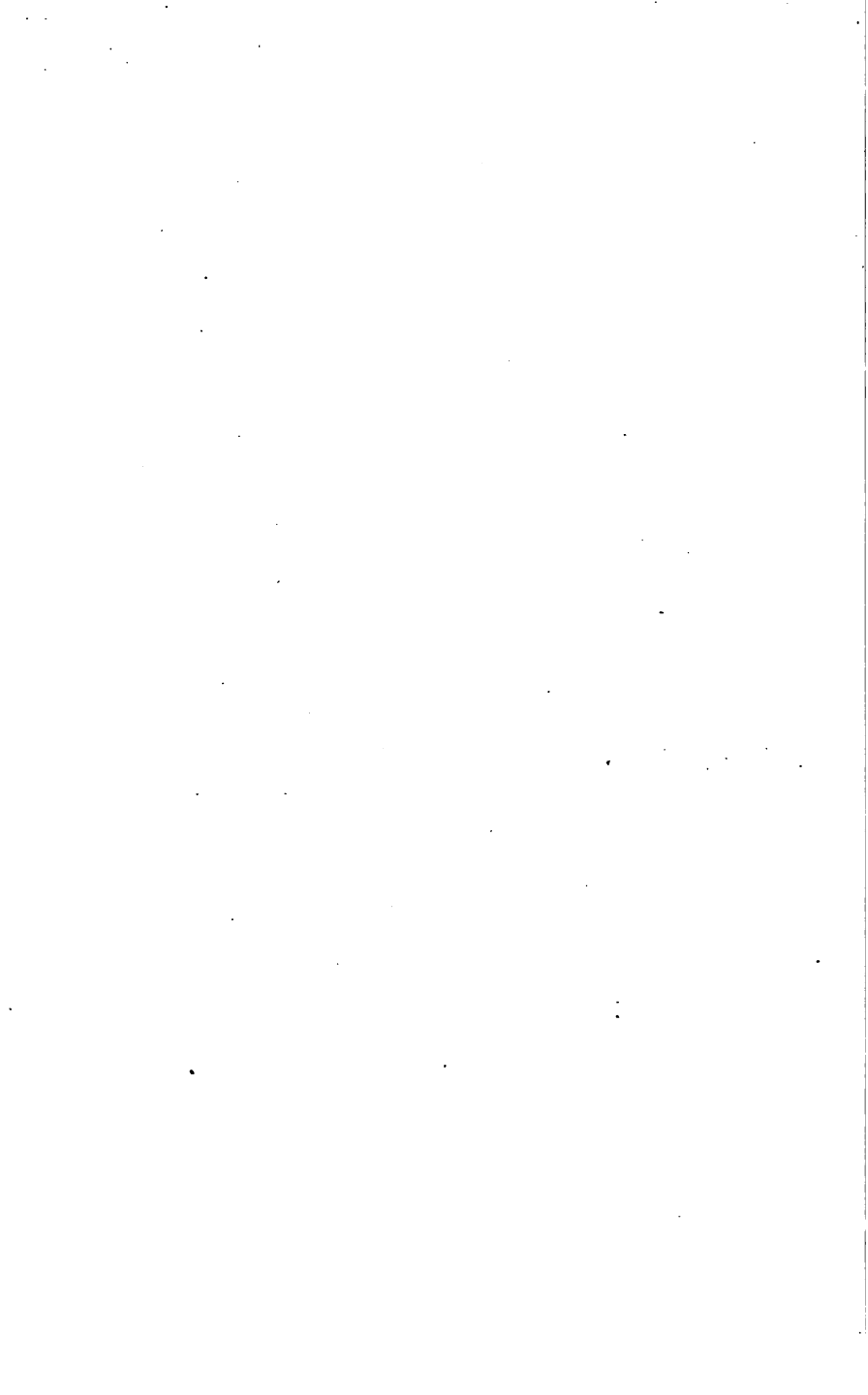
Roma, 13 Ottobre 1873.

AVVERTENZA.

Raccolgo tutti gli scritti da me fatti in diversi tempi intorno al poeta VINCENZO MONTI, e pongo loro innanzi l'*Apologia politica*, che pubblicai in Imola sul principiare dell'anno 1870, e che ora ridò alle stampe emendata e in molte parti accresciuta. Taluna delle prose che seguono posi in luce nel giornale il *Buonarroti*, che cominciatosi in Roma da' miei amici Francesco e Benvenuto Gasparoni, è ora continuato con molta sua lode dal cavaliere Enrico Narducci; e ancor queste torno a pubblicare con importanti giunte e correzioni, e le unisco ad altre non poche, le quali sinora si rimasero inedite.

Non già stolta speranza di procacciarmi fama esaltando glorie che non son mie, ma sì due non lievi cagioni mi mossero a fare questa raccolta: desiderio accesissimo di difendere un uomo sì grande, spesso ingiustamente vituperato, e di compiacere a molti amici e parenti che mi stimolavano a porre insieme questi scritti, che nella loro varietà bene si collegano per unità di concetto. Ora

non mi rimane che riferire vive azioni di grazie al caro e valente mio cugino Giovanni Monti, studiosissimo della vita e delle opere del nostro VINCENZO, e che molto meco si adoperò alla buona riuscita di questo libro con le sue cure e con le sue osservazioni, e a que' cortesi che rispondendo volenterosi al mio invito, mi dieder modo di porre ad atto il pietoso pensiero, e fecer chiaro conoscere non essere, in tempi tanto avversi alle lettere, ancora spenta fra noi quella gentilezza che ci sprona ad onorare coloro che con l'opera dell'ingegno resero sempre più illustre il già glorioso nome italiano.

VINCENZO MONTI.

I.

APOLOGIA POLITICA DI VINCENZO MONTI.

PROEMIO.

Tutti coloro, e son molti, che non sanno o non si curano andare al fondo delle cose, ma si rimangon contenti al giudicare dalla corteccia, hanno accusato VINCENZO MONTI d'indole incerta e mutabilissima, perchè egli in varî tempi e in varie occasioni venne dettando versi in lode od in biasimo di questo o di quel politico reggimento, e perchè non di rado incontrò vederlo esaltare oggi quelle stesse persone che ieri aveva vituperate. Io invece esaminando attentamente e da presso quell'uomo insigne anche nel segreto della vita domestica, che assai più della pubblica è acconcia a svelare la natura de' nostri grandi, credo possa bastarmi l'animo di dimostrare e provare ch'egli, checchè abbia dato a pensare in contrario co' famosi suoi scritti, fu sempre *costante e eguale a sè stesso*, cioè *sempre d'animo libero e amantissimo unicamente del bene verace d'Italia nostra*, la cui sventura gli fu sommamente acerba ed amara; e che se talvolta dovette

celare i proprî pensieri per sicurezza della sua pace, della sua famiglia, della sua libertà, e forse anche della sua vita (onde se non di lode, certo fu di scusa degnissimo), *mai non lasciò d' amare caldamente la patria*, alla cui gloria e alla cui prosperità ebbe ognora volta la mente ed il cuore. Non è già che a me al tutto dispiaccia il costume che oggidì corre fra noi di voler considerare le vite degli uomini illustri principalmente dal lato del lor pensare politico, tanto che per solito non si fa molto conto del valor loro se non abbiano in ogni tempo apertamente atteso alla civile nostra grandezza; o almeno con le parole non sïensi mostrati animosi caldeggiatori di certe massime utili forse sempre e lodevoli, ma che empiono sovente di vane ciance le gazzette e di tumulti le adunanze degli improvvisi politicastri; imperocchè sebbene questa forma di giudicare non sia al tutto secondo verità e secondo giustizia, pure dà indizio che le menti degl' Italiani son oggi intese a cosa di grandissima importanza, anzi alla più necessaria e importante di tutte, cioè al loro nazionale risorgimento. Ma in fine ognuno, io penso, converrà meco in questa sentenza, che migliore italiano debba reputarsi colui che più ha veracemente a cuore la salute d'Italia, e sia pur qual si voglia il suo colore e la via, purchè onesta, per cui si fa a propugnarla; onde allorchè avrò dimostrato, come confido, che questo fu l'unico segno a cui sempre mirò il Monti nelle sue azioni e ne' suoi scritti, perchè ben egli sapeva come « in magnanimo cor la patria è tutto, » [1] avrò, io credo, chiaramente provato ch'egli, viva Dio, non è indegno dell' amore e dell' ammirazione della età nostra, la quale non sa far buon viso

[1] *Bardo della selva nera*, C. VI.

se non a coloro che intendono con la forza del braccio o della mente al bene di questa patria diletta. Senza dunque pigliarmi l'impresa d'esaminare quanto fosse il suo valor nelle lettere, quali i pregi e i difetti dei suoi versi e delle sue prose, quanto sia non pur vana ma riprovevole l'opera di quelli che, in onta al voto di tutta la nazione che lo ha dichiarato eccellente, ce lo vorrebber ora dipingere quasi fosse un vuoto parolaio e l'ultima eco d'una scuola che non ha più ragione di vivere, mostrerò solo come egli fosse immutabile nell'amare la patria, perchè non perda fama innanzi a coloro che sopra tutte cose hanno, come pur si deve, in onore la immutabilità de' propositi. Leggero al certo non è il carico che m'impongo, perchè mi stan contro le grida d'uomini di qualche riputazione, e il volgo ignaro e volubile che le sue opinioni conferma prima che per lui l'arte e la ragione s'ascolti; ma mi rinfranca amor di congiunto che mi fa sclamare al poeta

> « Voi siete il padre mio,
> Voi mi date a parlar tutta baldezza, » [1]

e più m'avvalora il farmi sostenitore del vero, *scopo verace dell'arte, unica via della gloria,* [2] del vero, cui, dispregiando i favori della fortuna, qual che si sia, ho consecrato il mio ingegno, e del quale sarebbe vergogna mostrarsi rimesso o timido amico. Sostenendo le cui ragioni, chiuso in petto lo sdegno, che pur vorrebbe prorompere, mi studierò usare tranquillità di discorso, la quale cresce fede a chi tiene sì degna parte; chè per fermo la verità per mostrare il viso

---

[1] DANTE, Parad. XVI.
[2] TOMMASEO, diz. d'estetica.

non ha d'uopo d'insolenti e acerbe parole; ma solo si piace della placida gravità d'onesto ragionamento. E mi va tutto confortando il pensiero di far quasi con questo mio scritto una dovuta espiazione dell'ingiuria gravissima da quel grande patita, la quale ancora, dopo otto lustri da che egli si morì, alcuno non sorse a pienamente combattere per placare l'onorato suo spirito, e per toglierci dal volto la nota d'ingratitudine che sì ci deturpa; « e se (piacemi dirlo col » Foscolo) la difesa ch'io imprendo m'acquisterà ne- » mici, io mi compiacerò di aver comune la sorte ad » un uomo ingiustamente perseguitato. »[1] Proverò dunque che l'accusarlo di mutabilità e d'incostanza nasce dall'essere male informati della sua indole, del suo ingegno, de' suoi casi, de' tempi in che visse (ignoranza inescusabile in chi assume officio d'accusatore); proverò che Pietro Giordani nel vivo ritratto che del Monti ci lasciò, e che porrò in fine a compimento di questo mio scritto, aveva ragione d'affermare di lui che « mai non falsò le massime, non raccomandò l'er- » rore, non adorò i vizî trionfanti, non mancò di ri- » verenza alle virtù sfortunate; sempre amò e desi- » derò che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la » scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio » di nostra madre Italia. » E che ben però poteva conchiudere « il poeta riverito in Europa, adorato » dagl'italiani, l'amico degno di Ennio Visconti e di » Barnaba Oriani, l'encomiatore del Parini e del Ma- » scheroni, visse non meno *buono* che grande. »

---

[1] Esame sulle accuse contro Vincenzo Monti.

Capo I.

IL MONTI IN CORTE DI ROMA.

Seguendolo io, per aggiugnere il mio intento, quasi passo passo per tutta la lunga sua vita, comincerò dal ricordare com' egli, a ventiquattro anni, rifuggendo con l' animo dagli aridi studî della medicina, delle matematiche e delle leggi (solite torture che i padri son usi infliggere a' figliuoli nati per ispaziare nei liberi e dilettevoli campi delle Muse), si recasse a Roma l' anno 1778, indottovi dal cardinale Scipione Borghese, ch' era di que' dì legato a Ferrara, mal conoscendo ancora a qual dura servitù andasse a sottoporre l' ingegno. Ricorderò come qui giunto, entrasse subito in grazia di tutta la città e della corte di papa Pio VI col dar belle prove di singolar valore poetico; tanto che dopo breve volger di tempo fosse eletto all' ufficio di segretario del nipote dello stesso pontefice, il duca don Luigi Braschi Onesti, carico certo minore di quel ch' ei meritasse, ma invidiato dalle anime volgari che non sapevan levarsi dal fango della lor vanità. Degno senz' altro è di scusa il nostro giovine poeta se elesse questa disastrosa, ma splendida via per darsi con tutto l'animo all'arte che potentemente a sè lo chiamava, chè di que' tempi, assai dai nostri. diversi, il modo più agevole ed onorato per venir in fama e acquistarsi ricchezze, a chi se-

guiva le lettere (ed era ancor fresco l'esempio dello Zeno e del Metastasio), era appunto il porsi nella corte di qualche principe che concedendo al letterato gli ozî riposati che lo studio dimanda, gli desse agio di far uso di quell'ingegno di che la natura eragli stata cortese; e vuolsi altresì scusare il padre di lui se vedendolo schivo di professioni più lucrative, gli diede licenza di lasciare la patria per sottoporsi alla servitù cortigiana che, come vedremo, conosciuta poi troppo tardi, doveva procacciare al Monti tanti disinganni e tanto dolore. Accolto adunque nella casa del Braschi col titolo di *abate*, assai in voga in quell'età massime per chi s'era vôlto agli studî e usava alla corte de' papi e de' cardinali, dovette di necessità acconciare il fervido ingegno a subbietti tutti piacenti alla difficile Roma, agli altri abati colleghi, al padrone e al pontefice; e dopo aver cominciato la sua vita cortigianesca col famoso canto sulla *bellezza dell' universo*, che fu appunto quello che lo crebbe in favore co' Braschi e gli aprì l' adito alla fortuna, dovette per amore o per forza trattar quasi sempre argomenti, i quali, se tornavan cari a chi potea comandargli, male certo si attagliavano al suo ingegno e al suo cuore che richiedevano subbietti più poetici e meno servili. Anche prima di lasciare la sua Ferrara avea già, malgrado della educazion ricevuta che, amorosa delle tenebre, si studiava attutire nei giovani ogni libero affetto, dato qualche cenno d'animo avverso a quelle pastoie, e se ne lamentava col Campi dicendogli: « Per lo più o per convenienza o » per ubbidienza io son costretto a logorar la fantasia » sopra quelle cose che per l'appunto sono atte a di- » struggere e smungere le idee poetiche, piuttostochè » a fecondarle. Io porto invidia a chi è libero nello

» scegliere e nel comporre. »[1] Ma ora datosi al vivere della corte, dovette in tutto far tacere i moti del cuore, e piegarsi paziente a que' temi che gli venivano imposti. A petizione del celebre Ennio Quirino Visconti archeologo immortalò il discoprimento de'busti di Aspasia e di Pericle con la pindarica *prosopopea*; scrisse pel parto della sua signora Costanza Falconieri, moglie del Braschi, il tanto malmenato *sonetto in onore di san Nicola da Tolentino*, che a lui fruttò molte amarezze, e così fiero rabbuffo a' suoi emuli; gli fu forza con altri *sonetti* rallegrarsi della guarigione del papa, lodare il governatore di Roma, celebrare il cardinalato del Braschi, fratello di don Luigi; dovette far illustre col *pellegrino apostolico* il viaggio di Pio VI che tentò, recandosi a Vienna, di piegare Giuseppe II a concessioni più favorevoli alla chiesa romana. E il giovine poeta che non aveva coraggio di togliersi fuggendo a quella vita ingrata, ma pur lusinghiera, fremeva e si lamentava di dover sempre scrivere versi su frivoli argomenti, e vagheggiava qualche opera illustre che gli potesse dar fama,[2] e riuscitogli alla fine di porre insieme fra tanti divagamenti la tragedia *Aristodemo*, pensate che cuore fu il suo quando il papa voleva farlo esiliare da tutto lo stato perchè in Roma si recitava con qualche strepito, e quando poi umiliatigli i versi della *cantica del Bassville*, Pio VI abborrendo da quel suo stile dantesco, per insegnargli il modo di trattare tale argomento, gli recitò con molta grazia un' arietta del Metastasio![3]

---

[1] Lett. 2 agosto 1776 al conte Paolo Emilio Campi.
[2] Lett. ad Aurelio Bertòla, 5 novembre 1779.
[3] Lett. al cittadino Salfi.

Il Monti stesso ci ha rivelato che il sonetto di risposta ch' ei fece a quello bellissimo dell' Alfieri contro Roma

« Vuota, insalubre regïon che stato
Ti vai nomando, »

lo scrivesse proprio a malincuore perchè così gli fu comandato; chè egli tenne sempre nel debito pregio il sommo astigiano che primo ridestò la dignità civile degl' italiani (e i cui liberi sensi rispondevano così bene al cuor suo), per quanto poco potesse piacergli lo stile di lui duro e soverchiamente severo; e nel teatro de' filodrammatici di Milano lo esaltò alcuni anni dopo con nobili versi quando, rappresentata l'*Antigone*, la effige del tragico fu inghirlandata di lauri. [1] Questa preziosa notizia di quell' antica violenza cortigianesca il Monti ci lasciò in una sua lettera scritta di Frascati al dottore Giovanni Gherardini il dì 6 d' agosto del 1807, ove dice, « Allorchè » Alfieri fu espulso da Roma (e *longa est historia*), » questo fiero ingegno scrisse contro il papa, contro » i cardinali, contro la nobiltà e tutto il popolo ro- » mano un atroce e sanguinoso sonetto. Io mi trovava » nella corte romana, e *si volle* ch' io gli rispondessi, » e lo feci col laccio al collo e per le medesime rime. » Dissi preziosa questa notizia e a ragione, poichè essa ci dà la chiave a ben conoscere l' animo del nostro poeta, il quale *se col laccio al collo* scrisse la risposta all'Alfieri, perchè *così volle* la curia romana, sommamente desiderosa di far vendetta di quello sfregio, ben è da credere che anche in altre non poche occasioni, in quel primo suo tempo di servitù, benchè

[1] Licenza cantata il 29 ottobre 1805.

splendida ed onorata, egli dovesse dettare altri versi contrarî in tutto alle convinzioni dell'animo suo, che (come suole quasi sempre avvenire in tutti gli uomini forniti d'alto e gentile intelletto) si apriva volonteroso a' nuovi sensi magnanimi che di que' giorni si andavan diffondendo pel mondo con la rapidità della luce.

La fiera rivoluzione suscitatasi in Francia l'anno 1789 aveva già scassinato il vecchio e crollante edificio della tirannide e aperto le menti a pensieri più vasti e più generosi; e se in quelle rivolture ebbero a deplorarsi molte opere scellerate di sangue, le quali l'uom saggio e dabbene non può non avere in odio e in orrore, certo non è a negare che sì strane mutazioni assai conferissero a francare le genti dalle raddoppiate catene che erano state avvinte dall'astuzia e dalla cupidigia dei regnanti. Iddio che dal male sa far sorgere il bene, ci lasciò cavar frutti preziosi da così paurose tempeste. S'imparò allora a non più curvare umili il capo al giogo spesso ingiusto e tirannesco de' più potenti; si conobbe alla fine che anche i popoli hanno i lor sacri diritti che altri dee rispettare; si gridò che i re debbono esser padri e non già padroni, e che se abusano del loro potere, giusto è che depongano la mal tolta corona a un cenno de' sudditi che si rivendicano in libertà; s'insegnò a chi stava in alto ch'e' non avevan solo ragioni da difendere, ma sì doveri da compiere, e ch'era pur tempo che gli oppressi levassero altera la fronte contro l'audacia degli oppressori. Gli uomini allora si conobber fratelli, e si accorsero che tutti avevano una patria da venerare ed amare; ed anche la misera Italia smembrata da tanti anni da prepotenti stranieri che la laceravano a brani per rapirle la balìa di sè stessa, la quale pur troppo non doveva ottenere (e neppure

oggidì per intero, chè il sacro nostro terreno non è ancor tutto ricuperato) se non dopo più d'altri settant'anni di stenti, di vergogna e di lagrime, cominciò a sentir desiderio se non d'esser libera, almanco d'essere men maltrattata. Molti veramente muovono non ingiuste querele sullo scadere della religione, che dopo que' mutamenti assai negli animi illanguidì, tanto che mai più non risorse il primo così lodevole e così mirabil fervore. Ma convien ricordare che anche i re avevano non di rado iniquamente abusato di questa religione santissima, facendosene mantello ai loro delitti, e strumento astuto di regno; ed è forza altresì confessare che il clero si mostrò spesso non indocile aiutatore delle loro ambizioni, onde a quelli ed a questo bisogna, a voler esser giusti, tribuire gran parte di tale colpa, e non accagionare in tutto quei nuovi rivolgimenti se, rattiepidito ne' cuori l'antico sentimento di pietà, vediamo oggidì i popoli caduti in tanta indifferenza delle cose più sante, che ne prova vivo dolore chiunque consideri il grave danno che ne deriva alla vera felicità de' governanti e de' governati. Roma, come era da aspettarselo, fu più d'ogni altro paese avversa a codesto novello ordine di cose, sì perch'ella temeva avesse a patirne la religione di cui è capo e custode, e sì perchè i reggitori di lei avean molto da perdere e assai da temere da quel sindacato a che i popoli davan segno di voler sottoporre le opere di chi loro era preposto; e il nostro Monti che subito avea schiuso l' animo nobilissimo a quella dolce aura di libertà che cominciava a spirar di lontano, ben sapendo che i paurosi son sempre crudeli, dovette gelosamente nascondere i proprî affetti, e rodere i lacci che lo tenevano stretto alla corte; ma non sì che non conoscesse le colpe di Roma,

e il 10 settembre 1796 così scriveva ad un suo fidatissimo: « Che vorrà fare il Direttorio per dei fan-
» ciulli incalliti nella schiavitù e nella superstizione,
» abbastanza vili per amare le loro catene, e troppo
» ignoranti per conoscere l'immenso prezzo della li-
» bertà? Se non siamo da tanto per darci da noi stessi
» una regola di governo, noi che più d'ogni altro
» dobbiamo sapere i nostri bisogni, è egli verosimile
» che la repubblica francese voglia occuparsi della
» nostra redenzione senza la nostra cooperazione?
» Possibile che l'abitudine della schiavitù abbia soffo-
» cato tutti i semi d'un nobile sentimento? Possibile
» che in codesto paese si possa proferire il nome di
» libertà senza infiammarsi, senza arrossire? Io ne
» perdo il senno. » E poco appresso aggiungeva: « Pare
» che Bonaparte non sia determinato a privarlo del
» tutto (*il papa*) della podestà temporale; e se questo
» succede, egli lascia in piedi questo trono venefico
» che col tempo metterà di nuovi germogli, e tornerà
» a contaminare la terra. Dall'altro canto Bonaparte
» va a perdere il punto più bello della sua gloria,
» di una gloria che lo porrebbe al disopra di tutti
» gli eroi, e si rende responsabile de' mali che se-
» guiteranno ad affliggere la ragione e molte gene-
» razioni future. Io spero tuttavolta che nella sua
» grand'anima entrerà la compassione non solo dei
» presenti, ma anche de' posteri. In caso diverso io
» sono irrevocabilmente risoluto di non respirare un
» momento più oltre quest'aria avvelenata. Son mesi
» e mesi che il mio cuore non prova più che palpiti
» di terrore, e mi scoppia in petto per allargarsi a
» quelli della libertà, che mi costa tanti sospiri. »
Finalmente il 1797, pubblicando egli per le stampe i due famosi poemetti del *fanatismo* e della *super-*

stizione, nel lor proemio così si fa ad esclamare: « Agli
» ipocriti i quali disperati di non poter accusare il
» poeta di falsità, lo accusano di poca delicatezza nel
» rilevare gli scandali senza fine che hanno disono-
» rato la religione, e resa orribile la storia dei San-
» tissimi e Beatissimi, si risponde che in buona mo-
» rale il primo dei delitti è il tradire la verità, come
» il primo de' sociali doveri il propagarla. La sua luce
» non atterrisce che i malvagi, non tormenta che
» gl'impostori. Le sole anime oneste sono quelle che
» la desiderano, e l'annunziarla con coraggio è il ser-
» vigio più grande che render possa alla patria ogni
» buon cittadino; poichè l'amore della verità non è
» che l'amore del genere umano, e la sola ignoranza
» fa gli uomini scellerati e infelici. O voi che vi av-
» visate di servir bene la religione col circondarla di
» tenebre e stabilirla sull'impostura, ricordatevi che
» Gesù Cristo disse: *ego sum veritas*; pensate che si
» distrugge, che si rende odiosa la religione col
» farla nemica della ragione; vergognatevi di com-
» mettere ogni genere di misfatti, e poi pretendere
» che si tacciano. Questa è la pretensione degli as-
» sassini, l'eccesso dell'empietà, e la più feroce, la più
» brutale di tutte le frenesie..... [1] Io ne ho veduta
» dappresso per molti anni la fonte abominevole, ho
» contemplato con gli occhi proprî la fucina infernale
» in cui si fabbrica il male della terra e il disonore
» del cielo; conosco di persona i Ciclopi che temprano
» i fulmini di Dio; e mi bolle il sangue di sdegno

[1] Come in ogni tempo son vere queste parole! Come anche oggi molti principi assoluti ti maltrattano a loro talento, e poi ti puniscono se te ne lagni! Fanno a simiglianza del ladro di strada che ti toglie la borsa e poi ti dice: Sta zitto, o ne andrà della tua vita!

» nel vedere traditi gli uomini, infamata la divinità » e adorati i delitti. »[1]

Ho recato in mezzo questi brani del Monti non già per approvare in tutto le sue querele, le quali, posto che abbiano parte di vero, massime dov'egli a ragione sferza coloro che van predicando essere grave peccato dir male del male e vorrebbero governare il mondo col silenzio del pedagogo, pure, almeno per riverenza delle somme chiavi, dovevano essere più saggie e più temperate. Solo mi vi sono indotto perchè elle mi erano necessarie a far palese la verità, e a dimostrare fuor di ogni dubbio che quando egli componeva la *Bassvilliana*, lo faceva unicamente per piacere alla curia di Roma e per cessare da sè ogni pericolo, andando a grado dei suoi padroni; e che invece quando egli scriveva al cittadino Francesco Salfi, direttore del giornale *il termometro politico* di Milano, la famosa lettera, di cui alcuni moderni, non so ben dire di quanto salde e certe opinioni, han menato tanto scalpore, dicendola *lettera d'inescusabile bassezza*,[2] perchè, a parer loro, accusava il Monti di viltà e di mutati principî, egli allora non punto s'infingeva, ma parlava proprio secondo il suo cuore. Uc-

[1] Vedi ediz. Le Monnier, 1847, appendice.

[2] Cantù — Vincenzo Monti, Torino 1861. In una nuova edizione di Milano del 1869 fatta pei tipi del Corona e del Caimi, il Cantù ha ritoccato questa *vita*, ma punto non si è temperato nel proposito di dir male del Monti, nè veramente avrebbe dato segno di gran giudizio chi pur avesse potuto sperarlo. In una *Cronistoria della indipendenza italiana*, che ora sta pubblicando, questo Erostrato delle lettere, dopo aver al suo solito vituperato i più grandi italiani, ricanta le consuete villanìe al Monti, ripetendo più in breve le stesse cose che ci aveva detto nelle altre opere sue, e solo aggiungendovi qualche notizia, non priva per vero di curiosità.

ciso a furor di popolo la notte del 13 gennaio 1793 l'infelice Ugo Bassville, che la repubblica francese aveva mandato in Roma per disseminarvi le novelle sue massime, il nostro poeta che non avea prima avuto l'accorgimento o la fortuna di ritrarsi a tempo dalla corte a cui dato erasi in preda, si vide posto in apertissimo rischio, poichè, e tutti sel sapevano, era amico intimo del trafitto, nelle cui mani, quando fu assassinato, eran certe sue carte che svelavano per modo l'animo di lui, da metterlo a repentaglio sin della vita, e perchè i molti suoi emuli, che studiavano ogni via di perderlo, lo gridavano ad alta voce fautore delle novità pericolose d'oltralpe. Si vegga da questo se egli era o no intinto di quelle pratiche repubblicane, e si giudichi quanto fosse tenero della romana signoria cui, costretto dal suo mal fato e dalla necessità, s'era dato a servire; il perchè egli non istimò possibile altro spediente per fuggire il soprastante pericolo, che porsi a scrivere una cantica su quell'atroce fatto, che avea scosso gagliardamente la sua fantasia, la quale cantica dipingendolo nemico acerrimo della *tremenda vanità di Francia*, ossia degli orrori di quella repubblica, che veramente lo empivano di sdegno e di raccapriccio, sola oggimai poteva metterlo in salvo scemando, se non altro, i sospetti che i nemici di lui cercavano render più gravi. « E che il Monti (come bene avverte Ugo Fo-
» scolo) siasi sempre mostrato odiatore della corte
» romana e deliberato propugnatore di libertà, lo at-
» testano tutti quei romani che amando l'onore d'Ita-
» lia, non invidiavano chi può sostenerlo. Lo attesta
» l'*Aristodemo*, tragedia i cui liberi sensi insospetti-
» vano i despoti anche prima della rivoluzione di
» Francia. Lo attesta l'altra tragedia il *Manfredi*,

» satira delle corti. Lo attesta il pericolo più volte
» corso dal Monti di essere esiliato appunto per que-
» ste tragedie, espressamente vietate anche dal Con-
» siglio dei dieci in Venezia nel 1796..... lo attesta
» la lettera pubblicata sotto il nome di Francesco Pi-
» ranesi, ove non l'immaginazione, ma l'intelletto e la
» storia hanno denunziato all' Europa quanto v'era
» di più infame nella corte di Napoli. » E però a
gran ragione poteva l'illustre zacintio affermare che
il Monti non si sarebbe a tanti pericoli esposto, se il
genio della libertà non lo avesse tratto ad affrettare
col legato di Francia l'italica rivoluzione, ed usciva
giustamente in questa dimanda: « Or dunque se la ca-
» rità di consorte, se la paterna pietà, se la niuna
» speranza di trarre dal sacrificio qualche vantaggio
» spinsero l'affettuoso marito e il tenero padre, le di
» cui calamità sarebbero ricadute tutte nei suoi
» figliuoli, a mitigare l'ira del potente col canto, che
» pur non è che scherzo d'immaginazione, si vorrà dan-
» narlo ad accattarsi di porta in porta la vita, esule
» dalla società, senza patria, senza libertà, senza
» amore ? » [1]

Si consideri inoltre come l'affetto che per l'ucciso
aveva il poeta, che volle renderne il nome immortale,
chiaro si manifesta dalla stessa natura della pena im-
maginata per lui nella cantica, e dalle parole d'infi-
nita pietà onde que'versi riboccano pel Bassville; e
ognun vede che se il Monti fosse stato sinceramente
avverso ai principî da lui difesi e propagati, age-
vole gli sarebbe stato non già dipingerlo come un
santo, ma ritrarlo coi più foschi e odiosi colori, e te
lo avrebbe senz'altro cacciato in inferno, come fareb-

[1] Foscolo, Esame sulle accuse contro V. Monti.

bero e fan tanti e tanti, che anche senza esercitare officio di poeti o di prosatori, e facendosi anzi vedere tutti infiammati di cristiana carità, si credono in pieno diritto di dispensare a loro talento i premi o le pene della vita eternale; e certo, immemori di quella mansuetudine che pur vanno raccomandando, non si mostrano guari gentili inverso coloro che in politica professano opinioni alquanto diverse. Di più il Monti medesimo si protesta solennemente di non aver mai voluto insultare alle ceneri del misero Bassville, e afferma che il suo poema non era se non che la religiosa redenzione di quello spirito, cui l'angelo conduce a vedere le infinite calamità della sua patria prima di presentarlo all'amplesso di Dio; [1] onde si deve tener per verissimo tutto ciò che il poeta dice al Salfi in quella lettera per provare la verità delle sue affermazioni. Che se egli allora favellando da letterato ebbe gran torto di chiamare *miserabile rapsodia* quel suo così egregio poema, ciò sempre più ci dimostra quanto fosse alto il suo sdegno contro tutte quelle cose che avesser potuto dare a credere altrui ch'egli fosse stato troppo amico del papale dominio e avverso ad ogni libera instituzione. E si guardi che alla fine egli nella sua cantica altro non fa che condannar fieramente la licenza di Francia, ed esaltare non già la corte di Pio VI, sì bene la chiesa, la religione e il pontefice, come capo di quella, punto non impacciandosi delle cose terrene; e se i cortigiani si dettero a credere, o vollero far credere altrui, che il poeta si fosse fatto campione e sostegno della loro tenebrosa congrega e del possedimento di quelle povere aiuole che li fanno tanto feroci, essi ben furono

[1] Note alla lettera al Bettinelli.

gl'ingannati o gl' ingannatori, ma il Monti chiaro dimostrò che lodando la chiesa, sapeva sceverarla dalle colpe della curia che le recavano onta e disprezzo. Ogni volta che glie se ne porgeva il destro celebrava anche in quella cantica il valore degl' italiani, siccome colà dove ricorda il coraggio da loro spiegato nel contrastare al nemico,

« Ed Oneglia che ancor combatte e fuma, » [1]

e cercava con ogni suo potere di fare a tutti conoscere ch'egli per fermo non era devoto a tirannide, e che solo *una fatale combinazione di circostanze lo aveva fatto giudicare partigiano del dispotismo* ; [2] e aprendo una volta a un fidato amico il suo cuore, diceva: « Possibile che il giudizio degli uomini debba por» tarsi sempre sopra quattro parole rimate, e non » mai sopra le mie azioni? Possibile che la virtù non » debba trovare mai la sua ricompensa?..... Non ho » mire ambiziose, nè il mio cuore sarà mai accessi» bile a questa bassa passione. Quindi avrei amato » un destino a cui l'invidia non giunge; ma questo » flagello degli uomini onesti mi si è attaccato alla » carne, e non spero di mai liberarmene, a meno che » non prenda il partito di divenir scellerato per di» venir fortunato. COMPRENDI DA QUESTO CHE SARÒ SEMPRE » INFELICE. » [3] Detti santi e magnanimi che mostrano di qual salda tempera fosse la virtù del buon Monti.

---

[1] *Bassville*, C. I.
[2] Lett. al Salfi.
[3] Lett. al Costabili, 5 settembre 1798. Il Cantù nella Vita del Monti omette (forse *per dimenticanza*) proprio queste ultime generose parole, le quali sono poco appresso confermate nella stessa lettera così: « So questo solo, *che mi sono ostinato ad es» sere galantuomo.* »

Ma tornando alla famosa lettera al Salfi, da cui per avventura soverchiamente mi son dilungato, gioverà qui recare le stesse parole del travagliato poeta: « Io era l'intimo amico dell'infelice Bassville; esiste» vano in sue mani quando fu assassinato delle carte » che decidevano della mia vita; [1] mi spaventavano » le incessanti ricerche che facevansi dal governo per » iscoprirne l'autore; m'impediva di fuggire il dolo» roso riflesso che la mia fuga avrebbe portata seco » la totale rovina di mia famiglia; non più sonno, non » più riposo, nè sicurezza; il terrore mi aveva scon» volto la fantasia, mi agghiacciava il pensare che i » preti sono crudeli e mai non perdonano, non mi » rimaneva insomma altro espediente che il coprirmi » d'un velo, e non sapendo imitare l'accortezza di » quel romano che si finse pazzo per campare la vita, » imitai la prudenza della Sibilla che gittò in bocca » a Cerbero l'offa di miele per non essere divorata.

» Potrei qui rivelare altre più cose gravissime, la » cognizione delle quali compirebbe le mie discolpe; » ma vi sono alle volte de' segreti terribili che non » si possono violare senza il consenso di chi n'è par» tecipe, ed è pur meglio il lasciar debole talvolta » la propria difesa, che il mancare d'onestà, di pru» denza, di gratitudine.

» Forse direte (ed altri me l'hanno già ripetuto) » che la fierezza di alcuni tratti di quella cantica » inducono facilmente il sospetto che l'anima del poeta » non fosse discorde poi tanto da ciò che suonano le

---

[1] Il Monti non ci dice mai che carte fossero, nè altri, ch'io sappia, ce ne porge il menomo indizio. In difetto di notizie probabili e d'ogni lume per ricercarle, mi parrebbe vanità voler indovinare la loro natura.

» sue parole, e che parecchie di quelle cose fa d'uopo
» averle profondamente sentite per ben dipingerle.
» Alla quale imputazione risponderò schiettamente che
» costretto a sacrificare la mia opinione, mi sono ado-
» prato di salvare se non altro la fama di non cattivo
» scrittore. L'amore dunque di qualche gloria poetica
» prevalse al rossore di mal ragionare, in un tempo
» massimamente in cui tant'altri mal ragionavano, e
» quattordici edizioni che nello spazio di soli sei mesi
» furono fatte di quella miserabile rapsodia, m'avreb-
» bero indotto a credere d'aver conseguito il mio
» fine. » [1]

Noi non possiamo dubitare per alcun modo che queste parole, le quali Vincenzo Monti al Salfi scriveva per farlo capace che la somma e meravigliosa efficacia delle sue terzine non era già indizio del suo pensare servile, fossero vane ciance e scuse mentite. Ci è forza invece ammirare la rara sua gentilezza, per la quale amava meglio lasciare imperfette le proprie discolpe, che recar danno agli amici rivelando segreti che le avrebbero fatte piene; e altamente lodarlo che per iscusarsi si stesse contento al far ben conoscere al Salfi quale fosse appunto lo stato dell'animo suo allorchè si accingeva a dettare i suoi canti. A tutti è noto ch'egli riproducendo fedelmente, quasi specchio tersissimo, ogni esterna impressione, qualunque fosse il subbietto che pigliava a trattare, scriveva sempre le sue poesie sotto una irresistibile inspirazione, alla quale bastava per essere desta e infiammata la più lieve scintilla, onde i versi gli riuscivano

[1] Lett. al cittadino Salfi, 18 giugno anno I repubblicano (1797). Insieme con questa lettera il Monti mandava al Salfi il *Fanatismo*, la *Superstizione* e il *Prometeo* per meglio provargli non essere scrittore servile.

stupendi anche allora che l'argomento non gli fosse punto gradito. Quando questo, qual che si fosse, gli si era stampato nell'intelletto, ogni cosa gli spariva dagli occhi, e l'anima sua come onda limpida rifletteva le svariate immagini che gli si volgevano per la mente; tanto che egli stesso ci ha confessato d'avere in sua vita amato per passione e per capriccio, [1] e in ambidue i casi i versi ch'egli scriveva eran sempre improntati della stessa bellezza e potenza d'affetto. Sappiamo eziandio ch'egli fu sempre tanto geloso della sua poetica fama, che avrebbe avuto in dispregio tutti gli onori e tutte le ricchezze del mondo per quella fronda, onore delle fronti famose, che gli ombrava le chiome; e un amico di lui intimissimo ci riferisce alcune parole, che ci assicura esser sue proprie, le quali a capello consuonano con quelle scritte nella lettera al Salfi. « Sì (egli diceva) qualche volta io » fui debole; ma se per mio danno cedetti a un im- » pulso straniero e ad un soverchio timore, doveva » io rinnegare anche la mia vocazione? Doveva io » comparire anche un pessimo poeta perchè la fortuna » mi costringeva a piegarmi coi vinti sotto il giogo » caudino? » [2] E perchè mai dunque se la *Bassvilliana* è viva e profonda poesia, non avrebbe potuto il Monti renderla tale, ove così non avesse con intima persuasione pensato? Non favoreggiava fors' anco Marco Tullio la tirannia di Cesare e d'Ottaviano magnificandola con alte lodi, che ognuno avrebbe reputato sincere, sol perchè volea addormentarla e aspettava il tempo di poterla prostrare? E non piaggiava Lu-

---

[1] Lettera dedicatoria al Ferry.

[2] Notizie sulla vita e l'ingegno di V. Monti, innanzi le sue opere inedite e rare. Milano 1832.

cano a Nerone per assopirlo sulla congiura che lo volea morto; e Niccolò Machiavelli non dedicava le opere sue a que' Medici stessi che avea tanto in dispregio, e la cui tirannide, lodandola, al mondo manifestava?[1] E il Monti operava non altrimenti, e pure i suoi irosi nemici, che più crescono in numero come più cresce l'ingratitudine e l'ignavia del secolo, ora ci vorrebbero dare a credere ch'egli scriveva al Salfi quelle sue scuse non già per amore del vero, ma per solo timore de' repubblicani che allora eran montati in potenza, e ch'egli con la *Bassvilliana* avea disgustati così fieramente, da fargliela ardere in pubblico a Milano sulla piazza del duomo, e da far dettare una iniqua legge che escludeva da ogni pubblico officio lui e il celebrato matematico Gregorio Fontana. Ma invano i malevoli si affaticano a calunniarlo, poichè ben sappiamo che il poeta nostro nel porre ogni cura in iscriver bene la cantica, non faceva che seguire il suo usato costume; e d'altra parte abbiamo ben mille prove saldissime e manifeste del suo pensare schifo d'ogni oppressura tirannica. Ci è noto per testimonî di fede non dubbia ch'egli per la sua indocile e sdegnosa natura, d'ogni freno impaziente, avea talvolta destato le ire di Pio VI pontefice; sappiamo ch'era non pur caldo, ma forse anche incauto amatore di libertà, che lodava e difendeva in confidenti colloquî;[2] che fu collegato d'amicizia a'virtuosi repubblicani di Roma; che apertamente aveva in odio le corti,

> « Abborrito soggiorno, ov'è delitto
> L'onestade e la fè: »[3]

---

[1] Foscolo, Esame sulle accuse contro V. Monti.
[2] Lampredi, note alla Vita del Monti, scritta dallo Zaiotti.
[3] *Gal. Manf.*, Atto IV, Sc. 7.

che primo, a grave suo rischio, corse a sciogliere le catene di Liborio Angelucci, il quale per le sue cittadine affezioni erasi guadagnato la prigionia. [1] Traluceva a quando a quando da' suoi versi qualche libero senso che raddoppiava su lui il vegliante sospetto; tanto più che, se non dice falso il pubblico grido, sotto il franco e severo personaggio d'Ubaldo avea dipinto nel suo *Manfredi* se stesso, e sotto lo scellerato Zambrino non so qual reo cortigiano; ed egli medesimo ci conta che due suoi sonetti levaron grande rumore, e scriveva al marchese Albergati: « Eccovi » due sonetti che senza meritarlo han dato molto che » dire. Ma anche i versi adesso sono delitti. » [2] Il 1796 osò scrivere un altro sonetto terribile che indirizzò al Bonaparte, lodandolo d'aver fiaccato l'ardire di quella corte che ammogliatasi al vizio, aveva con due contrarie corna lacerato il cielo e la terra; [3] onde a ragione lamentava Pietro Giordani che di lui già si era scritto molto variamente da molti che gli apponevano fatti ed opinioni ben diverse, o le interpretavano diversamente da quello che è vero. [4] Difatto troppo è manifesto che il Monti (se ne togli solo il male che dice della repubblica di Francia) ben altramente sentiva da ciò che suonano quegli splendidi canti che dal Bassville prendono il nome; e se in essi il sovrano cantore aveva mostrato altissimo sdegno per la gallica Convenzione, da cui come da fonte pestifera scaturirono tanti delitti, rifuggiva egualmente da ogni altra

---

[1] Foscolo, luogo citato. Vedi anche la lettera al Salfi.
[2] Lett. 21 settembre 1796: sono i sonetti *Libertà, santa dea madre d'eroi*, e *Questi che dalle vinte attiche arene.*
[3] È il sonetto *Costei che nata fra il giumento e il bue.*
[4] Giordani, Risposta all'Accademia della Crusca.

dominazione dispotica, e volgeva l'acceso desiderio al solo bene e alla salute d'Italia. Fu dunque non irragionevol timore per sè e per la sua famiglia ciò che mosse il poeta a dar lode nella cantica al papa e alla chiesa, chè altrimenti egli era perduto; e se in quella inveì tanto contro la francese repubblica, alle fiere invettive lo animò il ribrezzo della mala signoria de' Maratti e de' Robespieri, che scellerando di sangue spesso innocente la misera terra di Francia, moveano ad ira non che il suo cuore gentile, chiunque avesse sentimento d'umanità. Piaceva la libertà verace al suo animo generoso, ma dalle stragi abborriva che in nome di lei commettevansi, e gridava che era traditore chiunque voleva libera la patria a tal patto; onde piegandosi in parte al piacere de' suoi signori, secondava in qualche modo eziandio i propri affetti; e da questo appunto nasce il profondo sentimento di dolore e di sprezzo che ne' suoi versi traluce, poichè quello sprezzo e quel dolore *veramente li aveva sentiti;* e però non ci dee recar meraviglia s'egli maledicendo così aspramente alla devastatrice repubblica, desse a credere ai men veggenti di farsi caldeggiatore dell'antico servaggio. Così i suoi emuli astiosi, a capo de' quali erasi posto il Gianni, quel bizzarro e maligno sarto che confidandosi al naturale suo ingegno, voleva sederglisi a canto in Parnaso,

> « Vate più destro
> La calunnia a filar che il sillogismo. » [1]

ben seppero profittare di queste apparenze per muovergli guerra spietata e sleale; e chi vuol conoscere

---

[1] *Mascher.* C. I.

le loro perfide arti e misurare tutto il mal che gli fecero, fino a togliergli la mercede dovuta a' suoi onorati sudori, legga la lettera eloquentissima di lui al Bettinelli che tutte disvela quelle trame ribalde. E invece il calunniato poeta agognava alla libertà che cantò poi nella *Mascheroniana*, all'impero cioè di giuste leggi ed umane che francando i popoli dagli odiati ceppi che li avvincevano, non isbrigliasse già l'ebbre moltitudini che, rotto ogni freno alla verecondia, facessero della libertà un vituperoso bordello.

Chi presume trovar nel poeta severità immobile di filosofo avrebbe per avventura amato meglio che il Monti, imitando la mirabil costanza e la robusta e quadrata indole del suo venerato Parini, avesse liberamente svelato l' animo suo, gittando piuttosto la cetra, che cantar del Bassville, nulla curando di porre a rischio la pace e forse anche la vita di sè e della famiglia innocente. Certo anche a me piace assaissimo vedere quegli animi fermi siccome torre, che mai non s'inchinano alle voglie della fortuna, contro la quale, per quanto è dalle mie forze, anch'io volto animoso la faccia, e vorrei che tutti gli uomini, non che i letterati soltanto, pigliassero per divisa il famoso motto che i Colonnesi apposero alla lor gloriosa colonna: — Si spezza, ma non si piega.— Ma così salda voglia è (diciamolo coll'Alighieri) troppo rada nel mondo, e chi è lontano da ogni pericolo ha un bel filosofare insegnando altrui quella stabilità di propositi ch'egli all'occasione non terrebbe tanto sicura. Molti si trovano che senza ponderare la potenza de'casi umani, corrono facilmente a riprendere il nostro poeta di essersi lasciato vincere a quel timore; ma certo questi valorosi riprenditori non avran mai veduto la faccia di così grave e instante pericolo, e vivendosi tran-

quilli nella pace delle lor case, serbate quietissime da continuo studio di non molto animosa prudenza, metto pegno che non avran mai dovuto temere di esser tratti dal bargello all'esilio od al carcere. « L'in-
» dole e la fortuna e i tempi (son parole del sommo
» Giordani) gittarono il buon Monti in mezzo a muta-
» bili rancori che diminuiscono all'uomo di lettere la
» quiete, moltiplicano i nemici, cagionano le incostanze
» e le vane querele, e le scuse poco persuadenti:
» fanno incerta e contrastata la riputazione; quando
» le amicizie e la fama debbono pendere altrettanto
» o più dalle opinioni, che dai fatti e dai costumi; »[1] e questi dolorosi mutamenti ei dovette sopportare quasi per tutta la vita. Piuttosto dunque che accusarlo, giusto sarebbe compiangere l'infelice poeta se, avvinto da'ferrei legami della corte e divenuto marito e padre, non gli resse il cuore di veder condotti alla miseria i suoi cari palesando que'sentimenti d'amor verace di patria che in Roma furon mai sempre (pensate poi in quello strano tramestìo!) reputati delitto. Meglio sarebbe deplorare la sorte di quel fervido ingegno il quale ignaro ancora della vita, s'era posto a così duro servizio, che fu la fonte di tutte le sue sventure, e che in tutti gli anni che corsero dal 1778 al 1797, se ne togli le due tragedie l'*Aristodemo* e il *Manfredi*, e alcuni pochi lirici componimenti, dovette sempre esercitarsi sopra sterili e ingrati subbietti in gran parte opposti a'sentimenti del cuor suo generoso. Suo solo fallo (se pur tale può addimandarsi un errore per que' tempi scusabilissimo) fu di sottoporre il giovane e libero ingegno alla inesorabile servitù delle

---

[1] Risposta all'Accademia della Crusca.

corti, quando non pensando che ad aprirsi un cammino onorevole ne'suoi studî delle lettere, si era, conducendosi in Roma, lasciato stringere al laccio de'cortigiani; ma certo posto una volta il piede per questo pericoloso sentiero, egli non potea aver forza di trarnelo indietro. Chi si fa senza pietà ad accusarlo dà chiaro segno di non conoscere a quali strette fosse posto il suo animo, che fatto da natura franco e leale, dovea pur nascondersi sotto la maschera di non lodevoli infingimenti, se non voleva, sacrificando per sempre la sua innocente famiglia, perdere tutto il frutto delle lunghe fatiche coll'incorrer nell'ira de'suoi padroni. E niuno meglio di lui potrà dipingerci lo stato suo doloroso di quel ch'egli fece ne'brani delle lettere sopra recati, testimonî irrefragabili della verità, e con que'versi bellissimi co'quali chiude il poemetto della *superstizione*, dai quali apparisce più luminoso della luce del sole che s'egli lasciava talora correr la penna a ritroso degli affetti dell'animo, facealo vinto da mortale terrore che non gli concedeva riposo. Ma ravviviamo con quella poesia queste povere pagine. Dopo aver invocato Bonaparte che venisse a liberar Roma dai ceppi che la tenevano avvinta, così prosegue:

« Frangi il pugnale in Vatican temprato
Alla fucina del superbo Lama
Che cader fe'Bassville insanguinato:
Ma la cetra risparmia, onde la fama
Del misfatto sonò, chè del cantore
La lingua e il cor contraria avean la brama.
Peccò la lingua, ma fu casto il core;
E fu il peccar necessità; chè chiusa
Ogni via di salute avea terrore. »

Dunque se fallì la lingua, il suo cuore fu intemerato; necessaria fu la sua colpa; e questa crudele neces-

sità, questo terrore che tutto lo aveva vinto, la disperata paura del misero padre e marito così ci vengono stupendamente ritratti sul finire di quel poemetto, ove, descrittoci l'apparire dell'ombra dell'amico ucciso, dà fine con questi versi a quella dipintura meravigliosa:

« Una fredda paura il cor mi serra,
E mi risveglio a quell'orribil vista
Con tutte l'onde degli affetti in guerra.
Ma la pia moglie del mio stato avvista
M'abbracciava gridando — O mio consorte,
Consorte mio che hai? Che ti contrista? —
— Il furor, rispos'io, mi cerca a morte
De'sacerdoti: a via fuggir m'invita
Il cielo, e l'ore per fuggir son corte —
— E sarà senza me la tua partita,
Barbaro? Soggiungea: così ti cale
Della tua sposa ahi lassa, e di sua vita?
Se le lagrime mie, se coniugale
Tenerezza il pensier non ti consiglia,
E nulla questo mio volto più vale;
Vaglia almen la pietà della tua figlia:
Ove oimè l'abbandoni? — E in questa il pianto
Due ruscelli facea delle sue ciglia.
Desta in suo queto letticciuol frattanto
La meschinella pargoletta intese
Il materno singulto e il pio compianto.
E gridando e plorando ambo protese
Dalla sponda le mani; infin che stretto
La madre il caro pegno alfin si prese.
E del padre l'oppose al nudo petto
Che infiammossi e spetrossi. Allor veloce
La ragion surse del paterno affetto.
Scorrean dirotte e m'impedian la voce
Le lagrime, ma forte il cor parlava,
Ch'angusta a tanta piena era la foce.

E fervido io baciava ed abbracciava
L'amato peso; e non più di paura,
Ma di pietade il cor mi palpitava.
Così di padre e di marito cura
Costrinsemi mentir volto e favella,
E reo mi feci per udir natura.
Ma non merta rossor colpa sì bella. »

CAPO II.

IL MONTI NELLA REPUBBLICA.

Teniamo dunque per fermo che Vincenzo Monti abborrente da ogni tirannide e desideroso unicamente del bene e della gloria d'Italia, scriveva di mala voglia e solo trattovi da dura necessità, la quale in gran parte gli scema il biasimo, in servigio degli antichi reggitori di lei che la malmenavano; e sentivasi tirato potentemente ad esaltare gli ordini novelli, da cui sperava dovesse venire la felicità e il decoro della sua patria. Egli, siccome dee fare ogni buon cittadino, non impoverendo e restringendo l'affetto a quelle poche zolle di terreno che lo videro in culla, tutta Italia reputava veracemente sua madre, e non ignorava che

« Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia. Italiani
Tutti e fratelli: » [1]

---

[1] *Caio Gracco* at. III, sc. 3. Scrivendo egli una volta al Giordani esule da Piacenza, dicevagli « Non è la patria che tu » cangi, ma il municipio. Tua patria è l'Italia, e maledetto sia » chi la restringe ne' quattro palmi di terra ove nacque. »

e però appena intese spirare una prima aura di libertà, indottovi dalla propria inclinazione,[1] stanco della persecuzione de' suoi nemici, e acceso da quelle speranze da cui s'era lasciato allettare sino il Parini, senza neppure aspettare che le cose fosser ben ferme nè compiute le francesi vittorie, rinunciando volontario ad ogni utile e ad ogni onore che potesse offerirgli una terra non libera, fuggissi di celato da Roma col francese colonnello Marmont, e corse a Bologna ov'erasi fondata la repubblica Cispadana. Ivi senza curare la povertà alla quale era andato incontro spontaneo, scosso il giogo che lo gravava, e tolto al pericolo che gli minacciava la pace e la vita, rampognava con questi fieri versi la patria:

« Ahi veramente misera! oimè quanto
Già da quella mutata, che lo scettro
Reggea del mondo, e più che d'armi insigne
Di senno apparve e di virtù! Chi tolse
Al tuo fianco la spada? Chi le chiome
Di sudore e di polve un dì pasciute
Ti ravvolse di bende neghittose?
E che stole son queste, onde venuta
Sei di scherno argomento e di disprezzo?
Oh sorga dalle sante ossa de' prischi
Tuoi magnanimi figli un qualche prode
Vendicator, che rotti i ceppi ond'hai
Non che la man, gravati anco i pensieri,
Dal sacrato terren di Tullio e Cato,
Che di schiavi, di putte e di perversi
Fatto è bordello, il tuo nemico snidi »[2]

Fu egli allora tra' primi (sin dal 1797), il che non è

---

[1] Vedi il Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX, attribuito al Foscolo.

[2] Varianti al Can. IV del *Prometeo.*

piccola lode al suo antivedere politico, a propugnare l'unità italiana, chè dalla unità come da solo e vero principio (e oggi ognuno ch'àbbia fiore di senno n'è alfin persuaso) poteva soltanto originare la nostra verace e durevol grandezza. Sapeva ben egli che

« Muor, divisa la forza: unità sola
Resiste a tutti, e a morte i regni invola; » [1]

e l'udiamo perciò allora gridare senza ambagi e senza mistero:

« .....com'una è la terra, uno il bisogno
E l'indole e la luce che riscalda
L'itale vene, una del par sia l'alma,
Uno il voler, lo spirto, il cor, la legge,
La fatica, il periglio e la fortuna,
UNA INSOMMA LA PATRIA e l'amor santo
Di libertade, chè di patria è privo
Chi libero non è. » [2]

E altrove nella *Musogonia*:

« .....Voi di tanta madre incliti figli,
Fratelli, i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli
Che sperate, infelici, e cui tradite?
UNA DEH SIA LA PATRIA, e ne' perigli
Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite.
Del discorde voler che vi scompagna
Deh non ridan per dio Roma e Lamagna; » [3]

e lo vediamo tosto dar di piglio volenteroso alla cetra,

---

[1] Iscrizione per la festa della repubblica italiana del 1802.
[2] *Prometeo*, frammento del C. IV.
[3] *Musogonia*, stanza ultima.

e celebrare ne' canti più belli ch'egli abbia mai immaginati e scritti il trionfo della libertà,

« Dolce dell'alme universal sospiro, » [1]

che aveva alfine adempiuto il lungo desiderio degli uomini.

Se non che anche della *Musogonia* gli si volle dar carico, perchè impreso a stamparla in Roma il 1793, quando appunto scriveva la *Bassvilliana*, cioè nel tempo del maggior pericolo e del suo maggiore spavento, con entrovi alcuni versi di lode all'imperadore Francesco II, la rimutava quattro anni appresso nelle edizioni di Venezia e di Milano, voltando que' versi ad encomio del Bonaparte. Il Gianni, lo sleale improvvisatore, che fingendosi prima stretto al Monti di santa amicizia, lo aveva in Roma esaltato co' versi, quando per la prima volta fu recitato il *Manfredi*, cangiatosi poi in demagogo furioso, avuto a mano per frode un esemplare della prima edizione di questo poemetto con le lodi all'imperatore, che l'autore aveva sotto gelosa custodia affidato a un amico, presentatolo a' capi della repubblica (udite tratto di solenne perfidia!), tentò con quello di perdere il tradito nostro poeta. I rumori e le grida di questo fatto andarono al cielo, poichè non volle allora quasi alcuno por mente che le lodi di che egli era largo all'austriaco erano un'altra prova più salda di quanto temesse e abborisse la romana curia che lo teneva a sè avvinto, dacchè quelle lodi, richiestegli dalla corte imperiale medesima per mezzo del suo ambasciadore, davano al Monti speranza d'una cattedra nella uni-

---

[1] *Fanatismo*, verso 1.

versità di Pavia, ch'egli avidamente bramava per fuggirsi della perigliosa e crudele sua servitù.[1] Nè ora vuolsi, come pur si dovrebbe, considerare che il sopprimere ch'ei fece con ogni cura la prima edizione, il ritogliere al tedesco, subito che potè, quelle parole di plauso per concederle ad uomo che gli aveva già suscitato nel petto la cara fidanza che sarebbe stato gloria e salvezza d'Italia, vale sempre più a dimostrare quanto a suo malgrado il Monti si facesse lodatore di coloro da cui nulla di bene poteva la patria impromettersi. Per contrario egli tutto lieto, e quasi levandosi sopra sè stesso si poneva a trattare i civili argomenti, e se per poco si guardi, si vedrà chiaro come i versi scritti da lui in questi tempi con tanta abbondanza di cuore, vincano d'assai tutti quelli che per l'innanzi avea dovuto dettare per piegarsi al volere della curia di Roma; e lo stesso fervore che lo animava scrivendo la *Bassvilliana*, e che sembrando intimo sentimento dell'animo, era stato la più forte delle sue accuse, appare languido e scolorito se si raffronti al vivo entusiasmo che informa le poesie inspirategli dalla patria fatta libera e franca, quando egli non avea più a' polsi alcuna catena che lo avvincesse. Però non a torto affermava il Maggi che questi suoi

---

[1] Foscolo, Esame delle accuse contro V. Monti. Questo ambasciadore era il conte di Vilzeck, che il Monti ricorda in una sua lettera al Torti del 21 settembre 1793, nella quale parlandogli della *Bassvilliana* gli dice: « Il principe don Carlo Albani » maggiordomo, come sapete, dell'arciduca di Milano, e il conte » di Vilzeck ministro plenipotenziario proteggono in modo par- » ticolare questo mio lavoro. » Nonostante il Monti non ebbe allora la cattedra che desiderava; ma è falso, come taluno volle asserire, che la ricusasse, *perchè i cultori delle lettere vivono in Roma beati* (!). Anfossi, *De vita et scriptis V. Montii, Aug. Taurin.* 1869, pag. 23.

versi « disgradano qualunque forza di stile e di pen-
» siero che i greci ammirassero in Alceo o nel cigno
» di Dirce; »[1] nè mai veramente apparve più grande
ed efficace nello scrivere, di quando potè cantare

« .....patria anch'io
M'ebbi, e soave mi suonò nell'anima
Di cittadino il nome.
Nome sacro, onorato....
Fra i superbi tu suoni
Stolta cosa e abborrita,
E terror metti ai troni;
Ma di te sol s'adorna ogni magnanimo
A cui la patria è vita; »

e imprecare agli iniqui il cui cuore rivolava sull'Istro, e

« ....che il soglio
Mal zelando e la stola,
Novellamente il pio pugnal preparano,
L'auree croci e l'orgoglio. »[2]

Nè già egli sfoggiava virtù, come sovente avviene, solo a parole, ma diede più volte dimostrazione di animo incorrotto sostenendo onoratamente in Milano per la repubblica difficili incarichi, massime allora che eletto dal Direttorio, insieme coll'avvocato Oliva, a commissario nella provincia del Rubicone, fece in verità non bella prova in quel malagevole officio, perchè tutto inteso ai suoi studî, difettava della esperienza e dell'accorgimento sottile che si richieggono nelle politiche brighe; ma conosciuto ben presto com'egli, in tali faccende non potesse render servigio alla pa-

[1] MAGGI, Vita del Monti nell'ediz. del Resnati di Milano, 1839.
[2] Versi in occasione della festa nazionale nel 1803.

tria, nè far che il bene trionfasse, volle tosto cessarsene, non senza per altro aver prima animosamente svelato i mali acquisti di un astuto potente, il Guiccioli di Ravenna, di

> « Quel sottile ravegnan patrizio
> Sì di frodi perito, che Brunello
> Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio, » [1]

e che del comun danno impinguava. Di che quant'odio e quante persecuzioni avesse l'intemerato cittadino a patire può far prezza chiunque per poco conosca di qual rabbia ardano codesti ribaldi saliti in alto (dei quali l'età nostra non ha penuria) contro coloro che da diritto zelo animati mandano a vuoto le loro perfide trame. [2] Opera di questi anni, nei quali finalmente poteva il Monti scrivere da uomo libero, sono i poemetti del *fanatismo*, della *superstizione* e del *pericolo*, dei quali se non posso lodare forse tutte le massime, sempre ammiro la squisita letteraria bellezza; e quello stupendo *Prometeo* più omerico, come ben nota il Tommasèo, della stessa versione d'Omero, e ne'cui sciolti tu già presenti sì bene l'immortale traduttor dell'Iliade; e la *canzone pel congresso d'Udine* che può reggere al confronto delle più nobili canzoni di che va superba l'italiana poesia; e l'*inno* cantato in Milano al teatro della Scala, nel quale inno (non voglio nasconderlo) l'amor della libertà tanto gli parlava in cuore gagliardo, da far dimenticare al poeta l'innata dolcezza, e da farlo prorompere in troppo amare parole contro il buon re Luigi caduto, al quale certo dovevasi il rispetto che la sventura dimanda,

---

[1] *Mascher.*, c. 11.
[2] Cassi, Notizie sulla vita del Monti.

specialmente poi da chi nella *Bassvilliana* avealo tanto con lodi magnificato. Ma per impeto d'affetto vince, a mio vedere, ogni altro suo canto quello intonato dall'esule glorioso dopo la battaglia di Marengo, canto così fiero e gentile da rimanere sempre scolpito in tutte le italiche menti, e nel quale si grida quell'eterno ma inutil grido degl' italiani che il giardino di natura non è già fatto pei barbari; nè men fortemente, ripetendo le cose dette nelle lettere che sopra vedemmo, e nel frammento del IV canto del *Prometeo* (tanto è vero ch'egli manteneva saldi i propositi), sclamava nell'ode *la pace* che il Campidoglio doveva esser renduto all'onore suo prisco, e diceva miseri e tenebrosi quei tempi

> « Quando unirsi il soglio e l'ara,
> La corona e la tïara,
> Il regnante ed il pastor. » [1]

Ruppero questi fieri suoi versi il torpore che gravava le menti del nostro popolo: e a gran ragione ricordava il Giordani « fra tanto sonno del secolo obbli-
» vioso a chi più che altra cosa non piacque essere
» scosso pel forte suono del *congresso d' Udine*, del
» *fanatismo* e del *pericolo?* [2] » Ma è da considerare che se il Monti si lasciò, come tutti, traportare dal-

---

[1] Deve a questi anni riferirsi il sonetto *La pianta che in Giudea mise radice*, e l'altro non meno acerbo *Di mala merce e di dolor vai carca*, indirizzato alla nave che conduceva a Savona Pio VI, e che pur ora è stato scoperto e pubblicato dall'egregio Carducci nel volumetto *Versioni poetiche di V. Monti*, Firenze, Barbèra, 1869. Nel citare i versi del Monti io sempre mi valgo di questa gentile edizione, fatta in sei volumetti dal 1862 al 1869, e che è finora la sola perfetta e compiuta delle cose poetiche del nostro autore.

[2] Orazione per le belle arti.

l'impeto de'nuovi affetti che dirompevano da ogni parte, « non è già vero (uso le parole d'un chiaro scrit-
» tore della sua vita) che sacrificasse alle menzogne e
» all'impostura la sua fama passata; non è vero che
» prostituisse la mente e vendesse il plauso e la be-
» stemmia del canto; non è vero che la sete del da-
» naro e l'infamia cortigianesca lo traessero ad amare
» non la libertà ma la licenza. Il Monti aveva sempre
» amato l'Italia, come amò sempre la poesia; since-
» ramente s'era infiammato delle idee liberali; la sua
» immaginosa fantasia, come quella di tanti poeti di
» allora, credè tornati i secoli d'Atene e di Sparta;
» e con la sua incomparabile facoltà di vedere ogni
» cosa, per così dire, attraverso il prisma della poesia,
» seguì imprevidente le illusioni del maggior numero,
» nè pose mente a quel segreto e più tardo, ma più ve-
» race mutamento delle cose che pur si andava ma-
» turando nella tremenda guerra accesa contro tutto
» il passato. » [1]

L'anno 1832 furono pubblicate in Milano, ch'era allora in man degli austriaci, alcune diligenti *notizie* sulla vita e sull'ingegno del Monti, e furon poste innanzi a'volumi delle *opere inedite e rare* dell'illustre poeta. [2] Le avea raccolte Paride Zaiotti da Trento, che in quella stampa si piacque tener ascoso il suo nome, e che a Vincenzo negli ultimi anni era divenuto carissimo come figliuolo per ogni sorta d'amorevoli officî e per averne sostenuto la fama con la valente sua penna; poichè l'innocente vecchio, il cui cuor buono e sincero era a tutti dischiuso amorosa-

---

[1] *Vincenzo Monti e le sue opere*, scritto premesso all'edizione Le Monnier di Firenze, 1847. — Giulio Carcano ne è l'autore.

[2] Erano già state pubblicate nella *Biblioteca Italiana*.

mente, non aveva saputo scorgere in lui l'uomo mandato dall'Austria a cattivarsi con le cortesie gli animi di coloro che più risplendevano per nobile e alto intelletto. Certo è che l'imperadore alemanno ricuperando una così bella parte d'Italia, si studiò tenerla in fede non tanto con la potenza delle armi, quanto con la speranza bugiarda di concederle liberi e paterni reggimenti, e usò tale astuzia perchè siffatta speranza era già stata trovata assai profittevole allo ingrandire del Bonaparte. Per trarre a tal uopo in inganno le credule moltitudini si era dato quel nuovo padrone gran cura di farsi ligi alcuni uomini di merito non volgare, fra'quali era appunto lo Zaiotti, che esagerando con la voce e con gli scritti i danni e gli errori della caduta dominazione francese, dipingessero invece con lusinghieri colori le intenzioni de'governanti che le erano succeduti, i quali colui andava predicando esser tornati in potere con *letizia di tutti i buoni*; [1] e il Monti con la solita sua semplicità e inesperienza si era lasciato pigliare prontamente a quell'amo, e ingannato, amava il novello amico con l'amore schietto e caldissimo di che egli serbava in petto un tesoro. Si propose adunque Paride Zaiotti in quelle *notizie*, avendolo di ciò pregato lo stesso poeta, non già di mostrare le opere del suo ingegno, perchè a tutti notissime, ma sì bene gli affetti che mentre visse avean governato il suo cuore, i testimonî dei suoi costumi, i segreti della sua indole. In quello scritto riboccante di caldo amore e di gentilezza, che vorrei reputar sinceri, ove non mi agghiacciasse il pensiero che uscivan dalla penna d'un fiscale inquisitore dell'Austria, l'autore vuol darci a credere che il Monti

[1] ZAIOTTI, Notizie sulla vita e sull'ingegno del Monti.

fosse pentito dei suoi canti repubblicani, e ch'ei si protestasse averli dettati indottovi da soverchio timore; e ci vien contando come una sera in Milano, lodandolo un tale d'aver colto con essi un bellissimo alloro, egli crollasse il capo pensoso e ripetesse quei versi del suo *Aristodemo*

> « .... i nostri allori
> Di tanto sangue cittadin bagnati
> Son di peso alla fronte e di vergogna. »

Ma per quanta fede si voglia prestare a questo lodatore del poeta, convien ricordare che, come dissi, era anche, per sete di guadagni e di onori, troppo amico del *felice austriaco governo* che reggeva di quei tempi la città di Milano, ove queste cose stampavansi; anzi, se il grido allora universale non mente, egli era soggetto e venduto per modo a' tedeschi, da porger mano alle loro ire e a' loro tenebrosi processi; tanto che lo stesso Giordani, il quale per cagion sua aveva avuto molto a patire, ci è non dubbio testimonio della perfidia di lui, ed era in Italia generale lo sdegno di vedere l'onoratissimo vecchio, lume della nazione, posto quasi alla mercè di quel cagnotto della straniera tirannide. V'è dunque ogni ragion di pensare che dicendoci lo Zaiotti di quel pentimento del Monti, volesse gratificarsi i suoi protettori, al cui orecchio le poesie repubblicane dovevan suonare assai male. V'è ragion di pensare che per ciò egli si meritasse dal Giordani l'acerbo rimprovero di aver calunniato con maschera d'amico il poeta, [1] la cui anima tante volte ingannata credeva ancora alla bontà degli uomini; e benchè in

---

[1] Vedi lo scritto del Giordani intitolato *Paride Zaiotti inquisitore austriaco*, nel vol. V, pag. 50, ediz. Gussalli.

appresso altri servili scrittori che volevano andare a grado di questo o di quel principe tornato in potenza, usino ogni sforzo per darci ad intendere la cosa medesima,[1] pure io posso tutti agevolmente smentirli con le parole stesse del Monti che, se non erro, son tali da darmi vinta la causa in modo certo e innegabile. Scrivendo egli alla contessa Clarina Mosconi il 18 settembre 1826, cioè in sugli ultimi del viver suo, e quando il supposto pentimento doveva senza fallo da lungo tempo esser nato, le dice queste formali parole: « Il Bellotti unitamente a queste mie » poche righe (poche poichè l'apoplessia che mi ha » colpito, avendomi morta la metà del corpo, mi ha » morto ancor l'uso dello scrivere, ond'è che a grande » stento mi è dato di muovere la penna) vi presenterà » un esemplare della nuova edizione che in Milano » si va eseguendo delle mie ciance poetiche; edizione » poverissima perchè di tutte quelle che ho scritte » dal 1798 al 1816 NEPPURE UNA SILLABA MI È STATO » PERMESSO DI RISTAMPARE ED È LA PARTE MENO CATTIVA » DELLE MIE POESIE. »[2] Al quale passo nota accorta-

---

[1] Vedi le *Vite* scritte dal Rambelli, dal Vaccolini, da tutti quelli insomma che volevano piacere ai *governanti legittimi* che eran tornati ad assidersi sulle ruine d'Italia, dopo il detestato 1815. Debbo qui render giustizia al benemerito Giovanni Antonio Maggi. Se egli nella sua bella vita del Monti usò qualche parola di cortesia verso lo straniero dominatore del bel paese lombardo, lo fece solo, come me ne assicurò l'egregio figlio suo Pier Giuseppe, per render benevoli gli austriaci alla vedova del poeta, che nel 1828 si viveva in Milano, non mai per adulare a quei potenti, chè egli severamente sdegnoso d'ogni abbiezione mai non volle inchinarli.

[2] Ediz. Le Monnier, Firenze 1847.

Nell'edizione del Resnati, guasta dalla censura, questo mezzo periodo si omette; e lo stesso si fa (era da attenderselo) nell'altra edizione del 1832, curata dallo Zaiotti. È curioso il ve-

mente il chiaro editore: « Basti questa lettera a con-
» futare validamente le parole di certi timidi biografi
» del Monti, i quali non si fecero scrupolo asserire che
» le poesie scritte dal 1798 al 1816 erano state dallo
» autore ripudiate; » e questo è, aggiungo io, manifesto esempio della mala fede degli scrittori non amanti della verità, ma devoti a qualche potente, che ti scambiano il bianco per nero, e giungono a tale impudenza, da dirti rifiutate appunto quelle cose nelle quali gli autori stessi avevano messo più studio, e che avevano affermato tenere in amore sopra le altre. Anche da una lettera indirizzata al ch. Giuseppe Antonelli possiam rilevare che se il Monti non ristampava le poesie repubblicane, ciò avveniva non già perchè egli non le pregiasse al paro delle altre, ma solo perchè la censura austriaca (della cui intolleranza avemmo anche prova apertissima nella edizione milanese del Resnati, fatta dal 1839 al 1842, che uscì fuori sconciamente mutilata) non voleva concedergliene licenza; e gli dice: «Avrete la nuova edizione, che è sul finire,
» non solo di quanto trovasi in quelle di Parma, Pisa,
» Siena, Napoli, Verona, ma di tutte ancora le poesie
» che mi è accaduto di scrivere in Milano dopo la ve-
» nuta del tedesco. Ma da questa edizione per inevita-
» bile mia sciagura sono sbandite tutte le poesie che
» ho scritto dal 98 del secolo andato al 14 del secolo
» presente, che appunto è la parte migliore delle mie
» fatiche. Ho molti inviti da Londra a farne colà una
» completa edizione. MA I REGOLAMENTI MEL VIETANO
» DELLA VIGENTE CENSURA, E IL VIOLARLI PORTEREBBE LA
» MIA RUINA. »[1] Nè ciò basta ancora, chè al conte Rove-

---

dere che la copia dell'autografo, posto innanzi l'epistolario di questa edizione, reca per intero questo brano di lettere.

[1] Lettera 9 gennaio 1826.

rella scriveva: « Pregoti informarti se il vice biblio-
» tecario Antonelli abbia ricevuto un esemplare del-
» l'edizione che si sta eseguendo in Milano delle opere
» varie, *di quelle cioè che si licenzieranno dalla cen-*
» *sura*, LA QUALE MI ESCLUDE LE MENO CATTIVE, e il
» perchè di queste falcidie puoi da te figurartelo. »[1]

Ed ecco a chi ancora ne dubitasse provato novellamente che la censura indiscreta, strazio non ultimo che lo straniero recò in dono alla Lombardia, e non già la volontà del povero poeta che ne moveva querele, fu quella che riprovò le poesie da lui dettate ne' tempi più liberi; ecco per qual cagione anche gli scrittori poco benevoli alla sua memoria furon costretti di confessare che mai non erasi il Monti pentito di aver posto a luce que' fervidi canti.[2] Nè io nego già il fatto contatoci dallo Zaiotti, chè anzi son con

---

[1] Lettera 8 settembre 1826. Non erano irragionevoli i lamenti del poeta, poichè la censura fu tanto severa, che da quella edizione milanese fatta dalla tipografia dei Classici dal 1825 al 1827, in 8 volumi, escluse non pure tutte le poesie repubblicane scritte prima del 1800, ma anche la intera *Mascheroniana* ed il *Bardo*.

[2] Vinto dalla forza della verità lo stesso Cantù dice: *nemmeno ne'vecchi suoi giorni si pentì delle sue composizioni democratiche*. Vita cit. È cosa proprio curiosa il vedere che anche oggi v'ha chi presume sostenere la contraria sentenza. Il sacerdote Giovanni Anfossi nell'opera citata a pagina 32 di questo volume ci vuol dare a credere in una nota a pagina 57 che il Monti ripudiasse le poesie repubblicane. Di grazia, signor Anfossi, codesta pellegrina notizia d'onde ve la siete cavata? Ripetete forse, perchè così vi fa comodo, o fa comodo a chi v'indettava, quel che senza alcun fondamento han detto prima di voi altri scrittori servili? Sta a vedere che non pago d'averci voluto additare come *primo* fra'nostri scrittori il Bresciani (carminato che meglio non si poteva ne' *Saggi critici* dal De Sanctis) il quale possedeva molta ricchezza di lingua, ma spesso difettava nientemeno che del giudizio per bene usarla, ora vorreste anche darci a bere quest'altra rancida fanfaluca del pentimento del Monti!

lui nel crederlo vero, chè mi sa male reputare al tutto bugiardo quell'uomo che con tanto tenero amore raccoglieva i ricordi del compianto suo amico. Ma forse poteva il Monti rammaricarsi d'avere in que' versi, spiratigli dall'amore ardente di patria, inveito con troppo acerbe parole contro la chiesa e i pontefici, cui certo si debbe ogni riverenza; e poteva per avventura sentir rimorso d'essersi alcuna volta mostrato figlio poco ossequioso a quella religione in cui venne allevato e nudrito dall'esempio dell'ottimo padre, morto in opinione poco men che di santo, e dalla quale (egli stesso ce lo assicura quando era già presso al sepolcro e non poteva mentire) quantunque avesse potuto talora traviar la sua penna, certo non s'era mai ribellato il suo cuore.[1] Forse anche lo rimordeva il ricordo delle infinite colpe che s'eran commesse in nome di quella libertà ch'egli con sì buona fede aveva tanto lodato, e però si doleva che i suoi allori eran bagnati dal sangue cittadino che allora in sì gran copia si sparse; forse gli tornava al pensiero il suo antico disinganno, e quell'amara sentenza che spesso gli suonava sul labbro: — Sognai d'essere venuto alle nozze d'una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia d'una laida meretrice. — Ad ogni modo più assai che alle parole dell'amico narratore amoroso della sua vita, il quale io mi penso credeva anche recare buon servigio alla sua memoria dipingendocelo avverso ai suoi liberi canti, tanto paurosi agli stranieri dominatori, dee prestarsi fede al poeta medesimo, che lamentandosi di non poter ristampare quei versi, e mostrando a segni così manifesti d'averli cari

---

[1] Risposta ad un articolo del *Diario di Roma*, 6 settembre 1827.

e approvati sovra ogni altra sua cosa, ci toglie dall'animo ogni dubbio ch'ei possa averli mai riprovati.

L'opera più pregevole che il Monti nostro facesse in quei tempi, e che sola basterebbe a dargli fama immortale, è la tragedia del *Caio Gracco*, incominciata da lui in Roma fin dal 1788, e che lasciasi, a parer mio, di gran lunga indietro l'*Aristodemo* e il *Manfredi*, tanto che io oserei francamente chiamarla una fra le più belle e perfette tragedie di che si vantino le scene italiane, e tale da poter venire a comparazione con le più celebrate del sommo da Asti, alle quali va di paro per tragica forza, e molto le vince per bontà di stile e per purezza di forma. Volta in sul sinistro la francese fortuna, chè gli austriaci ed i russi collegatisi a danno di Francia avevano infranti i patti giurati in Campoformio, ed entrati in Lombardia con le solite intemperanze dei vincitori, avevano spento in culla la repubblica Cisalpina, il poeta aveva dovuto dolorando esulare dalla penisola, ed abbandonare la cattedra di letteratura in Brera a Milano, nella quale succeder doveva al venerando Parini: e si viveva in Parigi, ove per ingannare il tempo e la tristezza erasi posto a volgarizzare la *Poucelle d'Orléans* di Francesco di Voltaire, sospirando continuamente alla patria, il cui solo nome bastava a porgli tutti in iscompiglio gli affetti. Dopo aver pianto sulla libertà che vide adorata in Milano, *e che gli parve una prostituta,* [1] dopo aver udito *i bronzi di Cristo suonare a doppio per dargli lode ch'era giunto il tiranno*, aveva veduto *il paradiso d'Italia desolarsi dallo Scita e dall'Unno;* [2] avea dovuto lasciare ogni cosa più caramente diletta,

---

[1] Lettera al Bettinelli.
[2] *Mascher.* C. I e II.

era vissuto per molti dì, nel doloroso viaggio della Savoia, di poche frutta colte lungo il cammino, e pure avea saputo dividere lo scarso suo pane con un poverello che per le vie di Chambéry gli si fece a chieder limosina. Scampato quasi per miracolo a mortalissima infermità, e riparatosi in Parigi, neppure colà lo lasciava in pace l'ira implacabile dei suoi nemici che con male arti e calunnie, calpestando il *sacro diritto dei miseri*, gli rapivano il premio delle onorate fatiche. Toltogli il guiderdone a lui concesso dai governanti; toltogli il seggio di professore di letteratura italiana nel collegio di Francia; negatogli già prima di tornarsene a Roma in onorevole carica a ricuperare la patria che aveva perduta in Milano, egli si confortava con la sentenza consolatrice di Socrate, che gli Dei hanno mandato la virtù sulla terra accompagnata dalla sventura. A tanto giunse la malignità di chi lo avversava, e che trionfando diceva *essere la vendetta la voluttà dei celesti*, da spacciarlo autor di un sonetto che corse di que'giorni la Lombardia in lode del feroce condottiero delle torme che l'avean devastata, nè valse al buon Monti andar ramingo in terra straniera, nè gli valse fortemente dolersene, nè gli valse querelarsene in pubblico al Bettinelli alto gridando: « Fui descritto come nemico del nome fran-
» cese, ed io era esule dalla mia patria per amore
» della sua causa; venni calunniato d'aver composto
» dei versi in lode dello Suwaroff, e io gemeva lon-
» tano dalla mia patria per cagione di questo tar-
» taro; » chè i più rei seguitarono a godersi i doni della repubblica, e anch'oggi v'ha chi ripete malignamente l'accusa, senza punto brigarsi, come chiederebbe giustizia, di recar le discolpe. Pure dopo sì crudeli disinganni e sì fiere sciagure, egli mai non ruppe

fede alla libertà, per la cui causa aveva lungamente sofferto, e nella miseria pur sapeva col sublime intelletto levarsi a tanta altezza di poetare, e ritrarre nelle parole di Caio la nobiltà di quei sentimenti d'amor verace di patria che sempre gli aveva scaldato le vene. Chi non freme alla lettura di quella tragedia in cui tutta rivive la romana magniloquenza (chè della rappresentazione rado ci fa godere la paura dei principi, la dappocaggine degli attori, e l'ignoranza degli ascoltanti), ha l'anima di fango; e chi non sente come Vincenzo scrivesse quei versi terribili con tutta la pienezza del cuore, può disperare di conoscere mai che cosa è la poesia che scoppia libera e impetuosa col fulgore e con la prestezza del fulmine.

Ma quasi tutto ciò fosse poco, oltre quella tragedia, è lavoro di questo tempo di dolore e d'esilio, in che le sventure avean dato una novella impronta di dignitoso vigore a' suoi versi, un' altra cantica stupenda, la cantica in morte di Lorenzo Mascheroni, che gli fu spirata in Parigi dal desiderio di prendere giusta vendetta della sua patria, nella quale *aveva udito suonar da per tutto i santi nomi di fratellanza e d'indipendenza, ma non avea veduto che persecuzioni e catene,* [1] e di ciò egli ci assicura con queste calde parole: « Sono occupato in una seconda *Bassvilliana.*
» La morte di Mascheroni, a cui unisco quelle di Pa-
» rini, Verri, e Spallanzani, me ne ha dato il soggetto.
» Molti ne rimarranno scottati, ma è giunto il tempo
» d'una onorata vendetta; e per dio! me la voglio
» prendere per istruzione della mia patria lacerata
» da tanti birbanti. Il *Gracco* sarà uno zucchero in

[1] Lett. al Bettinelli.

» paragone. »[1] Questa cantica per giudizio degl'intendenti non è certo da meno dell'altra che avea scritta già pel Bassville, chè anzi a gran pezza la vince per sobrietà di stile non punto frondoso, tuttochè alquanto largo, severo e dantesco, per robusto impeto avvivato da pensieri alti e pellegrini, e quali potevano essere suggeriti al poeta dall'amore della libertà che tutta la informa. Niuno, come il Monti in questo lavoro, seppe mai con tanta felicità usare la terza rima, e levarsi così da presso al divino Alighieri, lo studio verace del quale aveva già cominciato a riporre in onore con la *Bassvilliana;* e con questo secondo poema egli allora meritò veramente il titolo che gli venne scolpito sulle medaglie (delle quali, per favore concesso radamente ai soli famosi, fu onorato tre volte) di DANTE REDIVIVO e di DANTE DEL SECOLO XIX.[2]

---

[1] Lett. a Gius. Bernardoni, 18 agosto 1800.

[2] Le medaglie fatte in onore del Monti, a quanto io mi sappia, son tre. La prima ha nel *diritto* la sua immagine, volta a sinistra, di bellissimo rilievo, con intorno la scritta VINCENZO MONTI POETA, e nell'*esergo* L. COSSA F. Nel *rovescio* è una corona d'alloro legata con un nastro, e in mezzo le parole IL DANTE DEL SECOLO XIX. Questa medaglia fu coniata il 1818 in argento, in rame ed in bronzo, ed io ho lettera autografa del poeta al mio buon padre Giovanni, nipote di lui, a cui la manda da Milano il 9 dicembre di quell'anno, dicendogli: « Le medaglie sono » quattro, una d'argento, una di rame e due di bronzo, delle » quali sceglierete per voi quella che vi aggrada, e darete a Co» stanza *(sua figlia)* le altre, e pregovi di avvisarmene subito per » mia quiete la ricevuta. » Pare che mio padre scegliesse per sè quella di rame, perchè questa io ancora posseggo.

L'altra medaglia ha nel *diritto* la testa del poeta voltata a sinistra: intorno ha scritto VINCENZO MONTI DANTE REDIVIVO. Sotto è L. COSSA F. A. 1828. Nel *rovescio* è un cerchio formato da un serpe che tiensi con la bocca la coda (simbolo della eternità della fama del Monti), e dentrovi sta scritto: NATO IN ALFONSINA 1754 MORTO IN MILANO 1828. Di questa medaglia conosco solo un esemplare di bronzo.

La terza medaglia è in rame, e di misura più piccola, e si

Il perchè davvero mi reca non poca meraviglia un celebrato maestro di bello scrivere, il quale, malgrado del suo provato giudizio, osò antiporre una slavata, fredda e contorta imitazione dell'Alighieri, dettata in buono stile, ma spoglia affatto d'ogni lume poetico, insomma una poesia che non è poesia (e me lo perdoni il suo autore, uomo d'altra parte dottissimo, e degno al tutto d'amore e di riverenza) a que' versi mirabili che severi e castigati nello stile nervoso, sono al tempo medesimo una fiamma viva e immortale da scuoterti ed accenderti ogni fibra del cuore. Ben sapeva il Monti che senza virtù e senza costumi non può esservi sicura repubblica, e qual fosse la libertà ch'egli desiderava ben si scorge da questa cantica in che sovranamente ce la dipinge:

> « Libertà che a le belle alme s'apprende
> .... di divina
> Luce adornata e di virginee bende; » [1]

quella che rifulgeva negli scritti di Plutarco e di Tullio; [2] e voleva che la facesse vaga nobile fierezza, matronale decoro, candida fede, e tutto il coro delle smarrite prische virtù, e voleva che le venisse a fianco Ragione di adamantine armi vestita, e la filosofia nemica d'ogni errore. [3] E detestò fieramente la libertà della delirante Parigi ch'era *un licore troppo potente*

---

conserva nel gabinetto numismatico di Milano. Nel *diritto* ha la testa del Monti con la leggenda intorno VINCENTIVS. MONTI. VATES, e sotto il ritratto è scritto per traverso F. PVTINATI: nell'*esergo* è una piccola cetra. Nel *rovescio* è la testa di Pallade con la celata nel capo, e nell'*esergo* si legge F. PVTINATI.

[1] *Mascher*. C. III.
[2] Lett. al Bettinelli.
[3] *Mascher*. C. III.

che soggiogava l'intelletto e imbriacava il cervello,[1] e che fu vista inferocire per sentiero d'orride stragi, mentre un solo Robespiero struggeva la misera Francia; ed esaltò il Mascheroni, il Beccaria, il Verri, il Parini, con versi così gagliardi da durare immortali come la memoria di que' valorosi intelletti. Il poeta ben conosce la miseria di sì torbidi tempi, ed esclama: « Le cagioni del piangere sono tante. Guai a colui » che a' dì nostri ha occhi per vedere e non ha cuore » per fremere e lagrimare; » conosce che il suo nuovo poema sarà tutto un incendio di santo amore d'Italia, e grida: « Lettore, se altamente ami la patria e sei » verace italiano, leggi; ma getta il libro se per tua » e nostra disavventura non sei che un pazzo dema» gogo, o uno scaltro mercatante di libertà.[2] » E sempre uguale a sè stesso, sempre odiatore d'ogni tirannide, ripiglia qui la penna vendicatrice quasi a ripeterci le maledizioni che nella *Bassvilliana* contro que' furibondi aveva scagliato, qui ci svela in tutta la sua bellezza l'animo suo generoso, e non pago d'aver tuonato sì alto in questi versi tremendi, aggiunge al suo poema una nota che chiaro dimostra la immutabilità del suo animo, e ci apre tutto il segreto dello sdegno che gli aveva spirato i versi della cantica del Bassville, sdegno ch'era in lui così vero e profondo, come infinito era il mal celato sprezzo che nutriva in cuore per la romana corte, che con lo spavento gli aveva imposto l'ingrato lavoro. « La » Convenzione nazionale (egli dice in quella celebre » nota) era in que' miseri tempi una congrega non » d'uomini, ma di furie, e la Francia tutta un inferno.

---

[1] Lett. al Costabili Containi 5 settembre 1798.
[2] Prefazione alla *Mascheroniana*.

» Spento Robespierre, spenti que' codardi che spinsero
» al patibolo i più generosi, la Francia mutò fisono-
» mia; e la cantica (*pel Bassville*) fu interrotta. Ed
» ora che il mondo sembra finalmente tornare alla
» saggezza, ora che la Francia altamente detesta ciò
» che io prima ho esecrato, vi sarà chi pur tragga
» da quel poema il pretesto di calunniare la fermezza
» di que' principî? Oh imbecilli! Chi siete voi che
» tacciate di schiavo il libero autore dell'*Aristodemo*?
» Lo conoscete voi bene? Sapete voi che al pari della
» tirannide che porta corona, egli abborre quella che
» porta berretto? Ho sospirato e sospiro ardentemente
» l'indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i
» miei versi religiosamente il suo nome, ho consecrato
» alla sua gloria le mie vigilie, ed ora le consacro co-
» raggiosamente me stesso gridando in nome di tutti
» la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Machiavelli
» si sono abbassati all'adulazione necessaria a' lor tem-
» pi. Ell'era più necessaria in quelli ne'quali io scri-
» veva: *Ma ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta dai*
» *vizi, e il delitto apre la strada alle magnanime im-*
» *prese.* [1] O tu che accusi la mia debolezza, che pur
» non fu dannosa ad alcuno, perchè poi non imiti il
» mio coraggio che può riuscire a vantaggio comune?
» Sei dunque tu il vile, non io. Or va, miserabile, e
» invece di predicare la libertà di Catone coll'anima
» di Tersite, va a banchettare alle cene di Ecate per
» non morir di fame sul trivio. » Ed io alla mia volta
ammirando la fermezza singolare del Monti, mi ri-
volgo a' moderni suoi detrattori, che la Dio mercè

---

[1] Queste parole d'altro carattere sono tolte dall'*Esame sulle accuse contro Vincenzo Monti*, scritto dal Foscolo, e da me più volte citato.

sono di poca qualità e non molti di numero, ma valenti di sfrontatezza e d'audacia, e dico loro a viso aperto: chi siete voi che cangiando ad ogni diverso spirar d'aura, purchè ve ne torni il conto, parole e propositi, osate gridar mutabile e incostante quel grande, e godete ripetere con lo sfarzo solito di rettorica l'antica accusa che gli fu fatta dagl'impotenti emuli della sua gloria che traevan cagione di risa dal distinguere in lui l'*abate*, il *cittadino* ed il *cavaliero?* Che i poetastri di Roma lo assalissero villanamente, che il Coco ed il Foscolo (il quale dopo tanto calda amicizia l'aveva rotta con lui) sotto veli allegorici lo mordessero, [1] che il Lattanzi, il Lampredi, il Bettinelli, il de Coureil, il Costa, il Niccolini e altri cento a torto o a diritto biasimassero le sue opere, non ci dee recar meraviglia, poichè in ogni cosa umana è difetto, ed egli era vivo, potente, carezzato, colmo d'onori, e la natura nostra, sempre invidiosa, facilmente si reca ad oltraggio lo spettacolo dell'altrui bene. Ma ora sul suo sepolcro, oltre il quale ira nemica non vive, a che perseguitate la sua memoria con tanta rabbia? E non vi accorgete almen voi, novelli Tersiti sotto la maschera di Catoni, che, se non altro in ogni stato diverso egli sempre amò il bene della sua patria, mentre voi, censori suoi rigidi, avete l'occhio pur fisso alla privata vostra ambizione, al subito vostro guadagno? Smettete una volta la turpe commedia. Cessate d'andare accattando favori or dall'Italia che tradite, or da' nemici di lei che non bene in voi si confidano. Onorate chi non sospirò che l'amore del giusto e della virtù, imitate il Giordani mille e mille

[1] Il primo nel *Platone in Italia*, l'altro nella *Ipercalisse*

volte più valente e più generoso di voi, che desiderava baciare con riverenza la mano che all'Italia ha dato l'*Iliade*. [1]

Capo III.

IL MONTI NEL REGNO D'ITALIA.

Ma sorse al cadere del secolo XVIII un trapotente guerriero che parve mandato da Dio ad esercitare le sue vendette, che potè ciò che volle, e che diede lieta speranza di farsi sanatore di quelle piaghe che avevan morta la misera Italia. Napoleone Bonaparte fu sole che tutti abbagliò: a capo degli eserciti valorosi di Francia il cui freno, prima di cheto, poscia all'aperto, avea saputo astutamente recare alle sue mani, sbarattò tutti i nemici collegati a suo danno, empiè il mondo del suo gran nome, pose il piede conquistatore nella nostra penisola, ove, cintasi la corona del longobardo, e dato principio in Milano al novello regno d'Italia, sorgente sulla ruina di quelle repubbliche che aveano avuto vita fuggevole dal braccio dello straniero, fece sperare che con l'alta sua mente e con la destra gagliarda avrebbe saputo far rivivere le glorie e la possanza dell'italico nome. Ben conosceva il pro' capitano che per la sapienza massimamente i regni vengono in fiore, e però convocati da ogni parte intorno al suo trono, per renderlo più folgorante, quanti uomini illustri accoglieva

[1] Lett. al Monti per una canzone di Giovanni Marchetti.

la patria nostra, mentre procacciava a sè stesso splendore, spargeva ne' suoi popoli il seme della dottrina e di quegli studî che li crescono in gentilezza. Quel drappello di valorosi avvivando amorosamente la fiamma del sapere e del vero, teneva desto altresì il santo fuoco dell'amor della patria, e nutriva di nascoso ne' giovani petti quell'ardore di libertà che doveva dopo il volgere di pochi lustri eccitare le anime generose lombarde a francare la lor terra dall'abborrito giogo straniero. Chè veramente per l'opera lenta ma irreparabile degli scrittori più che d'ogni altro, (e giova ricordarlo all'età che se ne mostra spesso dimentica) siam riusciti alla fine ad ottenere il politico nostro risorgimento, che iniziato dall'Alfieri e propugnato da tanti uomini riguardevoli per altezza d'ingegno e per carità cittadina, produceva a' dì nostri il frutto tanto desiderato, cui cercò invano impedire la vegliante tirannide, che perseguitando con odio implacabile gli uomini letterati, fe' chiaro che da loro principalmente aspettava la propria caduta.[1] Usavano pertanto all'insubre corte, carezzati e tenuti in pregio, gl'italiani più celebrati per eccellenza d'ingegno e per copia di senno; e filosofi e artisti e poeti vivendosi colà in invidiata armonia di reciprochi affetti, facevano a gara a chi più meglio sapesse dir le lodi di un uomo che aveva fatto risorgere fra noi, dopo tanti anni d'invilimento, lo splendore delle reggie

---

[1] L'Alfieri sin dal 1789 dedicava il suo *Bruto secondo* al POPOLO ITALIANO FUTURO che teneva certo avrebbe racquistato lingua, mano e intelletto, tre doni di Dio che l'Italia a' suoi tempi aveva perduto. Mostrava per tal modo *quale avrebbe potuto essere il suo amore per la patria se una verace glie ne fosse in sorte toccata*, e si faceva profeta della nostra liberazione, a cui letterati e filosofi insigni posero per tanti anni la mano con gl'immortali lor scritti, ai quali spesso era guiderdone l'esilio o la carcere.

de' Medici, degli Estensi e de' Roverescbi. Per sua opera rinacque in Milano il gentile costume che fece più belle le corti di Giulio II e di Lion X, quando gli artisti eran anche poeti, come il divin Buonarroti, e quando i letterati fornivano agli artisti nobili e pellegrini concetti, e i Bembo, i Sadoleto ed i Castiglione arricchivano con la loro sapienza le menti dei Del Vaga, dei Pippi e de' Raffaelli. Allora le care arti che ingentiliscono il mondo, che senza loro sarebbe ahi quanto più tristo, e che ovunque fiorirono, empierono d'opere stupende la terra, come più d'ogni altro luogo si pare nell'alta Roma, e nella gloriosa Venezia che tanta parte ritrasse della romana grandezza, e in quella vaghissima delle città, amore e desiderio d'ogni cuore italiano, Firenze, resero a mille doppî più splendida la regale Milano, ove il senno e la magnificenza di tanto principe avea saputo accogliere sì gran moltitudine di sovrani intelletti. E Vincenzo Monti co' suoi consigli diresse il famoso pennello di Andrea Appiani, onore della pittura (che del poeta colorì un mirabil ritratto), e in quel regio palazzo fecegli figurare sotto le immagini di alcune divinità le geste maravigliose dell'invincibile duce, il quale recatosi un giorno a vagheggiare quelle dipinture, e vistosi ritratto sotto le sembianze di Giove circondato dai simboli della sua possanza, il cui trono reggon quattro Vittorie, e intorno al quale in leggiadre movenze son disposte le Ore, vôlto sorridendo all'artefice: — Piacemi, disse, l'ingegnoso vostro trovato, ma, pregovi, ponete ben mente che le mie battaglie e le mie vittorie non son già un mito o una favola.[1] — Che stupirsi dunque in vedendo che il

[1] Contavami questo bel detto un testimonio di udita, il pit-

fervido poeta si lasciasse prendere anch'egli a quel laccio, e, al paro di tutti gli altri, sognasse in Napoleone il sempre atteso liberatore d'Italia? E quel liberissimo e sdegnoso ingegno del Foscolo, che certo niuno potrà mai tacciare di codardia, non gl'indirizzava forse una sua ode, non gli recitava solenne orazione, non gli diceva che Italia giustamente attendeva restaurata la libertà da lui che primo l'aveva fondata; non gli gridava « che deve aspettarsi la » patria da te, da te sangue italiano, fuorchè la propria » salute? » [1] E se di così felici speranze si accesero i petti de' sofi diffidenti ed accorti, fino a muovere il rigido e severo Giordani, il quale non si peritava di scrivere che non ardiva chiamare nè creder uomo Napoleone, e dettava per lui quel panegirico, miracolo della moderna prosa italiana (e sì ch'egli non avea voce di piacentiero, nè curavasi d'andare a grado ai potenti, e giurava non esser mai cortigiano se non di quelli cui la natura diede legittimo ed utile impero sugli animi), [2] perchè mai non doveva scaldarsi la mente dell'immaginoso poeta sempre facile a correre colà dove vedeva brillare il lume di mirabili fatti, e che nulla esperto delle politiche astuzie, riponeva nella spada di lui la salvezza del bel paese? E poteva egli forse non sentirsi ribollir tutto il sangue al ravvivarsi improvviso delle nostre fortune, egli che ardentemente desiderava il risorgere della italiana grandezza, e che ricordava per avventura la sentenza bellissima di Solone che non leggera colpa è rimanersi

---

tore Giovanni Sanguinetti, morto in Roma non ha guari, che fu valente discepolo dell'Appiani, e amico del Monti, e che tenne più anni onoratamente la cattedra di Perugia.

[1] Oraz. a Bonaparte pel congresso di Lione.

[2] Lett. a V. Monti intorno le parole greche.

ne' mutamenti della patria, ma è officio d'uom degno e generoso dar mano in quel modo che più gli è concesso a che le cose riescano alla comune salute?

Salito adunque il Bonaparte a tanta altezza di potere e di gloria, tosto si udì il nostro poeta, cui peraltro reggeva lo stile il patrio amore che solo lo consigliava, [1] prorompere in sublimi canti di plauso pel nuovo Achille, ond'egli può dirsi a gran ragione l'Omero; e quèsti canti gli sgorgavano dal profondo del cuore, poichè il buon Vincenzo non potea creder spenta la libertà, di cui sempre serbava vive le scintille nel petto, ora che a duce le si era posto un eroe che in *fragile salma mortale mostrava il valore d'un dio.* [2] Che se egli in questi suoi scritti secondava talora il piacere de'novelli imperanti, non per ciò mentiva affermando che solo gli dava consiglio l'amor per l'Italia

« Ch'empie a mille la bocca, a diece il petto, » [3]

dappoichè i sensi de' nuovi suoi canti eran vôlti, è vero, ad esaltare il magno Napoleone, ma sempre e tutti spiravano caldo affetto alla patria, e alla infelice,

« Ma non vil nè codarda itala gente; » [4]

e molto si dipartiva il Monti dal vezzo di altri poeti dell'età sua, che per isciagura ci dura ancor nella nostra, i quali per dar lode a questo o a quel principe, spesso indegnissimo, rinnegano l'onore della lor gente, e sarebber pronti di scendere ad ogni viltà,

---

[1] *Il beneficio,* v. ult.
[2] Canzone pel congresso d'Udine.
[3] *Mascher.*, C. I.
[4] *Prometeo,* variante al frammento del C. IV.

purchè i potenti si mostrasser loro benevoli. Invece al nostro poeta le lodi non venivan dettate da adulazione servile, chè l'animo altero e dignitoso di lui, purgatosi dalle romane cortigianerie, mai non si sarebbe inchinato a tanta bassezza, ma dalla calda sua fantasia vivamente infiammata dall'incanto di tanta gloria, e dal sorriso di così liete speranze. Allora egli per le nozze di quel forte con l'austriaca Maria Luigia diè a luce l'inno della *Ierogamia di Creta;* e appresso immaginò la cantica tutta dantesca del *beneficio;* e imprese a stendere in vasta e difficil tela nel *bardo*, tanto nel tempo stesso combattuto e ammirato, le infinite battaglie dell' invitto guerriero. Ci diede la *spada di Federico*, la *politica palingenesi*, l'ode pel *congresso di Lione;* e asceso in sulle scene e fattosi emulo non indegno del Metastasio, ci fe' dono del *Teseo*, nel quale sotto il velo degli esuli di Trezene raccomanda al sire di Francia le sorti de'suoi concittadini, ci fe' dono della *supplica di Melpomene e di Talia*, dell'*asilo della verità*, de' *Pittagorici;* e da tutti questi suoi scritti traluce sempre l'amore ardentissimo per la cara sua Italia, e il desiderio che lo struggeva di trovare per lei un salvatore nel possente campione, nelle cui vene scorreva pure italico sangue. Nè mai egli si lasciava smuovere da lusinghe nè da paure; e ne'*Pittagorici*, che scrisse pel re di Napoli Giuseppe Napoleone, tenendo sempre intento lo sguardo ad utili veri, sotto il velame de' fatti di que' vetusti filosofi adombra la memoria degli uomini illustri immolati il 1799 dalle furibonde turbe capitanate dal Ruffo e adizzate dalla tirannide risorgente, e ricorda sopra tutti il Pagano, il Cirillo, e l'ammiraglio Francesco Caracciolo (immortalati nelle robuste pagine di Pietro Colletta), fremendone d'ira i malvagi che gli minac-

ciavano con lettere cieche un pugnale nel cuore.[1] La sua brama costante di giovare alla patria chiaro per tutto si manifesta, ma più allora che prega il famoso duce con questi versi

« Al suo letargo
Dal possente tuo braccio oggi rapita
Rieda l'Italia alla seconda vita.
Or che l'arbitra mano,
Terror del mondo, tu le poni al crine,
La neghittosa alfine
Dal fango sorgerà. Vedi che stende
A te le palme supplicando, e dice :
Giacqui oppressa, infelice ;
Ma se tu, padre, tu signor, mi guidi,
Per onorate imprese
Farò vendetta delle prische offese. »[2]

E tutto nel suo senno e nella gagliardia del suo braccio si confidava, e volgendosi alla nostra terra, le grida

« Veglia il fatal guerriero
Sul tuo destino, il sai;
E tu sarai, lo spero,
Bella e felice ancor. »[3]

Indirizzando al Bonaparte il *beneficio*, ei gli scrive: « Gl'italiani da voi redenti si sollevano ad alte spe- » ranze, e si sentono non indegni de' vostri eccelsi » pensieri. Sire, sta in mano vostra il far sì che l'antica » loro grandezza non sia più una dolorosa e vana me- » moria, e conciliando i disegni della politica a quelli

---

[1] Lettera al cav. Gregorio Cometti, 7 aprile 1808.
[2] Licenza della *Supplica di Melpomene e di Talia*.
[3] *I Pittagorici*.

» della natura, risvegliarne gli spiriti addormentati,
» e farli per voi istrumento di nuova gloria, mag-
» giore ancor, se il vorrete, di quella che già vi cir-
» conda. Nè voi certamente vi avete assunto il gran
» peso di regnare sopra di noi, che per emendare le
» ingiurie dell' avversa nostra fortuna, restituirci il
» rispetto delle nazioni, e farci tutti felici. » E c'intenerisce il core allorchè nel *bardo* di lui favellando, ne dice:

« Il fiero
Spirto che ferve in quel profondo petto
È dell'italo sole una scintilla,
E l'ardir delle prische alme latine
Sul suo brando riposa. »

E più al vivo commovendoci, per poco non ci sforza alle lagrime allor che parlando della nostra terra diletta, così si fa caldamente a poetare:

« Calcando
L'itala polve ti rammenta adunque
Che tutta è sacra, che il tuo piè calpesta
La tomba degli eroi, ch'ivi han riposo
L'ombre de'forti, e che de'forti i figli
Hanno al piè la catena e non al core.
Che in quel cor non morì, ma dorme il foco
Dell'antica virtù, dorme il coraggio,
Dormon le grandi passïoni. Oh sorga,
Sorga alfine alcun dio che le risvegli,
Che la reina delle genti al primo
Splendor ritorni, ed il sepolto scettro
Della terra rialzi in Campidoglio! » [1]

E non è forse questo grido del poeta il grido d'ogni

---

[1] *Bardo della selva nera*, C. II.

cuore italiano, e non son questi gli affetti che scaldano quanti son animi forti fra le Alpi ed il Lilibeo? E non son queste parole degnissime di quel santo petto che altro in vita sua non cercò che la gloria e la felicità dell'adorata sua patria per la quale acceso in viva fiamma d'amore esclamava:

> « Ben di senso è privo
> Chi ti conosce, Italia, e non t'adora; »[1]

e non aveva ragione il Foscolo di gridare che « le » laudi d'Italia risuonano in tutti i versi del Monti; » il quale italiano si mostrò sempre, ed amatore della » sua patria e propugnatore della verace libertà di » lei? »[2]

E si noti a vanto singolare del nostro Vincenzo che lodando egli Napoleone vincitore dei re, « non » solo non esagerò più degli altri poeti (mi valgo delle parole di un recente e valoroso difenditore di lui) ma fece cosa spesso trascurata da molti: alle » lodi congiunse pensieri nobili, generosi e savi con» sigli; »[3] si consideri che per quanto lo abbagliasse la luce folgorante de'gesti di lui, mai non giunse a fargli tacere in seno la carità della patria. E guardisi ch'egli col Bonaparte, che salito a tanta potenza, punto non amava la libertà nè del parlare nè dello scrivere, o con chi che si fosse, non teneva già l'usato costume de'piaggiatori che tutto trovan bello e perfetto nel loro idolo, e altro far non sanno che prostrarsi ad ardere incensi; e impostogli una volta da chi reggeva la cosa pubblica di tentar la cetra per

---

[1] *Bardo*, C. II.
[2] Esame sulle accuse contro V. Monti.
[3] CORAZZINI, *Difesa di V. Monti*, Ferrara, 1869.

l'imperatore, egli scriveva a Melchior Cesarotti: « Io
» vo toccando la corda pindarica per l'imperatore Na-
» poleone. Il governo mi ha così comandato e mi è
» forza obbedire. Dio faccia che l'amor della patria
» non mi tiri a troppa libertà di pensieri, e che io ri-
» spetti l'eroe senza tradire il dovere di cittadino!
» Batto un sentiero ove il voto della nazione non va
» molto d'accordo colla politica, e temo di rovinarmi.
» Sant'Apollo mi aiuti, e voi pregatemi senno e pru-
» denza. »[1] Nè per fermo siffatti timori possono ca-
dere in mente di chi solo voglia adulare, ma ben di
chi voglia esprimere intero anche in faccia del forte
il sentimento della nazione. Aveva già egli libera-
mente esecrato, come ogni buon italiano, la scellerata
rapina delle nostre statue e de' nostri dipinti, nè si
era tenuto dal gridare che questo scorno era da noi
meritato perchè eravamo caduti dalle prische severe
virtù;[2] e appena l'incorruttibile Monti si cominciò
ad avvedere che quel potentissimo che ne avea stretti
al suo freno, secondo il costume antico degli ambi-
ziosi, non attendeva che al proprio utile, senza punto
curarsi del nostro bene, ed egli franco e sdegnoso ad
Alberto Fortis, ch'era in Parigi, così scriveva: « Chi
» può resistere al tuo volere? Eccoti il secondo canto
» della *Mascheroniana*, ma spero e desidero che giunga
» tardi, sicchè la tua amicizia non possa più farne
» alcun uso. E veramente per aprirti tutto l' animo
» mio, sono ben pentito, o almeno comincio a pentirmi
» del mio eroe. Egli rimanda Brune nella Cisalpina.
» Vedi se si può aver coraggio di proseguire. Nulla-
» dimeno l' abitudine di lodare un uomo che finora

[1] Lett. 6 aprile 1805.
[2] Sonetto sulle statue greche trasportate da Roma a Parigi.

» mi è parso il più grande di tutti, mi ha fatto nuo-
» vamente cadere nelle sue lodi, dimenticando i mali
» orribili che i suoi generali ci hanno cagionati. Ve-
» dilo ne'versi che ti trasmetto. Io gli ho scritti per
» ordine del governo, *la cui prudenza ha troncato*
» *due strofe che il doloroso sentimento delle nostre mi-*
» *serie mi aveva suggerite e dettate.* Te beato che nulla
» vedi in tanta distanza, e non senti che per consenso!
» Vi sono momenti ne'quali vorrei esser bruto, e ru-
» minar come bruto, e pensar come bruto. Finirei
» coll'andare al macello, ma almeno non avrei meco
» un altro carnefice, la ragione. »[1] Le quali parole mi paion degne d'essere attentamente considerate, poichè da esse apertissimo si manifesta come il Monti in ogni tenore di vita sempre serbasse l'animo suo schietto e leale e sempre avesse il cuore al ben nostro; ed anche allora che i versi gli erano commessi da chi potea comandargli, egli non si faceva già schiavo senza intelletto (come i principi vorrebber che fossero i letterati), nè sapeva porre in dimenticanza l'amore della sua terra. Sentiva che l'ingegno è una potenza non domabile neppure dalle armi, e scriveva cose che non potendo piacere a chi vorrebbe tutti proni al suo piede, come armento servile che ogni oltraggio stupidamente sopporta, eran poi tronche dalla forbice della censura che in ogni reggimento dispotico fu sempre flagello e tormento degli uomini di lettere, e utile ministra delle sospettose tirannidi, le quali, infingendosi provvedere con quella alla sa-

---

[1] Lett. 4 maggio 1801. La poesia a cui qui si accenna dev'essere l'Ode per la *Pace* del 1801,

« Voi che dell'armi al suono impaurite. »

lute de'sudditi, provveggono invece alla lor propria sicurezza, e a mantenersi il potere, unico segno a cui mirino i lor desiderî. E anche allora che il suo eroe asceso sul più potente trono del mondo, e posta la mano gloriosa al freno della sfortunata Italia,

« Afflitta di regali ire straniere, »[1]

fe rivivere ne' nostri petti le più care speranze, il poeta gli tributava le sue lodi non già per salire in comodo e onorevole stato, ma solo per animarlo a beneficare le italiche genti. Nulla chiedendo per sè, tutto volgendo il favor che godeva ad altrui benefizio, benchè talora sospettasse delle intenzioni del novello re nostro, pur seguiva a dargli plauso per costringerlo almeno per vergogna a procurare il ben della patria, e con liberi detti spronandolo a far felice la bella penisola, gli gridava:

« Tu dunque la rintegra e il suo correggi
Incerto fato; nè patir che ria
Forza tradisca l'alto tuo concetto.
Tu di salde l' affida auguste leggi
E di tal patto socïal, che sia
Saggezza e libertà solo un affetto.
E ben altro diletto
Questo a te fia che d'armi e di guerrieri
Inondar vincitore
Tedeschi campi. Onore
Certo è sublime debellar gli alteri,
Ma gloria, se ben guardi, è più verace
Conquistar l'alme e compor genti in pace. »[2]

---

[1] FOSCOLO, *Le Grazie*, inno I.
[2] Canzone al Bonaparte pel congresso cisalpino di Lione.

E già altrove aveagli cantato:

« A te dinanzi attonita
Tace la terra; ma dolente mostrati
Le non ben rotte sue catene Ausonia,
E di spezzarle interamente pregati.
Deh l'ascolta, per dio! deh forte avvolgile
La man nel crine venerando, e salvala;
Ch'ella t'è madre, e le materne lagrime
Al cor d'un figlio la pietà comandano. » [1]

E l'amore ch' egli sempre nudrì per questa madre gloriosa lo mostrò anche dall' alto della cattedra di Pavia, ove la prima volta che fece maravigliare i discepoli con la sua facile e viva eloquenza non seppe scegliere argomento più adatto al cuor suo di quello che magnificare l'arte della parola *conservatrice dei diritti del cittadino*, [2] e prendere a sostenere il primato d'Italia nelle scienze e nei trovati utili e onorevoli al mondo. Sfolgorò allora di tutta sua forza la ingratitudine e l'audacia di molti stranieri che dopo essersi largamente dissetati alle nostre fonti e fattisi belli delle nostre invenzioni, non pur ci dimenticavano, ma ci mettevano in beffe, latrando fra gli altri un De Lalande che la terra nostra non potea vantare un uomo valente nelle lettere e nelle arti, mentre vivevano ancora un Alfieri e un Canova, ed eran tuttavia calde le ceneri d'un Parini e d'un Mascheroni. « Perciocchè quale cosa più degna che » l'eccitare i buoni italiani alla rivendicazione delle » scoperte scientifiche usurpateci dagli stranieri, e a » levarsi con onesto coraggio contra coloro che dopo

---

[1] *Prometeo*, C. I.
[2] *Della necessità dell'eloquenza*, Orazione.

» averci spogliati di questa gloria, c'insultano? »[1] E gridava a'valorosi giovani ch'eran corsi ad udirlo: « Non » ispero dir cose per niuno di voi recondite e pere- » grine: spero bensì di porgervi attestato certissimo » del vivo zelo che mi consuma dell' onore italiano, » e di svegliare forse anche un qualche più felice » intelletto a vendicarlo più degnamente. » E aggiungeva: « in noi non dorme, no, il sentimento dei » nostri diritti alla stima di qualsisia nazione del- » l'universo; perocchè nè il sonno politico dell' Italia, » nè la lunga servitù del suo corpo menomò giammai » ne' suoi figli la naturale alacrità dello spirito. » E volgendosi al consultor Paradisi, lo pregava che recandosi al capo dello Stato [2] gli dicesse che la repubblica delle lettere ha ella pure l' esterne sue guerre che la travagliano e gelosi nemici che aspirando all' impossibile tirannia delle scienze, si adoperano di abbassare il nome italiano; ma che i valorosi ingegni della nazione fremevano dell'attentato, e sull' ara sacra a Minerva facevano per bocca sua sacramento che il nome italiano starà. [3]

---

[1] Note alle lettere sul cavallo alato d'Arsinoe.

[2] Era questi il vice-presidente della repubblica italiana Francesco Melzi d' Eril, al quale il Monti aveva dedicato con lettera onorevolissima il suo volgarizzamento di Persio. Ma il Melzi lo ripagò di mala moneta, chè proposto il poeta a Napoleone perchè volesse porlo fra' senatori, il Melzi stesso ne lo dissuase, scrivendo questa infame postilla accanto al suo nome « Dovreb- » besi arrossire se si dovesse sedere in Senato con costui. » Su che fondavasi questa turpe accusa da inquisitore? Era forse il Monti un ladro, un ribaldo? Il Lampredi ci fa credere che tale esclusione dal Senato nascesse dai lamenti di coloro che nella lettera famosa al Bettinelli erano stati sferzati dal Monti. Ma era questa cagione sì grande da aggiungere l' infame nota all'onorato nome di tanto poeta?

[3] Prolusione agli studî di Pavia.

Pure anche in questo la fortuna si mostrò tanto nemica del Monti, che nulla giovandogli la nobiltà del suo animo e la libertà delle sue parole ben presto fu richiamato a Milano perchè (come nella vita di lui ci afferma lo stesso Zaiotti) « si vide ch'egli parlava » piuttosto per l'onore degl'italiani, che per secondare » la volontà de'francesi. » Non mancarono gli emuli implacabili di dargli biasimo e mala voce, perchè ai canti papali e repubblicani avea fatto succedere le imperiali canzoni; ed eccoti la turba sempre numerosissima degli stolti, che ne van presi alle grida, far eco volentieri all' accusa, senza pure avvedersi che propugnando egli mai sempre il bene del suo paese, doveva di necessità coll' applaudire a coloro da' quali siffatto bene poteva sperarsi, esser tenuto talvolta incostante e leggiero. E qui mi sieno di grazia consentite alcune considerazioni che spero non saran reputate inutili e fuor di proposito al nostro argomento. Non istarò io già a ricordare l' antico dettato che afferma esser proprio dell' uomo sapiente il cangiare, secondo le occasioni, consiglio, purchè con questo mutarsi non si offendano gli eterni principî della ragione, che in tutte cose deve sedersi donna e regina; e che però fu prudenza, e non viltà o dappocaggine quel volgere che fece il Monti a tempo le lodi inverso coloro da'quali la nostra Italia dolcissima poteva sperare la salute e la gloria. In quel punto terribile della sua vita quando per campar la famiglia e sè stesso fu costretto mostrarsi un po' debole e nascondere in faccia della corte romana gli affetti generosi che gli bollivano in seno, chi sarà d'animo così ferrigno o privo di buon discorso da non volerlo iscusare se, vedendo inutile alla patria incontrare tanta ruina, amò meglio l'infingersi per delu-

der coloro che lo volevan perduto? Amor di cittadino c' impone incontrar da forte ogni male, correre anche con lieta fronte alla morte se il nostro danno può recar salvezza alla terra che ci diè vita; ma quando il nostro sacrifizio punto non le approdasse, non sarebbe, per avventura, da stimarsi stolido colui che all' impazzata perdesse sè medesimo, senza giovare in alcun modo al bene comune? E non è forse più vero che è un pio dovere:

> « Di serbarsi alla patria, che precetto
> Di vivere ne fa, quando il morire
> Inutilmente ad essa è codardia
> E il vivere coraggio? » [1]

Però non a torto conchiudeva Ugo Foscolo che anche il Rousseau, quel filosofo perseguitato che credeva follia il sacrificarsi senza necessità, avrebbe accolto il nostro poeta infelice nella sua malinconica solitudine, ove si viveva lontano dagli uomini, appo i quali il merito non iscema, ma cresce gli errori, e ognuno chiede agli altri quella virtù di cui egli non è capace. [2] Incolpano taluni il Monti d' aver lodato sempre i potenti, e noi invece vedemmo come anche a' saliti al sommo della fortuna egli ognora parlasse libero il vero; ma dappoichè unica sua brama era il ben della patria, dovea forse esaltare i caduti ed i vinti, da cui ella non poteva sperare soccorso? Inoltre ognun sa che il cangiar pensiero è spesso al mondo costanza; ond' è che mutandosi i tempi rapidamente, e conservando il poeta immutabili i suoi principî d' amore veramente immortale verso la patria,

---

[1] *Caio Gracco.* Atto V, sc. 8.
[2] Esame sulle accuse contro V. Monti.

doveva molte volte parere egli stesso mutabile a chi non considerava che colui il quale sempre si conserva fedele alla sua causa può sembrare agli altri cangiato, mentre invece la mutazione è delle cose che lo circondano, e non già dell'animo di lui che mai non si muta. Così, come tutti sanno, l'astro folgorante del giorno sedendo nel luogo da Dio assegnatogli in cielo, sembra agl'infermi occhi nostri che sorga, si levi, proceda e tramonti, ma le permutazioni che non hanno mai tregua non sono in lui, sì nel nostro pianeta che rapido volvendosi a lui d'intorno, vagheggia da tutti i lati quella fonte immensa da cui tragge la luce, il calore e la vita. E per cavare un acconcio esempio dai tempi medesimi nei quali a noi fu sortito di vivere, chi mai, se Iddio vi salvi, al cominciare di questo ultimo italico rivolgimento non esaltò e non levò a cielo certi uomini che parevano essersi fatti capi o almeno sostenitori della nostra politica redenzione, e che ora ci appaiono a ragione spregevoli e detestabili perchè ci accorgemmo che in cambio del comun bene, essi agognavano solo i subiti guadagni e il trionfo della privata loro ambizione? E chi allora gli avesse lodati e celebrati con prose o con versi, sarebbe ora da dirsi cangiato se fuggisse il pur nominarli; o anche li vituperasse e li condannasse come nemici d'Italia e della nostra verace grandezza? Certo colui il quale più è saldo nei proprî principî (come ben nota Antonio Gussalli in proposito del Giordani) [1] più per l'altrui mutabilità è costretto cangiare i giudizî, e porger così le apparenze d'esser vario ed instabile; onde da questo stesso mutar lodi del Monti possiamo argomentare quanta fosse la sua fermezza

[1] Prefazione alle opere del Giordani edite in Milano il 1856.

che non gli concedeva di durar saldo nell'amore di una persona, allorchè questa gli si discopriva inetta o sleale. E bene egli poteva appropriarsi le parole medesime dello stesso Giordani che scrivendo ad un amico diceva: « Io ho detto sempre bene del bene, » male del male. Se di Cesari o di qualunque altro ho » detto or bene or male, ho parlato diversamente » secondo la diversità delle loro azioni. » Se Vincenzo ci fosse vivuto in tempi quieti e tranquilli nei quali non è bollore di ferventi passioni, avvicendarsi di guerre, mutamenti di principi, capovoltarsi d'imperî, facile gli sarebbe stato mantenendosi in pace con tutti, attendere riposatamente ai suoi studî, e senza una fatica al mondo, come avvenne, per esempio, a molti letterati della prima metà del secolo scorso, sarebbesi acquistato reputazion di filosofo. Ma quando gli eventi si succedono con tanta prestezza, come fu in sullo scorcio del secolo andato e in sul cominciar del presente, quando in poco volger d' anni tutto l'aspetto delle cose si muta, quando taluno che dava le viste di struggersi pel pubblico bene, si manifesta invece assetato di superbia e di ambizione, dovrà di questo suo mascherarsi, di questo suo tradimento farsi colpa a quei generosi che reputandolo buono lo incielarono con le lodi, conosciutolo falso e malvagio lo ricaccian nel fango? E chi non vede che io qui potrei recare in mezzo a conforto del mio dire parecchi nomi d'uomini assai noti ed augusti di questa età, che io potrò forse inchinare, amarli non mai, e che tacerò non tanto per rispetto che per vegogna e dolore, i quali come da prima si mostrarono meritevoli dell'amore e dell'ammirazione dell'Italia e del mondo, ora, il meno, si paion degni di silenzio e dimenticanza? Non si accusi dunque il Monti se dura necessità lo

costrinse a farsi creder mutabile, e si renda una volta a ognuno la sua giustizia. Si ricordi che anche a'dì nostri, il Gioberti, quel sovrano filosofo, che solo fra noi seppe adornare i suoi sublimi concetti con la veste di maravigliosa eloquenza, e del quale unico pensiero fu che l'Italia sovrastesse in tutto alle altre nazioni, avvenutosi a vivere in tempi oltremodo tempestosi e mutabili, potè parere agli stolti più volte cangiato al cangiarsi di quelli; e fu, solita mercede dei nostri grandi, ripagato d'ingratitudine, e noi stessi fummo con grave rammarico condannati ad udire imprecarsi al suo nome glorioso dalle matte moltitudini che incolpando lui delle mutazioni del secolo, ponevano in oblio gl'infiniti suoi meriti cittadini, e si facevan ministre, senza pur volerlo, degli amici delle tenebre e della licenza che le spingevano a quei furori. Si ricordi che anche l'Alighieri, il sacrosanto poeta degl'italiani, il cantor della rettitudine, l'animo più saldo e diritto che vantar possa la terra nostra, parve alla sua vita incostante or parteggiando pe'guelfi, ora pe'ghibellini, ora, venutogli noia e dispetto di tutti, chè tutti li conobbe cattivi, facendosi parte di per sè stesso, perchè le cose intorno a lui si cangiavano, ma egli costantissimo, non aveva avuto mai altro che un solo amore, l'amore al suo diletto paese.

E alla gloria di questo suo e nostro paese amatissimo diede il Monti massimo lume ed incremento con le sue opere, fiorente Napoleone; conciossiachè giunto allora agli anni maturi e alla maturità degli studî e del senno, colmato d'agi e d'onori e venerato siccome il principe dei poeti e avente seggio fra'primi prosatori del secolo, in mezzo a quell'ozio beato che richieggon le Muse, e che gl'inspirava canti di lode

ai primi guerrieri dell'universo, [1] innalzò i più splendidi e durevoli monumenti della letteraria sua fama. Pure mai non avvenne ch'egli per tante onoranze e per tanti meriti montasse in superbia e spogliasse quel gentile sentimento e quasi abito di modestia che lo accompagnò per tutta la vita, del quale ci è buon testimonio il Giordani che avendogli mandata la sua dissertazione intitolata *Monti e la Crusca*, scriveva ad un amico queste parole: « Circa il mio li-
» bero parlare di Monti stupiranno se si stamperà la
» lettera, anzi dissertazione che gli ho mandata ulti-
» mamente, nella quale e di lui poeta e di lui uomo
» pronunzio quel giudizio severo, che non credo possa
» essergli più severa la posterità. Ed egli mi rispose
» d'esserne rimasto contentissimo; solo di voler con
» alcune note moderare gli elogî che gli faccio (ve-
» dete mo'!) lasciando intatti i biasimi. » [2]

La quale umiltà non so se avremmo noi accozzatori di quattro versi o di quattro periodi, che ansiosi andiamo accattando da ogni parte le lodi, e ci mostriamo così intolleranti di critica, mentre paragonandoci ai veri valenti, dovremmo bruciar di vergogna considerando la molta nostra miseria. Ed egli allora era tale da poterci far dono della tanto malagevole traduzione di Persio, arricchita di note stupende, nella quale giunse egregiamente ad illuminare il buio di quel satirico con la viva luce della sua poesia; e compiere e dare alle stampe il volgarizzamento del-

---

[1] Dedica della *Spada di Federico*.

[2] Tom. V, pag. 25, edizione Gussalli. Legga questa dissertazione veramente mirabile chi vuol fare giusta misura del valore del Monti, dirittamente giudicato da quel sovrano conoscitor degl'ingegni. È nel volume III della stessa edizione Gussalli: veggasi sopra tutto il brano da pag. 370 alla 377.

l'Iliade, a cui aveva vôlto il pensiero fin da quando era in Roma, sembrando quasi fatale che *il poema dei valorosi* (com'egli stesso lo chiama, indirizzandolo al vicerè d'Italia Eugenio Napoleone) tornasse vestito della nostra vaga favella a rifulger nel mondo appunto allora che al mondo dettava le leggi il valore che aveva animate e guidate le imprese del maggior dei guerrieri. Quest'opera maravigliosa compiuta dal Monti, incredibile a dire, in men di due anni, [1] e tale che sola potrebbe levarlo ad altissima rinomanza, è il più grande argomento che egli potesse mai darci del sublime suo ingegno, è gemma fulgidissima ed immortale che adorna la sua corona, e che mostra quanto a ragione scrivesse Ugo Foscolo, secondo la sentenza di Socrate, che l'intelletto altamente spirato dalle Muse è l'interprete migliore del poema divino d'Omero.

Capo IV.

IL MONTI SOTTO GLI AUSTRIACI.

Napoleone imperadore de' Francesi e re d'Italia, facendo meritamente gran prezza del raro valore del Monti, lo colmò di premî e di onori, ben ricordando che sarebbero coperti d'oblio anche que' forti che seguirono Agamènnone a Troia, se la tromba d'Omero non

[1] L'autore stesso ne faceva le meraviglie, e scriveva al Bettoni il 20 gennaio 1810: « Ho trascorso un gran mare, e chi » è consapevole della rapidità del mio lavoro stupisce, e ne stu- » pisco io pure. »

avesse reso i lor nomi immortali presso tutte le genti. Fecelo poeta di corte, cavaliero della Corona di ferro, membro dell'Istituto italiano e della Legione d'onore, assessore per le lettere e per le arti belle al ministero degli affari interni, professor d'eloquenza all'università di Pavia, istoriografo del regno d'Italia; e Vincenzo, finchè brillò in alto la stella del re capitano, menò vita onorevole e agiata per le ottenute larghezze e onorificenze, le quali egli non aveva già mendicate adulando gli uomini levati sublime dalla instabile ruota, sì bene procacciatesi col degno favore acquistatogli dalle opere che aveva prodotte il suo felicissimo ingegno. Ma ratto volge al tramonto ogni terrena grandezza; e il sire sempre vittorioso cadde alla fine sotto il peso dell'odio de' suoi nemici invidiosi, che per alzarsi a potenza superbamente aveva tutti schiacciati, e che alla lor volta incrudelendo col lor vincitore, non furon paghi sin nol videro morire di dolore e di stento, quasi nuovo Prometeo, sopra uno scoglio perduto nella immensità del mare d'Atlante. Mirò l'Italia a ciglio asciutto la caduta dell'uomo fatale che nato d'italico sangue aveva tradito la madre, la quale stanca delle infinite sciagure procuratele dalla sua furiosa ambizione, poteva forse, nuovamente ingannata, serbare ancora fiducia che col risorgere delle antiche dominazioni risorgesse per lei la prosperità e una durevole pace, e questo pallido raggio di speranza balenò fors'anco alla mente dell'addolorato nostro poeta, che d'un tratto vedevasi trabalzato da così lieta a così miserabil fortuna. Ma in breve il vero conobbesi e il lutto universale fu pieno, e l'infame trattato del 1815, mercanteggiando i popoli della penisola quasi fosser branchi di pecore, ripose in seggio da per tutto il regno della tirannide (che al solito vo-

leva onestarsi con lo specioso titolo di *dominio legittimo*), distribuendo a brani, come potrebbe farsi di una veste di porpora, le provincie della nostra patria oppressa e dilacerata. Vincenzo aveva allora sessantun'anno; era stanco e dolente per salute mal ferma; il rinascere delle vecchie instituzioni gli toglieva gli onori ed il pane, nè certo erano da aspettarsi cortesie a letterati da quell'ispido regnator di Germania irritato contro coloro che al suo giogo di mala voglia sottoponeansi. Il disinganno con la ferrea sua mano aveva spento ad uno ad uno ogni suo più caro conforto; era diffidente di tutto, disperato oramai di veder risorgere Italia alla sognata grandezza, brama costante della sua vita; e le fiere torme che dall'Alpi piovevano, invocate da chi volea trar guadagno dal pubblico danno, gli davan chiaro a vedere che il sacrificio della patria era oggimai consumato, e che, come ben disse quel fiero spirito di Ugo Foscolo, se la vita ci sarebbe stata concessa, non l'avremmo avuta che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia.[1] Pure il Monti, che a gran torto fu accusato d'abbracciar sempre il partito del vincitore[2] e d'aver rinnegato i suoi principî di fede religiosa e politica, non potè tenersi dal levare un ultimo grido di sdegno, e dettò un terribil sonetto su quel malaugurato congresso, che meglio si direbbe mercato vituperoso d'umani greggi, sonetto che mi piace qui riferire perchè fu quasi una protesta solenne dell'intera nazione, e perchè solo ba-

---

[1] Ortis, lett. 1.

[2] Vedi il saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX, scritto dal Foscolo, che chiaro lasciò travedere dalle sue acerbe parole l'animosità che nutriva verso il suo emulo, da cui era stato vinto più volte, e cui pure un tempo aveva dato il dolce nome d'amico.

sta a farci conoscere quale fosse l'animo del poeta che taluni osaron dir ligio e ossequente a coloro che s'eran messi d'accordo per isbranarci.

« Come s'aduna degli armenti ai danni
Stuolo di lupi che Appennin rinserra,
Così sull'Istro, o perfidi tiranni,
Voi v'adunate a desolar la terra.
Proclamando la pace, i vostri inganni
Hanno i dritti dell'uom posti sotterra;
Hanno di libertà tarpati i vanni.
E questa è pace? E quale è mai la guerra?
Ma l'un sull'altro invan si rassicura;
Invan credete di calcar le sfere:
È già presso a crollar l'empia impostura.
Struggitor di sè stesso è un reo potere;
L'amistà fra' tiranni è mal sicura;
E le fiere talor sbranan le fiere. »

Ma Dio voleva a lungo flagellarci, e a questa volta l'amistà dei tiranni mise salde radici, le fiere si contentarono d'usare i denti contro gli agnelli, e molto tempo dovette correre ancora prima che gli oppressi potessero mordere il piede di chi gli avea calpestati!

Intanto la sfortunata Milano cadde ambita preda al tedesco, ed il Monti che da tanti anni vi avea fermato la stanza, si trovò, come dissi, vecchio ed infermo all'arbitrio del vincitore venuto a metterne in ceppi, e il quale avversava uomini e cose che fossersi mostrate comechessia favorevoli a quegli ordini liberi minaccianti sempre il suo trono, e ch'egli veniva fra noi a soffocare. E che altro gli rimaneva se non se piangere in secreto e acconciarsi, benchè ripugnante, al duro pane di servitù, che più sa di sale a chi più franco e generoso ha l'ingegno? Quale angolo d'Italia

avrebbe accolto lui fuggitivo e sdegnoso dei beneficî dello straniero, che per celare sotto ipocrite parole le ruberie, vantavasi esecutore della volontà della *santa alleanza*, stretta a danno dei deboli da' più potenti del mondo, la quale aveva promesso, con la schietta fede che tutti conoscono, *governare i sudditi da madre, e mantenere sinceramente la religione, la giustizia e la pace?* E i regnanti tutti del bel paese non eran forse gli stessi che avean chiamato lo stranio dominatore, che s'eran seduti a mensa con lui per divorarci; e poteva egli vivere a sicurtà in altre terre d'Italia, i cui re s'eran fatti complici dello stesso delitto, nulla curanti dell'altrui male, purchè non cadessero a vuoto le mire della loro ambizione? Poteva egli forse andar ramingando, come fece il Foscolo solo e giovine di trentasette anni, per istrani paesi, per morir poi di stento e quasi non dissi di fame in qualche terra lontana, e doveva egli porre a sì duro strazio l'infelice sua moglie, e lasciare in tanto dolorosa incertezza del viver suo la figliuola? E se Bruto per deludere i re avea dovuto darsi a credere pazzo; se egli stesso ancor giovane e nel fiore delle speranze era stato costretto ad infingersi amico de' cortigiani che lo aveano in lor mano, per campare all'odio e alla persecuzione di chi rado o non mai si mostra pieghevole al perdono di certe colpe, poteva ora sul confin della età, caduto d'ogni fortuna, venire in ira a quel potentissimo alla cui volontà s'inchinavano i minori potenti della penisola, ai quali solo era a cuore tenersi soggette le poche glebe che il maggior tiranno avea loro lasciate quasi prezzo del tradimento? Curvò egli adunque il capo alla indomabile necessità che il premeva, e poichè (come acutamente nota il Giordani) a lui famoso non si sarebbe perdonato neppure il silenzio, fu condan-

nato a tentare la cetra riluttante anche pe' nuovi padroni, e a scrivere il dramma *il mistico omaggio* per festeggiare nel teatro massimo di Milano il fratel dell' imperadore, l' arciduca Giovanni; e col *ritorno d'Astrea* e con l'*invito a Pallade*, altri drammi che gli furono comandati, dovette sentire sempre più in cuore l'amaro dell'obbrobrio che gravava la venduta nostra nazione. Ma anche questa volta egli fermò nell'animo di serbarsi incontaminato e di non tacere

« La veneranda libertà del vero; » [1]

anche questa volta si studiò trar vantaggio dal fiero cimento a che era posto il suo cuore, raccomandando al signore novello i dispersi figli d'Italia perchè almeno li facesse felici con le arti desiderabili della pace. [2] Taluno levò alto le grida pel *ritorno d'Astrea*, quasi con quel titolo volesse l'autore insultare al caduto napoleonico reggimento, dicendo che la giustizia smarrita era tornata fra noi con gli austriaci; [3] nè vollero menargli buono che il misero poeta messo a quelle strette di scrivere contro voglia (che è delle più dure cose del mondo), si volgeva senza pensare più là al Metastasio, maestro e modello della drammatica, che con quelle sue cantate del *Parnaso confuso*, del *Palladio conservato*, della *pace fra le tre dee*, del *na-*

---

[1] *Invito a Pallade*.

[2] Belle a questo proposito sono le parole dell'illustre Settembrini nelle sue lezioni di letteratura italiana, volume 3, pagina 238. » Quando ritornò l'Austria, egli le gettò pochi versi da recitarsi » in teatro, e serbò il canto ad esprimere gli affetti della sua » famiglia, a celebrare le glorie della sua arte, e volse l'inge- » gno agli studî della lingua, unico legame rimaso all'Italia. »

[3] Vedi nella storia della letteratura italiana il Maffei, alla cui poco cortese opinione par che si accosti eziandio lo Scifoni nella Vita del Monti, pubblicata nel Dizionario biografico universale.

tale di Giove, e sopratutto dell'*Astrea placata*, in cui la dea si placa con gli uomini *perchè in quel giorno era nata un'augustissima pargoletta*, da lui andava quasi mendicando, e ce lo dice chiaro nella prefazione del dramma stesso, qualche argomento che lo togliesse di tante angustie. Queste cantate del Metastasio erano vivamente impresse nella mente del nostro Vincenzo, e fin da' primi suoi anni ce lo ricorda con questi dolci suoi versi:

« Così mortal cagione
Sedò d'Astrea, d'Apolline
Un giorno la tenzone:
Così l'aspre contese
Tacquer di Palla e Venere
Dal fatal pomo accese.
Sul plettro aureo divino,
Amor di Febo e gloria,
Il coturnato Artino
Sì bei casi alle rive
Cantò dell'Istro, e risero
Dolcemente le dive. »[1]

I poeti drammatici di que' tempi erano così soliti di far discendere tutti gli dèi dall'Olimpo per adulare e festeggiare i grandi di questa misera terra, che nulla allora pareva più semplice e naturale; onde non dee recar meraviglia se il Monti in quella occasione per trarsi d'impaccio, e senza la bassa intenzione di offendere e schernire i caduti, ma anzi col degno proposito d'insegnare a' nuovi padroni la via che dovevan tenere, e sempre più obbligarli a ser-

---

[1] Versi proemiali alla *Giunone placata*. Artino Corasio era il nome arcadico del poeta cesareo.

bare le fatte promesse, si appigliasse anch'egli al partito di far venir giù quell'Astrea che avea veduto essere stata così pieghevole alle voglie del cesareo drammatico. E la dea della giustizia, venuta fra noi, tuonava libere parole all'imperatore, e lo assennava a spegnere l'Interesse, la Calunnia e l'Invidia che spargendo i loro veleni esultavano

> « sul pianto
> Dell'oppressa Innocenza,
> Del Merito mendico. » [1]

Anche al severo Parini non si era già fatto colpa d'avere con due sonetti celebrato un austriaco trionfo e imprecato agl'innovatori di Francia quando furon caduti; ed a ragione l'argutissimo Giusti osservava che in que' versi « non si vede il poeta prezzolato che » abbaia ai calcagni del vinto, e lambe la mano del » vincitore, ma l'amico dell'ordine e della giustizia che » dice gl'inganni de' nuovi padroni, e avverte gli an- » tichi di non abusare della vittoria. » [2] E perchè mai della medesima colpa (se colpa questa può dirsi) si scusa il lombardo, al romagnuolo si maledice? Ora io vorrei che la stessa discrezione, anzi la stessa dirittura di giudizio si usasse col Monti, che la meritava non men del Parini, e che amava il suo paese, e non già questa o quella dominazione; e che voleva che l'austriaco imperadore desse all'italica donna la veste e la benda

> « Di vil serva non già, ma di reina; » [3]

tanto più che sappiamo come l'*invito a Pallade* com-

---

[1] *Ritorno d'Astrea.*
[2] Giusti, Discorso sul Parini, ediz. Le Monnier, 1856.
[3] *Mistico omaggio.*

messogli da' nuovi governanti di Lombardia, gl'interrompesse altri più graditi lavori, ed egli se ne lamenta a Giuseppe Grassi scrivendogli: « Ti voglio » brevemente ringraziare della carissima tua del 27, e » dirti che il quarto volume della *proposta* già incominciato, sarebbe già in porto, se un superiore comando non mi avesse balzato in Parnaso per celebrare l'indarno sperato arrivo di S. M. I. R. in Milano. »[1] Pure l'animo di lui sempre franco e sdegnoso si rivela anche in così duri frangenti, e all'arciduca non si peritava gridare della sua amatissima Italia, quasi assennandolo a non recarle oltraggio:

« E qual fra quante il sole
Ne rischiara, qual mai terra è più degna
D'esser cara a' celesti? O patria, o grande
Madre antica d'eroi! Ben è crudele
Chi del sacro tuo petto
Inasprir può le piaghe, e di catene
Quella destra gravar che il vinto mondo
Riverente baciò! »[2]

Nè si rimaneva dal dire che senza la giustizia

« del diadema
Muor la luce e il soglio trema; »[3]

che di Francesco imperadore adorava le virtù e non la possa. e diceva in faccia al superbo padrone che noi siamo

« sangue non vile, a cui natura
Forte diede il sentire ed infiammato
L'immaginar; »[4]

---

[1] Lett. 10 agosto 1819.
[2] *Mistico omaggio.*
[3] *Ritorno d'Astrea.*
[4] *Invito a Pallade.*

e dovendo pure andare a grado di quel sospettoso regnante, non sapeva tacergli, chi il crederebbe? che il Fanatismo, quel

« bieco
Di bellissima madre orrido figlio, »

e che appunto era la maggior forza e più cara che puntellasse la casa d'Austria, spiava in tortuosi giri le vie del trono, e con ipocriti sospiri dannava il perdono degli errori santificando la vendetta.[1] Questo franco linguaggio di verità dà una mentita a quel suo nemico che volle farci credere prezzolati questi suoi canti,[2] chè veramente per istrano modo avrebbe servito il Monti chi lo pagava; e l'arciduca che voleva darsi anch'egli l'aria d'uomo amante della libertà e del vero (come oggimai son soliti fare tutti i tiranni che hanno un po' dell'astuto), si mostrò assai contento di quella franchezza del poeta, e rallegrandosi con lui alla presenza di tutti i socî dell' instituto, gli disse: « Avete detto delle utili verità che mi » sono estremamente piaciute e piacer debbono a tutti » i sovrani, massimamente in questi tempi. »[3] Francesco I era veramente così poco amatore degli studî, che una volta essendo in Milano e recatosi all'instituto di Brera per godere d'una festa a lui apparec-

[1] *Ritorno d'Astrea.* Il Cantù nella sua Vita del Monti raccoglie da questa e dalle altre Cantate di quel tempo tutti que' versi che a prima vista potrebbero far credere l'autore servo umile degli austriaci, e sopprime tutti que' liberi passi che in parte ho recato. Anche di qui traluce il suo studio di vituperare più che può la memoria del Monti con quell'arte che si potrebbe dire ribalda, ove non avessimo in pronto un nome più efficace e calzante, quello di *gesuitica.*

[2] Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX, del Foscolo, in nota.

[3] Lett. al Mustoxidi, 17 maggio 1815.

chiata, quando fù in sul partire, mostrandosi egli tutto lieto pe' ricevuti festeggiamenti, alcuni professori gli si fecero intorno per chiedergli la instituzione d'un'altra cattedra che sarebbe tornata assai utile a quelle scuole. L'imperadore a siffatta dimanda tutto rannuvolatosi, e cangiato il sorriso in aspro cipiglio, gridò loro: — Più obbedienza e meno istruzione, — e vôlte bruscamente le spalle, li lasciò stupiti a considerare fra sè quanto di bene potessero sperare le arti e le scienze dal paterno cuore di Cesare. [1] Pure questi fu sì tocco da quel libero e non usato linguaggio del Monti, e tanta venerazione gl'inspirò la grandezza di lui, che vergognando di spogliarlo apertamente de' meritati suoi onori, temendo il grido della coscienza pubblica, che mai non si spegne, e che s'aggrava ugualmente sul capo di tutti, e sieno anche re di corona, volle conservargli con le magnifiche apparenze d'un regio decreto, al prometter largo del quale rispose l'attender corto de' fatti (poichè la *reale* parola mancò), le onorificenze che il fondatore dell'italico regno aveva su lui cumulate. Così il povero Monti potè forse sperare un' altra volta il bene del suo paese e della propria famiglia, e gli parve men duro aver dovuto intonare le lodi dei novelli dominatori, che poi fecero dell'Italia quel bel

---

[1] Anche di questo fatto mi è mallevadore il pittor Sanguinetti che vi fu presente, e udì le imperiali parole, degne, come avrebbe detto l'Alfieri, di un

« Prence cui fa sciocchezza altrui beato. »

Questa risposta di Francesco I bene si accorda con le famose parole vôlte da lui al corpo accademico, visitando nel 1816 l'università di Pavia: « Signori, si ricordino che io non voglio mi fac- » ciano degli scienziati, ma dei sudditi fedeli alla mia persona ed » alla mia famiglia. » *Storia d'Italia* dal 1814 al 1866 di Carlo Belviglieri, Milano, 1870, lib. III, pag. 98.

governo che tutti sanno, tenendo in fede i suoi popoli co' moschetti, col cannone, con la sferza degli aguzzini, finchè a malincuore non ebberci rese la sfortunata Lombardia, e la Venezia, che per forza dei patti di quel turpe congresso del 1815 ci avevan rubato.

Ma finito era pel Monti il tempo felice delle piacevoli inspirazioni; mancavano argomenti cari al cuor suo che sanguinava al vedere tanto pubblico lutto, e però, toltosi di dosso il più presto che potè l'odiato carico di dar lode agli austriaci e al regno della forza, che non è poi già tutto nel mondo, volse tosto ad altra parte l'ingegno, e tutto si profondò ne' suoi dolcissimi studî, tentando per simil guisa di porre in dimenticanza l'onta e il dolore che ci gravavano così fieramente. Nella dolcezza ineffabile di questi studî invano egli andava cercando la pace, chè stanca si sentiva la mente, e a chi gli chiedeva come volgesse il corso del viver suo, rispondeva pietosamente:

> « ad umil ruscello egli è simile
> Sulle cui rive impetuosa e dura
> I fior più cari la tempesta uccise. » [1]

E lamentavasi col Giordani della italica servitù che inceppava sin le franche parole, e gli scriveva: « Compiangi me che strascino vita infelice privo del » migliore di tutti i beni, desiderabile ad ogni onesto » e pacifico coltivatore degli studî gentili, il bene » notato da Tacito al secolo di Traiano. [2] » Ripigliò allora il lavoro della *Feroniade* da gran tempo in-

---

[1] *Nozze di Cadmo e d'Ermione.*

[2] Lett. dell'ottobre 1824. Il massimo de' beni notato da Tacito è quella *rara temporum felicitas, ubi sentire quæ velis et quæ sentias dicere liceat.* Hist. l. I, 1.

terrotto, e che gli ricordava i fortunosi tempi di Roma, ove per prima volta lo avea immaginato, e limandolo con istudio amorosissimo, lo rendè così terso e leggiadro da potersi additare a vero miracolo di perfezione di stile; e fu veramente gran peccato che impeditone da inferma salute, non potesse mai compierne gli ultimi versi, chè il Giordani dicevala « oltre ogni immaginare stupenda e maggiore d'ogni » altra sua cosa, e tale da manifestare l'autore sic» come il primo de' poeti viventi in Europa; »[1] e il Carducci leggiadramente affermava essere « la più » vivace fronda che mano italiana cogliesse dalla » pianta del sempre fiorente Omero. »[2] Per lei messo il Monti tutto l'animo nelle greche bellezze, cercò fare inganno a sè stesso rivivendo quasi nelle attiche terre, ove non giungeva la tristezza e il lamento dell'italiano servaggio; e seguitandosi nella via dilettevole che aveva impreso a percorrere, ci fè dono altresì dell'idillio sulle *nozze di Cadmo e di Ermione*, attinto anch'esso alle medesime fonti di Grecia. Volgendosi talora a canti più tenui, si mostrò fiore di leggiadria nelle anacreontiche sul *cespuglio delle quattro rose*, e solenne maestro si parve, come sempre, nella *canzone* pe' ritratti dei quattro poeti sovrani d'Italia con le lor donne, e più nel *sermone su la mitologia*, in quel *parto d'irato ingegno*, piangendo come la novella scuola boreale dannando a morte gli dêi d'Atene, volesse togliere alla poesia così vario e gentile ornamento, e a lui profondo conoscitore di quelle vaghissime allegorie, sotto il cui velo tanto lume di

---

[1] Opere, ediz. Gussalli, Tom. IV. pag. 226.

[2] CARDUCCI, Prefaz. alle liriche del Monti, Firenze, Barbèra 1862.

sapienza ascoser gli antichi, il migliore, anzi solo conforto che gli rimaneva nella dolorosa vecchiezza. Chè almeno il buon vecchio in quelle ridenti fantasie, nate sotto il sereno ellenico cielo, trovava l'oblio della presente vergogna, e a chi gl'invidiava la sorgente di così pure dolcezze malediceva, quasi volesse render più grave la servitù che gli stranieri ci avevan recata, funestando il riso della nostra poesia con le orrende e tetre invenzioni de' popoli del settentrione che venivano a porci in catene. Nè si pensi ch' io qui voglia raccomandar oggi a' poeti l'uso delle favole mitologiche, le quali, mutata la religion nostra e i costumi, convien bandire dalla moderna poesia, che deve ingegnarsi, se sa, di trarre d'altronde i suoi adornamenti. Piacemi anzi ricordare che anche il nostro Monti ben conosceva doversi codeste favole adoperare con temperanza e *con la debita parsimonia*, [1] e le diceva

> « Di gentil poesia fonte perenne
> A chi saggio v'attigne; » [2]

con la qual temperanza ravvivando egli maestrevolmente le vaghe antiche finzioni, si faceva seguitatore degnissimo di quella scuola la quale può menare eterno vanto d'avere avuto principio in Omero, e dopo essersi continuata gloriosamente pel giro di tanti secoli si chiuse alla fine rifulgente di nuova luce, quasi amore di vita la richiamasse, con la *Feroniade* del Monti e con le *Grazie* del Foscolo. [3]

---

[1] Lett. al Tedaldi Fores, 30 novembre 1825.

[2] *Sermone sulla mitologia.*

[3] Il Foscolo nella *ragion poetica* delle sue *Grazie* diceva queste parole che potrebbero altresì appropriarsi alla *Feroniade*. « Molti » senz'altro accuseranno l'autore d'aver ricantato le antiche mi-

Nè il Monti, tenendo pur fisso l' intendimento al propagarsi de' sani studî, fu pago d'operare egli solo, ma per valersi dell' aiuto degli altri e accomunare, affin di crescere l' utilità, il lavoro di molti, fondò in Milano, il 1816, con Scipione Breislak, chiaro geologo, [1] e con Pietro Giordani un giornale, *la Biblioteca italiana*, con che aprì onorata palestra a'nostri scrittori; e intorno a loro si accolsero molti illustri che spaziando ne'liberi campi delle scienze e delle lettere, diedero almeno a vedere che se eravamo caduti al fondo della sventura, bene eravamo degni di fato men reo. E poichè per forza di questo fato nemico erasi smembrata la nostra misera patria, e poichè lontana, assai lontana era la speranza di vederne ricomporre le membra dilacerate, volle almeno Vincenzo Monti farsi propugnatore della sola unità alla quale per lui si poteva dar mano, all'unità della lingua, e nell'opera insigne della *proposta di correzioni e di aggiunte al vocabolario della Crusca*, in che ebbe ad aiuto il figlio del cuor suo, Giulio Perticari, marito della sua bella e valorosa figliuola Costanza, si fè a sostenerla ga-

---

» tologie. Mille ragioni che forse egli potrebbe addurre in sua di-
» fesa, non gioverebbero a scolparlo presso que'molti; pure se egli
» chiedesse loro un'altra mitologia, tanto da desumerne immagini
» e quadri, penerebbero ad additargliela. »

[1] Costui fu il primo ad avvertire nel suo *Viaggio nella Campania* che i sette colli di Roma sono il cratère d'uno spento vulcano antichissimo; onde sapientemente l'ardito Aleardi cantando dello Spirito di Dio che scorreva l'Italia, così poetava:

« Al ciglio d'una valle un fiero
Gruppo di sette colli ardere Ei vide,
Simile ai sette candelabri accesi
Del venturo suo tempio; allora a quella
Misteriosa pleiade di fiamme
Volse uno spiro luminoso, e disse:
TU SARAI LA MIA ROMA. »

Canto sul monte Circello.

gliardamente, e dimostrò come il registro della nostra favella fosse difettoso e manchevole, e come si dovesse por cura ad ampliarlo e sanarlo; meravigliandosi il mondo in vedere come quello stesso suo ingegno così vivace ed ardente potesse agghiacciare fra gli aridi studî di lingua, ne' quali meglio della fantasia del poeta, fa prova la pazienza dell' erudito. Ma chi consideri come il nostro Monti fosse tratto a così arduo e lungo lavoro dalla patria carità che tutte gli scaldava le vene, chi pensi, com' egli medesimo ci affermava, che almeno da que' nobili studî avea tratto qualche utile distrazione nella sventura, [1] e che già fin da molti anni innanzi egli aveva proposto dalla cattedra di Pavia questa tanto necessaria riforma, [2] meno avrà da stupire di siffatto suo cangiamento, meno avrà da parergli strano che condir sapesse quelle ingrate ricerche con la piacevolezza e festività de'suoi dialoghi, in cui come per incanto vidersi rinascere a un tratto il sale e la leggiadria di Luciano. Della quale opera pregevolissima, per cui egli fecesi alla nazion nostra benemerito e grato, e con la quale rese all' idioma ed alla nazione il più segnalato servigio di che sia capace un cittadino filosofo, [3] quanto obbligo gli si debba, chiunque ha fior d'intelletto potrà agevolmente giudicare: « che certo (lo dirò con le parole autorevoli del Perticari) non si poteva fare » opera nè più italiana nè più gentile: secondo quel» l' apotegma di Plutarco ove dice: maggiore infa» mia ad un popolo il perdere lingua che libertà:

[1] Prefazione alla *proposta*, Vol. I.

[2] Vedi la sua *Prolusione dell' obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, e leggi la importante nota a questo passo.

[3] Torti, *Risposta ai puristi*, § VII.

» poichè la vita dell' uomo franco non dura più di
» quella dell'uomo schiavo, laddove la favella ha virtù
» di fare immortali gli uomini che son morti: come
» ci fan fede il latino imperio che già tutto cadde e
» perì, mentre la fama de' suoi cittadini si vive an-
» cora nella sua lingua, la quale sta e dura più eterna
» che la romana potenza. »[1] E un altro generoso
poeta, amico del Perticari, Cristoforo Ferri, sclamava:

« In sola patria, ah sola una favella
Imperi alfine, e si ravvisi in ella
L'insegna dell' italica virtute; »

e non dubitava affermare che la lingua era la suprema
speranza che a noi rimanesse:

« Il sovrano almo linguaggio
Ultima speme della terra nostra;
Chè per antico a cor valente e saggio
La patria e quel gentil furo una cosa. »

E pure anche quest'opera santa in sommo grado e
cittadina, che, come ben nota il Mazzini, « diè l'ulti-
» mo crollo alla tirannide in fatto di lingua, »[2] è
surto di questi dì chi volle ascrivergli a colpa, facendo
eco alle turpi calunnie de' nemici di lui, che talora
non vergognarono scendere a contumelie da trivio,
massime di alcuni toscani sempre soverchiamente gelosi
del loro primato nella favella;[3] e testè vi fu chi
lo gridò *sciagurato*,[4] perchè non si accorse che ri-

[1] Degli scrittori del trecento, lib. I, cap. I.
[2] G. MAZZINI, *Necrologia di V. Monti.*
[3] Si segnalò sopra tutti, l'insolente e plebeo abate Giovanni Pagni, mascheratosi col nome di Farinello Semoli.
[4] EMILIANI GIUDICI, Stor. della lett. italiana, C. XXIII.

destando le ire grammaticali serviva al novello dominatore ch'era venuto d'oltr'Alpe, e che ci bramava divisi non pur di patria, ma anche di voglie. Quasi bel servigio si rendesse a coloro che il nostro paese voglion concesso a mille padroni, facendosi sostenitori della più salda e potente unità che le nazioni insieme avvince e collega, e quasi avesse potuto giovare alle ragioni della casa d'Asburgo il mostrare al mondo col fatto innegabile della lingua, una per tutti, che anche quel brano di terra ch'ella ci aveva carpito, era, come tutte le altre parti d'Italia, un solo paese stretto da Dio dal vincolo di un solo linguaggio.

E che il fine di quest'opera fosse tutto patrio e nazionale, chiaro ce lo manifesta l'aiuto dei ferventi italiani che vi posero volenterosi la mano, e il Perticari che tanto era a parte dei segreti del suocero illustre, da potersi dire un altro lui stesso, allorchè scrivendo a Salvator Betti, esce appunto in queste nobili esortazioni:[1] « Fatti incontro con forte animo a » tutta quella ciurma degl'ignoranti e dei falsi sa» pienti, e dei nemici della patria; di coloro che » fanno guerra alla salute e alla unità di lei per fino » nelle parole... Noi stiamo qui pensando all'ultima » fatica sulla *proposta*... Voi dunque, o santissime » anime romane, aiutate quest'opera che è veramente » romana; dovendosi per essa vendicare il nome ita» lico; e al tutto spegnere questa vergogna d'essere » noi d'una nazione, cui non pure mancano le armi e » il trono, ma ancor la lingua. Per cui saremmo in ira » del cielo peggio che i giudei: i quali trono ed altare » non hanno, ma pure hanno lingua; e la si chiama ebrai-

[1] Lett. 30 dicembre 1821.

» ca, e non è nè di Zabulone nè di Beniamino. » E Vincenzo stesso diceva altrove: « La lingua che io raccomando è l'unico legame di unione che l'impeto
» de'secoli e della fortuna, nè i nostri errori medesimi non hanno ancora potuto disciogliere; l'unico
» tratto di fisonomia che ci conservi l'aspetto di una
» ancor viva e sola famiglia, l'unico amico consolatore che nei dolci campi dell'illusione con pietà religiosa VA RACCOGLIENDO TACITAMENTE LE SPARSE MEMBRA D'ABSIRTO. »[1] Anche Luigi Angeloni che, come ognun sa, era molto addentro all'italico rivolgimento, ben conosceva l'importanza di questo accomunare fra le varie nostre provincie una sola favella, e scriveva: « Questa comunanza di pura e gentil lingua, di puro
» e bello scrivere, sarà anche uno (e non certo dei
» meno possenti) di que'fraterni vincoli che rinnodar
» ci dovranno alla perfine tutti in quella vera, bella,
» gloriosa, utilissima e meritissimamente tanto da noi
» sospirata *Italica Unità.* »[2] Che se l'italiano instituto, di cui faceva parte il poeta, ebbe istigazione, o se vuolsi anche comando, da chi reggeva la Lombardia di attendere all'opera del riordinamento della favella, ciò avvenne perchè i nuovi governanti non si accorsero subito a qual via potessero volgere quegli studî ch'ei si ripromettevano puramente grammaticali, e però atti più a tarpare che a render desti gl'ingegni; ma il Monti, che se ne addiede, ratto afferrò l'occasione, e tutta misurò con la vasta sua mente l'importanza dell'opera proposta, che poteva tornar profittevole in sommo grado al bene dell'italica terra. E però si affa-

---

[1] Dialogo III, nella *Bibl. Ital.*

[2] ANGELONI, *L'Italia nascente il settembre del* 1818, nota in fine del secondo volume.

ticava a fare *di tutti i letterati italiani una sola famiglia, una sola potenza,* a darci un *vocabolario nazionale* che raccogliesse *tutti i vocaboli bene usati dall'intera nazione*, a cui desser mano *i valenti letterati di tutto il corpo della nazione;* e per tal guisa si ponessero in comune *tutte le nozioni della dispersa famiglia* ch'egli, per quanto era dalle sue forze, ricostituiva e ricollegava. [1] Nientedimeno anch'oggi v'ha chi seguita a volerci persuadere che il Monti con la *proposta* rendea servigio all'austriaco: tanto è facile che la smania di dir male ci faccia errar lontani dal giusto, dall'onesto e dal vero. [2]

Nè mài finchè al Monti bastò la vita smentì l'amore che tutto lo ardeva pel suo gentile paese, e la forte brama di libertà di che sempre fu acceso, ed era già presso al fine del mortale viaggio, quando tutto allietossi e quasi ringiovanì all'udir novelle della politica rigenerazion della Grecia, e ben si pare all'impeto di quei tre famosi *sonetti* coi quali maledice a chi stringe il brando per Maometto, e inneggia a quei prodi che cadevano combattendo per le are domestiche e per la libertà della patria. Parve in questo somigliante a valoroso guerriero che affranto dalle ferite, giace in fin di morte senza voce, senza vigore,

---

[1] Prefazione della *proposta.*

[2] L'illustre critico prof. Luigi Settembrini piglia finalmente pel suo verso la cosa con queste parole: « Nella opinione del Monti » (sulla unità della lingua italiana) c'è un sentimento che egli » forse non poteva spiegare, e forse allora non ne ebbe coscienza, » un sentimento nazionale che ora noi possiamo intendere, e dob- » biam pregiare. E se questo sentimento c'è, io non so con quanto » senno ed onestà si dice da taluno che il Monti con le sue que- » stioni grammaticali nocque grandemente all'Italia, e servì al- » l'Austria che ci voleva grammatici per non farci pensare. » *Lezioni di lett. ital.*, vol. III, pag. 244.

ma udito repentinamente il suon delle trombe, e visto

« E fumo e polve e luccicar di spade, » [1]

si rianima di forza novella e tenta levarsi in piede per combattere nuove battaglie. Ma ancor quello fu lampo di gioia fuggevole, chè i degni eredi de'Leonida, dei Temistocli e dei Milziadi invano fur prodighi del loro magnanimo sangue, e dovetter cedere alle forze che in campo spiegava la luna ottomana aiutata dalle armi apparecchiate dalla mercatrice Inghilterra; onde unico e solo conforto rimase al poeta in quella strema sua età, la tenerezza inverso gli amici che amò sempre di verace e santissimo amore. E sebbene la sua fervida fantasia lo facesse talvolta correre troppo rapido alle ire e agli sdegni, e con vicenda perpetua si tramutasse dalle guerre alle paci, e si perdesse in troppo lunghe querele, disonestando talora l'arme nobilissima della eloquenza coll'usarla contro vigliacchi e ribaldi, tosto la somma bontà del suo cuore che aperta in tutte le sue opere si rivela, la vinceva sull'impeto del momento, e lo induceva a rispettare eziandio le amicizie spente od illanguidite; onde famosa è quella sentenza che gli stava ognor sulle labbra: — che una rotta amicizia è un sacro tempio atterrato, sulle cui ruine ancor passeggia la religione. Pure vi fu chi anche di questi suoi dolcissimi affetti osò calunniarlo, e si giunse a dire ch'egli avrebbe venduto non che l'amicizia, il domestico onore alla moneta, alle carezze d'un ministro, alle blandizie dei potenti; e gli si volle persino ascrivere a colpa, se grave d'anni ed infermo di quella insanabile infer-

---

[1] LEOPARDI, canto all'Italia.

mità che doveva rapircelo, si tenne cara la dimestichezza di qualche ricco, (fra i quali meritano singolar lode il Trivulzio, l'Aureggi, e l'Oriani,

« Orian degli astri indagator sovrano), » [1]

che nelle dolci aure della Brianza e di Sesto lo invitava a consolare l'afflitta salute, e lo ricreava con parchi e geniali conviti, cui il buon vecchio infiorava con l'armonia degli estremi suoi canti. Ed egli allora innocentemente si deliziava nella compagnia de'suoi cari, e gli pareva tutto ingemmarsi

« Della regale Olona il paradiso, » [2]

e fra le dimostrazioni di benevolenza onde tutta Milano lo confortava, andava ricordando con tenerezza

« Ogni spirto gentile
A'miei casi compianse, e fra gl'Insubri
Qual è lo spirto che gentil non sia? » [3]

e trovava bella e divina la sentenza di Pitagora che gli dèi, mossi a compassione delle umane miserie, mandarono in terra l'amicizia per consolarci. [4]

E tanto è falso ch'egli fosse mai venduto al potere e che si curvasse a cento diversi padroni, siccome devoto alle persone e non ai principî, che negli ultimi suoi anni, tornate fallaci le austriache promesse, dovette per campar la vita sostentarsi col suo lavoro, e quando pubblicò quel *saggio degli errori corsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*, era costretto scrivere a Fortunato Federici queste parole compassio-

---

[1] *Mascher*. C. I.
[2] *Feroniade*, C. I.
[3] Versi alla moglie, *Donna dell'alma mia ecc.*
[4] Lettera al Cicognara, del 1826.

nevoli: « Fu tempo in cui di questa fatica, la mag-
» giore di quante io n'abbia mai sostenute, avrei fatto
» libero dono all'amicizia e alla vostra particolar-
» mente per le tante cortesie da voi ricevute; ma
» perduto pei cangiamenti politici il meglio della mia
» passata fortuna, MI È FORZA IL CERCARE AIUTO A'MIEI
» BISOGNI, DAL LAVORO DELLA PENNA. » [1] La quale sua
onoratissima povertà si scorge anche da una let-
tera della sua figliuola Costanza, nella quale dice:
« mio padre dopo la perdita della sua pensione è
» costretto a scrivere per guadagnare, » [2] e meglio
ancora da un'altra lettera tuttavia inedita dello stesso
poeta, nella quale rispondendo ad una sua amica di
Roma che gli chiedeva qualche soccorso, è costretto
scusarlesi per questo modo: « Se le vostre disgrazie
» sono gravi, le mie non sono leggiere nè poche.
» Diciotto mila lire di annuo soldo perdute (*vedi bel
» frutto dell'imperiale decreto!*) la morte di mio ge-
» nero, il ritorno della vedova sua moglie nella casa
» paterna, la rovina del mio piccolo patrimonio per
» la mala amministrazione altrui, e sopra ciò la in-
» fermità della vista, che per una operazione della
» fistola all' occhio destro avevo quasi perduta, e sono
» già due anni che m'è vietato il leggere e lo scri-
» vere, salvo pochi momenti, queste, senza contare la
» prostrazione dell' animo, queste sono per piccolo
» cenno le mie disavventure, le quali per la compas-
» sione di me stesso, mi tolgono ogni mezzo di dar
» conforta alle altrui. E volesse Dio che in alcun
» modo fossi in istato di portar qualche aiuto alle
» vostre, ma vi giuro che nel piede in cui mi trovo

---

[1] Lett. 14 maggio 1823.
[2] Lettera al Betti, 6 ottobre 1823.

» non posso. Ho qualche speranza di migliorare con-
» dizione. Se di ciò la sorte mi sarà benigna e cor-
» tese, prometto che ne proverete gli effetti. »[1] Or io domando: chi si conduce da vecchio a viver la vita stentatamente può credersi che mai fosse venale, ed è egli poi tanto difficile a chi sa volgersi ad ogni vento venire in comodo stato e procacciarsi agiata vecchiezza, massime quando l'ingegno, come nel Monti, sa levarsi tanto alto? E non avrebbe egli forse potuto, ove pur gli fosse stato in piacere, scambiare l'onorata sua indigenza ad una vituperosa ricchezza? E l'austriaco che sapeva d'esser venuto in paese nemico, non sarebbe forse andato lieto e superbo d'accattarsi il favore d'uno de' più illustri uomini di quella età, e non avrebbe largheggiato in doni con lui, ove alle sue lusinghe non avesse trovata opposta invincibile resistenza nell'animo di lui franco e disdegnoso che mai per promesse o carezze non si sarebbe lasciato corrompere? Ma egli non poteva essere indegno del suo venerando maestro, che non era nato a percuotere le dure porte dei grandi;[2] e anch'egli voleva morire nudo ma libero in povertà, piuttosto che vilmente mercarsi oro ed onori, piuttosto che scendere dall'altezza del suo cuore magnanimo. E questa povertà non ci fa forse fede della sua interezza, mentre noi vediamo ogni giorno gli uomini venderecci ed i ladri salire in onoranza, accumular danaro, comperar case e terreni, e sfoggiare superbamente in titoli, in gemme, in sollazzi ed in cocchi, nulla curando il liberissimo sdegno che per

---

[1] Lettera 12 settembre 1824 alla signora C. Fantini Ferretti. È autografa in Roma presso i fratelli Angelini, amorevoli raccoglitori di scritti preziosi.

[2] PARINI, *La vita rustica.*

le vie fa volgere il capo de' riguardanti stomacati dal loro aspetto disonesto e procace? Intanto retaggio degli onesti è sovente miseria; e questa nobile compagna de' giusti il buon Monti con animo sereno sostenne; e mille e mille che gli gridavan la croce addosso eran quelli appunto che avean dato mano perchè la patria fosse posta in catene, e che cogliendo il frutto del lor tradimento, menavano vita beatissima per le astute loro arti. E pure così basse e ingrate calunnie in questo secolo, che mena tanto vanto di sana e libera critica, si ripetono da scrittori che presumono aver piena contezza delle cose di che tengono discorso, e che per di più agognano alla riputazione d' intemerati; e si ardisce affermare che il giudicio di chi scrive queste viltà non manca di giustizia e di riverenza, e si osa sino sperare che piacer possa a coloro che onorano la memoria dell' oltraggiato poeta!

Conclusione.

Ristringendo qui sul finire quello che per me in questo scritto è stato discorso, dirò esser al tutto bugiarda ed ingiusta l'accusa che si fa a Vincenzo Monti d' essersi dalla state al verno cangiato, *e di aver venerato invece delle idee le persone;* [1] mentre egli anzi in tutta la lunga vita amò costantemente e unicamente l'Italia, alla quale mai neppur con un

---

[1] Cantu', vita del Monti cit.

detto recò offesa, e la felicità di lei fu sempre in cima de' suoi pensieri, e dal primo all' ultimo dei suoi versi e delle sue prose si mostrò veracemente italiano, il che non so bene se potessero dimostrare di sè i suoi implacabili detrattori. Onde non intendo con qual fronte ardisse il Bianchetti asserire ch' ei fu letterato di *calcolo* e non di *sentimento*; [1] ch' io, viva il cielo, non so quale più degno e alto e nobile sentimento possa mai accender anima di poeta di quell' amore costante e ardentissimo che o nella repubblica o nei principati, o presso i cittadini o presso gli strani, guidò sempre la penna del Monti a farsi sostenitore del bene e della gloria della sua patria. Nè certo di minor riprensione mi sembra degno il Mazzini colà dove lo dice « diseredato di profondi » concetti nell' intelletto e di pura e santa fede nel- » l' anima, » [2] chè niuno più del Monti ebbe viva fede nel risorgimento d' Italia, al quale sempre rivolse la punta de' suoi caldissimi versi. E tanto fu a tutti manifesto questo suo desiderio, che anche chi cercò, nella vita che di lui scrisse, dirne tutto il male possibile, non potè chiuder gli occhi a luce sì sfolgorante, e fu stretto a confessar suo malgrado che » nobile e costante fu in lui l'amor dell' Italia, dico » dell' Italia una, dell' Italia forte, dell' Italia anti- » papale, dell' Italia primeggiante per la forza delle » armi. » [3] Che se egli nella prima sua gioventù mosso dal vivissimo desiderio d' acquistarsi fama e di contentare suo padre, il quale voleva che con le lettere (poichè di altri studî più gravi non avea voluto sa-

---

[1] *Degli uomini di lettere*, lib. I, C. II.
[2] MAZZINI, *Moto letterario in Italia.*
[3] CANTU', scritto cit.

perne) si procacciasse onorevole stato, si diè a compor versi da piacere alla curia romana sotto Pio VI; e se in appresso per fuggire alla rabbiosa persecuzione e al sovrastante pericolo che *lo aveva posto nella dura alternativa o di perire o di scrivere ciò che scrisse,* [1] si fece, unico scampo che gli rimaneva, a celebrare col canto immortale il misfatto dell' ucciso Bassville in guisa da aggraduirsi que' cortigiani, sempre il suo nobile cuore vagheggiava la libertà, ma la libertà santa e verace, diversa al tutto da quella che vestita de' luridi cenci di Francia, gavazzando nel sangue movealo a sdegno e ad orrore. [2] Egli adunque allora, poichè altro non potea fare (e questa necessità grandemente lo scusa), piegandosi al volere de' suoi padroni, infingeasi; e quando alfine scioltosi dalla misera vanità della corte e fuggito di Roma, riparò in Bologna e in Milano allo spirare d' aure più libere, ei credette finalmente aver raggiunto la sognata felicità, e manifestando aperto il cuor suo, e facendo voti perchè la patria fosse UNA, il che vuol dire rispettata e potente, spiegò più fervido e più lieto il volo dell' altissimo ingegno, poichè sperava che i nuovi liberi ordinamenti facessero il verace bene della sua terra. Surto poscia Napo-

---

[1] Lett. al Salfi.

[2] Dissi a pag. 18 di quest'Apologia ch' io non sapeva quali carte fossero quelle del Monti che, trovate all' assassinato Bassville, avean posto il poeta in presentissimo rischio. Ora mi viene in mente che potessero essere quel *quadro politico di Roma* di cui si fa cenno nel *Proteone allo specchio*, infame e vituperoso libello scritto dal Gianni contro il suo illustre nemico. Ma dovremo noi prestar fede a quel turpe calunniatore? Ad ogni modo se il Monti fece codesto *quadro politico*, sempre più si dimostra, secondo quanto affermai, quale fosse il suo animo inverso la corte romana.

leone, e venuta la somma delle cose alla sua man valorosa, egli con la mente intenta mai sempre al pubblico bene, credette suo debito far plauso ne' suoi canti all'eroe che non pur egli, ma presso che tutti al suo tempo si augurarono salute e liberatore d'Italia. Anche col Bonaparte, come con la repubblica, non simulava, ma seguiva gl'impulsi dell'animo generoso, infiammato a tanto nuova grandezza; e se lodò quel potentissimo, lo fece per rendere meno gravi le nostre sventure. Che se più volte nel corso del viver suo parve troppo facile ad inchinarsi a coloro che sedevano in alto, ei nol faceva mai se non per recarne giovamento a tanti miseri e oppressi, se non per accendere i nostri dominatori a beneficarci invogliandoli ad usar bene del potere e delle vittorie, e a guardar con occhio benigno la parte più gentile e più cara delle loro conquiste; chè questo è veramente officio d'uomo saggio ed intero, valersi dell' ingegno a bene della travagliata sua patria. Ma anche il fulgido sogno delle glorie napoleoniche dovea, dopo non lungo volger d'anni, dileguarsi rapidamente, e quando il Monti vecchio e disingannato del mondo fu stretto a piegare il capo sdegnoso al giogo dello straniero, mai non gli tacque in cuore l'affetto pel suo nido dolcissimo, e parlò libere parole a' novelli signori, e non potendo combattere per l'italica unità con la spada, combattè virilmente con la penna gloriosa, e tentò, se non altro, di far una la favella che è forse, come dissi, il più saldo legame onde insieme si stringono le nazioni, con che gridò UNA quella gente che i potenti del mondo, calcando ogni onestà, avevan divisa senza rimorso e senza vergogna.

Sarebbe dunque pur tempo che tacesse la ignobile e invereconda accusa nata già dalla gloria di luie

dalla invidia de' suoi nemici, e si rendesse al buon Monti quella tarda giustizia che con l'opere sue diritte si meritò, e si ponesse mente che la sua debolezza e i suoi errori meno a lui debbono attribuirsi, che all' età in che ei visse; chè niun uomo, e sia pure d'altissimo intelletto, può andare al tutto immune da' vizi dell' età sua. Sarebbe tempo di riconoscere che per aver egli solo una volta in sua vita, e indottovi da suprema necessità, nascosto sè stesso al sospetto di coloro che l'avrebber perduto, non per questo si vuole accusarlo d' essersi, tratto dal favor popolare, vôlto ad ogni spirar di vento diverso; nè per questo gli si debbono tribuire gli schernevoli nomi di camaleonte e di Proteo, che meglio assai si converrebbero a molti di quelli che gli mossero e ancor gli muovono guerra, che talora si son dimostrati più della faccia della luna mutabili. Non fu al certo mia intenzione in questa difesa rappresentarlo perfetto, dacchè se io ciò avessi tentato, dato avrei chiaro segno di non conoscere la natura dell' uomo che fu e sarà sempre lontana da perfezione; sì volli dimostrare che se talvolta alcuna sua azione non può al tutto lodarsi, certo si merita non che perdono, pietà; e volli far manifesto che a somma ingiuria si vitupera il nome venerando d'un uomo amantissimo del nostro paese, saldissimo nel proposito di farlo grande e felice. Lascio stare tutto il male che si è detto e si dice di lui come letterato, dalle matte censure del Maroncelli (cui la venerazione che si deve per aver tanto per l' Italia sofferto, non può far perdonare la colpa d'aver così malmenato, affine di dar colore a certe strane sue fantasie, la fama del grande poeta di lei) sino alle insensate critiche onde si fan belli non pochi moderni scrittori quanto forniti a dovizia

di prosunzione, altrettanto poveri di cuore e d' ingegno. Fin dal principio dichiarai che io non parlo del suo valor nelle lettere, e che le parole son vane ove il senno della intera nazione ha di già pronunziato solenne giudicio. Ben dico che poco italiani noi siamo offuscando a nostro potere la fama di quegli egregî che onorarono Italia e le diedero il seggio di regina nelle arti gentili, e che per tal modo più che della italica libertà, ci mostriamo amici delle antiche tirannidi, e che non è meritevole di libertà quel popolo che non sa purgarsi del peccato d'ingratitudine. Ben dico che opera pietosa inverso il Monti e inverso la patria sarebbe far piuttosto ricordo della sua schiettezza, della cortesia, della misericordia anche inverso i nemici, della modestia, della soavità dell'indole sua, della fede costante, anzi del fervore nell' amicizia, la quale egli reputava il primo fra' pochi beni veraci di questo mondo, dell' animo suo sempre netto d' invidia, della bontà e giovinezza perenne del cuore che lo rendeva inesperto delle astuzie degli uomini, e che gli fece sostenere tanto terribili lotte, delle ire sue brevi, benchè troppo facili e pronte, dell' amor saldo e tenace, della riverenza sopra tutto in che ei tenne la nostra terra di cui è fulgido lume e ornamento. [1] Ben dico che sarebbe dimostrazione di miglior consiglio far tacere l' ingrato e villano sarcasmo su quell'uomo non men glorioso che ottimo cui « la fredda calunnia e la desolatrice arroganza

[1] Giurerei ch'egli avesse in animo di dipinger sè stesso in questi versi del *Caio Gracco*. Atto I sc. II.

« Ah! ch' io non sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio!
Mal, dal mio core giudicai l'altrui,
E spesso il diedi a traditori. In questo
Non so scusarmi. »

» che viene dal sapersi protetto da un' autorità di-
» sprezzabile, mai non contaminò la penna, mai non
» avvilì il cuore; » [1] il quale appunto era pieno a ribocco di amore perchè sapeva sdegnarsi; e che scrivendo al Cesarotti, diceva veracemente di sè. « Ho
» un cuore facilmente aperto allo sdegno, ma chiuso
» affatto ai sentimenti dell' odio. Ringrazio la natura
» d' avermi fatto iracondo, perchè l' ira mi preserva
» dalla viltà: ma quando mi si stende la mano del-
» l'amicizia, io pongo su quella il mio cuore, e le
» tempeste dell'animo si placano in un momento. » [2]
Onde assai meglio sarebbe dire rispettosamente col Sacchi: « V'ebbe chi da'suoi diversi canti volle inter-
» pretare l' animo del poeta, e rimproverargli mobi-
» lità di sentire. Silenzio: Monti chiuse nel suo cuore
» i proprî pensieri e scesero con lui nella tomba: la
» sua fantasia prepotente fu sempre eguale a sè stessa
» espresse e colorì le idee del momento da cui pren-
» deva inspirazione. » [3] Meglio sarebbe ripetere a sua giusta lode le nobili e degne e gravi parole di Francesco Ambrosoli: « Il Monti nell' altezza della
» sua gloria non dimenticossi giammai che la virtù
» è il suggello di tutte le doti più belle. Amò le lettere
» e la fama che da esse può trarsi; ma perchè le
» amava principalmente siccome utili alla patria, così
» tenne carissimi tutti coloro che potevan divider con
» lui questa gloria; e li soccorse de' consigli, e li con-
» fortò di lodi, nelle quali ordinariamente abbon-
» dava, sì perchè egli era da ogni invidia purissimo,
» e sì perchè gli pareva sempre possibile che divenisse

---

[1] Tommaseo, Diz. d'estetica.
[2] Lett. 18 luglio 1806.
[3] Defendente Sacchi, *Saggi biografici*, Milano pel Silvestri, 1843.

» lodevole chiunque non fosse abbattuto dal peso di
» autorevol censura. Nè perchè altri abusasse più
» volte della sua grande bontà, si ritrasse egli giam-
» mai dal suo generoso cammino; pel quale glorioso
» non meno che amato, si condusse poi a quietissimo
» fine di vita. E passando fra le benedizioni dei vivi
» al regno della immortale felicità, rendette imma-
» gine di un grande che, dopo avere profusi a mani
» piene i tesori dell'ingegno e del cuore in una lon-
» tana provincia, richiamato dal principe a cogliere
» il premio della bene compiuta missione, sente suo-
» narsi più che mai vive d'intorno le voci dell'amore
» e della riconoscenza; vede scritta indelebilmente
» nell'animo di tutti la ricordanza delle sue virtù, e
» la venerazione del suo nome; e la partita di lui è
» somigliante a trionfo; e il dolore del perderlo è con-
» solato nei circostanti dalla certezza del premio a cui
» egli s'invia. »[1]

Sorsero invece di questi ultimi tempi (tempi di mezzana sapienza e d'infinita superbia) alcuni fastidiosi narratori della sua vita, che senza pigliarsi la fatica, come pure avrebbon dovuto, di toccare il fondo del loro subbietto, con biasimevole leggerezza si fecero a ripetere l'uno le cose dette dall'altro, nulla curando che per tal modo si recava oltraggio alla giustizia ed al vero. Sembra anzi avesser giurato di denigrar la sua fama, per andare a grado dell'età frivola che profana ogni nome più santo, vitupera ogni più santa riputazione; e quale per diversa, anzi opposta opinione di scuola, che maledice quel che non è atta a comprendere, e sorride alla maniera *convenzionale* del *triforme*, del *volubile*, del *triplice* Monti,

[1] Prefazione alla *proposta*. Milano, 1828.

non avvedendosi ch'ella pur cade nel *convenzionale* di un'altra forma e più rea; quale per darsi a credere un gran fatto col tutto sprezzare, quasi chi disprezza sapesse sempre far meglio, sfatarono i versi e le prose di quel

« divino cui largì natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto, »[1]

e quel che è peggio, travisarono malignamente le sue intenzioni, e cercarono aggravare in tutto le accuse che a torto pesavano sul nome dell' onesto e intemerato poeta.[2] Alcuni scrittori di storie letterarie, perchè fradici nel brago de' romantici novatori, e perchè ad essi pesa ammirar quelli che punto loro non assomigliano, volentieri mossero guerra al restauratore de' classici studî, al rinnovatore della italiana poesia, all'innamorato di Virgilio e di Dante, al *Dante ringentilito*,[3] al propugnatore saldissimo della sana letteratura, e giudicarono con giudizî da far pietà le sue opere, solo intenti con questo a far risplendere

---

[1] MANZONI, Versi sul ritratto del Monti.

[2] Anche sulle scene, in una commedia di Riccardo Castelvecchio, intolata *Ugo Foscolo*, parecchi anni or sono fu maltrattato il Monti, ma i milanesi (e Dio li benedica) altamente se ne sdegnarono, e ne fecero vendetta co'fischi. Testè il Castelvecchio ha stampato (in Milano, per Amalia Bettoni, 1869) codesta commedia *emendata*, e ha reso giustizia al grande poeta, presentandocelo sotto più veri colori non disdicevoli all' indole sua facilmente pieghevole, ma pur sempre generosa e lontana da ogni viltà.

[3] Il Monti da'suoi contemporanei fu detto *Dante ringentilito*, come può vedersi in alcuni biografi. Io non reputo vera questa lode, poichè chi oserà mai dirsi più gentile dell'Alighieri? Ma di que' tempi v' era il vezzo di travalicar nelle lodi, come oggi per l'opposto si cade nel vizio peggiore di eccedere ne'biasimi e nello sprezzo. Ricordisi che il Fantoni fu nominato l' *Orazio italiano*, e che al Mazza fu coniata una medaglia con l' epigrafe *Omero vivente!*

di men trista luce qualche loro astro torbido e scolorato. Nè mi recherebbe già meraviglia se ancora sorgesse qualche altro maligno che senza aver dato mai saggio in nulla del valor suo, con intempestiva superbia osasse assalire il sommo poeta, ed esaltando taluno de' suoi vituperosi nemici, ci desse ancor meglio a vedere che nel nostro secolo, così avaro di plauso agli onesti e ai valenti, non v'è uomo per quanto dappoco ed abbietto che fra' suoi simili non trovi il suo lodatore. E pure il Monti erasi sempre mostrato discreto, e mai non avea parteggiato pei furori letterati di scuole diverse, e scrivendo una volta all'amico Tedaldi Fores, dicevagli: « Io non sono » punto nemico di quel genere di poesia che voi chia- » mate romantico e io classico, e ridotto il tutto a » poche parole, io non mi sdegno dall'una parte e » dall'altra che dell'eccesso....... Ho trattato amiche- » volmente lord Byron nel suo soggiorno di quindici » giorni a Milano. Sapete voi ch'egli fremea di sde- » gno se alcuno per avventura credendosi di ono- » rarlo, entrava nelle lodi della scuola romantica? » E nel senso in che oggi s'intende, nessuno fu ro- » mantico più di lui. Ma egli sdegnava un tal nome » per non trovarsi compagno all'infinita turba degli » sciocchi che disonorano questa nobile scuola. Persua- » detevi bene che anche nella scuola contraria v'ha » tali che per la stessa ragione accetterebbero più » volentieri il titolo d'ignoranti che di classici. »[1] Che se egli ne' primi suoi canti traviato dietro l'esempio di scuole fallaci, che in que' tempi avean tanto grido, peccò improvvidamente in soverchia ridondanza di suoni e in falso bagliore d'immagini, presto s'addiede

[1] Lett. 30 novembre 1825.

che gli conveniva seguire via più sicura e diritta. Datosi di forza allo studio de' profeti e di Dante, cui il suo Varano con le alte visioni avealo da prima condotto, e ingentilito e rifiorito l'ingegno nelle immortali bellezze del massimo Omero, ritemprò lo stile nell'amore de' latini e de' greci, dai quali era gran tempo che i poeti si discostavano con detrimento sommo della poesia, [1] e seppe renderlo più severo e più casto, e animandolo sempre con la potentissima fantasia, e con la repentina sublimità de' suoi voli che facevano inarcar le ciglia al difficil Parini, tentò bellamente congiungere il vero della classica antichità col desiderio, anzi col bisogno del poetare moderno. Che se a pieno non potè raggiungere il nobile scopo, forse perchè troppo tenace de' prischi esemplari, o meglio perchè spaurito e noiato delle mattezze a cui lasciavasi andare la scuola novella, pur sempre recò infinito lustro alle italiche lettere, e trattando la prosa e ogni genere di poesia da solenne maestro, ottenne il vanto d'essere, dopo il Tasso, il letterato più universale d' Italia, e diede un' altra prova luminosissima che per volger di secoli l' ingegno degl' italiani mai non cessa di produrre frutti degni e onorati. Ma tanti suoi meriti non valsero a rendergli benevolo l'alto senno de' novelli suoi giudicanti, che col tutto sprezzare fan chiaro d' aver essi stessi infermo il giudizio, e i quali gli levan contro la voce e non sanno, o piuttosto non si curan sapere che « quando i grandi non si sa rispettarli » e censurarli con la dovuta riserva, le critiche di» ventano oltraggio della intera nazione, la quale » comanda che si porti rispetto agl' ingegni che ne

[1] Prefazione al *Prometeo*.

» propagano da tanto tempo la gloria. »[1] Altri pigliando a scrivere la sua vita, per brama, io penso, di darsi a credere uomini poco men che perfetti, gavazzarono nell' insultare alla sua memoria, entrando con piede irriverente nel santuario de'suoi domestici affetti, ripetendo fino alla nausea le inverecónde accuse che già gl' invidiosi suoi emuli in vita avevan levato contro di lui, paghi di amareggiare almeno quell'uomo di cui non potevan vincer l'ingegno. Non portando riverenza a colui che avevano avuto in sommo onore un Cesarotti, un Foscolo, un Giordani, un Volta, un Oriani, un Leopardi, un Manzoni, un Pindemonte, un Niccolini, un Goëthe, una Stäel, un Byron, un Sismondi, e altri parecchi illustri italiani e stranieri, amarono meglio farsi compagni d'un Gianni, d'un Fogli, d'un Berardi, d' un Mallio e d'altrettali di dubbia fama o perduta, e senza essere in nulla offesi da lui, per sola libidine di dir male, scagliarono ingiuriose parole a deturpare il chiaro suo nome. Il Fornaciari ci ricantò la solita favola, che amerei molto sapere ove se la fondino, che il Monti *disapprovasse pubblicamente i suoi scritti non sani*;[2] il professore Antonio Zoncada non si tenne dall' asserire che il nostro poeta il quale *aveva più cuore e fantasia che saldezza di mente, difese ogni dottrina, cantò ogni vittoria, e si screditò presso tutti*;[3] mentre io credo fermamente che non già egli, ma i suoi detrattori perdano il credito ripetendo con levità biasimevole le voci del volgo, e pigliando a fare il

---

[1] Lett. al Bettinelli.

[2] *Esempi di bello scrivere in poesia*, Lugano, 1864, pagina 360.

[3] *I fasti delle lettere in Italia nel corrente secolo*, Milano, 1853 pag. 48 e 49.

grave ufficio di storici, senza prima porre ogni studio a conoscer bene la verità. Il Pecchio nella sua vituperosa *Vita del Foscolo* vero *sacrilegio di volume*, come ben dice un degno e caro mio amico, [1] non vergognò di chiamarlo *mercenario come un cantor di scena, che cantava per chiunque, e considerava la poesia come una merce che si vende a chi la compra*, e ci voleva dare ad intendere certi suoi sogni da frenetico, che cioè il Monti morisse *in un chiostro di Monza, qual ribaldo del medio evo, tremante agitato da fantasmi e rimorsi, fra il tripudio di non so quali monaci*; mentre invece ognun sa che spirò placido nella sua casa a Milano, tra i conforti religiosi, e nelle braccia amorose della moglie e della figliuola, fra il compianto del fiore della nazione. Il Gioia lo maltrattava pel suo *ritorno d'Astrea*; Carlo Rosmini, con parole ch'io chiamerei volentieri un'infamia, lo *paragonava agli oggetti più vili*, lo accusava di volubilità e sino d'irreligione. [2] Uno dei più celebrati moderni critici, che pure fu discepolo del venerando Puoti il quale « magnificava Vincenzo Monti, » lo beffa scortesemente pel suo *Sermone sulla mitologia*, e dice che la *sua mente è arida* (!) *leggiera, incapace di meditazione, che nessuno gli ha conceduto molta testa*; [3] quasi che la *molta testa* fosse privilegio dato da Dio solo a certi critici che per vaghezza di parer nuovi si piacciono d'andare a ritroso delle comuni opinioni, e aspirano al vanto di peregrini facendo

---

[1] Il ch. Ferdinando Santini in un suo bellissimo discorso su questa stessa *Apologia*, pubblicato nel *Buonarroti* del gennaio 1871.

[2] GIOIA, *Merito e ricompense*, ROSMINI, Lett. a Mario Pieri, del 13 giugno 1818.

[3] DE SANCTIS, *Saggi critici*, Napoli, 1869 pag. 53.

spesso la scimia agli stranieri, da cui altro non appararono meglio che a porre in dileggio le cose nostre. Fin le donne, dimenticata la loro natural gentilezza, gli si mossero contro; e una fra le altre, assunto il tuono di rigido professore, in un suo libro fatto ad istruzione o trastullo di giovinette, andava insolentemente spacciando che il Monti *dalle vicende politiche non usciva incontaminato, perchè non ebbe l'animo pari all'ingegno, perchè fu spirito versatile, piaggiatore dei potenti del mondo, uomo senza opinione e senza energia, e la storia giudice imparziale* (e noi vedemmo come *sempre imparziale* la storia quando venga a mano d'uomini di partito!) *confermava quella sentenza.*[1] Per tal modo si venne ogni dì più nel volgo letterato e non letterato radicando la storta opinione della mutabilità e incostanza di lui; onde oggimai ad ogni pie' sospinto t'imbatti in qualche saputello presuntuoso pasciuto solo della lettura di qualche romanzo, e con la testa confusa da non so quale erudizione indigesta, che facendo pompa d'una fermezza che non fu mai messa alla prova, si fa lecito assalire la riputazione d'un uomo che onorò sommamente la nostra terra. E così il povero Monti che sopra ogni altra cosa desiderava con quanto avea di vigore nel petto che fosse a' futuri conosciuto appieno il suo cuore perchè

« Sotto l'usbergo del sentirsi pura, »[2]

la coscienza lo francheggiava, e solea dire che la buona fama è il più magnifico sepolcro che l'uomo

[1] *Lettere di ottimi autori sopra cose famigliari* raccolte da Luisa Amalia Paladini, ad uso specialmente delle giovinette italiane, Firenze Le Monnier, 1861, pag. 327.
[2] DANTE, *Inf.* XXVIII.

possa ottenere;[1] il povero Monti che avea tanto caro l'onore,

« su cui nè strale di fortuna,
Nè brando, nè tiranno, nè lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna; »[2]

il povero Monti che visse sempre onesto ed intemerato e alla norma di quella religione salda e sincera che in vita lo scorse ognora sul cammino della virtù, e che consolò le sue ultime ore d'una pace tutta celeste, fu invece calunniato iniquamente dagli stessi suoi cittadini che, se altro non fosse, dovrebbero per amor del nome italiano scusare e onorare gli egregi che fecero riverita la nostra nazione presso tutte le genti. Ma « i posteri migliori giudici dei presenti, ren-
» derannosi ragione di quelle cose che noi facemmo,
» e nella calma della mente, non venduti a quei par-
» titi che hanno a molti reso odioso il nome di Vin-
» cenzo Monti, conosceranno senza dubbio quanto più
» deplorabili fossero gli accusatori e più scusabile
» l'accusato. »[3] E bene a ragione un uomo assai benemerito del nostro poeta, l'illustre Giosuè Carducci, favellando di lui in questi ultimi giorni, così scriveva:
« Nella storia letteraria del gran secolo che corse per
» l' Italia dal 1750 al 1850, quando sarà scritta con
» serenità oggettiva e senza preoccupazione di parte,
» Vincenzo Monti riprenderà il luogo che gli spetta
» come a principe dell'arte d'una intiera e ingegno-

---

[1] ZAIOTTI, *Notizie sulla vita del Monti.*
[2] *Mascher.*, c. IV.
[3] Uso volentieri queste parole del giovane fusignanese Leone Vicchi mio amico, che stampò in Cesena, il 1867, alcune *notizie* sul Monti, le quali ora accingendosi a ricorreggere ed ampliare, spero vorrà purgarle d'alcune mende e da alcune opinioni, nelle quali non so consentire con lui.

» sissima generazione, come a prosecutore ed allar-
» gatore dell'antica tradizione italiana, come a ravvi-
» vatore del sentimento classico nella sua migliore
» espressione. »[1] Ma delle vite oltraggiose al Monti una sola, miracolo d'arroganza, io vo' qui ricordare per farla segno alla pubblica indignazione, quella del cavaliere Cesare Cantù, poichè il grido che ha levato il suo autore potrebbe forse procacciar fede ai suoi detti, e poichè sarebbe pur bello e desiderabile che chi da Dio è stato privilegiato di non volgare ingegno lo spendesse una volta nel farsi vindice del vero e del giusto, e vergognasse di perderlo in denigrare con arti non generose la fama dei più chiari intelletti, oscurando, per quanto è da lui, tutte le italiche glorie. Chè veramente è cosa turpe e disconvenevole a chi mena vanto d'essere italiano e cattolico di fare oltraggio alla patria sprezzando, pel vezzo di rendersi singolare, tutti quelli che la fanno onorata, e di rinnegare la carità che l'evangelo ci ammaestra doversi sopra tutte cose aver cara, malignando e facendo onta ai poveri morti, contro i quali insolentiscono così bravamente, perchè ben sanno ch'eglino non han più potere di sfolgorare con un solo detto l'audacia dei loro vituperatori. E se queste mie parole parranno gravi ed acerbe, valga ad iscusarmi la difesa ch'io qui piglio del vero, innanzi al quale ogni ingegno, e sia pur grande, debbe inchinarsi.[2] Vagliami altresì il ri-

---

[1] Prefazione al volumetto delle *Versioni poetiche di V. Monti.* Firenze, Barbèra, 1869.

[2] Tra i più avversi alla memoria del Monti è il Ticozzi nelle sue giunte ai *Secoli della letteratura italiana* di G. B. Corniani. Egli facendo turpe oltraggio alla verità, non ha vergogna asserire che Vincenzo per astio e per invidia all'Alfieri facesse la risposta al sonetto di lui contro Roma; e noi invece vedemmo

cordare che lo sdegno è indizio d'animo virtuoso, e che il Monti stesso acceso una volta di tale magnanimo affetto, aveva con questi detti mostrata la giustizia del suo risentirsi: « La luce del sole sveglia i » serpenti, e ne mette in moto il veleno intorpidito la » notte dal gelo: e la luce dei buoni scritti sveglia » l'invidia che, tranquilla su le opere oscure, attacca » sempre il suo dente alle più luminose e più sane: » onde incontra che i morsi delle vipere letterarie » vanno in misura del merito cui prendono a lacerare. » Uno scrittore che abbia consumata onoratamente » la vita nel procacciarsi un nome che il tragga fuor » del sepolcro, e conscio a sè stesso di non aver diso- » norato le lettere, consolisi della speranza d'aver » cresciuta qualche fronda all'alloro della patria let- » teratura, questo scrittore fa egli cosa da savio o pure » da stolto, se vinto da giusto sdegno si volta a questi » rettili velenosi e gli schiaccia? »[1] E altrove difendendosi dagl'ingiusti assalti d'un *borioso scrittore che affettando la tirannide delle lettere, creava e cancellava con un tratto di penna le riputazioni di tutti i secoli; d'un letterario carnefice che non accordava la vita che alla sprezzata e timida plebe che gli cascava ai piedi tramortita d'ammirazione e di riverenza*, (vedete se il Monti non parve a questa volta profeta!) gridava: « Non teme egli punto che mentre da lui si pescano in casa d'altri le virgole e le parole, venga a » qualcuno la fantasia di pescar le balene nell'oceano » dei suoi errori? Dopo di aver consumato tanti anni » nelle villanie contro i vivi ed i morti, perchè non » sacrifica almeno un sol giorno alla gentilezza? Che

al Capo I quali fossero coloro che strinsero l'infelice poeta a quello scandalo letterario.

[1] Prefaz. al II volume della *proposta*.

» è questa rabbia, questa bile sempiterna che lo di-
» vora, e gli fa versar dappertutto le sue contumelie?
» Che è questa pretensione di rovesciare, di calpestar
» sempre l'opinione del pubblico? Questo brutale istin-
» to di cercar nei libri i difetti *quos humana parum*
» *cavit natura*, e su questi scagliarsi affamato come i
» corvi che vanno in traccia soltanto delle carogne?...
» E poi si lagnano se si tinge qualche volta la penna
» nell'amarezza! E poi le savie persone declamano
» sull'intolleranza poetica! »[1] E poichè io stimo avere
irrepugnabilmente mostrato doversi il Monti anzi che
mobile e vario, reputare incrollabile nell'amore della
libertà, del vero e d'Italia, credo non poter meglio
suggellare questo mio scritto e confermarlo in ogni
sua parte che riportando qui intero quello stupendo
ritratto che fece di lui il principe dei nostri moderni
prosatori, Pietro Giordani, il quale essendogli stato
amicissimo e tutte avendone potuto estimare le belle
doti, e avendolo molto amato perchè intimamente lo
conosceva,[2] seppe così trionfantemente con la sua me-
ravigliosa eloquenza purgare da tante menzogne la
fama altissima e intemerata del più splendido poeta
del nostro secolo. Le parole autorevolissime di que-
st' uomo che *non avea bisogno di adulare nè di temere*
nessuno, che si era *tutto dedicato al servigio del vero*
e del giusto, di quest' uomo *cui l'autorità ed anche*
la forza avrebber potuto far tacere, ma non parlare,
dotato di tale intelletto *cui niuno poteva comprare*
nè spaventare, che *teneva di quella potenza la quale*
ai re non è lecito nè dare nè togliere, sono d' assai
maggior valore che altri forse non crede, e tali, se

[1] Note alla *Bassvill.*, c. II.
[2] GIORDANI, *Risposta all'Accademia della Crusca.*

non altro da contrappesare e vincere di gran lunga quello stolido cinguettìo che levatosi testè da ogni parte da uomini d'assai dubbia fama contro il degno suo amico, ad altro, la Dio mercè, non riesce che a far più fulgida la sua gloria.

« Vincenzo Monti, nato presso Fusignano (terri-
» torio ferrarese) ai 19 di febbraio 1754, morì in Mi-
» lano il dì 13 ottobre 1828: del quale poichè molti
» già scrissero con varietà di giudizî e di affetti, io
» che devo esser brevissimo, renderò con poche paro-
» le testimonio sincero alla *bontà* di quel grand'uomo.
» Il quale vicino al finire della vita, da persona [1] a
» lui e a me carissima, più volte e istantemente
» mi fece richiedere di quest' uffizio; non meno do-
» vuto alla verità, che ad una lunga e fedele amici-
» zia. Poichè la bontà del mio amico fu nota e pro-
» vata a quanti lo conobbero, degni di amarlo; e non
» meno la conobbero gl' indegni, che troppi, e troppo
» l' abusarono. Ma quelli che non lo videro, e molte
» generazioni future che ne' suoi scritti leggeranno
» parole superbe e sdegnose, potrebbero leggermente
» crederlo assai diverso da quello che fu. Però ci è
» necessario avvertire che egli quando si fece ripren-
» ditor veemente di quelli che studiano ad ingannare
» il genere umano o ad opprimerlo, compiè il debito
» di poeta civile; quando poi essendo o credendosi
» offeso, punse altrui non per causa pubblica, ma per
» suo proprio dolore, non fu mai concitato da stimoli
» d' odio o d' invidia; ma traportato da un torrente
» di fantasia: la quale in lui (somigliandolo a Ci-
» cerone) soverchiò le altre parti della mente, e do-

[1] Adelaide Calderara Butti.

» minò la vita. Egli per verità pronto a divampare
» in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili,
» altrettanto fu incapace dell' odio: anzi rispondeva
» co' benefizî alle ingiurie; poco sapendo guardarsi da
» nuove offese d' ingrati e d' ingannatori. Nella severa
» maestà del suo volto (sì vivamente rappresentata
» dalla scultura di Giambattista Comolli), la grazia
» (non rara) di un sorriso dolce e delicato rivelava
» pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E
» la sincerità fu perfetta, chè nè voleva, nè poteva
» dissimulare non che fingere verun pensiero: e perciò
» detestava forte ogni falsità e simulazione: così avesse
» saputo da falsi e simulati difendersi! Quell'anima
» nobilissima ignorò affatto l' invidia; nell' estimare
» gl' ingegni e gli studî altrui quasi troppo liberale;
» nel giudicare i vizî e le virtù piuttosto molle che
» rigido; nel far congettura delle indoli semplice, e
» siccome corrivo a immaginarsi il bene, così facile
» ad ingannarsi: placabile ai tristi con facilità de-
» plorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti; amico
» agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingran-
» diva ogni minimo servigio che ricevesse; e alla ri-
» conoscenza non poneva termine; compativa a tutte
» le afflizioni; avrebbe voluto soccorrere tutti i bi-
» sogni; amava e favoriva tutti i meriti; e della gra-
» zia che giustamente godette presso i potenti cercò
» profitto non per sè stesso, ma per altrui. Studiò di
» non dispiacere a' potenti: e perchè il giuoco di for-
» tuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl'istrioni
» si cambiano, perciò il buon Monti necessitato di
» voltare quando a ponente e quando a settentrione
» la faccia, non potè sfuggire dal biasimo di quelli
» che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filo-
» sofo; e a lui diedero colpa di mutate opinioni. Ma

» egli non vendette la coscienza, non mai, nè per
» avarizia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire
» che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire muta-
» bile una eccessiva e misera e scusabile timidità; la
» quale egli stesso confessava ai più stretti amici do-
» lente. E si consideri che a lui già famoso non sa-
» rebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che s'egli
» variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla
» fortunevole ruota; non però mai falsò le massime,
» non raccomandò l'errore, non adorò i vizî trion-
» fanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortu-
» nate; sempre amò e desiderò che il vero, il buono,
» l'utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la
» gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia.
» Insomma chi ha conosciuto intimamente e consi-
» derato bene il Monti può dire, che le molte ed
» eccellenti virtù che in lui il mondo ammirò e i
» tanti suoi amici adorarono, e quel non molto che al-
» cuni ricusarono di lodare: quella vena beata di
» poesia e di prosa, quella splendida copia d'im-
» magini, quella variata ricchezza di suoni; quella
» arguta abbondanza di modi in tante differenti ma-
» terie; e similmente quelle ineguaglianze e disso-
» nanze, e quasi quei balzi di stile; quell' audacia
» talora di concetti scomposti, e di figure meno ve-
» reconde; e così quella facilità e mobilità di affe-
» zioni; quelle paure con piccolo motivo, e così tosto
» quegli ardimenti con poca misura; quelle ire subite
» e sonanti, con quella tanta facondia nell'ira; quelle
» amicizie sì prontamente calde, e sì fluttuose; quella
» modestia e semplicità di costumi; quella sincerità
» candidissima; quella perpetua ed universale bene-
» volenza; quella, per così dire, muliebrità d'indole,
» (che pareva più notabile in corpo quasi di atleta,

» e nella poetica baldanza dell' ingegno) tutto nel
» Monti era parimente cagionato da prepotenza di pas-
» siva immaginazione. La quale dopo molti anni egli
» seppe frenare ed ammogliare al giudizio; sommet-
» tendola a studî potenti, benchè tardivi: grande
» maraviglia a tutti che paragonavano lui lungamente
» giovane a lui tardi maturato scrittore. Ma quanto
» il suo ingegno si maturò senza appassire, tanto gli
» bastò sin presso all' estremo fervida la giovinezza
» del cuore. Sia duro giudice a te, mio carissimo
» Vincenzo Monti, chi vuole e può: a noi sarà caro
» perpetuamente il rimemorare con amorosa malin-
» conia, che il poeta riverito in Europa, adorato da-
» gl' Italiani, l'amico degno di Ennio Visconti e di
» Barnaba Oriani, l' encomiatore del Parini e del
» Mascheroni, visse non meno *buono* che grande. »

APPENDICE.[1]

La ristampa che si prepara in Milano dell'*Apologia politica di Vincenzo Monti* m' invoglia a far qualche parola di questa mia operetta, che pubblicata in Imola in sul principiare dell' anno 1870, e da me

[1] Questo scritto fu pubblicato nel *Novellatore*, giornale letterario, diretto dal mio amico Paolo Emilio Castagnola e da me, e fu dettato, quando nel luglio 1872 dovea farsi in Milano una ristampa della mia *Apologia*, e precedere un'*Appendice* alle opere del Monti. Questa stampa si dovea far dal Resnati e l' avrebbe curata il ch. Pier Giuseppe Maggi. Ma morto nell' agosto 1872 il Resnati, e poi nel febbraio seguente anche il valentissimo Maggi, la cosa non ebbe più effetto.

diffusa al possibile, e mandata in dono ai più valenti letterati d'Italia, fu giudicata non pur variamente, ma con singolare diversità di giudizî. Nè, spero, mi si vorrà imputare a vanagloria se piglio d'un tratto a discorrere d'una cosa mia; chè ad ognuno deve essere consentito parlar di sè ed esporre le sue ragioni, purchè sappia farlo con quella modestia che favellando delle opere proprie niuno deve mai porre in dimenticanza. Bene è vero che gli onesti e i discreti tutti generalmente si accordarono a dire ch' era pur tempo sorgesse un qualche difenditore della fama tanto contrastata dell' illustre poeta; bene è vero che tutti riconobbero esser cosa assai convenevole che io, suo pronipote, assumessi liberamente quest' ufficio giusto e pietoso; ma poi dell' opera mia in modo assai diverso fu sentito da' critici, secondochè moveva le penne o le voci loro l' amore o l'odio pel Monti, e il pensare politico, che ai giorni nostri domina le menti degli scrittori, anche allora che meno sel credono.

Ognuno può sapere come il nome glorioso del nostro poeta, cominciatosi a vituperare dagli emuli fin da quando, sul dechinare del secolo scorso, in corte di Roma egli sorse repentinamente a onorevole e comodo stato, siasi sempre continuato a bestemmiare sino a' dì nostri con una mirabile pertinacia; e tuttavia si continui, senza dare alcun segno che la ingiusta e indecorosa persecuzione sia per cessare. Non a torto io poneva a capo di quel mio libretto quei versi danteschi con che l' infelice e generoso Pier dalle Vigne raccomandavasi a chi visitava le bolge d' inferno perchè, tornato al mondo, volesse riconfortare la sua memoria che giaceva ancora del colpo gravissimo datole dalla meretrice che mai non torce

gli occhi putti dall' ospizio di Cesare. L'invidia fu certo primiera e principal cagione di tutto il male che si è detto del Monti; e questa furia dopo averlo morso aspramente sul Tevere, lo accompagnò nella Cisalpina e in Parigi, gli si pose allato in Milano, lo esagitò per tutta la vita, gli si assise inesorabile sopra il sepolcro, e neppure ora si tace al santo e venerabile aspetto di quella tomba, innanzi la quale ogn'ira nemica dovrebbe esser muta. Ne' primi trent' anni di questo secolo anche per un' altra cagione gli si scatenò addosso guerra più crudamente sfrenata. Surse una novella scuola di lettere, che sfatando tutto l' antico, dovea di necessità adastiare Vincenzo, dell' antica nostra letteraria grandezza caldissimo vindice e propugnatore. Un drappello di giovani più bollenti d' affetto che sani di mente, levò la bandiera della rivolta contro i veneratori dei classici, e per ottenere più facile la vittoria presero con poca lealtà a vituperare tutti coloro che si opponessero alla loro riforma; ma il Monti da valoroso combattitore tenne fede all' antico patto, e sfolgorò col fiero *Sermone sulla Mitologia* l' audace scuola piovutaci dal settentrione che gridava si ponesse omai fine alle fole della Grecia e del Lazio, e si proclamasse il regno del vero. Io fo plauso alla fermezza del Monti, non già perchè da me si voglia il ritorno della poesia alle favole mitologiche, chè questo assai male si converrebbe a' nostri tempi e a' mutati costumi; ma sì perchè le belle parole di codesti nuovi letterati ad altro alla fine non riuscirono che a disconoscere le veraci bellezze de' classici, che non dipartendosi mai dalle norme del vero (ch' io di buon grado riconosco essere il primo fondamento di ogni arte) sotto il velo delle allegorie nascondevano tanta sapienza e ingentilivano

il mondo, e a volere impoverire gli scritti di quelle Grazie, «Senza il cui riso nulla cosa è bella»[1] per sostituirvi spesso ingrate ed orride fantasie. E perchè nel Monti erano più gagliarde le resistenze, contro lui si raddoppiaron le ire, contro lui la calunnia affilò più acuti i suoi strali. Lui nemico della gloria d'Italia, lui variabile per tutti i modi, lui venduto a' signori stranieri, lui gire vilmente a caccia di favori, di blandizie, di lauti conviti, gridò e grida la turba, che pur si vanta caldeggiare la verità, e fa pompa di generosità di propositi; e a questa turba si fecero duci taluni plebei per anima, se non plebei per ingegno.[2] Quando anzi tempo l'ebbero cacciato sotterra, chè la vigorosa sua complessione gli prometteva vita più lunga, insultarono alla sua sacra memoria, lo proclamarono ultimo esempio d'una scuola inutile e vana che non aveva più alcuna ragione di vivere, lo dissero ultimo poeta del passato, cui succedeva un avvenire più rigoglioso di vita; posero in non cale i suoi benefizî, l'amore vivissimo che sempre gli aveva bruciato il cuore pel nostro infelice

---

[1] MONTI, *Sermone sulla Mitologia.* A proposito di questo Sermone ecco che cosa ne scriveva il marchese Gian Giacomo Trivulzio al cav. Betti il 7 dicembre 1825: «Il cav. Monti, che » sta ottimamente, par che non senta l'ingiuria degli anni: anzi » quasi in eterna gioventù, con nuovi bellissimi versi mostra » che l'animo suo è sempre ardente qual'era trent'anni sono. » Certo quell'uomo è maraviglioso. Ella avrà veduto il bel ser- » mone contro la pazza schiera de' romantici. Essi sono annichi- » lati: ma il cadere per mano di un tanto poeta è la maggior » gloria ch'essi avrebbero potuto sperare.»

[2] Vedi in ispecie l'abate Pagni, che gli scagliò contro in più scritti contumelie da trivio; e il Maroncelli nelle *Addizioni alle Prigioni* del Pellico, nelle quali disse in letteratura molte sciocchezze; e il Cantù nella *vita del Monti*, che stempera e rifrigge in parecchie delle tante sue opere, sempre serbando la stessa insolenza.

paese, la fama non peritura che con le sue opere gli avea procacciato, e vôlti gl' incensi ad idoli novelli che (se ne togli sol uno o due) non valgono il fango che gli lordava i calzari, si avvisarono per questa via far più grande e più onorata la patria, sostituendo a quel popolo di giganti che aveva sostenuto le italiche lettere dall'Alfieri al Giordani ed al Niccolini, un gramo e arrogante popolo di pigmei. Nè bastò alla povera Italia snervare sè stessa e rendere eunuco il pensiero volgendosi ad una letteratura senza sangue e senza colore; volle anche impazzare dietro l' imitazione straniera, e dopo aver balbettato alla foggia dei Chateaubriand e dei Lamartine, che per gratitudine svillaneggiaronla codardamente, sino a chiamarla *terra dei morti* (e sia lode eterna al Giordani che li ripagò a misura di carbone); [1] oggi s' irrugginisce e strozza le parole e i concetti nella imitazione tedesca, ella che un tempo fu luce e maestra del mondo, ella cui fece lieto il sorriso di questo cielo e di questa terra, ella che benedetta da Dio, non sa trovare amore e rispetto ne' proprî figliuoli. Chiaro è che anche ai novelli letterati, perduti nella imitazione germanica, dovesse parer brutto lo stile e il poetare del Monti, se non altro perchè era veracemente italiano, e sgombro di quelle nuvole con che essi velano la loro pochezza; e alcuni scrittori di moderne storie letterarie che cangiarono la letteratura in politica, e che a furia di voler dir cose nuove, sono riusciti a non farcisi intendere, e fors' anco a non intender sè stessi, anch' eglino gli scagliaron contro la pietra, e si fan lecito di lace-

[1] Vedi le sue *opere*, e massime lo scritto intitolato: *Delle operette morali del conte G. Leopardi.*

rarlo. Tant' oltre andò la ingratitudine, che anche i buoni e i valenti gli si mostrano acerbi, e gli si volle sino offuscare la gloria d' aver tradotta divinamente l' *Iliade,* e invece di riconoscere che solo il Monti ci rese sì bene Omero, perchè solo fra' traduttori aveva ereditato gli spiriti del greco immortale e la sua invidiata serenità, si andò dicendo che agevole doveva essere a lui pigliare la persona d' Omero, a lui che non ebbe mai propria persona, ed ebbe carattere mutabile e trasmutabile in mille guise. [1] E l' aspro giudizio mi ferì l' anima, perchè pronunziato da tale che oggi grandemente onora le lettere, e perchè per tal modo si rende troppo indegna mercede a que' grandi che si affaticarono in opere di tanta lena, e che con l' ingegno stupendo seppero far eterna la fama della nostra nazione. Non parlo io già di que' biechi imbrattatori d' innumerevoli carte che per esaltare sè stessi, si compiacciono dipingere tutti gli altri con foschi e falsi colori; ma se a tanto insorgon coloro che nelle lettere meritamente vanno per la maggiore, che dovran fare i botoletti ringhiosi che inetti a darci nulla di buono, sfogano la loro rabbia impotente a morder quelli che, a loro dispetto, con l'altezza della lor mente si levarono a gloria che non ha paura di morte? Manifesto è adunque per tutte le cose fin qui discorse che all' apparire della mia *Apologia* ella non potesse avere benigni tutti costoro. I quali non potendo far altro, andaron vociando essere al tutto tornata inutile l' opera mia, perchè ora (e forse ne sapranno essi la cagione) *non è più tempo di apologie, le quali in generale, come le nebbie, la-*

---

[1] SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*, vol. III, pag, 240 e seg. Napoli, 1872.

sciano il tempo che trovano, e perchè poi il Monti era reo in politica di tali peccati, da non esservi forza d'eloquenza o di ragioni, che valessero a farglieli perdonare; tanto che un giornale romano disse poco lepidamente *aver io pestato l'acqua nel mortaio* nell' assumere tale difesa. E qui ricantando le solite accuse pel Monti della sua mutabilità, e d' essere stato abate in Roma, e cittadino nella repubblica, e cavaliere sotto Napoleone (avessero almeno saputo trovare a dirci qualcosa di nuovo!) conchiudevano tutti in coro esser io degno di compassione nell' aver preso a patrocinare una causa sì trista.

Pure più assai di costoro mi si arrovellò contro un'altra genìa, la turba numerosa ed ipocrita de'*clericali* (e badate ch' io non dico de'*clericali* onesti e di buona fede, che pur ve ne ha) che mi dichiarò la guerra per diversa e ancor più vile cagione. Nel pigliar io a sostenere le difese del Monti, aveva invittamente provato ch'egli fu costantemente desideroso del bene del nostro paese; il perchè bramando quella onesta e temperata libertà che è il perpetuo desiderio di tutti i buoni, aveva nudrito sempre in cuor suo le speranze che l'Italia sgombra dallo straniero, e da quella tristizia di piccole e ree corti che smembrandola la tiranneggiavano, unita finalmente in un solo e gran corpo, tornasse donna di sè ad emulare le più illustri e gagliarde e rispettate nazioni. Dimostrai come egli, per tale effetto, inchinando l' animo alle novità che ci venivan di Francia, dopo il singolare rivolgimento del 1789, mal prevedendo il turbine di errori che d'oltr'alpi ci sarebbe piovuto addosso, fosse di celato amico d' Ugo Bassvillè e insofferente del duro giogo papale; e la manifestazione ch'io feci di questo vero assai turbò gli amici di Roma pontificale,

che avendolo udito nella *Bassvilliana* vituperare gli orrori della rivoluzione, e celebrare le lodi e le virtù della chiesa, degnissima sempre d'amore e di riverenza quando sia ripurgata dal fango terreno, eransi dati a credere di buon grado ch'egli fosse cieco lodatore, come son tanti miseri ingegni, di tutte le iniquità della corte, dalle quali invece, e a gran ragione abborriva. Fu debole il Monti ad infingersi (lo dissi aperto nell'*Apologia*, nè ora vorrò qui contrastarlo); e questa fu l' unica colpa della intemerata sua vita; ma ben dimostrai com'egli dovesse trovare non che perdono, pietà di questa sua debolezza, ove si consideri il pericolo che gli sovrastava, e le durissime strette a cui dovette allora esser posto il suo cuore combattuto dall' amore di marito e di padre. Largamente io mi diffusi su questo punto importante della sua vita, e tanto, che agli uomini di buona fede parve vano il pur dubitarne; ma il rivelare quale fosse veramente il pensier del poeta non poteva tornar gradito agli odierni fanatici sostenitori della corte romana, che a lei profondono lodi anche in quelle cose che più si dipartono da giustizia, i quali avrebbero avuto di grazia poter dire che un uomo sì grande si accostasse al loro partito, essi che d' uomini di vaglia patiscon tanto difetto. E per verità dovette sapere assai d'amaro a costoro che leggendo le poesie del Monti dettate contro sua voglia, perchè viveva all'altrui mercede nella servitù cortigiana, erano avvezzi considerarlo come sostenitore di tutti gli abusi della lor corte, vederlo d'un tratto svelato nel suo aspetto verace, e dimostrato invece cattolico e religioso pur sempre, ma amico a quell'ordine novello di cose che per tanti anni lentamente operando, è ora stato alla fine cagione della loro ruina. Fu molto duro per

essi il veder sorgere chi per amore del vero ricordava all'Italia che l'autore della *Bassvilliana* e del *pellegrino apostolico* era altresì l'autore del *fanatismo*, della *superstizione*, del *pericolo*, del *Prometeo* e d'altri liberissimi canti che davano chiaro a conoscere come il Monti allorchè era franco dalle paure e dalle catene, a ben altro avea l'animo, che a farsi sostegno delle ipocrite turpitudini e delle cortigiane ingiustizie.[1] Non potendo spegner la luce di tanto innegabile verità, gridarono la croce addosso al mio libro, e con ingiurie che non istarò a replicare altrimenti, gli si scagliarono contro in alcune di quelle gazzette da trivio di che infestano la nostra terra; a capo delle quali si pose quel superbo giornale che per ischerno si fa dimandare dalla cattolica civiltà (e sì che raro si mostra cattolico, nè mai seppe mostrarsi civile) il quale ostentando bugiarda sicurezza, appiccò sul mio volumetto quel verso notissimo d'Ovidio che dice *Caussa patrocinio non bona peior erit*,[2] credendo con questo solo far tacere per sempre la voce immortale del vero; e intanto vi giuro che i suoi scrittori sentivano bene in cuor loro che il mio patrocinio non era cattivo, e che la causa era splendida come la faccia del sole. Dissero fra le altre cose aver io fatto più grave la colpa del Monti affermando ch'egli aveva mentito per celarsi agli occhi sospettosi de'cortigiani, di quello che se io avessi detto ch'egli non curava la patria e la libertà; e non ricordano che la storia non fece

[1] I *clericali* citano sempre i versi del Monti che fanno a lor pro, e tacciono gli altri che sono lor contro. Così di Dante citano solo l'*Avete il vecchio e il nuovo testamento*, e gli altri brani in che si mostra verace cattolico, e preteriscono il *Dì oggimai che la Chiesa di Roma*, e gli altri molti in che si pare *liberale e italiano*. Parmi che in questo vi sia un poco di mala fede.

[2] Trist. I, 1.

peccato a Bruto liberatore di Roma d' essersi finto stolto per sopire i tiranni, e non sanno (e come potrebbero essi saperlo?) che la maggior delle colpe è il non amare la patria. Ma i biasimi e le villanie di costoro che scrivono soltanto « A distruzion del poco che si crede, » [1] sono, a mio vedere, la maggior lode che ad uomo onesto sia dato incontrare; onde nel leggere i lor vituperî tutto mi rallegrai, e chiaro mi accorsi che l' opera mia doveva pure aver qualche pregio, se era onorata de' loro sdegni; e in questa credenza vieppiù mi avvalorarono le sincere e non accattate lodi di quanti v'ha migliori italiani per intelletto e bontà, dei quali recherei qui le parole e i conforti che benignamente m'indirizzarono, se la modestia non me ne facesse rigoroso divieto.

Ora grandemente mi cresce l'animo veggendo che il signor Giovanni Resnati, giudiziosissimo e benemerito editore di tutte le opere del Monti, venuto nel degno proposito di pubblicare un' *Appendice* a quella sua pregiata edizione, che uscì in sei volumi, dal 1839 al 1842, vuol porvi innanzi la mia *Apologia,* che ho in molti luoghi ritoccata e corretta, per renderla meno indegna del difficil giudizio de' leggitori e dell'alto subbietto. Bello sarà vedere in quest'*Appendice* raccolti tutti quei componimenti del grande poeta, la cui pubblicazione fu divietata dalla straniera tirannide che pesava in quegli anni sopra tanta nobile parte d'Italia; bello il leggervi molte e molte lettere inedite che d'ogni parte abbiamo raccolte, e che crescendo importanza all'epistolario del Monti, e disvelando meglio il suo animo, faranno sempre più conoscere le virtù di che egli fu ornato. Solo adesso tutte

---

[1] Ariosto, *Orl. Fur.* XVII, 74.

le opere di prosa e di verso del Monti verran fuori in libera terra, solo adesso lo spirito suo potrà rallegrarsi dal cielo di veder franca e potente la patria, solo adesso gli è dato alfine sclamare:

« o mia
Gentil Milano, tu sei bella ancora,
Ancor bella e beata è Lombardia! »[1]

E anche quel mio lavoro sgombro dalle paure che al primo suo apparire mi gelavano il sangue, perchè troppo libero e ardito era il suo favellare al vigile sospetto che ne sovrastava, scorrerà più felicemente per le terre d'Italia, e i nuovi miei leggitori dispregiando le ingiurie de'falsi letterati, e più quelle dei falsi italiani, faranno buon viso ad uno scritto che se fu povero di meriti, certo non ebbe difetto di gentilezza e d'amore; e se molti non vorran concedere aver io fatto un buon libro, niuno per fermo potrà negare aver io almeno fatto una buona azione.

---

[1] *Mascher.* C. VI.

II.

LE CONTESE LETTERARIE.

IL MONTI IN ROMA.

Fra le guerre che d'ogni età sconvolsero il regno non molto pacifico dei letterati, famosissima è quella che accesasi a mezzo il secolo XVI fra il Castelvetro ed il Caro, e nata per avventura di poco alto principio, cioè dalla mediocre canzone de'*gigli d'oro,* pur fu cagione d'una delle più leggiadre e saporite scritture di che vada superba la nostra lingua, dico dell' *apologia di Banchi*, dettata dall' immortale traduttor della *Eneida*, che in quella dispiegò tutta la dovizia della nostra lingua, e dell'ingegno suo nobilissimo, con la potenza mirabile del quale sfolgora e conquide il mal capitato avversario. Si levò eziandio poco dopo in difesa del Caro un altro combattitor valentissimo, Benedetto Varchi, che sfoggiò anch'egli nel suo *Ercolano* le infinite bellezze della vaga nostra favella, che ei come sue possedeva; onde io mi penso, che più che

dolersi, debba la patria nostra menar letizia di quella contesa, la quale, benchè non sempre guidata con le arti leali che si convengono a dotte e costumate persone, e benchè riuscita perniciosa assai più del dovere al celebrato grammatico modenese, pure conferì assaissimo ad arricchire la nostra letteratura di tali scritti, che dureranno immortalmente cari e pregiati, finchè fra noi al tutto non si spenga il sentimento del buono e del bello. Ma perchè quella famosa querela si avvenne in tempi di tanto saper letterato, e però produsse in codesti studî non piccolo utile alla nostra terra, dovrà poi concedersi esser cosa buona e lodevole il frequente rinnovarsi di tali battaglie? Non sempre in mezzo a' mali attecchiscon poi tanti beni, e se guardiamo alle varie questioni nate fra gli uomini di lettere in questo o in quel tempo, dovremo anzi che no lamentare come tanti eletti ingegni siensi perduti in acerbe contese, dimenticando quella urbanità che sì ben si addice a coloro che fan professione di studî gentili: dovrem lamentare che spesso riscaldati gli animi oltre il dovere, sien corsi i letterati a tali atti di che debba arrossire chiunque nutra in petto fiamma d'onore e di gentilezza. Ora io senza tener dietro per filo e per segno a tutte le letterarie contese, di che ci porgon ricordo le storie, che sarebbe facile raccogliere a chi volesse far pompa d'erudizione, e che sarebbe forse cosa vana e noiosa e al tutto lontana dal mio proposito, ho divisato d'esporre partitamente le fiere e diverse battaglie sostenute nella sua dimora non breve in Roma dal poeta Vincenzo Monti. E giova qui considerare che la narrazione sincera di codeste strane battaglie può tornare onorevole alla memoria di lui variamente e spesso da molti malmenata senza giustizia, e dilettevole forse anche a chi

legge perchè può rivelarci tanti fatti curiosi che innestandosi strettamente alla storia di quei tempi, può far quasi ritratto di quell'età, alla quale, perchè a noi sì vicina, ci avvincono tante utili e piacevoli rimembranze. Certo è, nè credo che alcuno vorrà negarmelo, che il maggior torto in siffatte risse è sempre di colui che primo si fa a suscitarle, e che senz'essere offeso, o per invidia o per altra ignobil passione, si fa malignamente ad assalire l'avversario, il quale se talora, perduta la pazienza, risponde, e travalicando il giusto segno, replica all'offensore con più d'ira e di fiele che non si vorrebbe, deve in gran parte scusarsi perchè dall'altro fu alla pugna instigato. Questo appunto vedremo nel nostro poeta che non fu *mai* il primo a destar le battaglie, e che *spesso* anche irritato si tacque, facendo prova di quella longanimità, la cui lode taluno ora gli vorrebbe negare.

Carità di parente mi mosse, non vo' già negarlo, a sostenere il meglio che per me si potesse, il nome glorioso del poeta, a torto, da chi men doveva, villanamente vituperato; e parmi che non avrei speso male la vita, quando tutta l'avessi rivolta a difendere la sua memoria. Ma alla fin fine con far questo io imprendo opera utile e onorevole non pure alla mia famiglia, ma sì all'intera nostra nazione, la quale certo meglio salirà in altezza di fama, quando adusandosi ad essere non maligna, ma ossequiosa al nome dei nostri grandi, saprà purgare se stessa dalla turpe macchia d'ingratitudine. E se qualche sciocco o qualche invidioso sorrise nel vedere che io pigliava tali difese, che per poco non reputava impossibili, uomini di mente e di cuore me ne dieder lode sincera, e mi è dolce ricordarne fra tutti un solo (dei molti che potrei qui arrecare), il cavaliere Andrea Maffei, cui niuno vorrà

negare i pregi d'alto animo e di alto intelletto, il quale me ne scriveva queste formali parole: « Ho » letto e riletto con viva commozione l'*Apologia politica* di cui mi fece preziosissimo dono, ed alla com- » mozione si unì la riconoscenza, giacchè se vincoli di » sangue stringono lei a Vincenzo Monti, io lo consi- » dero come mio padre intellettuale. Accaneggiato » dalla invidia e dalla calunnia, era ben ora che sor- » gesse una voce in sua difesa, ed a lei più che ad » ogni altro spettava di alzarla. Santa fu l'opera sua, » non che giusta, e se verranno, come io spero, tempi » migliori, e rinascerà il vero gusto dell'arte, ora » soffocato, ma non estinto da un nuovo secento, e » peggiore dell'antico, il suo libro sarà salutato come » un beneficio.... Di nuovo la ringrazio di questa vera » buona azione. »[1] Tali conforti mi porgeva benignamente il Maffei, e il voto dei buoni è per me siffatto ristoro, che largamente mi paga delle beffe degli stolti e dei tristi che non curo e disprezzo. Niun altro poi meglio di me sa conoscere come sia vera la sentenza dell'Alighieri che la poca nostra nobiltà di sangue è manto che tosto raccorcia, se di giorno in giorno non gli apponiamo incremento di lodevoli operazioni; niun altro sa quanto me come io sia poverissimo d'ingegno e al tutto incapace di aggiunger lode alla fama splendidissima del mio illustre prozio. Onde non è possibile che io debba mai montare in superbia per questo benefizio del caso; poichè se il caso mi volle far nascere di così nobile sangue (chè io reputo nobili le prosapie non per remote origini, nè per ricchezza, ma per senno e virtù), crebbero appunto per questo i miei obblighi; e il peso che me ne

[1] Lett. del 3 settembre 1870.

viene, non essendo tale da reggersi dalle mie spalle, chè pur troppo a quegli obblighi non mi è dato rispondere, piuttosto che di lena, mi è cagione di dolore e sconforto, poichè conosco come ognuno potrà dire a ragione di me, sempre col divino poeta:

« O buon principio
A che vil fine convien che tu caschi! »[1]

Ma non vorrò per questo perdermi d'animo, nè mi rimarrò dall'onorato proposito, e spero che le mie parole, tuttochè disadorne, sieno per tornare onorevoli al Monti che ci si mostrerà non tanto cattivo, quanto alcuni ora ce lo vorrebbero dare ad intendere, e che sien tali da non riescire discare agli uomini che ebbero la sorte d'avere a patria questa nostra Italia dolcissima, la quale, checchè voglian gracchiare in contrario taluni sconoscenti o di poco giudizio, tiene a gran ragione il suo poeta per una delle sue massime glorie e dei suoi migliori ornamenti.

Uscito appena il Monti nel 1771 dal seminario di Faenza, ove si era dato con lode singolarissima a coltivare le lettere, massime la latina poesia, e richiamato dal padre Fedele alla cura de' proprî campi in Alfonsine, egli tosto diè a divedere che più d'ogni altro pensiero erangli care le Muse; rinnovellando il fatto che si conta del Petrarca e d'Ovidio, al quale dovea poi riuscire così somigliante pel facile, copioso e versatile ingegno. Piegandosi, benchè a malincuore, a' voleri del padre, un giorno per contentarlo, avutolo con sè in camera, e v'era presente D. Pietro Santoni di Fusignano, valente poeta nel dialetto e suo maestro,

---

[1] *Parad.* C. XXVII.

diede alle fiamme lagrimando i cari volumi de' suoi poeti;[1] e rimunerato dal genitore per questa sua dura obbedienza di non so quante monete d'oro, corse difilato nella città vicina di Lugo, e con quel danaro vi ricomperò que' medesimi libri che testè aveva bruciati. Dopo questo fatto egli fu finalmente dall' amorevole vecchio lasciato libero a' geniali suoi studî, ma non sì che non volesse nel tempo stesso porlo a cose più gravi; e però inviatolo alla università di Ferrara, ove già era il fratello Francesco Antonio, lo stimolò ad ammaestrarsi nelle matematiche, o nelle leggi, o nella medicina, parendo forse al buon Fedele che le sole lettere non bastassero a degnamente onorare il suo diletto figliuolo. Forse anche egli andava pensando di fare in modo che il figlio si aprisse una via che gli procacciasse lucro onorato; e poichè le lettere sono le sole che il mondo sapientissimo e civilissimo, perchè le reputa inutili; non vuol rimunerare, come pur si dovrebbe, non essendo soliti gli uomini far prezza di chi li ringentilisce, ma solo di chi gl' impingua de' beni terreni, voleva egli almeno che a quelle accoppiasse l' esercizio d' un' arte produttrice di qualche guadagno. Forse si spaventava Fedele pensando che se suo figlio fosse divenuto poeta, avrebbe dovuto incontrare lo sprezzo di tutti coloro che vantano il privilegio di non conoscere quell' arte divina, « di que' freddi e secchi metafisici, i » quali, dice il signor Palissot, gridano contro la

---

[1] Il povero Monti trafitto nell'anima dettò allora questo epigramma

> « *Hæc Vulcane, vovet tibi amica poemata Mopsus*
> *Delicias animæ. Paret at ille patri!* »

In altra occasione bruciò pure le sue cose poetiche giovanili, come scriveva all'amico Bertoldi nell'anno 1774.

» poesia come appunto altrettanti eunuchi che si ven-
» dicano della loro impotenza coll'inveire contro il
» piacere ch'essi non posson gustare.» [1] Ma indarno si fa contrasto a quel che vuol la natura, e Vincenzo attendendo di mala voglia al codice e alle Pandette, che diceva *non esser fatti per lui*, si volgeva desideroso alla sua dolce poesia; e seguendo sopra tutto le orme del suo concittadino Alfonso Varano, che avea levato tanto grido con le sue *portentose Visioni*, dettò anch'egli alcuni immaginosi componimenti in terza rima, che bastarono in que' suoi giovani anni a far presagire di lui a quale grandezza poscia avrebbe saputo innalzarsi. [2] Incuorato a proseguire nella poetica via dalla marchesa Maria Maddalena Trotti Bevilacqua, fu da lei *tolto al pericolo d'essere un giorno la ruina di molti clienti*; [3] e fu tanto lieto d'aver lasciato per le Muse gli studî più gravi, che non si stancava mai di celebrare quella donna gentile che sotto il nome arcadico di *Climene Teutonica* accoglieva in sua casa il fiore dei letterati della colta Ferrara. A'felici voli del suo ingegno nascente sorrise benigna la patria, e universale fu il plauso, chè, come ben nota il Leopardi, in quella prima età:

> « invidia tace
> Non desta ancora, ovver benigna; e quasi
> (Inusitata meraviglia!) il mondo
> La destra soccorrevole ci porge; » [4]

---

[1] MONTI, discorso preliminare al *Saggio di Poesie*, diretto ad E. Q. Visconti, Livorno 1779.

[2] Notevoli furono sopra tutto la *Visione d'Ezechiello* (e fu la prima volta che vide stampato il suo nome) e l'altra pel cardinalato del Calcagnini, scritte nel 1776, quand'egli non aveva che 22 anni.

[3] Dedica delle *Poesie* a Climene Teutonica.

[4] LEOPARDI, *Le ricordanze.*

ma non era per lui guari lontano il cominciare delle battaglie, e queste lo aspettavano in Roma, allorchè cresciuto in fama e in fortuna, dovea destar le ire dei mille e mille che biechi guatano e si rodono in cuore all'aspetto dell'altrui bene.

E per vero, venuto il nostro poeta a soli ventiquattr' anni, il 26 maggio dell' anno 1778, in Roma, precedendo di poco il cardinale Borghese ch'era pel pontefice legato a Ferrara, e che allora lasciava quella provincia, tosto seppe nella città più famosa del mondo aprirsi un campo non isconvenevole alle sue forze.[1] Subito qui si legò di calda e sincera amicizia col celebre romano archeologo Ennio Quirino Visconti, facendolo giudice de' suoi versi, che seguitò ad amarlo per tutta la vita, e che non tocco d' invidia (come avviene de' veramente nobili ingegni) favorì per tutte guise il nostro poeta, al quale suggerì di dettare quella *Prosopopea* tutta greca per lo scoprimento dei busti di Aspasia e di Pericle; e cui, molti anni appresso, fu di grande aiuto con le sue osservazioni sul divino poema d'Omero, per far sì che al Monti, ignaro della greca favella, riuscisse più stupenda la sua traduzione dell'*Iliade*.[2] Accarezzato da tanti amici, salito subito in sì grande favore, egli serbò sempre vivo ri-

---

[1] In una sua eloquente lettera al padre, che io posseggo in originale, scriveva il 9 maggio del 1777 « Spero che Dio v'il- » luminerà acciò accordiate l'assenso alla mia partenza per Ro- » ma...... in Roma sono conosciuto, e vado là assistito da una » prevenzione assai favorevole. » Sembra peraltro che questo assenso tardasse anche un anno a venire.

[2] Il Visconti scrisse nel 1785 un discorso sopra *lo stato attuale della romana letteratura*, che lasciò imperfetto, e che fu pubblicato in Milano dal Resnati, il 1841. In esso si dà giudizio non in tutto favorevole al Monti; il che non ci fa meraviglia non avendo egli allora scritto altro che le prime sue liriche.

cordo della sua dimora fra noi; e standosi in Milano, molto tempo appresso, scriveva al Bettinelli che perduto per odio de' suoi nemici ogni bene, pensava di tornarsene a Roma, a quella per lui sempre cara città, nella quale diciassette anni di soggiorno non mai interrotto, gli avevano procacciato amicizie, parentele, onori e quasi una seconda patria.

Ho letto, non so ora dir dove, ma certo mi ricorda aver letto che poco dopo ch' egli giunse fra noi si recasse al teatro, ove fu per ventura presente a grandi festeggiamenti che il popolo fece al governatore della città, monsignore Ferdinando Spinelli, [1] che amministrando ferma e severa giustizia, avea domo non so qual tumulto destato da' guasti umori del popolaccio. Commosso il nostro poeta dall' insolito fatto, scrisse subito il giorno appresso quel bel sonetto che incomincia: « Questa che muta or vedi a te davante » e mandatolo al governatore, il prelato ne fu per modo contento, che volle rimeritare l'autore con un anello bellissimo, su cui era un antico cammeo con una testa di Vespasiano adorna in giro di grossi diamanti [2] Viveva di que' tempi in Roma sua patria, fra la infinita turba dei legulei, di che la città nostra fu sempre feconda, un tale Matteo Berardi giureconsulto il quale, con esempio non nuovo, credevasi di poter accoppiare, senz'alcuna fatica, gli aridi studi del foro

---

[1] Costui era nobile napoletano, e nel 1786 fu, come direbbe quella linguaccia di Dante,

« tratto a quel cappello
Che pur di male in peggio si travasa. »

[2] Voleva anche Vincenzo fare un dramma per la sua ricuperata salute, anzi apprendiamo da una sua lettera al Metastasio che già vi avea posto mano, e n'avea fatto mezzo, ma sembra non lo terminasse. Anche nella canzone *Lasciami in pace, Amor*, ecc. si parla del *provvido Fernando.*

all'amor delle Muse, e che dava fuori di frequente de' versi che se non valevano un gran fatto, certo sarebbero stati più che bastanti a vincere quegli sgraziati versacci che escono a questi giorni dalle mani di tanti nostri avvocati, che pretendono, Dio sa come, incoronarsi del poetico alloro. Tant'è: oggimai nel campo della poesia tutti vogliono metter la falce, e mentre un letterato che non sia pazzo si guarderebbe assai dal voler dipingere un quadro, guarire un infermo, pigliare a difendere un piato, per converso non v'è pittore, medico, curiale, nè qualunque altro cultore di qualsivoglia disparatissima disciplina, e ch'abbia riputazione di savio, che senza aver fatto mai i necessarî studî, e senza neppur sapere ove stia di casa il buon gusto, la pretende a far da scrittore, quasi fosse un giuoco ed un passatempo, e sciorina prose e poesie che formano il sollazzo d'ognuno che sappia intendere che i dabbenuomini hanno proprio sbagliato il mestiere. E la cosa sarebbe veramente tutta da ridere, tanto più che costoro si credono farsi belli di questo scrivere all'impazzata, ove da questo malmenare che si fa la poesia non nascesse ingiusto discredito per questa divinissima delle arti; e sarebbe da menar buona e tollerare senza lamento, se per tal modo la professione nobilissima e al sommo difficile del letterato non si credesse patrimonio del primo cialtrone che se l'arroga. Il Berardi, non so bene se mosso dalle lodi date al governatore dal popolo, o piuttosto dal bagliore di quei diamanti che aveva avuto il nostro Vincenzo, volle anch'egli scrivere non so che versi pel monsignore tanto allor festeggiato, e fattogliene un presente, mentre aspettavasi anch'egli oro e diamanti, videsi giungere in casa un servo dello Spinelli che in ricambio dei versi re-

cavagli un dono di cioccolatte. Sdegnato il leguleio poeta di quel dono così mal rispondente, al parer suo, alla bellezza dei solenni suoi versi (e sa Dio che ladra robaccià saranno stati!) e più ancora irritato dal vedersi posposto al Monti rimunerato con sì ricco regalo, senza badar altro, mosso dalla sua stizza, fece contro di lui questo epigramma, del quale non so dire se sia maggiore la bassezza o la villania:

« Monti, l'anello che il pretor ti diede
Più che alla man ti converrebbe al piede. »

A queste bestiali e turpissime contumelie scagliate da quel furioso senza alcuna giusta cagione, avrebbe dovuto Vincenzo, se vero fosse ch'egli era impazientissimo delle offese, rispondere, come avrebbe detto Dante, non con le parole, ma col coltello; [1] pure non troviamo ricordo ch'egli movesse parola per farne risentimento, e fu per allora contento di ripagare l'ingiuria villana col silenzio e collo sprezzo, che sono le sole armi da usare contro i vigliacchi. Chè anzi siam certi ch'egli ben presto dimenticò generosamente l'insulto, e ce lo manifesta il sonetto scritto da lui non molto appresso: « Acri contese, fatica aspra e rea » indirizzato allo stesso Berardi, in cui quell'avvocato plebeo è dal poeta detto cortesemente, se non con molta verità, *nato agli ozî della rupe Ascrea, e avvezzo al suono delle incudi tebane*, e lo assenna a lasciar stare Bartolo e Baldo per salire nell'arte poetica, mal potendosi con la stessa mano sostenere in pari tempo la bilancia e la cetra: cosa di cui veramente non paiono ancor persuasi molti nostri avvocati, che usando delle leggi a guadagneria e della cetra a sollazzo, incorrono

[1] *Convito*, Tratt. IV, cap. XIV.

nello scherno giustissimo di quanti conoscono come sia malagevole l'arte del poetare, non certo nata per esser trastullo d'ignoranti e prosuntuosi. E di più sappiamo che il Monti generosissimo prese in mille guise a beneficar quel malvagio, e gli procacciò comodo e onorevole stato; benchè poi il Berardi di nuovo ingratamente gli si volgesse contro (come vedremo nel procedere di questo discorso) e fosse il primo a discendere nell' arena per ferire l'innocente benefattore.[1] Dal modo adunque con che il nostro buon Monti si diportò inverso costui mi par lecito argomentare che egli non fosse poi d'indole così battagliera, come taluni poco benevoli alla sua memoria han voluto darci ad intendere; tanto più che vediamo come non pure il Berardi, ma altri parecchi fosser coloro che gli muovevano guerra fin da que' suoi primi anni, e fin da que' suoi primi principî, in una città come Roma, ove, al dire dello stesso Monti « la critica fra le per- » sone di lettere facilmente si faceva sentire, e ove lo » spirito de' poeti era troppo dittatorio »[2] in una città, ove regnava, « la maldicenza, tiranna antica del vario » Tarpeo. »[3] Nè molto gli valse aver dato saggio del suo non comune ingegno con le *elegie d'amore*, con la cantica sulla *bellezza dell'universo*, con i suoi *versi* nobilissimi al Chigi e co' *pensieri d'amore*, che fin d'allora davano a presagire com'egli sarebbe riuscito sommo nel maneggiare il verso sciolto, con l'*ode* arditissima al Montgolfier, con la cantica del *pellegrino apostolico*; chè la guerra molesta de' suoi nemici sempre più gli

---

[1] Un'altra ingiuria fece l'ingrato Berardi al Monti quando, pubblicatosi da questo il *Galeotto Manfredi*, colui gli applicò il verso di Dante: « *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.* »

[2] Dedicatoria delle *Poesie* ad E. Q. Visconti.

[3] *Pellegrino apostolico*, C. I.

cresceva contro animosa, e anche l'essere stato prescelto dal cardinale de Bernis a scrivere due cantate per la nascita del Reale Delfino di Francia aveva svegliato l'invidia di tutti i poeti di Roma, [1] i quali ben conoscevano ch'egli solo col suo potere gli avrebbe tutti vinti nel volo se a tempo non gli si tarpavano le ali. Di costoro ch'ei chiama *corbi di Pindo macri d'invidia*, nobilmente querelasi nelle leggiadre ottave intitolate *l'invito a Nice*, scritte l'anno 1779, e nelle quali vagamente favella delle feste splendide e gaie che il principe Borghese avea date nella sua villa. Fuor delle gravi e dignitose parole, contenute in quelle ottave, altro lamento non sappiamo che il Monti levasse mai contro gli acerbi ma impotenti suoi emuli, la cui audacia, era giunta a tale, da affermare che il nostro poeta si facea bello delle altrui cose; perchè egli, da vero saggio, piuttosto che a lamentarsi, attendeva a fare, e sdegnoso di frivoli e ingrati argomenti, e innamorato grandemente della poesia degli Ebrei e in ispecie di David, ch'egli trovava più sublime d'Omero, vagheggiava alti subbietti, e sopra tutto sospirava (eccitato anche dall'esempio dell'immortale Astigiano) di salir sulle scene, e avventurarsi all'ardua impresa d'una tragedia; a questo egli sentivasi potentemente chiamato, questo può dirsi fosse il sogno delle sue notti, e cel dice chiaro in un suo sonetto. [2] E scrivendo al celebre Aurelio Bertòla, gli diceva: « I miei » anni sono scarsi, e più scarsi sono i miei talenti e » le mie cognizioni. Non trovo a mia disposizione » che un gran coraggio; ma questo non vale, se le » forze del core non corrispondono a quelle dello spi-

---

[1] Lett. a Cesare Monti, 13 febb. 1782.

[2] È quello che comincia: « *Ben di tragiche forme pellegrine.* »

» rito. Io sono lontanissimo dal credermi capace di
» ristorare l'avvilita poesia d'oggidì; voi siete più
» atto di me a questa impresa; ma pure quando si
» trattasse di liberare la povera repubblica d'Apollo
» dall'altrui tirannia, io sarei dei primi ad impugnare
» le armi. Basterebbe il trovar qua e là qualche
» Cassio e qualche Bruto, e poi gridar libertà. Se
» voi vi sentite disposto ad una congiura, io son
» pronto. Purtroppo io son già stanco di scriver versi
» sempre su frivoli argomenti. Il componimento tra-
» gico è quello che mi piacerebbe più di tutti; ma
» come appagare l'antica smania che mi divora di scri-
» ver tragedie, se non ho mai potuto mettermi in
» calma lo spirito, costretto a perdere i pensieri in
» cose che nulla hanno che fare con la poesia? Cento
» volte ho cominciato, e cento volte ho interrotto il
» lavoro. » [1] Ma il suo vivissimo desiderio non tardò
molto a potersi adempire, e piacciavi udir per qual
modo.

Intorno que' tempi era venuto in Roma l'Alfieri, che leggendo e recitando in brigate amichevoli in casa di Maria Pezzelli, le prime sue stupende tragedie, massime la *Virginia*, avea desto nel giovine Monti il desiderio vivissimo di seguirlo da presso nell'arduo e glorioso cammino. E difatti al cominciare dell'anno 1787 il Monti fece recitare nel teatro Valle la sua tragedia l'*Aristodemo*, nella quale seppe far palese col fatto ch'era bello e necessario temperare la troppa durezza e rigidità del sommo Astigiano con lo splendore di più largo e armonico verso, e coll'allargare alcun poco la soverchia strettezza e brevità dell'azione; e questa tragedia gli fruttò tanto

[1] Lett. 5 novembre 1779.

onore, che alla prima rappresentazione corsero tutti i letterati di Roma a stringere la mano all'autore, e fra questi vi corsero anche il Cunich, Alessandro Verri ed il Goëte, che si trovava allora fra noi, il Goëte che doveva poi levar tanto grido da essere salutato come uno de' lumi più chiari della letteratura alemanna. Il valente tedesco nelle sue *memorie* ci lasciò ricordo di questo fatto, e dice che la tragedia fu recitata con lieto successo (era primo attore Petronio Zanarini) e con grandi applausi de' palchetti, pieni del fiore della nobiltà romana, che altamente pregiava il segretario del nipote del papa, e altresì della platea, che fu subito vinta dal bello stile del poeta, e dalla maestrevole recitazione degli attori. Anche Dionigi Strocchi ci parla del raro valore di questa tragedia in una sua lettera del 14 febbraio 1786. « Domenica passata Monti fece una recita » generale della sua tragedia per due volte; la mattina » in sua casa, la sera in quella del cardinal Boschi e » v'intervenne fra molti altri signori, don Luigi. Non » vi so dire abbastanza la sorpresa, la compunzione e » le lagrime di tutti. Non v' è dubbio: quella tragedia » è un capo d'opera. Io stimava Monti infinitamente, » pure ha superato la mia aspettazione. Il giudizio che » si dà comunemente di questa tragedia è che sia il mi- » glior lavoro di tutti quelli che abbia l'Italia. » Più e più sere fu nel pubblico teatro ripetuta questa nobilissima tragedia, che s'ebbe il premio decretato dalla corte di Parma, e splendida edizione dal celebrato Bodoni; e il nostro Vincenzo ne fu così animato al ben fare, che poco stante die' a luce un'altra tragedia, il *Galeotto Manfredi*, d'argomento più tenue, ma bella anch'essa ed adorna di mirabil poesia, la qual tragedia se non ottenne tutto il plauso della prima, pure

sostenne alto il nome dell'autor suo, e ne fu lodato con un sonetto da quel Francesco Gianni improvvisatore che doveva in appresso (riarso anch'egli d'invidia) divenire il più acerrimo e il più pernicioso dei nemici del nostro poeta.[1] Ma i trionfi dell'*Aristodemo* furono pur misti di qualche amaro, conciossiachè il grido dei plausi di Roma, e più il premio e il favore ottenuto in Parma, destarono le invidie di Angelo Mazza che vivevasi in quella città, e che godeva non picciola riputazione per le ardite sue liriche, e in ispecie per le sue odi sull'*Armonia,* le quali di que' tempi avean levato alto grido. E per vero il premio di Parma fu favore segnalatissimo perchè, chiuso da due anni quell'onorevole arringo non essendovi poeti tragici che fossero degni del premio, quel duca volle spontaneo per l'*Aristodemo* riaprir la palestra, e con un biglietto scritto di sua mano, inviò la medaglia d'oro al suo autore, per mezzo del ministro Prospero Manara, chiaro traduttore delle Bucoliche di Virgilio. Non saprei ora riferir per l'appunto che cosa dicesse il Mazza in biasimo del nostro Vincenzo che fieramente gli si avventò contro in una nota alla sua tragedia, accusandolo d'aver tentato ogni via per impedirne in Parma la recita, d'aver divulgate delle satire, creato delle calunnie, le quali lo perseguitarono sino in Roma; ma io mi penso che le mordaci parole del Mazza fossero dai suoi malevoli (che anch'egli doveva averne, e chi non ne ha, massime se è dotato d'ingegno?) esagerate e riferite al Monti con qualche non lieve frangia. Che anzi sappiamo che il più ardito a scagliarsi in Parma contro l'*Aristodemo* fu Luigi Uberto Giordani,

[1] Lett. del Monti a Saverio Bettinelli.

cugino del celebratissimo prosatore, in alcune sue note critiche ad una lettera troppo laudatoria di un frate, e che appunto i nemici del Mazza per aizzargli contro un fiero avversario ne scrissero al Monti, facendogli credere ch'egli ne fosse l'autore; e Vincenzo prestò lor fede e si vendicò con la terribile nota, ma il povero Mazza fu presto a scagionarsi con una lettera del 28 marzo 1788, che diede alle stampe, nella quale animosamente diniega d'aver ricorso alla *cabala*, alle *satire*, alle *calunnie*, alle *detrazioni*, chè anzi dichiara solennemente d'aver parlato del Monti con quel rispetto che si doveva all'alto suo merito. Onde io credo che i commettimale, che sempre furon numerosissimi al mondo, fosser quelli che esagerando i biasimi dati all'*Aristodemo* dal Mazza (chè qualche cosa di vero dovrebbe pure esservi stato) riscaldarono le ire spesso facili, ma passeggere del Monti, che son certo presto si sarà pentito di tutto il male che disse del suo critico in quella nota davvero un po' troppo calda e veemente. La quale non è per verità il solo documento che abbiamo degli sdegni fra' due poeti, perchè sappiamo che feriscono il Mazza que' versi famosi della dedica dell' *Aminta*, ne' quali lodando il Frugoni lo dice:

« Padre incorrotto di corrotti figli
Che prodighi d'ampolle e di parole
Tutto contaminâr d'Apollo il regno, »

e io mi trovo avere fra mani una lettera di Vincenzo al Mazza, che mio padre Giovanni copiò dall' autografo, e che per essere inedita ancora ed assai curiosa, mi piace qui riferire. Ella dunque dice così: « Signor Maz-
» za riveritissimo. — Imparo dalla vostra stampa spedi-
» tami che abbiate riguadagnato l'amicizia del signor

» Bodoni, amicizia che non dovevate mai perdere, nè il
» potevate senza dar sospetto del vostro carattere. La
» vostra resipiscenza vi salva dunque da una smentita
» che vi sarebbe stata assai dolorosa. Io non ho altro
» da dirvi se non che avrei desiderato che aveste avuto
» più giudizio nel premunirvi. Mi chiedete un consi-
» glio, ed io ve ne voglio dar tre: 1º Di fare ogni sera
» prima d'andare a letto qualche orazione al vostro
» santo avvocato perchè vi mantenga nella grazia del
» signor Bodoni; 2º Di rinunziare solennemente alla
» vostra ridicola apoteosi,[1] castigando la sublime
» opinione che avete di voi medesimo, e quella
» tanta invidia letteraria di cui tutti concorde-
» mente v'incolpano; 3º Di mettere in pratica quelle
» virtù che finora non avete messo che in carta.
» Così al titolo che qualche volta vi si può permet-
» tere di buon poeta, aggiungerete anche l'altro più
» stimato di miglior galantuomo. State sano e scri-
» vete. » Questa lettera ci dimostra che lo sdegno
del Monti s'era già spento in gran parte, e ch'egli
non disconosceva il merito del suo nemico; ma in-
fine se travalicò a questa volta il giusto segno del-
l'ira con quella nota, se serbò verso il suo critico
qualche rancore, che tosto andò illanguidendo, mag-
giore d'assai che la sua fu la colpa di coloro che pro-
fittando della sua indole troppo ardente, e colorando
forse con più foschi colori le maldicenze del Mazza,
furon cagione d'amarezza a quei due nobili ingegni che
pure si amavano, e che coltivando amendue con bella

[1] Dice il Monti nella nota all'*Aristodemo* che il Mazza erasi fatta coniare una medaglia col motto *Omero vivente*. Il Mazza non nega la medaglia, ma dice che senza sua intesa fu coniata con quella *epigrafe da forsennato*. Sarà vero? Certo sappiamo ch'egli si teneva per un gran fatto.

lode le lettere, avrebber dovuto insieme dar opera alla gloria della comune madre nostra, l'Italia.

Ma assai più di queste ire col Mazza furon famosi alcuni sdegni del Monti inverso l'Alfieri, tanto più che ci rimane un sonetto del nostro poeta scritto contro l'immortale tragedo, e che può forse parere testimonianza di quegli sdegni malaugurati. Oltre questo sonetto dato alle stampe, certo contro il voler dell'autore, un altro ancora ne abbiamo inedito che non fu ricordato da alcun biografo, e solo fu noto al malignissimo abate Pagni che ne riferisce alcuni versi in quelle sue vituperose *Notizie istoriche per servire alla vita del Monti*, che pubblicò sotto il nome di *Lieto* accademico Colombario; e questo sonetto eziandio deve essere stato scritto dal poeta nostro nel tempo stesso dell'altro per comando della corte di Roma. Ma il non averlo l'autore mai pubblicato fa vedere come egli stesso lo riprovasse; nè io certo lo porrò a luce, perchè mal fa chi cerca eternare la memoria di queste gare infelici fra uomini sommi, e che tornano del pari vituperevoli all'offensore e all'offeso. L'Alfieri (come vedemmo) era di que' tempi venuto in Roma, e ad una eletta d'amici accolta a serale ritrovo in casa Pezzelli, e del duca Grimaldi ambasciatore di Spagna, avea fatto recitare alcuna delle sue tragedie, fra cui nel novembre del 1782 anche l'*Antigone* (nella quale lo stesso autore volle far da Creonte) che cominciavano ad annunziare all'Italia che il desiderato lume del teatro tragico era alfine, dopo sì lungo aspettare, surto nel nostro gentile paese. Il Monti che certo più d'ogni altro degli ascoltanti era capace d'intendere tutto il pregio di quelle opere maravigliose, fu tocco di stupore e di nobile invidia per quel grande che cominciava allora

a levarsi gigante, se non che, disgustato dal suo verso troppo severo e nervoso, e (convien confessarlo) talora aspro ed incolto, e spiacendogli ch'egli fosse « unica» mente sollecìto dell'energia del pensiero e nulla cu» rante l'armonia delle parole, » [1] il che in lui era quasi natura, avvisò doversi dare al tragico verso tempera più fluida e soave, alla quale era bene acconcia quella sua fantasia nudrita fin d'allora all'amore costante e caldissimo di Virgilio e feconda di larghe e dilettose armonie. Da gran tempo anch'egli, come già dissi, vagheggiava in pensiero di levarsi da quella miseria d'aridi temi che gl'imponeva la romana corte, cui per suo mal fato s'era dato a servire, e ricco la mente di profonda e svariata erudizione, e simile ad aquila generosa che sente le penne gagliarde a spiccare altissimi voli, disdegnava di rader la terra quasi augello palustre adattando e rimpicciolendo il fervido ingegno a que'poveri e gretti argomenti che la cortigiana servitù poteva apprestargli. Ora alla fine, animato da tanto esempio, adempieva il fervido voto, e, come sopra accennammo, usciva in campo con un argomento tolto da Pausania, ne' *Messeni*, col suo *Aristodemo*, che avea prima provato, recitandolo in sua casa, e sostenendo egli la parte del protagonista, e quella di Cesira la Teresa Pichler, che poi fu sua moglie. Che se questa tragedia dee cedere per effetto scenico e per robustezza a molte tragedie dell'Astigiano, tutte le vince di gran lunga pel magistero del verso vario, efficace, sonante, foggiato insomma per modo da schiuder l'adito alla riforma ch'erasi fitta in pensiero per aggiugnere al teatro tragico quel pregio che ancor gli mancava. E la prova riuscì così egregiamente al no-

---

[1] Discorso sulla Protasi dell'*Iliade*.

stro poeta, che il Napoli Signorelli, perchè più nulla mancasse alla perfezione della italiana tragedia, desiderava che « allo stile del Monti si aggiungesse la » grandezza e la penetrazione dell'Alfieri. »[1] All'*Aristodemo* tenne dietro, come già ho detto, men di due anni appresso il *Galeotto Manfredi,* tragedia di subbietto domestico e di far più rimesso, e in cui traluce a non dubbî segni lo studio, ma temperato e acconcio all'indole nostra, del terribile Shakespeare,[2] e aveva già posto mano a scrivere il *Caio Gracco*, che dovea poi solo compiere nel 1800 a Parigi; e i plausi che colse da codesti lavori furon tali da dimostrar chiaramente che se un emulo valeva a contrastare a Vittorio la palma, solo il Monti poteva esser quel desso. Come era ben da aspettarselo, codeste tragedie del nostro Vincenzo presto vennero alle mani del tragico sommo, che fin dal 1783 erasi partito di Roma, disgustato del papa che non aveva voluto accettar la dedica del suo *Saul*, arrabbiato, secondo il suo solito, contro tutti, e in ispezialtà contro Roma, alla quale avventò un fiero sonetto[3] più trafiggente dei dardi d'Archiloco; irritato per doversi separare dalla sua donna che lo aveva allacciato con quell' amore che gli durò costante per tutta la vita, e che spira ancora immortale nei ritratti del Fabre, e nei marmi

---

[1] *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, tomo X, pag. 223 e 224.

[2] A proposito del *Manfredi* scriveva il Monti al Cerretti: « L'a» micizia e un quasi patriottismo mi ha fatto scegliere questo sog» getto. Ma non so se la mia nazione mi perdonerà l'ardimento » con cui l'ho trattato. » Si vede da questo il suo dubbio di poter piacere perchè erasi allontanato dai greci vestigi, e perchè avea vestito la sua tragedia delle forme tolte in parte allo Shakespeare; e ne'primi passi si dee scusare quella timidezza.

[3] È quello che incomincia: « *Vuota, insalubre regïon che stato Ti vai nomando.* »

di Santa Croce. Par certo che l'*Aristodemo* e il *Manfredi* non piacessero gran fatto all'Alfieri, nè per verità stento a crederlo, perchè appunto quell'aver voluto migliorar lo stile ed il verso, rendendolo più armonioso e scorrevole, dovea far uggia a Vittorio che si era a bella posta studiato di comporre le sue tragedie severe, aspre e quasi irte, avvisando che quella e non altra dovesse esser la forma del tragico stile; onde è naturale che il verseggiare del Monti dovesse parere a lui snervato e cadente, e si conta ch'egli una volta motteggiando si lasciasse uscire di bocca che: « i versi del Monti erano come quei bocco-
» notti di Roma, che convien mangiarseli caldi caldi,
» se non vuoi che ti rechin nausea. » Narrano ancora che mandatogli il Monti da leggere l'*Aristodemo*, accompagnandolo con una sua umile lettera, nella quale pregavalo scusasse i difetti di quella sua *ombra di tragedia* (il che egli diceva per esaltare la robustezza ed il nerbo delle tragedie alfieriane), l'Alfieri dopo averla esaminata, poco cortesemente gli rispondesse che aveva letto quella *tragedia di ombre.* [1] Pensate ora voi se tali motteggi, riferiti forse al Monti con le solite giunte de' narratori, gli potessero suonar bene all'orecchio, e vedete poi se era tanto irragionevole ch'egli in que' tempi coll'Alfieri non potesse avere buon sangue. Nientedimeno egli sempre portò la debita riverenza al tragico sommo; nè mi si opponga quel malaugurato sonetto in risposta a quel contro Roma per le medesime rime, giacchè in altro mio scritto ho già invittamente dimostrato con le parole stesse del Monti come questa risposta fosse fatta

[1] Lett. di Filebo intorno al sedicente principe dei poeti d'Italia (1807).

per espresso comando della corte romana, la quale *col laccio al collo* costrinse il mal capitato poeta a mostrarsi irriverente verso quel lume singolare d'Italia.[1] E che Vincenzo avesse sempre in onore l'Alfieri si pare aperto da molte sue lettere nelle quali ne parla con gran rispetto, e lo dice *il più grande italiano de' suoi tempi*; e meglio dalla *licenza* cantata al teatro de'filodrammatici in Milano la sera del 29 ottobre 1805, quando recitandosi l'*Antigone* fu incoronato il busto dell'autor suo alla presenza di Eugenio Beauharnais vicerè d'Italia, e in cui il Monti favella assai degnamente dell'immortale nostro tragedo. Più di tutto si scorge il rispetto suo per l'Alfieri in queste calde e generose parole, nelle quali esce in una sua celebre *Prolusione* « O Alfieri, ingegno supremo, che bastavi » tu per te solo a dar nome al tuo secolo, e a creare » tu solo la gloria d'una nazione! »[2] Laonde parmi possa ritenersi per fermo che se il Monti fu per breve tempo indispettito dalle parole dette contro di lui, da Vittorio, e se, costrettovi dalla corte romana, fece quell' acerba risposta al famoso sonetto, non per questo si vuol mai credere ch'egli ritenesse per suo nemico quell'uomo veramente grandissimo che donò alle italiche Muse l'ultima corona che ancor loro mancava, e che fe' cessare quella tanto inonorevole povertà che in fatto di tragedia gli stranieri superbamente ci rinfacciavano.

Ma eccoci giunti ad uno de' passi più forti della vita del Monti, in cui largo campo ci si schiude dinanzi a dimostrare la guerra sceleratissima che i

---

[1] Lett. al dottor G. Gherardini 6 agosto 1807. Vedi la mia *Apologia politica* a pag. 8.

[2] *Prolusione agli studi di Pavia* del 26 novembre 1803.

suoi emuli, ristretti quasi in falange, gli mossero contro, per vedere se venisse lor fatto di rovesciare quel loro nemico che, vincendoli le mille volte per bontà di cuore e per potenza d'ingegno, attirava sul suo giovine capo tutte le onoranze ed i premî della corte che meritamente avea preso a proteggerlo. Non andò guari tempo da che il nostro Monti erasi condotto in Roma, che usando alle tornate dell'accademia d'Arcadia, e vincendo agevolmente tutti quei mediocri poetastri che l'empievano d'ampolle e di vane parole, era da ognun conosciuto e tenuto in pregio come il migliore, anzi forse il solo poeta che di que' tempi fiorisse nella nostra città. Questa sua fama onorata si crebbe a mille doppî quando egli vi recitò la mirabile cantica intitolata *la bellezza dell'universo*, nella occasione che si celebravan le nozze di don Luigi Braschi Onesti, nipote di papa Pio VI, allora regnante, con la vaghissima donna Costanza Falconieri, rampollo di ricca e nobile romana famiglia. La cantica del Monti piacque tanto agli sposi (e veramente, oltre che per sè era assai bella, fra tutte quelle arcadiche nenie poteva paragonarsi al sole posto a riscontro di lumicino mezzo spento e fumoso), che presi da meraviglia, volentieri facevano eco all'immenso plauso che se ne era levato per tutta Roma, la quale pareva che non sapesse dir d'altro che di que'versi; tanto che per essi il duca lo ebbe sempre più caro nell'ufficio che già gli aveva concesso di suo segretario, ufficio non già così vile (come vorrebbe darci ad intendere un autore moderno, inteso solo a far onta al povero Monti) [1] da nascondere sotto oneste apparenze una limosina, ma tale da sollevarlo a comodo stato e aprirgli l'adito della corte.

---

[1] CANTU', *Vincenzo Monti*, Torino 1861.

Il pontefice, uomo per vero di piccola levatura e poco o nulla intendente di lettere, ma bello della persona, e sommamente ambizioso del farsi nome con la munificenza del protegger le arti, di cui ci ebbe lasciato molte memorie in isplendidi monumenti, su' quali (appropriandosi le parole del salmo) fece incidere *magnificentia opus eius*, [1] ebbe caro che un giovine tanto illustre entrasse in quel nobile ufficio nella sua casa, che (ultimo esempio del nepotismo) egli aveva levato in poco d'ora a superba grandezza. Preso ad amare il nostro poeta, gli si porgeva amabile e carezzevole tanto, da destare l'invidia di coloro che lontani dalla corte, stimano suprema beatitudine (e chi lo provò dice che s'ingannano) aggirarsi per quelle splendide sale. Nè certo la vita che menavasi nella corte romana era punto sgradevole, poichè la gravità che il pontefice, pel suo alto grado, doveva serbare nel suo palagio, era affatto sbandita dalle stanze geniali del suo giovane ed elegante nipote, il quale ben sapeva acconciarsi alle costumanze libere di quella età tutta data al godere; nè crediate già che il duca fosse poi tanto rigido, chè anzi assai si piaceva di tutte le delicature ch'erano in amore a quel secolo licenzioso che, cacciato in bando ogni alto e generoso pensiero di gloria e di patria, tutto si dava a' sollazzi e agli spassi a che lo aveva adusato la lunghissima servitù. Il mal costume che scorreva libero per le altre terre d'Italia era ben penetrato addentro anche nella nostra santa città, e quel *serventismo*, cui rese immortale infamandolo il severo autore del

---

[1] Questa scritta è posta sulla sagrestia Vaticana. In mille varî busti, e statue, e candelabri del museo egli fece scrivere con pueril compiacenza, imitata spesso da' successori: *Munificentia Pii Sexti.*

Giorno, faceva ancor fra noi le sue prove; e la romana società tutta data a quella spensieratezza, così al vivo ritratta nelle opere del veneziano Menandro, e che fece così famosa l'età de' nostri avi, rendeva il soggiorno di Roma, per un giovine come il Monti, pericoloso, ma certo assai grato. Non pochi ricordi ci rimangono della romana mollezza d'allora, ed egli stesso il poeta nostro ce ne fa cenno quando nel primo della *Feroniade*, dipingendoci con incomparabile leggiadria i fiori del giardino di quella dea, venuto al fior del ranuncolo, ci dice che:

« Nei romani teatri e ne' conviti
Alle antiche patrizie il petto adorna,
Ove Amor spegne la sua face e ride. »

Datosi, siccome è costume dei giovani, al lieto conversare e agli amoreggiamenti, agevol cosa fu al Monti non pur dominare nel regno d'Apollo, ma sì in quello d'Amore; onde potete pensare se glie ne crescesse addosso lo sdegno degl' invidiosi. In quelle sue tante bizzarre giovanili dedicatorie delle poesie, scritte con brio vivacissimo, ma in una lingua tutta foggiata al gusto de' francesi, ne' quali egli avea posto grandissimo studio, e così lontano dal far presagire il grande prosatore della *Proposta*, egli si professa apertamente innamorato delle ninfe del Tevere, che erano le inspiratrici de' suoi canti, e ci confessa di aver amato ora per passione ed or per capriccio, e sempre aver composto de' versi che prendevano il lor carattere dalla qualità dell' affetto che l' occupava. E con invidiabile spensieratezza andava contando:

« Finchè l'età ne invita — Cerchiamo di goder:
L'aprile del piacer — Passa e non torna; »

e perchè la stagione degli amori non gli passasse senza il frutto desiderato, esclamava:

« Amiam, chè i dì son brevi: — Un giorno senza amor
È giorno di dolor, — Giorno perduto! »

Il Monti per vero non era già l'uomo da cavare per sè tutto quel profitto che altri avrebbe saputo dalla novella sua condizione, perchè d'animo abbastanza libero, e sdegnoso delle arti de' piaggiatori, e perchè ben conosceva come altamente debba sostenersi la dignità delle Muse, di cui è sacerdote il poeta; ma certo assai migliorò il suo stato per quell'onorevole officio, ed entrato in grazia del pontefice, sino ad ottenere il posto *d'usciere santissimo* (curiosa questa *santità* degli uscieri!) e di *scalco* nella cena che il papa suol fare nel giovedì santo (sarà anche stato *santissimo scalco?*);[1] e venuto in amore di tutte le primarie famiglie di Roma, cominciò tosto ad esser colmo di carezze e d'onori, e a svegliare l'invidia « morte comune e delle corti vizio » e a farsi però una turba innumerevole di malevoli che andavano a caccia d'ogni occasione per gittare a terra il loro fortunato rivale. A provare come il Monti godesse tutta l'intrinsichezza di casa Braschi, pe' benefizî della quale egli poteva applicarsi la celebre espressione di Titiro,[2] mi piace recar qui tre graziosissime lettere inedite che certo rallegreranno assai queste mie povere ciance, e che ci dimostrano come que' cortesi signori sel volessero a compagno non pur de' loro

[1] Nel *Diario di Roma* 2330 del 29 aprile 1797 trovo che il Monti era anche segratario del collegio degli Avvocati Concistoriali.

[2] Cioè il *Deus nobis hæc otia fecit.* Ved. dedica dell'*Aristodemo* alla duchessa Braschi.

sollazzi, ma sì delle opere di pietà, con le quali (seguendo il costume romano, strano mescuglio di epicureismo e d' ascetico) interrompevano talora, forse per renderle più saporose, le continue gozzoviglie della beata lor vita. E perchè ragion vuole che le cose dell'anima debbano sempre avere il primo luogo innanzi a quelle del corpo, udite di grazia queste due lettere scritte da Vincenzo a' coniugi Ferretti, amicissimi suoi, nel tempo ch'egli si trovava in ritiro sul Palatino nel convento dei frati zoccolanti di S. Bonaventura a far col suo duca gli esercizî spirituali. [1] « All' abate Ferretti. — Fate conto di questa carta » perchè santa è la mano che scrive. Un paziente e » canuto servo di Dio mi ha rimesso nell'amicizia del » Signore, e mi sento veramente allegro come una » gallina che ha fatto l'uovo, laquale dura un quarto » d'ora a cantare dalla consolazione. Sono impaziente » di rivedervi perchè voglio applicar seriamente alla » vostra conversione, e a quella pure de' nostri amici » i quali stanno tutti presentemente nelle mani del » diavolo. Io mi troverò dimattina prima delle 17 » in mia casa, onde avvisatene Lorenza. Vi aspetto » se potete, e con voi tutte le altre anime perdute, » senza escluder quella di Paoluccio, che caramente » saluterete: Addio, addio. » Vediamo ora quella alla moglie del Ferretti, che è ancor più leggiadra. « Mi alzo in questo punto e sono le dodici. Ho messo » il capo fuori della finestra, ed ho salutato il sole » che scappa dal Colosseo, e va scacciando la nebbia » che gli manda incontro quest' orto come un incenso. » E sembra veramente tale perchè è tutta impregnata

[1] Scrisse anche il Monti in questa occasione il sonetto « *Mormoravano i venti, e nel mio petto.* »

» dell'odore di prezzemolo, di salvia e d'insalatina che
» sono la ricchezza di quest'orto, confusi con una gran
» moltitudine di broccoli, e di carciofi che crescono
» colla benedizione del sole e di S. Francesco, e sono
» il primo fondamento della enorme vegetazione di
» questi frati. Il divertimento più bello però è un'orche-
» stra di allegri uccelleti (essi godono la protezione
» dei zoccolanti) e i quali si rispondono di quà e di
» là con una dissonanza gratissima. Questo solo pia-
» cere merita bene il fastidio di quattro giorni di
» ritiro. Veniteci anche voi, e staremo allegramente,
» e impareremo delle belle cose da questi uccellet-
» ti. — Odo che il padrone s' alza ancor esso in que-
» sto momento. Mi do una spruzzata di polvere sul
» capo, mi metto le scarpe, e vo a dargli il ben levato.
» Dopo si scende a far del bene (non so ancora in
» che modo), e a meditar sull' inferno, che Dio ne
» scampi tutti, specialmente me e voi e i nostri amici,
» che saluterete tutti cominciando da tutta la casa
» Morelli, e terminando nella persona di Galantino.
» Addio. » Ma ecco quest' ultima lettera la quale
parla con non minor grazia di sollazzi e di cacce,
che il Braschi, togliendosi talora agli agi della corte
e della città, andava a cercare nell' umile recesso
delle sue campagne. « Vi scrivo da Frascati, ove siamo
» venuti questa mattina a riprenderci un pranzo alla
» villa Falconieri. Qui ho sentito per la prima volta
» in quest' anno il canto delle cicale che con buona
» pace d'Omero, cantano in metro molto noioso. Non
» così noioso però come la compagnia in cui mi tro-
» vo, e sentite se ho ragione. Un Bolognetti colla
» barba di Pantalone; un Bocella che rompe a tutti
» i . . . . . co' suoi versi, colla sua musica e colla sua
» pretensione; un Gavotti che fa tutto in un tempo

» il buffone, il c.... ed il satiro; un Odescalchi....
» ma io non voglio sporcare maggiormente queste
» carte e la mia immaginazione con siffatte pitture.
» Fra poco ripiglieremo la strada di Nemi,[1] e vorrei
» piuttosto quella di Roma unicamente per salutarvi
» personalmente ed abbracciare gli amici, vale a dire
» tutta la compagnia di casa Morelli e Serpieri. — Sa-
» lutate Nanna e Ferretti, divertitevi e fate che quando
» ritornerò io trovi in voi il profitto che avrete cavato
» dalla predica che vi è stata fatta. Addio. » Nelle scorrerie piacevoli di codeste cacce si avvenne una volta il nostro poeta alla fonte di Feronia nel territorio Pontino, che Pio VI con grandi spese voleva purgare dalle acque stagnanti, e acceso dalla poesia di quei luoghi e dal ricordo d'Orazio che a quel fonte s'era lavato il volto e le mani,[2] e dalla brama di celebrare il benefizio del pontefice suo protettore, immaginò e pose l'ingegno al poema tutto virgiliano della *Feroniade*, poema che tralasciato per molti e molti anni, dovea poi ripigliare in sugli ultimi dì della vita con tanto amore, da renderlo vero miracolo di squisitezza di stile, e tale da poter reggere al paragone delle cose più elette e più care di che va superba la nostra favella. Appare dunque assai manifesto da queste lettere (e altre ancora potrei qui recarne) che molto innanzi era il Monti nella grazia de'suoi signori; la quale gli durò costante sin che in Roma fece dimora, anzi si può dire che pigliasse ogni dì maggior consi-

---

[1] Nemi era la ducea di don Luigi, ch'era appunto duca di quel « picciol paese. Che in un lago si specchia » come diceva il mio caro G. B. Maccari, rapito sì presto all'amore delle lettere e della patria.

[2] *Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha :* Hor. Sat. V, lib. I. v. 24.

stenza, tanto che allorquando gli nacque una figliuola, volle levarla al sacro fonte la stessa moglie di don Luigi, e volle del suo nome chiamarla Costanza. Nè la sola corte del pontefice l'ebbe caro, ma eziandio altri ragguardevoli personaggi, e ce ne fa fede la mordace lettera scritta il 1794 a nome di Francesco Piranesi, rappresentante della corte di Svezia, al generale Acton, ministro di quella di Napoli, nella qual lettera tutta si ravvisa la vivezza della poetica fantasia del nostro Vincenzo, che tutti avean preso ad ammirare ed amare, onde potete credere se i suoi emuli che vedevan tanto saldo l' amore verso il Monti de' suoi signori, ne sentisser rovello, e si studiassero con ogni ingegno a farlo cadere di stato così felice.

La tanto desiderata occasione parve alla fine venuta l' anno 1787, allorchè la duchessa sua signora sendo gravida, il poeta volle onorarla d' un sonetto indirizzato a S. Nicola da Tolentino, cui volgeva una prece perchè fosse propizio a lei ed alla prole che stava per nascere. Il sonetto, per dire il vero, non è de' migliori che uscissero dalla feconda sua penna; ma sarebbe impossibile spiegare come potesse svegliare tante impudenti maldicenze e satire così acerbe, ove non si sapesse che tutte codeste contumelie eran parto dell' invidia lungamente repressa che rodeva i suoi emuli, i quali null' altro aspettavano che una qualunque occasione per prorompere a guerra manifesta. Costoro unitisi tutti a vituperarlo, empierono la città di grida, di scherni e di pessimi versi contro quel malaugurato sonetto, nè più avrebber potuto fare se da cima a fondo fosse ruinato il Parnaso; tanto che il Monti stesso poteva scrivere al conte Ludovico Savioli, che poscia onorò col nome di

Anacreonte Felsineo. [1] « Anche a voi saran note le vi-
» cende di certo mio sonetto sopra S. Nicola. Non si
» sono mai scritte tante satire per un Conclave, quante
» sopra i miei quattordici versi. Son già due mesi che
» la città tutta è a romore. » [2] Gli si scatenarono addosso con rabbia indicibile e il Berardi, e l'ex-gesuita Moirani, e il Mallio, ed il Fogli, e monsignor sagrista Cristiani, e per vituperarlo scesero ad ogni bassezza, e tentaron anche (con la solita carità di certi santoni, che pure ai dì nostri non manca spesso di esempio) di attizzargli contro lo sdegno del pontefice perchè lo punisse acremente, o almeno lo cacciasse in esiglio. Curiosa pretensione codesta di fare esiliare uno perchè aveva scritto un sonetto che loro pareva empio e mediocre! Onde non deve recar meraviglia se il poeta oltraggiato uscisse a questa volta proprio del manico, e scrivesse contro i suoi nemici quella tremenda apostrofe a Quirino che, come ben dice un valente e amoroso narratore della vita del Monti, [3] è la più gran vendetta delle Muse italiane. « Le vespe m'hanno
» poi tanto stuzzicato, scriveva il Monti nella detta
» lettera al Savioli, che finalmente mi è scappata la
» pazienza, e in grazia d'alcuni ingrati che han voluto
» mordermi, ho riveduto il pelo al resto de' miei cen-
» sori. I versi che la mia bile ha gittati io non gli ho
» pubblicati, ma solamente letti, e la sola lettura ha
» talmente disanimati costoro, che la maggior parte
» ha cercato di pacificarsi meco, ed ha interposto ogni

---

[1] Nel V. della *Mascheroniana* sono in bocca dell'Ariosto questi versi « il Felsineo vidi Anacreonte Cacciato di suo seggio, e da profani Labbri inquinato di eloquenza il fonte; » con che accenna al famoso autor degli *Amori.*

[2] Lett. del 1788

[3] ZAIOTTI, *Notizie sulla vita e l'ingegno di V. Monti,* innanzi alle sue opere inedite e rare, Milano 1832.

» sorte di mediazione. Se vi verrà talento d'aver tutta
» l'Iliade delle satire e delle apologie, la manderò.
» Intanto godetevi quel poco che la carità m'ha sug-
» gerito. VI PREGO PERÒ DI NON DARLE FUORI. MI BASTA
» CHE LE FACCIATE SENTIRE. » Dalle quali ultime parole scorgiamo la solita moderazione che anche ne' momenti di sdegno fu sempre compagna dell'animo gentile del Monti, e che anche allorchè era stato svillaneggiato così turpemente da'suoi emuli astiosi, lo consigliava a non pubblicare quella risposta la quale avvegnachè fiera ed acerba, pure non dee attribuirsegli a grave colpa, perchè da quei poetastri era stato provocato in modo tanto bestiale. E di questa discrezione e temperanza del Monti abbiamo un'altra bellissima prova in una sua lettera che riproduce il ch. Carducci nella prefazione al volumetto barberiano delle *poesie drammatiche* del nostro poeta, nella qual lettera indiritta al conte Cesare Naldi faentino, egli dice queste parole « Vi mando pure certi versi buz-
» zaroni che ho tirato in faccia ad alcuni porci di Par-
» naso, i quali mi hanno inondato di satire in occa-
» sione di certo mio sonetto sopra San Nicola. So che
» il sonetto e le satire sono state mandate anche in
» Faenza. È bene che siano note anche le mie Verrine.
» *Vi prego però di non darle ad alcuno*, ma soltanto
» di leggerle quanto volete. Questo riguardo mi è
» necessario perchè *neppure in Roma ho pubblicato la*
» *satira*, benchè se ne sappiano dei pezzi qua e là
» e siansi radunati in molti che me l'han sentita re-
» citare, per riunirla tutta. Anche spezzata ha fat-
» to tanta impressione, che tutti costoro han cer-
» cato di pacificarsi meco, e si sono ammutiti, tol-
» tone il più balordo che si è inferocito come un bue,
» schiamazza e mugge orrendamente per tutta Ro-

» ma. [1] Ecco come ho passato l'ottobre..... La Menippea
» che vi mando è piena d' emendazioni e di penti-
» menti nell'ultimo. Capitela a discrezione. » Fu anche prova di questa sua rara moderazione il non aver mai dato a luce una *Commedia* che aveva scritto, e che è andata smarrita con grave nostro danno, perchè ci sarebbe stata esempio del come egli riuscisse in quel genere di componimento. Egli stesso ce ne fa ricordo in una sua lettera a Francesco Torti del 17 gennaio 1789 con queste parole: « Ho perduto il
» tempo nel fare una commedia. Già vi veggo curioso
» di saperne il soggetto. Ma soffrite che per ora io
» lo taccia. A suo tempo sarete il primo a saperlo.
» Ho desiderato più d'una volta di avervi al fianco.
» I vostri consigli, i vostri lumi mi avrebbero giovato
» assaissimo. Voi mi avreste suggerito de' bei senti-
» menti, e la mia bile gli avrebbe coloriti e vestiti
» e resi degni del pubblico. In Roma si è penetrato
» questo mio nuovo lavoro, e si vive in molta curio-
» sità, e la curiosità suscita delle conghietture, e le
» conghietture si fanno sospetti di satira; satira al go-
» verno, satira ai poeti, satira ai santi e satira al
» diavolo che gl'incorni, e se li porti a casa sua. Che
» cosa dunque sarà mai questa? Nient' altro che la pit-
» tura di dieci o dodici, parte galantuomini e parte
» bricconi, vissuti al tempo d'Augusto, e trasmigrati in
» altrettanti corpi moderni per virtù d'una poetica me-
» tempsicosi. » Che se Vincenzo (e in questo veramente non è da lodare) fece correr nel sonetto la penna a personali ingiurie contro i suoi avversarî,

---

[1] Costui dovette essere il Berardi, che beneficato dal Monti, doveva (naturalmente) essere il più difficile a potersi placare: solita mercede de' benefizi!

conviene por mente che anch'egli era stato da loro insultato per maniera acerbissima, fino al segno di avere scritto quel plebeo ex-gesuita Moirani che il Monti era un « Sacrilego poeta iniquo e stolto; » e il benigno monsignor Cristiani gridava che il nostro poeta meritavasi « per un tal misfatto Nella pubblica piazza un cavalletto; » e il Mallio dicevagli, « non sai Lodar gli eroi nè venerar i santi; » e il Martini voleva gli si cavasse un occhio; e altri altre molte insolenze da far conoscere quanto vili fossero gli assalitori, e quanto a ragione la pazienza dell'assalito se ne fosse risentita. E non dubitate che se il Monti travalicò il giusto segno nelle offese, i suoi nemici lo ripagarono ad usura di quelle provocate villanie; e il Berardi, quello sciagurato che colmo di benefizî dal nostro poeta, fu il primo e più ribaldo a muovergli guerra, non aveva rossore pochi anni appresso, e proprio quando il Monti messo a gran rischio della libertà e fatto segno alle ire degli emuli, doveva partirsi precipitosamente da Roma, di chiamare *infame carnefice d'Apollo, caduto sotto la soma dell'odio universale*, l'inclito autore della *Bassvilliana*, dell'*Aristodemo*, del *Manfredi* e di cento mirabili liriche; e scendendo alle più turpi e inverecondi contumelie, accusava di *cabale* e di *stocchi* quel generoso alla cui limosina egli doveva la vita, e osava assalirlo sin nell'onore della sua donna (la bella e virtuosa Teresa Pichler, figlia al celebrato Giovanni incisore di cammei che avea sposato il 1791) il che, a mio vedere, è la massima delle ingiurie che ad uomo onesto sia dato patire.[1] Onde non una, ma mille e mille

[1] Recò onta alla Teresa anche con un laido epigramma tratto da alcuni nobilissimi versi del I canto del *Prometeo*; e ciò sempre

ragioni aveva Vincenzo di rinfacciargli la sua slealtà e la sua ingratitudine, e gli gridava che fin dagli stessi beneficî aveva preso al male operare l'impulso, volgendosi a morder quella mano che lo aveva sfamato, e lo sfolgorava con quei versi terribili che han reso eterna l'infamia del non più oscuro suo nome.[1] Eppure tanta era la bontà del cuor suo, che gli sapeva male aver assalito con tanto vigore quegli sciagurati, e ce lo confessa egli stesso in queste parole con le quali se ne querela nel suo esame critico dell'*Aristodemo*. « Vi sono (egli dice) tre classi di » nemici che non potendo attaccare le opere, attac» cano la persona, e di questi pure bisognerebbe pren» dersi quella pena che si prende l'albero della cicala. » In una recente assai nota circostanza però io non » ho saputo esser albero, ma sono stato piuttosto il » viaggiatore di Boccalini. Ho voluto fermarmi ad

---

meglio dimostra la perfida natura di questo poetastro da trivio, e la matta invidia che lo rodeva.

[1] Contro quel Fogli nominato più sopra il Monti dettò alcuni ritornelli inediti ch'io possiedo: eccone un breve saggio.

> « Fior di giunchiglia.
> Ha quattro gambe l'animal che raglia,
> Fogli due sole, eppure lo somiglia.
> Fiore di pruno.
> Asino, vedi Fogli, il senso è piano:
> Fogli, vedi somaro, egli è tutt'uno.
> Fior di narciso.
> Fogli d'aver giudizio è persuaso.
> Oh trattenete, se potete, il riso!
> Fior di gaggia.
> Mi dissero che un bue parlato avea,
> Ma seppi ch'era Fogli, in poesia. »

Non posso tenermi dal riportare questo epigramma.

> « Fogli che fa? Sta in casa, e in carte getta
> Contro Monti una prosa, ed urla e stride. —
> Monti che fa? Sta in casa, e il c... si netta
> Colla prosa di Fogli, e canta e ride. »

È questa l'unica via di cavarsela con certi gaglioffi, contro i quali lo sdegnarsi sarebbe peccato.

» uccidere le cicale che disturbavano il mio cammino,
» ho deviato dal mio sentiero, ho perduto il tempo,
» e non ne ho fatto morir nè pur una. Sebbene non
» era quello un rumor di cicale, ma d' assassini, i
» quali col pretesto di rubarmi un sonetto mi ruba-
» vano la riputazione. »

L'Arcadia, accademia romana fondata nell'anno 1690 col saggio intendimento di porre un freno, per via della pastorale semplicità, al folle delirar del secento, presto (come avviene di tutte le umane instituzioni) tralignò dal santo suo scopo, e se da principio potè menar vanto d'un Crescimbeni, d'un Guidi, d'un Redi, d'un Filicaja e d'altrettali eruditi uomini e valorosi poeti, e se mai sempre nel proceder dei tempi potè contare fra' suoi qualche illustre che volente o riluttante ne riceveva il diploma, certo nella massima parte fu sempre ingombra da vuoti e stucchevoli parolai, nati fatti per rendere uggiosa la più bella e la più difficile delle arti, la divina poesia. A que' tempi ella poteva andar superba d'aver nel suo grembo (per non dir d'altri) un Alfieri, un Cesarotti ed il nostro Monti, che ascritto fra gli Arcadi sin dal 1775, e postovi nel numero dei 12 colleghi, sotto il nome d'*Autonide Saturniano* faceva spesso risuonar quelle sale e i lauri del boschetto Parrasio sul Palatino di tali canti da potersi dir degni in tutto delle italiche Muse; ma ciò punto non valse a cattivargli la benevolenza de' suoi confratelli, chè anzi, accesi d'invidia, quanto più lo vedevan salire sublime, tanto più si affaticavano di trarlo giù dall'alto suo seggio. Par certo che anche costoro numerosi e ciancieri, come sempre, ancora al tempo del Monti, lo assalissero con armi villane, e benchè di questo fatto ci manchino speciali ricordi, basta a farcene fede un sonetto

di lui che incomincia — «Cattedratici infami ed atei-sti, » — che appunto è scritto contro l'Arcadia che *passava di lupo in lupo*, e la quale dovea avergli fatto qualche brutto tiro, perchè dice ch'*era raccolta all'ombra del tradimento*; ed una sua satira in terza rima ad un tal arcade Perinto, al quale consiglia di pensare al modo di trarsi la fame, anzi che perdersi a volerla far da sapiente e da letteruto, componimenti ambedue da me trovati e fatti pubblicare non ha guari in Firenze. [1] Fra gli Arcadi era eziandio quel Francesco Gianni improvvisatore, il quale già aveva preso ad odiare il Monti, perchè questi lo aveva di gran lunga avanzato nella tenzone poetica de' sonetti su Giuda, nella quale al tronfio sonetto del sarto romano — « Allor che Giuda di furor satollo, » — aveva il nostro poeta contrapposto tre o quattro suoi sonetti, un po' gonfi per vero ancor essi, ma d'assai migliori del suo e più vivi e gagliardi. Pensomi che il Gianni non latrasse co' suoi colleghi contro il sonetto per S. Nicola, perchè il Monti nella fiera risposta non lo avrebbe risparmiato; ma di sicuro poco appresso anch'egli gli si era rivoltato in nemico, e di qualche non leggero sdegno fra' due poeti ci fa fede il Lampredi nelle note alla Vita del Monti scritte dallo Zaiotti, quando ci afferma che nel 1797 il Monti stesso, andato a Firenze fuggendosi da Roma, era già in urto col Gianni, al quale promise *un perfetto oblio del passato*. Dall'Arcadia si propagavano, quasi tristi rami di mala pianta, altre non poche accademie e in Roma e in parecchie città d'Italia, e sembra che il loro scopo fosse quello d'empire di ciance impor-

[1] *Versioni poetiche di* V. Monti, ediz. diamante del Barbèra, 1869. Appendice a pag. 430 e 442.

tune la terra; e alcuni di coloro che pel sonetto di S. Nicola avevano così rabbiosamente assalito il giovine poeta, erano ascritti ad una di tali accademie denominata dei *Forti* (e non so in che consistesse codesta loro *fortezza*), i quali tenevano le loro tornate in una sala presso le stalle del palagio de' Chigi.[1] E per tal modo il Monti potè, argutamente scherzando, sferzare quelle prime bestie di Cirra, che elettesi il ricetto fra stalle e mondezzai, sposavano il loro infinito grugnire al nitrir de' cavalli e al battere delle lor zampe; per tal modo tutta Roma fece le grasse risa di quelle beffe, e il famoso sonetto *a Quirino*, fatto in una notte (tanta era la foga che animava il nostro poeta) lo vendicò largamente de' sofferti villanissimi insulti.

E qui, poichè è mio proposito far ricordo di tutte le contese letterarie che il Monti ebbe a sostenere nel suo non breve soggiorno di Roma, non debbo tacermi d'un disgusto ch'ebbe innocentemente con Melchior Cesarotti. Usava egli in quegli anni ad una casa amica, ove alla sera si accoglievano parecchi letterati ed artisti a spender le ore in piacevole conversazione. Caduto una volta il discorso sulla versione della *Iliade*, fatta allora dal Cesarotti, e che in Italia aveva levato non picciol grido, interrogato il Monti del parer suo, tanto più autorevole, in quanto fin d'allora egli stesso avea posto mano alla traduzione di quel divino poema che tralasciata, dovea poi compiere mirabilmente parecchi anni appresso, uscì sottosopra in queste parole: — A me sarebbe piaciuto che il gran Cesarotti ci avesse porto una Iliade o

---

[1] Le stalle de' Chigi sono un grande edificio presso il loro palagio, ed è posto fra le vie del Giardino e in Lucina.

tutta sua, o sivvero tutta d'Omero. L'abito di quella sua traduzione non mi pare nè moderno, nè antico, perchè troppo egli ci ha messo del suo, e troppo ci ha lasciato del greco, e però sendo giunto a spogliare il poeta della sua veneranda semplicità, lo ha poi vestito magnificamente alla moda; tantochè rassomiglierei la sua traduzione ad un vecchio venerabile pomposamente vestito, ma con fogge moderne e atteggiamento da giovane. — Erano per ventura ad udire queste parole del Monti parecchi artisti che, come dissi, convenivano in quella casa, e fra gli altri eravi un bizzarro disegnatore e incisore che, uditi quei detti, tacito in mente ne fece conserva, e dopo alquanti giorni diffuse per la città più copie d'un suo disegno già inciso a soli contorni, in cui rappresentavasi un venerando vegliardo vestito alla foggia ultima venuta di Francia, con gran parrucca incipriata, co' ciondoli all'oriuolo, e tutto cascante di moine e di vezzi, e sotto al quale egli aveva scritto *Omero del Cesarotti*. Pensate or voi il ridere e il cicalare che da per tutto si fece di quella strana fantasia, e figuratevi se la fama potè tacere che il primo pensiero di quella indiscreta caricatura era venuto dal nostro poeta, per modo che la cosa, giunta all'orecchio del Cesarotti se ne sdegnò fortemente, tuttochè il povero Monti fosse stato innocente cagione di quella indegna buffoneria, e alto ne protestasse e se ne rammaricasse in pubblico col disegnatore, che senza sua saputa aveva offeso l'illustre professore di Padova, cui il Monti prestava il debito ossequio. E il Cesarotti gli tenne il broncio più tempo, e perchè parecchi anni appresso avevagli il poeta nostro offerto per lettera la sua amicizia, egli rispose che « questa tanto più gli era cara, in quanto » non aveva forse tutti i motivi per giurare sulla

» sua affezione verso di lui. » E allora il buon Monti, che sommamente pregiava quell'uomo illustre, punto al vivo da quelle parole (tanto è vero il detto dell'Alighieri che a coscienza netta e dignitosa un picciol fallo è morso amarissimo) [1] fu sollecito a scagionarsegli, indirizzandogli una lettera affettuosa, in cui, raccontatogli il vero di quella faccenda, e facendolo giudice del fatto, lo prega così: « Datemi fede perchè » i miei nemici medesimi non mi hanno mai contra» stato la qualità d'uomo franchissimo e veracissimo... » e crediate che se io non son degno dell'amicizia vo» stra per altezza d'ingegno, il sono e d'assai per can» dore di sentimenti e pienezza di cuore. » [2] E quella nobile anima del Cesarotti presto si placò, e scrisse amorose parole a Vincenzo, ed egli tutto consolato gli riscriveva: « L'ultima vostra mi ha finalmente messo » in pace con me medesimo, e non mi resta che il co» gliere l'occasione di far manifesti pubblicamente i » miei sentimenti, e disarmare del tutto la malevo» lenza e l'invidia. Il tarlo che poteva segretamente ro» dere la nostra amicizia più non esiste; e noi ci ame» remo inalterabilmente fino al sepolcro. » [3] E fu appunto così, chè i due grandi poeti visser poi sempre in perfetta e scambievole reciprocanza d'affetti, e il Monti faceva giudice il Cesarotti del *Bardo* ch'egli aveva informato appunto al fare della famosa traduzione dell'*Ossian*, e carezzava con ogni sorta di gentili ufficî l'amico, e tutto rallegrandosi della loro leale riconciliazione, gli scriveva poco dipoi: « Ho un cuore facil» mente aperto allo sdegno, ma chiuso affatto ai senti-

[1] Dante, *Purg.*, C. III.
[2] Lett. al Cesarotti, 23 febb. 1805.
[3] Lett. allo stesso, 6 aprile 1805.

» menti dell'odio. Ringrazio la natura d'avermi fatto
» iracondo, perchè l'ira mi preserva dalla viltà; ma
» quando mi si stende la mano dell'amicizia, io pongo
» su quella il mio cuore, e le tempeste dell'animo si
» placano in un momento. »[1]

Ma tornando alla dimora in Roma del Monti, dalla quale ci siamo un poco allontanati, dirò che in onta del latrar incessante di tanti e tanti invidiosi che invano si studiavano a tutta lor possa di lacerarla, la fama di lui si levava in Roma e per tutta Italia gigante, e fatta più grande per le tragedie *Aristodemo* e *Manfredi*, toccò poi il sommo nel 1793, allorchè ucciso dal popolaccio sfrenato e ignorante il misero inviato di Francia, Ugo Bassville, egli immaginò e cominciò a por mano a quella cantica meravigliosa, la quale, avvegnachè mai non compiuta, doveva porre il suo nome allato di quelli fra' nostri più valorosi poeti. Ognun vede ch'io qui parlo della *Bassvilliana* che, presa a scriversi da Vincenzo per celar meglio i suoi affetti che inchinavano alle novità che ci venivano d'oltre monti, e per togliersi a fiero pericolo che gli sovrastava (e chi conosce la sua indole poco animosa e sa che cosa sia discrezione, saprà menargli buona questa non grave sua colpa) riuscì, malgrado di qualche difetto, una delle più gagliarde e splendide poesie di che possa me-

---

[1] Lett. allo stesso, 18 luglio 1806. Non sono ignaro che Dionigi Strocchi, in una sua lettera del 1836 al conte Luigi Salina, afferma esser l'origine di questa satira venuta da lui, e che a torto se ne die' colpa al Monti; ma il vedere che questi spontaneamente si confessa reo di tal fallo col Cesarotti, mi fa credere che forse il medesimo paragone dell'Omero cesarottiano col cicisbeo francese era caduto in mente d'entrambi, non potendo io darmi a pensare che questi uomini venerandi volessero mentire. Anche gli ultimi versi del Sermone IV sull'*Arte poetica* del Costa condannano la traduzione del Cesarotti.

nar vanto l'Italia. E così l'avesse egli compiuta, come talvolta vagheggiava in pensiero sul finir della vita, che avremmo per fermo un altro poema da rivaleggiare con quelli dell'Ariosto e del Tasso! Per questa cantica veramente può dirsi che tornasse in onore il verace studio e la sana imitazione di Dante, giacchè le prove fattene prima dal Leonarducci e da altri minori, e da ultimo dall'immaginoso Varano, non erano state da tanto da recar questo studio a quella eccellenza a che poi il Monti lo fece salire; per opera del quale, come ben nota il Cassi, « i più schivi impararono ad onorar » l'Alighieri, e lo studio di quel divino ricominciò da » quel punto e crebbe a tanto, come ora si vede. »[1] E più e meglio lo vediamo noi ora, ora che l'ammirazione per quel sovrano poeta si è cangiata, per poco non dissi in un culto che, a mio vedere, è stato il felice precursore e compagno del nostro nazionale risorgimento, perchè l'amore intenso a quel sommo, non pur poeta, ma cittadino, ritempra gli animi a virili e patrie virtù. Del quale amore, se noi a buon diritto andiamo superbi, anche a ragione dobbiamo averne gratitudine al cantor del Bassville, il quale, mentre conosceva « esser più facile rapire il fulmine a Giove, che un verso » a Dante, »[2] pure non si lasciò spaventare dall'ardua impresa, ma vi spese intorno quel mirabile ardore che gliela fece raggiungere.

Pure anche per questo nuovo lavoro, in mezzo alle alte lodi che d'ogni parte levavansi, ebbe il Monti a patire alquante non lievi amarezze; e benchè molto si confortasse per l'opera di Francesco Torti da Bevagna, valente suo amico, che con un bel commento, di

[1] Cassi, *Vita del Monti.*
[2] Ragione delle note alla *Bassvilliana.*

mano in mano che venivano a luce i canti, avea preso ad illustrarlo e ad esaltarlo meritamente,[1] pure dovè vedersi scagliare addosso uno dei più celebrati poeti del tempo, Saverio Bettinelli, che con quella prosunzione che gli dava il soverchio favore dell'età sua, abbagliata dall'orpello dei fragorosi suoi scritti, tutti foggiati sul far del Frugoni, prese a mordere acerbamente la cantica del Bassville, la quale doveva con la sua non ancora perfetta ma pur riguardevole bellezza dar l'ultimo crollo a quella poesia falsa e traviata, della quale era il Bettinelli stesso l'antesignano. Però gli scriveva a ragione il celebre matematico Gioachino Pessuti, confortandolo con queste parole in una sua dotta lettera che va unita alle note della *Bassvilliana:* « La vile e maligna turba dei pedanti e dei poetastri » blatererà sempre contro di voi, a quella guisa che » gl'infelici abitanti di Congo e di Angola maledicono » e bestemmiano quotidianamente il sole meridiano » che gli abbaglia e gli cuoce..... E che? La vostra can- » tica doveva forse andar esente dai morsi ai quali » soggiacque l'*Aristodemo* e le altre più forbite ed ori- » ginali vostre produzioni? » Certo il gonfio stile di codesto ex-gesuita, degnissimo seguace di quella scuola che solo si faceva bella del suono di vane e tronfie parole, era stato di sommo nocumento alla italiana

---

[1] Il Monti stesso fece le note ai due primi canti della *Bassvilliana* e avea cominciate quelle del terzo, sino al verso « Allor conobbi che fatale è Roma, » annotando « Anche Tebe, anche Troia » erano fatali, e il Palladio restituito da Diomede ad Enea in Ita- » lia rese fatale ancora l'antica Roma. Ma questi.....» E qui fu tronca la nota dai governanti medesimi che gli vietarono di tirare innanzi le annotazioni. (Vedi l'edizione romana del 1793 fatta da Luigi Perego Salvioni). Ora sarebbe curioso sapere perchè le note dell'autore fossero proibite proprio allora che doveva spiegare come *Roma fosse fatale!*

letteratura; e quando egli celatosi sotto il nome di Diodoro Delfico, e montato in matta superbia, osò con quel sacrilegio delle *Lettere virgiliane* assalire la fama altissima e intemerata del maggiore nostro poeta, voleva ridurre tutto il poema di Dante a un picciol volume di tre o quattro canti *veramente poetici*, ordinandoli come si poteva alla meglio, e voleva che i versi belli ma slegati si ponessero da sè come tante sentenze, e tutto il resto poi si desse alle fiamme. Levossi allora un grido di sdegno da tutti i ben pensanti della nazione contro quel parricida, e sorsero a mille i vendicatori della gloria dell'oltraggiato nostro paese, fra' quali piacemi ricordare quel leggiadrissimo Gaspero Gozzi, che con la mirabile sua *Difesa di Dante* ricacciava in gola a quel superbo le stolte parole. Nientedimeno questo grave lavoro non bastava a ritrarre gl'incauti dal torto sentiero, tanto che molti e molti erranti dietro il gusto corrotto, lasciaronsi adescare da quel suo falso bagliore, e benchè poco durasse intatta la sua riputazione, per guisa che, come argutamente il Monti stesso diceva, quel dabben uomo « tanto visse Da veder obliato quel che scrisse, »[1] pure non è a negare che di quei tempi egli avesse levato grande rumore, e che però fosse tale, che una sua critica dovesse porre in pensiero coloro contro cui ella fosse rivolta. Il Bettinelli adunque lacerò la cantica del Bassville con acerbe parole, nel *Giornale letterario* di Venezia del 1793 (e come poteva rispettare l'imitatore se aveva tanto vituperato il modello ?), dicendo che quel poema era strano nella elocuzione, servile nei concetti, monotono di spiriti, d'angeli e d'om-

---

[1] *Epigramma sulla sua tomba.* Vedi edizione Barbèra, vol. IV, pag. 445.

bre; e già nei suoi *Dialoghi d'amore* aveva fieramente malmenato l'*Aristodemo;* [1] ma il nostro Monti, che di quella sua cantica in men di tre mesi avea veduto venire a luce ben dieci edizioni, non si lasciò, come forse altri avrebbe fatto, impaurire dalla grande autorità di quel critico, e in una terribile nota alla cantica stessa seppe dare al suo nemico un così fiero colpo, assestato con tanta grazia, ch'io non posso fare a meno di qui riferirlo. Giustificando egli adunque in codesta nota al canto 2° la mistura di nomi favolosi e mitologici alla sua cantica sacra, e mostrandone anzi la ragionevolezza, esce impetuosamente in questi detti: «Sarebbe questo il momento di scuotere la polvere » di dosso ad un borioso scrittore che affettando la ti- » rannide delle lettere, scrive tuttodì sentenze di morte » contro le altrui produzioni (salvo quelle che vilmente » si prostrano al suo tribunale) per vendicarsi del » sonno apopletico in cui son cadute le sue. Ma non » sarà merito nostro se neppur questa volta la casti- » gatezza dei romani costumi concede libero sfogo alla » giusta ed antica indignazione che ci commuove. Qua- » lunque però siasi questo nume che scherzando crea » e cancella con un tratto di penna le riputazioni di » tutti i secoli, questo letterario carnefice, il quale » non accorda la vita che alla sprezzata e timida plebe » che gli casca ai piedi tramortita d'ammirazione e di » riverenza, spera egli forse d'aver ottenuto dall'Ita- » lia il perdono d'averla un giorno allagata col brodo » delle sue sciolte poetiche? La crede egli forse dimen- » tica dei grossi volumi da lui stampati a perpetuo » monumento della sua insensatezza, e a beneficio solo » dei cessi e delle botteghe?..... Che è questo vile co-

[1] Dialogo XI fra Amore e Melpomene.

» stume di banchettar sempre alle cene di Ecate per
» non morir di fame sul trivio? E poi si lagnano se
» si tinge qualche volta la penna nell'amarezza! E poi
» le savie persone declamano sull'intolleranza poetica!
» Oh uomini che come il Fariseo ringraziate il Signore di
» non essere nè poeti, nè intolleranti, e che provate
» tanta compassione pei cani che mordono, e niuna af-
» fatto pe' viandanti che si difendono, sapete voi che
» le bestie cattive non si domano colle carezze? Sa-
» pete voi che niuno è solito far la limosina a chi gli
» ha menato prima il bastone? »

Se a taluno sembrassero forse troppo acerbe queste parole, consideri anzi come elle fossero bene investite a quel gonfio e svenevole ex-gesuita, che erettosi a giudice e legislatore di cose che poco intendeva, perchè di buon gusto non aveva certo dovizia, la voleva far da tiranno nel regno liberissimo delle lettere, e dopo aver osato di muover guerra al più grande de' nostri antichi poeti, menava colpi all'impazzata su tutti gl'ingegni più felici del suo tempo, che si studiavano onorare l'Italia co' loro scritti. Così egli punto non si ritenne dallo scagliarsi eziandio contro il Monti, e notate che questi era uomo non pur sommo nella poesia, ma riguardevole per isvariatissima erudizione; notate che di trentanove anni, chè tanti egli allora ne aveva e non più, ne possedeva già sì gran capitale, da dettar quelle note meravigliose alla *Bassvilliana* ed alla *Musogonia*, che fan manifesto com'egli fosse addentro nello studio de' classici e massime della Mitologia, nella quale non aveva chi lo vincesse. Che se a ragione si fanno da tutti le meraviglie della dottrina de' suoi contemporanei, Foscolo, Leopardi e Giordani, non minore (se ne togli il greco) avevane il Monti, e chi nol crede, legga oltre le dette note, le

altre alla *Mascheroniana*, al *Persio*, alla *Feroniade*, legga le sue prose dottissime, e in ispecie le lettere filologiche sul *Cavallo alato d'Arsinoe*, cose tutte che lo palesano uno dei più sapienti dell'età sua. Che se il Monti maltrattato allora villanamente dal Bettinelli se ne risentì, se vedendo la farraginosa mole delle sue opere, vane nella maggior parte e giustamente dimenticate, lo avvertì piuttosto a far senno e badare anzi che alle altrui, alle proprie miserie; si noti come la sua gentile natura non gli permettesse di serbar durevole rancore neanche con quel maledico, e riconoscendo pure in lui i pregi dell' ingegno, de' quali certo non aveva difetto, lo volle sedici anni appresso far giudice in altre sue più acerbe contese, e gli scrisse una famosa lettera in tali termini di cortesia, da far chiaro conoscere com'egli sapesse onorare i non volgari intelletti. Che se di questi uomini letterati che voglion tagliare i panni addosso ad ognuno (e vi so dire che anche a questa età non ne abbiamo penuria) si facesse quella splendida e rumorosa vendetta che allora prese il Monti del Bettinelli, non vedremmo noi sorgere così frequenti cotali messeri che postisi in sul grande, e tutto sprezzando quello che loro non somiglia, pretendono far da maestri all'universale, rinnegando tutte le patrie glorie; nè ora avremmo il dolore di vedere la gloriosa memoria del Monti vitupe-rata da tale che, resosi meritamente famoso per opere storiche ed erudite, pare voglia fare ogni possa di perdere l'acquistata riputazione con giudizî da far pietà, che senza punto considerare pronunzia a caso su questo o su quel letterato. Ma ognuno nel mondo ci nasce con la sua stella, e il nostro grande poeta, non pure in Roma, che presto lasciò, doveva essere agitato dalla persecuzione degl'invidiosi, ma per tutta la vita,

e in Parigi, e in Milano e in ogni luogo doveasi vivere in continue battaglie; e sembra pur troppo ch'ei non abbia ad aver pace neppur dopo morte, chè mille e mille botoli « che con più bava che denti corrono come proprio il campo della critica » (così egregiamente me ne scriveva l'illustre Giacomo Zanella, il 13 marzo 1870) gli ringhiano contro, per modo che ci dovrebbe far temere della durata della sua fama, s'ella non fosse stabilita meglio che in rupe di porfido o di diamante.

A compiere le notizie delle *contese letterarie sostenute in Roma dal Monti* aveva pensato aggiungere sette sonetti ed un epigramma scritti dal Mallio, dal Moirani, dal Berardi, dal Cristiani, dal Martini e dal Fogli contro il *sonetto a S. Nicola da Tolentino.* Da quei versi si sarebbe veduto come fosser dappoco e spregevoli tutti coloro che volevano togliere al nostro poeta il primato delle lettere romane; ma poi considerando esser questi componimenti al tutto indegni di tornare a vedere la luce, li ho tralasciati come inutile ingombro, e ho risoluto di dar solo il celebre sonetto *a Quirino*, ridotto per la prima volta alla sua miglior lezione, e accompagnato dalle note, senza le quali l'intenderlo sarebbe assai malagevole.

A QUIRINO.[1] *

Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.
Hor L. II, sat. I.[2]

Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
Diè l'invidia talor guerra e martello;
Io so che Mevio fu molesto a quello,
Pantilio a questo, e fu villan l'attacco.[3]
Ma dimmi, avean costoro il cor vigliacco
Come i vigliacchi che a me dàn rovello?
Veniau di trivio anch'essi e di bordello
Briachi di livor più che di Bacco?
Squadrali tutti ad uno ad uno, e vedi
Ch'ei sono infami, e che non hanno il prezzo
Neppur del fango che mi lorda i piedi.
Com'abbian carca l'anima di lezzo
Brami, o padre, saper? Storia mi chiedi
Che risveglia, per dio, sdegno e ribrezzo!
[4] Questi che salta in mezzo
Picciol di mole, e di livor gigante
Di calunnie gran fabbro e petulante,
Celebrato furfante,
Cui del ventre la fame i versi inspira,
Onde son nomi di vergogna e d'ira,
Azzodino e Zaira,
Questi ier l'altro mi baciava in viso.
Non ti stupir; quel ladro circonciso,
Per cui fu Cristo ucciso,
Gli fu maestro, ed impiccossi al fico.
[5] L'altro cui fanno le parole intrico

---

* Vedi le note a pag. 179.

Sovra il labbro impudico,
Di Pilato è il cantor mimico e sordo,
Fra i giumenti d'Arcadia il più balordo.
Di cicaleggi ingordo [6]
Gli vien di costa il trombettier di Pindo,
L'universale adulator Florindo.
Buffon canuto e lindo
Che mai vivo non fosti, io non m'abbasso
A ragionar di te, ma rido e passo.
O di nequizie ammasso [7]
Che tolto dianzi avresti il manto a Rocco,
Vissuto di limosina e di stocco,
Insaziato pitocco,
Strazio d'orecchi, ciurmador convulso,
Sempre fabbro di motti e sempre insulso,
Che al mal oprar l'impulso
Fin dagli stessi beneficî hai preso,
Dunque tu pur m'affronti, e l'arco hai teso,
Nell'arena disceso?
Dimenticasti presto, Iro novello, [8]
Lo sdrucito calzar, l'unto mantello,
Onde ti fea sì bello
Di vecchi cenci il venditor giudeo.
Cangiasti i panni, e non cangiasti il reo
Sentimento plebeo;
E poichè l'epa empiesti insino al gozzo,
La man tu mordi che ti porse il tozzo.
Tu pur mi dài di cozzo,
Nè rammenti il passato. Esser sofferto
Ruffian potevi, detrattor, diserto
D'ogni più saldo merto,
E proco de'Batilli, e sgherro, e tutto,
Ma ingrato no. Lunge da me ti butto,
Vaso d'ira e di lutto;
Tu chiudi feccia impura troppo e torba,
E mandi un puzzo che le nari ammorba.

Vuoi tu, Quirin, ch'io forba
La cute agli altri? Un vende a tutte voglie [9]
Della figlia la carne e della moglie.
Un dell'altar le spoglie [10]
Veste, agnello nel volto, e nel cor lupo,
E la contrada semina di strupo.
Da calabro dirupo [11]
Tal venne, e scrigni e deretan fracassa;
Tal è brigante, truffator, bardassa. [12]
Ed altri l'estro ingrassa [13]
Nelle taverne, e di Lieo si spruzza,
E con Ascanio s'imbriaca e puzza.
Altri è rasa cucuzza [14]
In vil cappuccio avvolta, e si dimena
Di serafico brodo unta e ripiena.
D'Aliberti la scena [15]
Sporca tal altro con nefande rime
Censor, poltrone ed animal sublime.
Dove voi lascio, o prime,
Bestie di Cirra, [16] che v'avete eletto
Fra stalle e mondezzai raminghe il tetto?
Oh ben degno ricetto
U' fan eco al grugnir vostro infinito
De'cavalli le zampe ed il nitrito!
E tu pur mostra a dito [17]
Ne andresti, o chierca scappucciata, o sue
Pria d'Agostino, ed or di Pietro bue;
Ma su le colpe tue
Tacciasi: intera ti darò la mancia
Se alla cicala toccherai la pancia.
Dopo costor poi ciancia
Il mietitor di barbe, il calzolaio,
Il merciaio, il beccaio, il salumaio,
E mi stracciano il saio
Indegnamente: ed io le spalle gobbe
Feci finora, e più soffrii che Giobbe.

Or mia ragion conobbe
Esser pur tempo di spiegar l'artiglio.
Dammi, padre Quirin, dammi consiglio.

Risposta di Quirino.

Ammorza l'ire, o figlio,
Morde e giova l'invidia, e non isfronda
Il suo soffio l'allor, ma lo feconda.

— —

NOTE.

[1] Quirino era, come ognun sa, il soprannome di Romolo, onde il Monti indirizzò questo sonetto a Quirino padre e fondatore di Roma. Il Cantù nella sua *Vita del Monti* ci narra a questo proposito un curioso fatterello. « Un cardinale una sera disse al » poeta: Signor abate, so che avete fatto un bellissimo sonetto. » Vogliate recitarmelo. Ed egli cominciò:

« Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco
Diè l'invidia talor guerra o martello;
Io so che Mevio fu molesto a quello
Pantilio a questo, e fu villan l'attacco. »

» Qui, mentre ripigliava fiato, il cardinale gli domandò: O, » ditemi, questo padre Quirino è il maestro del Sacro Palazzo? » Eminenza sì, rispose indispettito il poeta. E il prelato, cre- » dendo finito il sonetto, conchiuse. — Veramente bellissimo! »

[2] Nella prima bozza di questo sonetto invece de'versi d'Orazio, avea posto il Monti le parole di S. Paolo: *Honorem meum nemini dabo.* Quella prima bozza in molte cose è diversa dal sonetto ridotto a più accurata lezione, e può vedersi da me pubblicata nel volumetto delle *Versioni poetiche* di lui, edito dal Barbèra nel 1869, a pag. 447.

[3] Mevio e Pantilio furono due acerbi critici di Marone e di Flacco, ossia di Virgilio e d'Orazio. Il Venosino diceva: *Men' moveat cimex Pantilius?* E quando noi vogliamo accennare a censori mordaci ed ingiusti, li chiamiamo col nome di Mevî. Il Fantoni sclamava: « Mevî, tacete; mi balena in viso Del dio di Pindo il provocato sdegno! »

[4] *Questi che salta in mezzo.* Michele Mallio di sant'Elpidio presso Fermo, piccolo, brutto, accigliato, scroccone e finto amico, poi detrattore e plagiario del poeta: autore d'una pessima tra-

gedia intitolata *Zaira*, che ebbe vita e morte sempiterna nella stessa sera in Roma, al teatro Capranica, il 1787.

[5] *L'altro cui fanno le parole intrico.* Aldebrando Fogli di Comacchio, balbuziente, nullità poetica, persecutore, in ogni adunanza degli Arcadi nel venerdì santo, di Pilato, cui per solito scagliava contro sonetti.

[6] *Di cicaleggi ingordo.* Un tal Francesco Martini ch'era ragioniere nel banco detto di Santo Spirito; poeta maniaco e ridicolo.

[7] *O di nequizie ammasso.* Abate Matteo Berardi di bassissima nascita, brutto, di voce stridula, leguleio cencioso e miserabile, e sentenzioso sino alla pedanteria. Doveva unicamente al Monti il miglioramento del suo stato, e di lui si fingeva amico, ma poi gli scrisse contro satire infami. Abbiamo come già dissi nel discorso precedente, un bel sonetto del nostro poeta diretto a questo ribaldo, cui peraltro non mancava poetico ingegno.

[8] *Iro novello.* Iro è il nome d'un petulante accattone reso tristamente famoso da Omero nel principio del libro XVIII dell'Odissea, il quale si azzuffò con Ulisse, e fu da questo vinto e pesto in mala maniera.

[9] *Un vende a tutte voglie.* È tanto turpe l'accusa data a costui, che in tutte le copie del sonetto trovo taciuto il suo nome, e si nasconde nella stessa bozza lasciata dal Monti. In un'antica copia lo trovo additato pel *segretario di Bracciano*, ossia di quel duca, che era un Odescalchi; finalmente in un'altra copia apparisce il suo nome che fu l'abate Pietro Pasqualoni romano. Un Berardi ed un Pasqualoni erano ancora in Roma potenti il 20 settembre 1870, al cadere del governo de'papi. Giuseppe Berardi era cardinale prete di santa chiesa, Agostino Pasqualoni commendatore, monsignore con moglie e avvocato del fisco. Discenderebbero forse entrambi da que'due degni soggetti?

[10] *Un dell'altar le spoglie Veste.* Il prete Tanganelli, allora segretario del diffamato marchese Francesco Saverio Vivaldi.

[11] *Da calabro dirupo.* L'ex gesuita Antonino Galfo. Alcune copie leggono da *prenestin*, altre da *toscano dirupo;* pare che fosse incerta la patria di questo briccone, che fu autore di molti versi.

[12] *Tal è brigante, truffator, bardassa.* Un tal curiale Vincenzo Colizzi, tanto oscuro, che non ci è noto che il solo nome.

[13] *Ed altri l'estro ingrassa.* Un plebeo poetastro per nome Bartolomeo Moirani, anch'egli ex gesuita (spesso tristi, anche ai nostri giorni, questi *ex*) gran frequentatore di una bettola detta d'Ascanio, perchè forse posta in Roma nella via di quel nome, presso piazza di Firenze.

[14] *Altri è rasa cucuzza.* Un tal padre Ambrogio Maria Erba, minore osservante veneto, cattivo improvvisatore.

[15] *D'Aliberti la scena.* Monsig. Giuseppe Casali, segretario del principe Chigi, pessimo rapsodista di drammi, co' quali deturpò il

teatro Alibert, detto allora *delle Dame*, e che era a que' tempi il primo di Roma: ora è distrutto.

[16] *Bestie di Cirra.* Cirra era città alle radici del Parnaso, sacra ad Apollo. Con queste *bestie* accenna il Monti un'adunanza letteraria detta *dei Forti* che aveva le sue sale presso le stalle de'Chigi. Promotore principale di questa accademia fu Giuseppe Maria Laschi, cui scrisse una lettera il Metastasio il 16 ottobre 1773 da Vienna, e chiama *nascente* la sua accademia. Altri legge *bestie di Pindo.*

[17] *E tu pur mostra a dito.* Monsignor Francesco Saverio Cristiani, sagrista di Pio VI. I sagristi sempre si eleggono dall'ordine romitano di S. Agostino: però dice il Monti che costui fu prima *sue* o ciacco d'Agostino, e poi *bue* di S. Pietro.

IL MONTI E FRANCESCO GIANNI.

Ricorderanno senza meno i lettori che nello scritto posto qui innanzi sulle *contese letterarie sostenute in Roma dal Monti* feci menzione d'alcuni versi scritti da Francesco Gianni in onore del nostro poeta allorchè questi, dopo essersi svelato tragico valentissimo nel porre in iscena il suo *Aristodemo,* volle tentare le seconde sorti con un'altra tragedia, il *Galeotto Manfredi*, la quale tuttochè diversissima dalla prima, pure s'ebbe accoglienza poco men fortunata. Ma gli uomini per lo più poco durano saldi ne'loro propositi, e quella mutabilità ed incostanza di che fu tanto accusato il nostro Vincenzo (e quanto a torto, credo aver pienamente dimostro in altro mio scritto) [1] apparve manifesta appunto in coloro che primi gli mossero accusa cotanto mal fondata

[1] Nell'*Apologia politica*, che è in questo stesso volume.

ed ingiusta. Francesco Gianni che aveva arriso volonteroso alle prime prove del Monti, mal prevedendo a quale altezza avrebbe poi saputo giungere col sublime suo ingegno; vistolo ora sollevarsi rapidamente sulla schiera del volgo, e tener quelle vie che gli procaccerebbero fra poco fama immortale, vistolo agiato, carezzato, amatissimo non pur da ogni ordine di cittadini, ma sì dal pontefice e dalla famiglia di lui, mutato d'un tratto in odio l'amore, e roso il cuore di bassissima invidia, alimentata dalla diversità del pensare politico, di null'altro si studiò che a vituperare ed a mordere il suo emulo vincitore, avvisando innalzare sè stesso con la ruina di quello, e sfogare quel livore che tutte gli scaldava le vene. Oh ben disse Ugo Foscolo: « prime e forti ragioni della persecu- » zione del Monti sono la sua gloria e l'altrui in- » vidia! » [1]

Il 14 novembre 1750 nacque il Gianni in Roma di poverissimi genitori, i quali per fargli campar la vita lo posero in una botteguccia sul Corso all'arte umile del sartore. Ma natura aveva dotato l'animo di Francesco di prepotente amore a poesia, onde i momenti che poteva rubare all'ago e alle forbici, davali cupidissimo alla lettura dell'Ariosto e del Tasso che teneva sempre sul banco a temperare la tristezza che gli cagionava l'ingrato mestiere cui si vedea condannato, e la deformità del corpo reso non leggermente gibboso da percosse che avea tocche dal crudele padrone. Il povero sarto agognava a vita più libera e più gloriosa, nè in questo era certo da condannare; il perchè vôlte dopo pochi anni le spalle alla sua trista bottega, tratto dal lungo suo desiderio, si diè allo

[1] Esame sulle accuse contro Vincenzo Monti.

studio della poesia, scortovi dal suo concittadino Francesco Battistini, ma tosto si pose all'impudente giuoco dell'improvvisare che pareva potesse schiudergli la via a vita più lieta e a più felice fortuna. La patria cominciò a far festa al giovine e promettente improvvisatore che allegrava de' suoi versi le geniali brigate, e l'accademia stessa dei *Forti*, di cui sopra feci parola; e stretta col Monti quell'amicizia, che poi doveva così vituperosamente disdirgli, celebrò il suo *Manfredi* con alcuni suoi versi; di che ci fa fede lo stesso Monti, di cui mi piace riferire le proprie parole: « Francesco Gianni è stato un tempo il mio » amico. Tutta Roma n'è testimonio, e credo ancor » vivi nella memoria de' Romani i bei versi ch'egli » scrisse in mia lode allorchè nel teatro della Valle » fu recitata una mia mediocre tragedia, il *Galeotto* » *Manfredi*, posteriore all'*Aristodemo;* e la nostra » amicizia sarebbe stata durevole, se le opinioni po- » litiche non ci avessero separati. » [1] E poichè oggidì molti ignorano quali sieno codesti versi, credo non debba spiacere a' leggitori delle presenti memorie s'io qui li riporto, tanto più che saranno per saggio del poetar di colui che, fatto geloso della poetica gloria del Monti, sperò potergli contrastare quel lauro che già lo faceva immortale. Ecco il sonetto di che vi parlo:

« Vieni, o basso livor, che i lauri sfrondi,
Con l'ala intrisa nelle pitie bave,
E sol fiedi chi più canta soave
Co' dardi licambei di sangue immondi.
Vieni a mirar le inviolate frondi
Che Sofocle portò sul ciglio grave,
Colte da un Vate che svelar non pave
Scenica traccia di pensier profondi.

---

[1] Lett. al Bettinelli.

Vieni, ch'ei pinge la ragion di stato,
L'occulta frode, l'adirata gara,
La fè tradita ed il furor bendato.
E se in pianto discior la bile amara
Discior non sai, deh almen, genio malnato,
La prima volta a vergognarti impara. »

Veniva intanto di Francia un tempo nero che agitando tutta la nostra penisola, turbava puranco il tranquillo viver di Roma, e primi a risentirsene, siccome più delicati di fibra, erano i poeti, la cui fantasia potentemente infiammavasi alle novelle che giugnevano d' oltremonte. Il Gianni allora vieppiù acceso nel desiderio di far fortuna, fuggissi di Roma il 1793, la notte stessa in che fu ucciso il Bassville, e andossene a Genova, ove entrò in grazia della culta signora Anna Pieri Brignole e del nobile Luigi Corvetto, nella cui casa soleva spesso fare improvvisi, ed ottenne anche favore grandissimo in quella città da illustri patrizi, ed ivi si unì a quell'avvocato Niccolò Ardizzoni singolarissimo per felicità di memoria, il quale appena uditi gl'improvvisi del Gianni, te li scriveva fedelmente, senza pur perderne una parola, per modo che da lui raccolti poterono sino a noi tramandarsi tali e quali erano usciti dal labbro del romano improvvisatore. Poco dipoi il generale Bonaparte fondò la repubblica Cisalpina, e il Gianni, volendo farsi largo in quell' ordine novello di cose, recossi prima a Firenze e poscia a Milano, ove, rotto ogni freno in tanto fervore e impazzar d' opinioni, si legò co' demagoghi più furiosi, con l'aiuto de'quali gli fu data parte nel Consiglio legislativo. In questo mezzo fuggitosi anche il Monti dagli Stati romani, perchè mal si teneva sicuro, malgrado della cantica del Bassville, in un paese nimico a quei principî di libertà ch'egli sempre aveva amoro-

samente nudrito nel seno, e di cui s'era pur troppo manifestato caldeggiatore, fu dai novelli governanti chiamato in Milano, ove ottenne l'onorevole incarico di segretario centrale presso il ministero degli affari esteri. Ma in breve il Gianni tornato alle ire, che si originavano da più lontana cagione, sì perchè nel cuore degli ambiziosi facilmente trova luogo l'invidia, e sì perchè temeva che a poco andare potesse il Monti (come era avvenuto in Roma) col suo ingegno rarissimo vincerlo nella grazia di chi sedeva al governo, gli si cangiò in aperto nemico, e tanto fece, tanto brigò, che (incredibile a dire!) fu uno de' promotori a che la cantica del Bassville fosse bruciata sulla piazza del duomo, con lo *Young* del legislatore Gregorio Fontana.[1] Oltre l'invidia, solita dominatrice dell'animo dei malvagi, fu cagione del repentino suo mutamento l'aver veduto che il buon Monti non tutte approvava le esorbitanze di que' furibondi repubblicani, a' quali s'era dato il Gianni in anima e in corpo. Questa moderazione del nostro Vincenzo, indizio non dubbio della dirittura dell' animo, spiacque altamente al romano demagogo; e il Monti stesso così al vivo ci dipinge il suo stato al primo giunger ch' ei fece nella città capitale d'Insubria: « La mia venuta

[1] Arturo Young aveva scritto un opuscolo col titolo *L'esempio della Francia, avviso e specchio all' Inghilterra*, e il Fontana lo aveva tradotto, ed aggiuntovi alcune note, e avealo pubblicato in Pavia, del 1793. È curioso il vedere come il Gianni, furente repubblicano che gridava la croce addosso al Monti per la cantica del Bassville, avesse anch'egli altra volta arso i suoi incensi a' cardinali di santa chiesa, e offrendo un suo poemetto al cardinale Gian Francesco Albani gli scrivesse bassamente adulandolo « il vostro nome formerà la vostra immortalità. » Il più bello è che lo stesso Gianni aveva a torto accusato Dionigi Strocchi d'avere scritto il panegirico di questo medesimo cardinale, e lo aveva fatto cancellare dalla lista dei legislatori. Tanto è vero che di due misure facciamo uso misurando gli altri e noi stessi!

» fu prenunciata co' soliti vituperî dalle gazzette re-
» pubblicane, le quali rimproveravano al Direttorio
» la mia chiamata, siccome di capitale nemico della
» repubblica. Io amava la libertà (e chi non l'ama?),
» ma l'oggetto dell'amor mio era la libertà dipintami
» negli scritti di Cicerone e Plutarco. Quella che tro-
» vai sugli altari in Milano mi parve una prostituta,
» e ricusai d'adorarla. Quindi, contro di me le scomu-
» niche de' suoi gerofanti, quindi sulla piazza del duo-
» mo il pubblico rogo della Bassvilliana »[1]

Ma non fu già, come accennai, ora in Milano che cominciarono le ire del Gianni contro il povero Monti, poichè ci racconta Urbano Lampredi, testimonio di fede degnissimo, che siffatti sdegni erano incominciati fin da quando Vincenzo era in Roma, e proprio fin dal 1788 (poco appresso al *Manfredi*) quando, come vedemmo nello scritto sopra le *contese letterarie di Roma*, il nostro poeta vinse il romano improvvisatore con gli splendidi *sonetti su Giuda*. Il Gianni aveva scritto il pittoresco sonetto « Allor che Giuda di furor satollo » e, a cagione del reo gusto allora dominante in poesia, e della chiusa ardita ed inaspettata, aveva levato grande romore. Il Monti si mise in animo di vincere ancor questa prova, e scrisse quattro sonetti sullo stesso argomento, anch'essi, a dir vero, di gusto poco squisito, ma così vivi, efficaci e gagliardi, da far dimenticare quel del suo emulo, il quale sa Iddio se l'ebbe a dispetto. Anche oggi nelle accademie, ove il mal gusto regna come in sua casa, v'ha taluno che si svelena in versi contro lo Scariotto, e ci ricorda quel Fogli

« Di Pilato cantor mimico e sordo,
Fra' giumenti d'Arcadia il più balordo, »

---

[1] Lettera al Bettinelli.

che a' tempi del Monti in ogni adunanza del venerdì santo perseguitava co' sonetti Pilato. Affè che diresti parte di vendetta divina questo inveire de' più abbietti poetastri contro que' ribaldi che mandarono a morte l'innocentissimo Nazzareno! Certo il mal animo del Gianni dovette cominciare a poco a poco fin da quando vide potente e onorato tanto il suo emulo in Roma; e quando le guerre pericolose di nascoste persecuzioni costrinsero questo a lasciare il gradito soggiorno della nostra città, e ripararsi quasi fuggitivo a Firenze, si trovò colà il Gianni che cercava di chiudergli ogni via perchè potesse salire in qualche fortuna. Udiamo il minuto racconto che di codeste vicende ci vien facendo il Lampredi: « Stan- » do io in Firenze (nel 1797) mi vidi un giorno » presentato da un amico nella mia cameretta l'a- » bate Vincenzo Monti. Ne restai commosso da gio- » conda meraviglia, e richiesto del motivo di visita » sì onorevole ed inaspettata: — Amico, egli mi » disse con la sua usata vivacità, — voi vedete in » me una vittima della più orrenda persecuzione dei » miei nemici. Sono giunti perfino ad avvelenare il » cuore del mio padrone, cioè del principe Braschi, e » del papa medesimo, i quali mi reputano un peri- » coloso Giacobino..... — Come! — io l'interruppi — » l'autore del *Pellegrino apostolico* e del *Bassville*, può » egli esser mai creduto un Giacobino? — Io non nego, » mi rispose egli, che col Morelli e con pochi altri io » non abbia parlato liberamente, non già scusando o » difendendo l'ingiusto e crudele assassinio di Luigi » XVI, ma sì bene i principî politici della rivoluzione » francese, e sono ancora dello stesso parere, e mi » dirigo verso la patria, dove spero di poterli pub- » blicamente sostenere, perchè quell'assassinio non fu

» l'immediata conseguenza de' principî, ma delle pas-
» sioni umane che da una parte vorrebbero distrug-
» gerli, e dall'altra ne abusano. » Qui narra il Lampredi come il Monti lo pregasse di ottenergli per mezzo della marchesa Venturi una lettera commendatizia del generale Miot commissario francese in Toscana, e il Lampredi glie la promise, ma poi s'accorse che il Gianni aveva indotto la marchesa a stare sul niego. Allora il Lampredi persuase il Monti a richiedere lo stesso Gianni, e condottolo in sua casa, così segue a narrare: « Ho sempre poi tenuto fermo nella me-
» moria che la franchezza e disinvoltura dell'uomo più
» verace ed onesto, comecchè tutta non potesse dissimu-
» lare l'interna commozione, scorgevasi nel Monti. Il
» contegno del Gianni non significava tanta veracità,
» ma molto più d'orgoglio e di burbanza appagata. Egli
» fece notare con le sue parole il mio potere nell'animo
» suo, e diede ancora *parcamente* qualche lode al va-
» lore del Monti, ma questi *nè una* in lode sua: solo gli
» promise un perfetto oblìo del passato. Io poi debbo
» qui avvertire che la proposta di questo congresso
» non provenne nè dal Monti nè dal Gianni, ma da
» me direttamente. Si separarono infine, in apparenza
» almeno, da buoni amici, come due *diplomatici*, e
» dopo poche sere io potei presentare alla conversa-
» zione della marchesa il Monti il quale lesse quel
» suo capolavoro poetico il *Prometeo*, ove ebbe gran-
» dissimo applauso, e seguentemente egli partì subito
» da Firenze. » [1]

Ci dice il Lampredi in questo curioso racconto che il Monti promise al Gianni *un perfetto oblio del passato*, e però ci conviene risalire più in alto e inda-

---

[1] LAMPREDI, *Note alla vita del Monti*, scritta dallo Zaiotti.

gare quali danni ed ingiurie avesse recato l'improvvisatore al poeta. Non ci sarà difficile di scoprirli, chè il Monti stesso (benchè assai moderatamente) ce li manifesta, e opportunamente ce li conferma Ugo Foscolo nella bella e vigorosa difesa che fece del nostro perseguitato Vincenzo. « Partito il Gianni da Roma » inopinatamente collo scultore Ceracchi, dopo qual» che anno di assenza lo rividi in Firenze, seguìto il » trattato di Tolentino. Taccio in quella occasione » un tratto (come chiamarlo?) un tratto .... » singolarissimo della sua inimistà relativa al mio » poemetto in ottava rima sull'origine delle Muse, » la *Musogonia;* e lo taccio perchè la narrazione » di certe perfidie difficilmente trova onestà di es» pressioni: altronde il narrarlo costerebbe qual» che amarezza a due persone oneste a me care, Pu» blio Serpieri, e Angelo Petracchi i quali innocen» temente somministrarono al Gianni le armi di che » egli si servì per offendermi. Mi basta l'aver citato » la loro testimonianza, e di aggiungere che alle » istanze dello stesso Petracchi perdonai quell' offesa » e che una mezza parola di scusa la seppellì in una » intera dimenticanza.[1] » Questo ci dice il Monti nella eloquente sua lettera più volte citata: udiamo ora dal Foscolo quale fosse il tratto perfido che gli fece il suo sleale persecutore: « Avendo il Monti stam» pata prima a Venezia (mentre ancora Venezia sta» va) la sua *Musogonia*, e ristampatala poscia a Mi-

[1] Lett. al Bettinelli. Il Monti scriveva di questo *tratto* allo stesso cavaliere Angelo Petracchi da Milano il 14 aprile 1798: « Non vi rattristate dell'infame azione di Gianni. Essa è ricaduta » tutta in obbrobrio dell'autore, divenuto l'esecrazione di tutti i » buoni. Non mi abbasserò giammai a vendicarmene, ma il tempo » farà le mie veci. »

» lano, insorse chi tacciò lui di doppiezza propagando
» alcune strofe di questo canto che dove prima nella
» edizione di Roma encomiavano Francesco II, furono
» dall'autore convertite in elogio di Bonaparte. Ma
» versi eran quelli che il Monti scrivea contempora-
» neamente alla cantica *Bassvilliana*, onde intitolarli
» al conto di Wilzeck, che ne lo avea richiesto, a mo-
» tivo di ottenergli dalla corte di Vienna una catte-
» dra nella università di Pavia, e così trarlo da Roma
» ov'ei disgutato se ne stava e tremante. Pentitosi
» in seguito anche di ciò, interruppe la *Musogonia*,
» sopprimendo la edizione che si era fatta del primo
» canto: ond' è che sfrontatamente si asserisce tro-
» varsi questa tuttora vendibile in Roma. Ben è vero
» che un qualche esemplare, su cui peraltro erano can-
» cellate le strofe denunziate, fu imprudentemente
» affidato a tale che, trovata l'arte di levare le can-
» cellature, aspettò tempo e luogo per tradire il secre-
» to; di modo che per iscoprire nel suo nemico un
» errore novello, costituì sè medesimo scellerato. Ma
» io non devo, nè voglio trarre a giorno siffatte ribal-
» derie. [1] Questo diritto s' appartiene al solo accusato
» nel solo caso che le colpe degli accusatori gli sommi-
» nistrino argomento di difesa; quindi chi accusa, se
» non è del tutto scevro di taccia, dev'essere per lo
» meno lontano dal farsi rinfacciare que'delitti ch'egli
» denunzia. Dirò nullostante che questi tratti e questi
» versi pubblicati in giorni assai troppo inopportuni,
» anzichè aggravare il Monti ... non servono che a

---

[1] Lo stesso Gianni era quello che sfrontatamente aveva asserito in una nota al suo *Proteone* che l'edizione di Roma *era ancora vendibile nella stamperia di Luigi Perego Salvioni*. Oh che cumulo di calunnie !

» smascherare il livore di tale che stima generosità
» il calpestare chi giace. » [1]

Veduto così apertamente quanto tristo fosse l'animo di quel malvagio, il quale, se il pubblico grido non mente, aveva sin tradito lo scultore Ceracchi suo amico e benefattore, che fu decapitato il 1800 in Parigi, e col quale erasi fuggito di Roma, non ci dee recar meraviglia se usasse ogni arte e scendesse ad ogni viltà per perdere il suo potente rivale, che opponeva alle bieche sue insidie cuore schietto e sincero e quella inesperienza della reità degli uomini che è fida compagna degli animi diritti ed intemerati. Però allorquando il buon Monti fu eletto insieme coll'avvocato Oliva a commissario della provincia del Rubicone, carico troppo disforme dal suo genio e dalle sue abitudini, visto ch' egli vi facea mala prova perchè il suo ingegno tutto dato agli studî della poesia e della eloquenza mal poteva attagliarsi a quelle spinose faccende, fu tra i primi a muovergli guerra, e godè di gioia bestiale allorchè l' inesperto poeta dovette cessarsi di quell'ufficio, nel quale a breve andare potè conoscere di non esser atto a recare utile servigio alla patria. E quando perseguitato dalle calunnie di un potente, di cui aveva svelato i rei guadagni, egli alla sua volta fu a torto accusato d'aver fatto mal uso della sua autorità, non vergognò il turpe improvvisatore di scrivere:

« Poscia a seconda del vento che spira,
Volgesti al lito cisalpin le vele,
Ed ebbe un novo in te Verre crudele
Romagna inulta che tuttor sospira! »

Oh sì, era proprio il Monti colui che poteva para-

[1] Esame sulle accuse contro Vincenzo Monti.

gonarsi ad un Verre! Oh era proprio il delatore, il fedifrago Gianni colui che rampognando le turpitudini del nuovo Verre, potea porsi nell'onorato luogo di un Marco Tullio! Tanto è vero che la passione ci toglie il lume dell'intelletto! E per verità quest'odio del Gianni lo rendeva sì cieco, che avea preso a perseguitare non pure il Monti, ma tutti i suoi amici, e l'egregio Dionigi Strocchi sel seppe, il cui nome illustre scritto nella lista de' legislatori, fu da quella cassato per le male arti dell'improvvisatore, il quale non ebbe rossore di dirgli: — Io, io son quello che vi ho fatto cancellare da quella nota. — E perchè? — Perchè siete amico di Monti. — E più dello Strocchi sel seppe l'avvocato Oliva ch' ebbe fra' più foribondi accusatori il Gianni suo amico, il quale non si peritò un giorno di dichiarargli: — Vorrei darti il mio voto, ma non posso, perchè la tua assoluzione porterebbe con sè anche quella di Monti. — Ma la piena innocenza del misero Oliva fu dichiarata; e i suoi nemici, capitanati dal Gianni, gli tesero un'altra insidia che a me piace riferir per disteso con le stesse calde parole del nostro poeta, alle quali si dee prestar certa fede, poichè solennemente dichiarava di porre sotto pena d' infamia il suo onore sulla sincera narrazione di questi fatti che una stancata pazienza era costretta di rivelare. Perchè dovrei io scolorare con altre parole questo vivo racconto che recato nella originale interezza, può ravvivare mirabilmente questo mio povero scritto? «Durante l'assoluto potere di Robespierre » io aveva scritto in Roma la *Bassvilliana*. La Francia, » sotto quella tirannide divenuta un inferno, mi sommi- » nistrò sentimenti ed immagini di un certo colorito » dantesco che produsse a quei versi una qualche fama, » e all' autore molte tribolazioni per opera dei de-

» magoghi. E nondimeno le verità da me dette nella
» *Bassvilliana* non erano che smorte linee a paragone
» di quelle che poi comparvero in cento scritti francesi,
» allorchè per beneficio del vero inviato di Dio, Napo-
» leone, alla libertà del delitto successe quella della
» virtù. Ma la *Bassvilliana* oltraggiava la virtù dei
» Maratti e dei Robespierri. Ella era dunque al tribu-
» nale di Gianni e di tutti i Marattisti e Robespierristi
» un delitto fuor di perdono: e questo delitto ante-
» riore di quasi tre anni all'esistenza della repubblica
» Cisalpina, doveva essere solennemente punito con
» una legge di questa futura repubblica; legge espres-
» samente ideata e perorata il 25 Piovoso nel Gran
» Consiglio, e sanzionata il 3 Ventoso in quello dei
» Seniori anno VI della libertà francese e primo della
» Cisalpina. [1] Nel momento in cui scrivo, fremendo,
» queste memorie ho davanti agli occhi il processo
» verbale dei due Consigli, e il nome e le parole dei
» promotori e sostenitori di questa legge crudele, e,
» in mezzo all'orrore che mi risvegliano, sento la dol-
» cezza della virtù nel tacere i loro nomi e le insen-
» sate loro perorazioni. Dirò solo che nel Consiglio
» dei Seniori, ove nacque il maggior contrasto per l'ac-
» cettazione di questa legge, uno de' suoi difensori,
» acciocchè non restasse alcun dubbio che lo scopo
» della medesima si era di fulminare un solo indivi-
» duo, il solo autore della *Bassvilliana*, l'oratore nel-
» l'impeto dell'eloquenza lo manifestò con parole uni-
» camente applicabili a quel poema, parole ancor
» vive e splendenti nel processo verbale di quel Consi-
» glio. » Qui segue il Monti diffusamente a narrare co-

[1] Vedi questa lunga legge riportata per disteso nella lettera al Bettinelli.

me pensasse di riparare a Roma, ove eragli data certa speranza di utile e onorevole uffizio; ma anche questa speranza gli fu interrotta dall'implacabile Gianni, che con lettere inique avea persuaso le autorità francesi di Roma a togliergli il posto che doveva essere la sua salute. « Questa inaudita persecuzione (egli dice se-
» guitando) questo inumano disegno di non lasciarmi
» angolo della terra che mi accogliesse, mi prostrò, lo
» confesso, tutte le forze, e colla spada del dolore
» nell'anima stetti per profferire la bestemmia di
» Bruto. La soffocò una consolante sentenza di So-
» crate: *Gli dèi hanno mandata la virtù sulla terra*
» *accompagnata dalla sventura.* Questa considera-
» zione ravvivò il mio coraggio abbattuto. La legge
» del 3 Ventosò percuotendo troppi individui era pas-
» sata in silenzio: io aveva non solo conservato il
» mio posto, ma dalla segreteria del Ministero del-
» l'estero era passato a quella del Direttorio, aveva
» il cuor lieto; mi sentiva capace di perdonare, e lo
» feci. Alla preghiera di un provato e tenero amico
» che ha il cuor bello come l'ingegno, il signor ca-
» valiere Appiani, onore della pittura, io m'indussi
» per la terza volta a pacificarmi col Gianni,[1] e nelle
» stanze del generale Cervoni, altro mediatore di que-
» sta pace, per la terza volta abbracciai il mio mor-
» tale nemico; ma col cuore presago di altri colpi
» crudeli. »[2]

Intanto gli austro-russi collegati a danno della Cisalpina ruinavano sull'Italia come torrente sui fer-

---

[1] La prima volta fu in Firenze per amore dell'amico Angelo Petracchi, dopo il mal tratto della *Musogonia*; la seconda fu in una villa presso Milano a petizione di nobil donne e di Gian Maria Belmonte.

[2] Lett. al Bettinelli.

tili colti, e inondando di loro armi la Lombardia, spargevano d'ogni parte la crudeltà ed il terrore. E il poeta nostro ne fremeva in cuor suo, e, aperto il varco al dolore, esclamava:

« Vidi il tartaro ferro e l'alemanno
Strugger la speme delle ausonie glebe,
Sì che i nepoti ancor ne piangeranno. »[1]

Coloro che si eran mostrati favoreggiatori de' novelli ordini venutici dalla Francia eran cerchi e fiutati come fa il cane la preda; e il Gianni, ch'era dei novatori più ardenti, cadde prigione, e fu condotto in Dalmazia alle rocche di Cattaro, ed il Monti dovette fuggire a piedi per la via di Savoia, e quasi morto di fame trafugarsi in Parigi; e per brev'ora tacquero gli odî privati, perchè il pubblico lutto empieva tutti i cuori, turbava tutte le menti. Ma a poco andare uscito il Gianni del carcere, e corso anch'egli difilato a Parigi, ricominciò la guerra spietata al nostro poeta che per lui fu satollo d'amarezza e di fiele. Mentre l'improvvisatore otteneva dal Bonaparte 6000 franchi annui di pensione, il Monti aveva commissione da' governanti di scrivere un inno ed una cantata a due voci per la vittoria di Marengo, e una parodia d'un libretto per musica, pe' quali lavori avrebbe avuto onoratamente in mercede franchi 1500, e intanto con un decreto venne eletto a professore nel collegio di Francia. Ma i suoi nemici non assonnavano, e lo descrissero al ministro come nemico del nome francese, e lo incolparono d'aver composto un vile sonetto in lode del tartaro Suwaroff, duce degli austro-russi che avevan desolate le terre nostre, so-

[1] *Mascher.* C. I.

netto che il Monti sdegnosamente rifiuta,[1] e il dono e il decreto furon sospesi. E di tutti questi mali principale cagione era il perfido Gianni che insultando all'avvilimento del suo rivale andava ripetendo *essere la vendetta la voluttà degli dèi*, e non deponendo mai l'odio più che bestiale, chiudeva spietatamente tutte le vie di salute al disperato nostro poeta. E si avrà poi cuor di accusarlo s'egli volle gustare solo una stilla di quel calice della vendetta che il Gianni sfrontatamente sino al fondo vuotava, pungendo con alcuni amari versi della *Mascheroniana* chi lo aveva travolto in estrema miseria? E non avea forse Vincenzo ragion di gridare, accennando appunto, al suo nemico, chê nella patria infelice

« Tal vi trama che tutto è parosismo
Di Delfica mania; vate più destro
La calunnia a filar che il sillogismo? »

e non pare grandemente scusabile allor che ce lo dipinge

« Di Libètra
Certo rettile sconcio, che supplizio
Di dotte orecchie, cangiò l'ago in cetra? »

ovvero

« Ventoso raschiator di cetra
Che il pudor caccia, e sè medesmo in brago,
E segnato da Dio corre alla Vetra? »[2]

---

[1] È il sonetto che comincia « Vieni o sarmata eroe, vieni e le braccia Stendi all'Italia desolata e nuda. »

[2] Verso il 1812, in Milano, in casa del conte Giovanni Paradisi fu scritto un melodramma giocoso: *La Stratonica*. Ne furono principali autori il detto Paradisi e Luigi Lamberti; vi poser mano lo Strocchi ed il Monti che vi aggiunse molti frizzi contro il poetastro *Jannicolo*, personaggio ridevole di quel melodramma, sotto il cui nome fu simboleggiato il poeta Gianni.

e non diede anzi prova di somma moderazione non recando altro danno al suo emulo che la punta di queste scarse allusioni contro chi nell'onore e nell'avere gli era stato cagione di sì grave ruina? E il Gianni, non pago d'averlo così a lungo e crudelmente perseguitato, neppur seppe tenersi la lingua, e la penna, e diede alla luce in Parigi un nefando libello in terza rima con note, intitolato: *Proteone allo specchio*, che è fra le cose più vituperevoli che abbiano mai insozzato l'italiana letteratura, e che poi parve tanto vergognoso allo stesso autor suo, che si studiò distruggere tutte le copie che poterono venirgli fra mano. Nel quale scellerato libello per colpire più al vivo il cuore del Monti, assalì calunniosamente l'onore della sua donna, « la quale era » sì bellissima fra le belle d'Italia, ma in mezzo a » tante sciagure teneva una condotta non dirò clau- » strale, ma quale esigeva la pubblica decenza; onde » le persone oneste ne biasimavano il Gianni, le meno » oneste ne ridevano, e pochissimi, cred'io, se ne ral- » legravano con lui, il quale si vantava di gustare il » piacere degli dèi d'Omero, cioè quello della ven- » detta. »[1] Questa onorata figlia del celebratissimo Pichler, fidata nella interezza de' suoi costumi, e nella serenità della propria coscienza, virilmente sostenne le ingiurie villane che le scagliarono contro il vituperoso Berardi e il velenoso improvvisatore; e lieta di divider la sorte del perseguitato marito, era paga e contenta dell'amore di lui che sapea meritare, e aspettava ch'egli le rendesse giustizia e disvelasse al mondo il santissimo e casto amore di che potea menar vanto. E questa giustizia tarda invero, ma te-

[1] LAMPREDI, lettera a Raffaele Liberatore.

nera oltremodo e solenne, le diede il poeta con mille lettere affettuose e con que' versi soavissimi scritti quando era presso a chiudersi la sua vita, ne' quali, chiamatala parte più cara dell'anima sua, la conforta a consolarsi della vicina sua dipartita, e le dice che sarà suo vanto il poter dire

« io fui l'amore
Del cantor di Bassville,
Del cantor che di care itale note
Vestì l'ira d'Achille; »

e ricorda ch'ella sola e la figlia temperarono di qualche dolce il molto amaro della vita sua dolorosa, e che la precede in cielo, ove l'aspetterà cantando e molto ragionando delle sue lodi e de' suoi cari costumi.

Or con qual fronte avrebbe egli potuto far pubbliche queste lodi, e ripeterle a lieta mensa d'amici, ove le turpi calunnie degli emuli suoi avessero avuto ragionevole fondamento? Che se l'aver moglie giovine e bella può dar cagione a talun maligno di scagliare qualche pungente epigramma contro l'uomo che si vuol gittare nel fango, è debito di tutti gli onesti ribattere la vituperevole accusa che, nata manifestamente dall'invidia e dall'astio, dee ricadere, come arme spuntata, sul capo di chi osava lanciarla. E se le persone dabbene ne biasimavano il Gianni, ora dovrebbero mettere nella sua luce la verità, piuttosto che, facendosi belli di ripetere quelle accuse, insultare codardamente all'onorata memoria del Monti e della sua donna. Ma anch'oggi non v'ha penuria di maligni, e da' lor morsi neppur si salvano i morti; onde potete ben credere che il nostro poeta, ferito nella parte più sensitiva del cuore, non aveva più pace, e le

satire da ogni parte gli piovevano addosso, e il giornale *Corriere delle dame* lo faceva bersaglio delle sue contumelie, e in mezzo al *gran brulicame di tutte quelle ascaridi letterarie* egli si contentava di gridare che « la sete dei vilipendî, ovunque son leggi conser- » vatrici del pubblico buon costume, deve aver il suo » termine. » [1] E quando alla fine esagitato da mille calunnie fece palese al pubblico con la celebre lettera al Bettinelli tutta l'infamia de' suoi vituperatori, a capo de' quali (come sempre) era il perfido Gianni, fece uso di tanta moderazione, e seppe condire di tanto brio e di tanta venustà quello scritto, da potersi porre a fianco (non già per la purità della lingua e per la leggiadria dello stile, che mal verrebbero a paro dell'elegantissimo cinquecentista) a quell'Apologia del Caro, da cui mi piacque prender le mosse allo scritto *Sulle contese letterarie sostenute in Roma dal Monti*. E invano tentò il Gianni scolparsi con una sua risposta che intitolò: *Al principe de' poeti viventi,* nella quale per verità bene si scagionò da alcune colpe letterarie che il Monti gli aveva apposte in alcuni suoi versi, ma per isforzarsi che faccia non giugne a purgarsi delle accuse che gli gravavan sul capo di diffamatore del nostro poeta, d'autor principale della iniqua legge del 25 Piovoso, di cagione insomma principalissima d'ogni suo danno. E la lettera al Bettinelli riman sempre a monumento immortale di quel che possano le ire de' letterati, quando, cadute in animi sprovveduti di verace bontà, divengon più perniciose ed esiziali a ruina di chi, come il Monti, fornito d'animo schietto e inesperto, non sa a tempo sottrarsi da tante amarezze. Per tal modo continua-

[1] Lettera al Bettinelli.

tamente combattendo fra loro, il Gianni non diede al Monti mai pace, se non forse negli ultimi anni della sua vita, ne' quali il turbolento improvvisatore, ridottosi in Parigi, e datosi tutto a religiosa pietà, chiuse i suoi giorni nell'anno 1822, dopo essersi acquistato fama non meno con le guerre date al suo grande avversario, che col pregio innegabile degl'improvvisi suoi canti.[1] Ma tutti coloro che a fondo avevano conosciuto la sua malvagia natura non gli menaron buono neppure questo suo tardo e ipocrito pentimento, e il Biagioli in una nota al canto VI del Paradiso di Dante commentando quel verso

« mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui, »

colta l'occasione propizia, lo rampogna con queste

[1] Corrono contro il Gianni alcuni epigrammi del Monti che non voglio passare sotto silenzio. Dicesi che una volta gli scrivesse mentre era in Roma

« Se sei sartore come sei poeta,
Poveri panni e disgraziata seta. »

E il Gianni a lui di rimando:

« Se canti in coro come in Pindo canti,
Povero Cristo e sfortunati santi. »

quasi che il Monti, perchè aveva titolo d'abate, dovesse come i frati andare in coro a cantar l'uffizio! Si conta in famiglia che un'altra volta il Monti scrivesse sotto il ritratto del suo nemico questi versi:

« Francesco Gianni che facea brachieri,
Meglio per lui non barattar mestieri. »

nè trovo a questa volta la rimbeccata. Il Gianni fece di sè stesso un curioso ritratto, eccolo:

« Non grande, non pigmeo, gli omeri offeso,
Bionda la chioma, pallido il colore,
La pupilla loquace, il labbro acceso,
E privo il mento del crescente onore:
Sul Pincio nato, sul Parnaso asceso.
Di legnaggio plebeo, nobil di core,
Di sorte sprezzator, di gloria vago:
Eccoti espressa la mia vera immago. »

acri parole: « Vedrai, o Gianni, se Dante dice vero.
» Ci vuol altro che contorcersi la bocca, picchiarsi il
» petto, dipignersi il volto; e dopo avere per trenta e
» più anni predicato l'ateismo, e vaporata la vita nel
» vizio, portare a Dio il puzzo della marcia scorza! »[1]

Non v'ha dubbio per chi pacatamente si faccia ad esaminare le lunghe e acerbe contese che tanto amareggiarono la vita di questi due splendidi ingegni, ch'elle ebbero origine da una certa gelosia che l'uno aveva dell'altro, aspirando ognun d'essi al primato dell' arte stessa, e alle lodi di quella « Roma nel plauso avara e nell' amore, »[2] e temendo non il rivale salisse più alto e s'acquistasse gloria maggiore. Ma perchè (siccome accennai in altro luogo) in siffatti casi assai più colpevole dee dirsi colui che primo incomincia la pugna, di quello che, solo per difendersi, gli risponde, certo non è a dubitare che maggior colpa fosse nel Gianni, il quale vedendo il Monti sorvolare così sublime, fu il primo a muovergli una guerra tanto funesta. D'altra parte accade considerare che ben altre cagioni aveva il sarto romano di essere invidioso del fortunato suo emulo, o sia che si voglia por mente all'agiata e felice sua condizione, o alla potenza dell'ingegno che fin da que'primi tempi ch'era in Roma dava segno di volersi levare alle cime più eccelse dell'italiana letteratura. Non è già da dire difettasse il Gianni d'ingegno, chè anzi da natura avealo sortito vivissimo, e tale da far istordir gli uditori

---

[1] Al comento dantesco del Biagioli fece le postille il nostro Monti, e queste quasi tutte inedite e importantissime; io le ho raccolte dall'autografo che originale possiede mio cugino, l'avvocato Cesare Monti di Ferrara, e ho in animo di pubblicarle se Dio mi darà vita e facoltà di porre in atto questo mio pensiero.

[2] MONTI, Sonetto: « Prendi, venne il tuo dì; giusta mercede. »

col dono del poetare improvviso, che a primo aspetto non può negarsi avere in sè qualcosa di divino che rapisce ed incanta, e che sembra dono speciale della nostra Italia, la quale dotata di ricca e dolce favella, meglio d'ogni altro paese riesce in quel dire impensato per rime e per ritmo, a molti, e non a torto, meraviglioso e stupendo. Se non che io m'accosto assai di buon grado alla opinione del sommo Giordani che in un suo celebratissimo scritto altamente riprova codesto dire improvviso, nè si perita chiamarlo *ludus impudentiæ,* e concede che solo possa usarsi a sollazzo, non mai a procacciar vera gloria alla nazione e a coloro che si valgono di siffatta ciarlataneria per vincer l'animo degl'inesperti.[1] Ad ogni modo il Gianni ebbe in dono da Dio ingegno per nulla volgare, e il Monti medesimo, giusto e imparziale estimatore anche de'suoi nemici, volle rendergli un giorno giustizia alla presenza di ventinove suoi colleghi dell'Istituto italiano, da'quali interrogato sul suo valore, rispose candidamente: *La natura dal canto suo ha fatto di tutto per formarne un grande poeta.* Che se altro non aggiunse in sua lode, fu appunto perchè conosceva che mancavagli ogni aiuto di solidi studi, senza i quali niuno potè mai divenire poeta sommo; e però saggiamente diceva che « il solo fondamento » della natura senza il concorso dell'arte non farà » mai un sommo poeta. Aggiungo però che se il » Gianni rinunziando alla ciurmeria dell'improvvi- » sare, siccome io stesso mille volte lo consigliai, si » fosse dato allo studio dell'idioma latino, primo ele- » mento del linguaggio nostro poetico; onde formarsi » uno stile casto e severo; se mandando al diavolo

[1] Vedi *Dello Sgricci e degl'improvvisatori. Discorso.*

» quello strano suo Young, in cui erasi innamorato
» perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scien-
» ze, a quelle particolarmente che hanno immediati
» contatti coll'eloquenza, e senza le quali i voli della
» fantasia non riescono che deliri: il Gianni confor-
» tato di buona filosofia e di stile non convulso, non
» matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno
» de' più scelti allori del Parnaso italiano. L'unica
» cosa che in mezzo alle sue Younghiane vertigini,
» e alla manìa d'improvvisare potei ottenere dal Gianni,
» fu di addomesticarlo un poco con Dante. Ma poteva
» e può egli compenetrarsi delle bellezze di quello
» stile tutto latino senza saper sillaba di latino? E
» altronde vi par egli che lo stile dantesco, stile me-
» ditato e ponderatissimo, possa entrare nel capo
» d'un improvvisatore? »[1] Insomma il Gianni era
come a dire il lavoro greggio della natura, la quale
aveva amato far mostra in lui di quel ch'ella possa
di per sè sola senza l'aiuto dell'arte. Egli era difatto
senza erudizione, senza filosofia, digiuno affatto d'ogni
sana lettura, salvo che di poeti; ingegno sbrigliato,
ineguale, rozzo, che mischiava rare bellezze a defor-
mità gravissime, manifestante insomma in ogni parte
difetto di studio, per guisa che le sue poesie tanto
ammirate nella foga dell'improvvisare, riescono poi
languide, fredde e tollerabili appena, se scritte da
lui riposatamente e destinate alla stampa. Il Monti
all'opposto ritrattosi a tempo dalla manìa del dire
improvviso, cui s'era lasciato andare ne' primissimi
anni, in mezzo all'impeto della fantasia potentissima,
mai non trascorse senza il freno dell'arte, nella quale
appunto sa raggiungere l'eccellenza perchè l'arte stessa

---

[1] Lett. al Bettinelli.

nasconde. Ne' suoi scritti tutto è ordine, armonia, decenza, decoro; agli altissimi voli dell'ingegno sa dar temperanza con lo studio che regge continuo e severo i suoi passi, e mentre agli occhi del rigido Parini dà segno di volere ad ogni tratto cadere, mai non precipita dall'altezza a cui sa sollevarsi, ma somigliante ad aquila, sa tenersi sempre librato nell'altissimo volo, spaziando da gran maestro pel vasto campo delle lettere, di cui egli, al suo tempo, siede senza contrasto signore. Nè la modestia, amabile compagna dell'uomo che è grande veracemente, mai si scompagnò da'suoi passi, e sentendosi in cuore principe della poesia, si porgeva anche a'più mediocri gentile e cortese; mentre per l'opposto il Gianni gonfio di superbia per le molte lodi che gli piovevano da ogni parte, per nulla considerando esser egli sprovveduto d'ogni studio atto a formare il vero poeta, sentiva così altamente di sè da muovere a riso ed a nausea tutti coloro che sanno quanto malagevole sia l'eccellenza nell'arte, e come appunto i più dotti sieno coloro che più si mostrano umili, meglio conoscendo come son lontani da perfezione. Per la qual cosa non avea rossore d'andar dicendo che le sue ottave eran tutte migliori delle ottave buone del Tasso; che una sua arringa sfidava tutta l'eloquenza di Tito Livio; che avrebbe avuto eterna vergogna se avesse scritto una canzone come le più belle del Metastasio; che avrebbe fatto ritornare l'Italia all'antico splendore; che la sua anima era ministra dell'eternità, ed altrettali mattezze, che potevano a ragione far dubitare ch'egli avesse affatto perduto il senno per così ridicola boria. Una volta giunse a tanto di frenesia, che avendo pubblicati i primi cinque canti di un suo strano poema, avvenutosi per istrada in un suo amico,

gli si pianta dinanzi in tragico aspetto, e gli grida: « Va, brucia subito il Tasso e l'Ariosto: il mio poema » è stampato; » e ciò detto rapidamente se ne va in dileguo.[1] Nè di questa presunzione del Gianni ci è unico testimonio il suo emulo, chè la sua sola testimonianza ci potrebbe esser sospetta, ma sì ce ne fa fede anche il Lampredi,[2] che ce lo dice *stolto pretendente a rivalità con lui* (Monti) *nel valore poetico;* e tutti coloro che usarono con quel superbo improvvisatore, il quale senza studio di sorta, e solo perchè natura eragli stata cortese di facile ingegno, credeva potere conquistar la corona che è riserbata ai Petrarca ed ai Tasso. Che se il lauro del Campidoglio dopo avere ombrato la famosa fronte del cantor di Valchiusa, e il tumulo di quel di Goffredo, scese (colpa de' tempi corrotti) a vituperarsi sulle chiome d' un Perfetti e d' una Corilla, se Roma « non si vergognò dar loro » quella corona che non pensò di dare al Metastasio, » al Varano, al Parini, all'Alfieri, e (il dirò pure) al » Monti, »[3] non per questo doveva il Gianni presumere di contrastarla al cantore del *Bassville*, d'*Aristodemo*, di *Gracco* e del *Mascheroni*, a quel grande che erede glorioso del valore de'migliori vati d'Italia, doveva pur isdegnare di venire al paragone d'un istrione improvvisatore di versi. Ma la sconfinata superbia del Gianni non guardava così pel sottile, e ci muove veramente a pietà quel torto giudizio ch' ei diede delle opere del nostro sommo poeta nel *Proteone*, e che, facendosene bello come d'un sublime trovato, ripete poi nella *Risposta al principe de' poeti viventi*,

---

[1] Lett. al Bettinelli.
[2] Lett. del Lampredi al Liberatore.
[3] GIORDANI, *Dello Sgricci e degl'improvvisatori.*

nel quale non sai dire qual sia più notevole se la stupidezza o il livore. Ma qual meraviglia? Quando la passione ci fa velo alla mente, i più saggi perdono il senno, onde non so che si possa aspettare dal Gianni che aveva sempre avuto dello strano e del pazzo. E quell'altro turpe calunniator del Berardi nel suo famigerato sonetto non avea osato forse dire che il Monti quando si partì da Roma avea dato un crollo « Dell'odio universal sotto la soma, » appellando odio universale quello de'bricconi e degl'ignoranti, a'quali egli non avea vergognato di porsi a capo per denigrare la fama del suo benefattore? E il Gianni stesso non diceva forse che il Monti aveva il ceffo

« livido ed arcigno
Simile a quel dell'uccisor d'Abele, »

mentre anzi egli ebbe volto aperto e sereno, su cui « la » grazia (non rara) d'un sorriso dolce e delicato rive» lava pienamente un animo sincerissimo e affettuo» so? »[1] E invece il generosissimo Monti, amato e tenuto in pregio da'saggi e dai buoni, ricambiava tanta slealtà e ingratitudine col beneficare i suoi più acerbi nemici, e notava più volentieri il merito che il demerito di quelli, e mille volte offeso, mille volte tornava a pacificarsi con loro,[2] e tutta manifestava la rara bontà del suo cuore a dimostrazione della sua gentilezza, e a confusione di coloro che lo volevano oppresso.

Della quale bontà meravigliosa abbiamo moltissime prove, e una è quella che ci porge il Giordani in una sua lettera, dalla quale apparisce che il *Monti*

---

[1] GIORDANI, *Ritratto* di V. Monti.
[2] Lettera al Bettinelli.

raro di buon cuore, quanto d'ingegno era pronto a cedere al Botta ogni suo profitto sul giornale la *Biblioteca italiana*, se l'illustre storico da Parigi si fosse tramutato a Milano. [1] Ma di questa bontà mi piace recare in mezzo una prova luminosissima, la quale ci vien narrata dal Lampredi, che pure un tempo fu suo nemico. Allorchè il vicerè d'Italia Eugenio stavasi alle frontiere verso l'Ungheria a capo di un esercito italo-franco contro il tedesco, uno dei più acerbi avversarî del Monti, in un giornale di Milano stampò alcune cose assai gravi per sè stesse e gravissime pei tempi, che riferite ad Eugenio, lo commossero ad ira giustissima. Diè subito comando che lo scrittore fosse chiuso nell'ospedale dei pazzi; e già il misero, alla fiera novella cominciava a perdere quel po'di di ragione che gli era rimasta. La moglie del condannato in così luttuoso frangente ricorse alla intercessione del Monti, e appena questi vide spuntare la prima lagrima corse dimenticando ogni offesa dalla pia e venerata vice-regina per impetrare la grazia con l'eloquenza del cuore che sente come sia dolce il perdono. E tosto la grazia fu fatta, e lieto il Monti vide ritornare alla società quel politico delirante che mai non ammise alla sua confidenza, pago solo di averlo salvato. [2]

Ora chi non dovrà restar preso di tanto rara gentilezza del Monti, chi sempre più non dovrà conoscere come fosse cosa naturalissima che quell'animo mali-

---

[1] Lettera al dottor Gaetano Dodici del 24 sett. 1816.

[2] A costui, che era Giuseppe Lattanzi, allude il Monti quando nel IV della *Mascheroniana* dicea di quel tale che *le funi e la Senavra impetra. La Senavra* era in Milano l'ospedale dei pazzi: la *Vetra*, a cui vedemmo che correva il Gianni, era la piazza ove si giustiziavano i malfattori.

gno del suo nemico incapace d'intendere così singolare virtù, sempre più adastiasse e perseguitasse il nostro poeta? Il quale come lo vinceva in bontà di animo, agevolmente gli andava innanzi per l'altissimo ingegno che tanto sormontava quello dell'improvvisatore, quanto le cose fatte per la immortalità sovrastano a quelle che non durano che un momento. « Gianni » (ragiona saviamente un annotatore della *Mascheroniana*) era poeta dell'istante, l'altro apparteneva al» l'immortalità. L'uno e l'altro non erano senza orgo» glio, e forniti ambidue d'una buona dose d'amor » proprio, che nei poeti specialmente abbonda, e dal » quale ne derivava una segreta vicendevole invidia. » Monti si credeva nel caso di poter dare dei precetti » a Gianni; e Gianni gonfio di lodi e di adulazioni » si arrogava l'assoluto principato di Pindo. Ambo » avevano i loro partigiani, ma più il Gianni che il » Monti, perchè per quello erano anche gl'idioti; » ambo avevano i loro detrattori, ma più il Monti che » il Gianni; e questo era in regola, perchè dove il » merito è più solido, ivi l'invidia si mostra anco più » efficace. Questi furono i veri elementi delle eterne » loro inimicizie, sospese solo da brevi intervalli di » tregua, che sembrava trovata da loro a bello studio » per trovar nuova lena. »[1] Nè certo prive affatto di pregi sono le poesie del Gianni, chè se povere d'arte, son ricche di fantasia, ed egli non poco si segnalò negli sciolti per *la madre ebrea* pieni di gagliarde inspirazioni e di vive pitture, ed in quei canti che lodavano le imprese del magno Napoleone, nei quali l'altezza del bellicoso argomento rendeva meno sensibile quel suo fare che tiene alquanto del gonfio. Si leggono

[1] Nota al Canto I della *Mascheroniana*.

tuttavia con piacere le sue terzine sulla *battaglia di Jena*, nelle quali il Monti trovava alcuni versi stupendi, e quelle sulla *presa d' Ulma e di Vienna*, e sulla *battaglia d'Austerlitz*, e le altre sulla giornata combattuta a *Marengo*, nè son vuote di grazia alcune sue anacreontiche e canzonette amorose. Ma certo è che ove si pongano allato a' versi del Monti, anche a quelli più tartassati dai critici, come la *Spada di Federico* ed il *Bardo*, illanguidiscono miseramente, perchè si palesano informati solo da inspirazione naturale spoglia d'ogni arte, quando invece quelli del Monti alla gagliardia del concepire uniscono tutto il valore che egli sapeva dar loro col profondo suo studio. E se i contemporanei andavan rapiti dalla valentìa dell'improvvisatore che li porgeva con mirabile impeto e li faceva parer più belli, i posteri resero ai due poeti la dovuta giustizia, e mentre delle cose del Gianni contiamo due o tre meschine edizioni, fatte in quel primo bollore delle sue recite, oggi elle si giacciono dimenticate e neglette, nè alcuno più v'ha che le curi, mentre dei versi del Monti vive sempre nell'universale il desiderio e l'amore, ed ogni città più illustre d'Italia volle più o meno splendidamente porli alla luce, e tutti li ammirano e li hanno carissimi, poichè la verace bellezza sa vincere l'ire e gli amori del momento, e raggiando intorno il suo lume placido e sfolgorante, innamora di sè tutte le menti, e fa che per volgere d'anni o per cangiar di opinioni il suo culto si mantenga sempre vivace ed eterno.

Giunterella alle *Contese di Roma.*

Feci cenno a pag. 139 di certi versi del Monti nell'*Invito a Nice,* ne' quali egli nobilmente querelasi de' suoi primi nemici in poesia. Forse non ispiacerà vederli qui riportati, perchè non tutti hanno la pazienza di ricercarli fra le opere dell'autore.

« Corbi di Pindo che d'invidia macri,
Disonor del santissimo Elicona,
Mordete i cigni con rostri empi ed acri,
Come il villan desìo vi punge e sprona,
Tentate indarno di strapparmi i sacri
Lauri che al crin mi fanno ombra e corona.
So che inerme mi dite, e sol dell'arco
Sol della lira altrui sonante e carco,
Ma se inferma è l'etade ed il consiglio,
Il tergo è armato di robuste penne;
Nè fia ch'indi le svella il vostro artiglio,
Che temerario a minacciar mi venne,
Con queste il petto mio l'urto e il periglio
Spesso affrontò dei venti, e lo sostenne;
E con queste varcar più in alto io spero
Al crescere degli anni e del pensiero. »

Per la stessa cagione riporterò anche i versi seguenti accennati a pag. 149, ne' quali il Monti magnifica con alte lodi il sommo tragico Alfieri.

« Dai nostri lidi
Mosse l'aura felice,
Che le divine sofoclee faville
Su la Senna destò. Vinte, il confesso,

Fur dalle franche nell'illustre arringo
L'itale Muse, e giacque
De' maestri l'onor. Ma surse alfine
Chi le nostre sconfitte
Spirto altero redense, e i primi allori
Contrastò su la fronte ai vincitori.
O del grande Astigiano ombra sdegnosa,
Esci e vieni su questo
Palco a te sacro a contemplar contenta
I tuoi trionfi. »

E poichè, a pag. 163, feci parola del boschetto Parrasio d'Arcadia, ricorderò come il Monti alludeva a questo boschetto quando inneggiando alla *Bellezza dell'universo*, così le diceva:

« E questa selva, che la selva ascrea
Imita, e suona di fibeo concento,
Tutta è spirante del tuo nume, o dea.
E questi lauri che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette,
Sono d'un tuo sorriso opra e portento. »

Mi pare che tutti questi versi approdino non poco a darci più piena cognizione dell'animo e delle vicende del nostro grande poeta.

III.

LE CASE DEL MONTI.

LA CASA NATALE.

LETTERA A FRANCESCO GASPARONI.

Trovandomi stamane nel vostro paesello natale di Fusignano, mi è venuta vaghezza di condurmi a visitare la casa ove nacque Vincenzo Monti. Ella è posta, come dovete sapere, in mezzo ai campi, a un miglio o poco più dal villaggio delle Alfonsine, presso la via grande che da Ravenna mette a Ferrara, e s'apre sul dinanzi in cinque finestre, e si leva in due ordini o piani, ed è d'aspetto gradevole, sendo stata ristaurata di fresco, e datole su con quelle tinte, chiare forse un po' troppo, che costumano in questi paesi, e che spiccano così vivamente fra il verde delle piante, onde si vestono questi feraci terreni. Per mala sorte nel ristaurarsi la casa ebbe a perdere tutto quel po' d'antico che poteva ricordare il tempo della nascita del poeta, e solo mi furono mostrate una camera terrena, e al piano di sopra due camerette, che

v' erano di quei dì, e che raffazzonate anch'esse, non serbano di vecchio che il pavimento. Sulla facciata di questa casa, che è dal lato che guarda il podere, sta scritto:

Redime me Domine a calumniis hominum
ut custodiam mandata tua.
Anno 1750.

Sul fianco che fronteggia una piccola via si legge:

O viatore
in questa casa
a dì 19 febbraio 1754
nacque Vincenzo Monti
eterno vanto
alle Muse, alla patria, all'Italia.

Ma oimè che queste due scritte non sono già scolpite nel marmo, bensì dipinte poveramente sul muro, e se qualche mano benefica non corre al riparo, presto il tempo le avrà cancellate! Ma facciano lor possa le età sopra queste opere frali; viva in eterno durerà la fama del mio grande prozio e vostro quasi concittadino, checchè si ciancino in contrario alcuni strani uomini del secol nostro che, accesi di certe lor cose nuove, fanno mal viso a chi, come il Monti, mai non si dipartì dalle veraci norme del bello, che da codesti pazzi si sfatano, solo perchè rivelano la loro ignoranza. State lieto e serbate memoria dell'amico lontano.

Di Lugo, a dì 21 giugno 1864.

Lettera a Benvenuto Gasparoni.

Ricorderai certo, o Buto, come nel quaderno che intitolasti *Gian Bellini* piacque a tuo padre pubbli-

care una mia letterina, scritta da Lugo, nella quale, dopo aver detto di aver visitato presso le Alfonsine la casa ove nacque Vincenzo Monti, io lamentava che su quella fosse una iscrizione, dettata da Gianfrancesco Rambelli, uomo di non poche lettere, non già scolpita nel marmo, ma dipinta poveramente sul muro. Ricorderai anche come, mosso dalle mie giuste querele, un cortese amico nostro, il valente scultore romano Luca Carimini, si offerisse spontaneo a far di sua spesa la scritta di marmo, e che questa fu da noi mandata, or fa intorno tre mesi, in Alfonsine perchè fosse collocata al suo luogo. Ora mi penso farti piacere dicendoti che di fatto la detta lapide è stata posta su quella casa, di che mi porge sicuro avviso un gentile e colto signore di quel paese, Camillo Corelli, amantissimo quant'altro mai e devoto della memoria del Monti.

Piacemi anche in questa occasione di rammentare come nella sala maggiore del Comune d'Alfonsine havvi un busto del sovrano poeta, scolpito dal celebre Cincinnato Baruzzi, il quale, dimorando allora in Roma, n'ebbe la commissione da mio padre Giovanni, cui gli Alfonsinati, siccome a nipote di Vincenzo, vollero aver dato l'incarico di allogare all'artefice siffatto lavoro. Il Consiglio di quel Comune, il 10 novembre 1828, cioè solo pochi giorni dopo la morte del poeta, desiderando mostrare com'egli fosse delle Alfonsine (sul che io non istarò qui a muover quistione, bastandomi bene ch'ei debba dirsi ITALIANO) aveva a pieni voti deliberato « che alla memoria di » Vincenzo Monti fosse posto un busto. . . . poichè » onorando lui d'un pubblico monumento, sarebber » venuti ad onorare la patria. » E il Baruzzi ben rispose all'invito, e il suo busto è là a dimostrare

quanto gli Alfonsinati tengano in onore il cantor del Bassville.

Serbano anche onorata memoria di un cugino di Vincenzo, che si chiamava Francesco Antonio, e di cui questo mi pare il luogo di fare breve ricordo. Nacque egli in Alfonsine il 18 febbraio 1758 (Vincenzo era nato il 19 febbraio 1754) da Giuseppe Monti chirurgo, e da Antonia Ferri. Studiò lettere in Lugo sotto Jacopo Sangiorgi, e di colà passò nel seminario di Faenza a compiere gli studî di filosofia morale e di teologia. In patria fu maestro, fu presidente della istruzione pubblica, e fu capo della magistratura. Diede in luce parecchie poesie di non molto valore, massime sonetti per nozze, per predicatori, per messe novelle, e che si leggono nelle raccolte di que' tempi; e se ne possono vedere alcuni nel *Parnaso de' poeti viventi* che si stampava a Bologna nel 1784, e in quello di Venezia. In morte di Vincenzo, che una volta aveagli detto cortesemente « cugino, voi avete estro più felice del mio » dettò due sonetti che mandava all' accademia Ariostea di Ferrara. Questo virtuoso e colto sacerdote morì in patria il 4 luglio 1830. [1]

---

[1] Sembrami non possa spiacere a' leggitori delle notizie sulla casa natale del Monti l'aggiungere questo vivace sonetto di Damiano Battaglia, scritto per la cameretta ove nacque il nostro poeta.

« Qui dunque, onor dell'itale camene,
Monti aperse le luci a' rai del giorno,
Monti, il cui nome andrà di gloria adorno
Del mondo alle remote ultime arene!
Queste son le felici aure serene
Che un dì scherzaro a la sua cuna intorno,
Questo è l' invidiabile soggiorno
Che fu dal ciel degnato a tanto bene.
Salve, stanza famosa al par di Delo,
Che nel suo grembo accolse il biondo dio
Quando vagì fanciullo in uman velo!
Stanza beata, in cui furono uditi
I primi versi suoi; chè ben cred' io
Erano rime e versi anche i vagiti! »

Tu accogli di buon grado queste notizie ch' io qui registro come mi detta dentro l' amore di parente e di patria, e non cessare di volermi bene.

15 marzo 1867.

LE CASE ABITATE IN ROMA.

A Francesco Camillo Angelini.

« Ho pensato offerire a te, valoroso cultore delle lettere e amantissimo della memoria del Monti, questo mio scritterello che di lui fa ricordo; e ciò per darti un pubblico segno dell'amor che ti porto, e della stima che fo del tuo ingegno e del tuo ottimo cuore. Accoglilo di buon grado non pel suo pregio, chè niuno ne ha, ma sì pel nome di quel nostro poeta che durerà eterno, se pur nel mondo non sarà che si spenga ogni sentimento del bello.

Fa di star sano, e riama il tuo

1 novembre 1868. Achille. »

Ognun sa che l'immortale traduttor dell'Iliade, [1] il più splendido vario e immaginoso poeta che il felice

---

[1] Un moderno scrittore, meritamente celebrato per versatile e instancabile ingegno e per erudizione copiosissima, ma che in fatto di gusto, di stile e di lingua dà spesso certi giudizî che Iddio ce ne scampi, e che pure per darsi a credere profondo intendente, e per la smania d'andar sempre a ritroso, mena all'impazzata colpi a dritta ed a manca, senza pur badare se diano nel segno, dopo aver parlato con la solita sua leggerezza del Monti, e dopo averlo malmenato pel facile cangiar d'opinioni (quasi egli che scrive fosse irreprensibile come gli uomini più saldi e costanti che ricordi la storia), vuole appuntare il dente anche nella version dell' Iliade notandovi alcune misere inezie, e ripetendo

terreno d'Italia abbia prodotto dal Tasso in poi, venisse in Roma il dì 26 maggio dell'anno 1778, ove salito in gran fama massimamente pel canto sulla *Bellezza dell'universo*, e acconciatosi per segretario col duca don Luigi Braschi Onesti, nipote di papa Pio VI, incominciasse con la protezione di quel signore a procedere animoso per quella via che doveva dopo non molti anni procacciargli non pure nel nostro paese, ma eziandio in ogni parte d'Europa, meritata e chiarissima rinomanza. Ognun sa come egli poi si rendesse fra noi famoso con la cantica in morte d'Ugo Bassville, con le tragedie *Aristodemo* e *Galeotto Manfredi*, con la *Musogonia*, con le molte sue liriche, con la fiera *lettera* diretta al generale Acton a nome del Piranesi, come qui malgrado del ringhiare degli emuli, cui struggeva l'invidia, s'avesse da tutti lode per l'alto ingegno, e per l'assiduo suo studio; finchè adescato dalle speranze che gli metteva in cuore la francese rivoluzione, lasciò il dì 3 marzo del 1797 la città nostra per vaghezza di cercare in altre terre un vivere forse più lieto, ma certo men bello e men ripo-

la rancida tiritera del *Cantami o diva* del traduttore, dicendo che non bene intese il *Canta, o dea, l'ira* d'Omero: stupida accusa preveduta e sfolgoratamente disfatta dal Monti stesso nelle sue *Considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade.* Ma tant'è: certi sapientoni traportati dalla lor vanità giudican dal tripode senza forse aver letto gli scritti di quelli che censurano, e in mancanza di giudizio e di gusto, bisogna pur trovar qualche pecca negli altri per darsi l'aria di essere qualche gran fatto, e di possedere quello che non si ha. E se ne dicon di grosse, fino a chiamar *sonettaccio* il più bello e gagliardo sonetto dell'Alfieri, e peggio che *sonettaccio* quello del Monti che gli fece contro in risposta: e della tragedia bellissima *Galeotto Manfredi* altro non dire se non che *è debole fatto domestico;* e del mirabile volgarizzamento di Persio uscirsene con dire: *improba fatica che nessuno ripeterà;* e via via per tutto il libro di questo bel modo. E così oggi in Italia si scrive la storia della letteratura italiana!

sato. Ma non tutti per avventura conoscono quali fossero le case ch' egli in Roma abitò; e di queste oggi io voglio fare amorosa ricerca, poichè tutti gli uomini gentili hanno care siffatte notizie, che additandoci i luoghi ov'ebber dimora i più illustri intelletti, ci fanno in qualche modo riviver con essi, ne accendon l'animo di magnanimi affetti, e quasi non dissi ci tornano a porre dinanzi agli occhi la loro immagine, e ci svegliano in cuore la dolcezza del loro aspetto desiderato.

Giunto adunque che il Monti fu in Roma, è fuori di ogni dubbio che andasse tosto ad abitare in piazza Navona nel palazzo Pamphili, poichè abbiamo a stampa una sua lettera al fratello prete don Cesare, in data del 4 luglio del 1778 (cioè poco più di un mese dopo il suo arrivo fra noi), la quale ci porge questa notizia. Così della sua salute, del suo vivere, e di questa sua casa egli scriveva graziosamente: « Sono anni che » non veggo vostre lettere. Siate più liberale in darmi » nuove di voi e dei genitori. Io mi sono pienamente » ristabilito dal mio incomodo. Ho però preso l'uso » di bevere ogni mattina il brodo di endivia, che è » molto rinfrescante, e che dolcifica il sangue non » poco col prenderne spesso. Ho ancora tralasciato » affatto l'uso del vino: ma questo cominciai a farlo » fin da quando arrivai in Roma. I vini di Roma non » sono cattivi, anzi sono buoni, per quanto dicono; » ma io non posso più assaggiarli; anzi l'odor solo mi » offende. Non manca altro se non che io mi astenga » dal mangiar carne, e poi sono un vero Pittagorico. » La sera pure non prendo altro cibo che poche fette » di pane inzuppate nell'acqua delle fontane di Trevi, » un ramo delle quali passa dentro al palazzo Pam- » phili, dove io abito. Questo sistema di vivere mi

» giova moltissimo, e fa che io possa reggermi al ta-
» volino quanto voglio, senza sentirne alla testa al-
» cun pregiudizio. » Sappiam dunque che il Monti si vivea così parcamente, e tutto intento allo studio; e di più ci è noto che in sulla sera si recava spesso a passeggiare nella villa Borghese, ove cultore romito delle Muse si sedeva tra le fresche ombre di quei boschetti Pinciani,

« L'estro invocando che col suon dell'onda
S'ode cheto venir tra fronda e fronda; [1] »

ma non so poi dire in casa di chi in quel palazzo Vincenzo allora si stesse, nè certo egli allora poteva abitarvi col duca Braschi, perchè fino al 1781 questi nol prese a suo segretario. Pure io pensomi che anche il duca dovesse di quei dì alloggiare in casa a pigione, poichè suo zio papa Pio VI non aveagli ancora fabbricato colà presso a Pasquino quel sontuoso palagio dalla scala magnifica, che ora (e non sono anche vôlti cento anni) vedemmo miseramente passare nelle mani di nuovi e più fortunati padroni. [2] Tanto è vero che non può farsi a fidanza con le grandezze di questo mondo!

Poco tempo appresso, non saprei assegnar proprio l'anno certo, ma dovette essere quando egli già era entrato a' servigi del duca, il nostro Monti cangiò dimora, e andò a starsi in casa un tale Paolo Ferretti, detto l'abate Ferretti, chè di que' tempi tutti gli uomini d'un qualche studio si dimandavano *abati*, ancorchè avesser donna e figliuoli, e abate era detto lo stesso Monti, e abate dicevasi il Metastasio, e abati il Visconti, il Cesarotti, ed il Mazza; e metterei pegno

---

[1] *L'invito a Nice*, ottave.
[2] Da ultimo l'ebbero i Silvestrelli: ora vi si è posto il Ministero dell'interno del regno d'Italia.

che taluno per uso desse altresì dell' abate a Vittorio Alfieri, il quale con quelle sue furie pensate voi quanto potesse aver caro quel così pacifico e poco poetico appellativo, che a un dipresso rispondeva a quel *chiarissimo* di cui ora noi facciam tanto sciupo! Il Ferretti pizzicava non poco di poeta, e a farcene chiari ci lasciò alcune mediocri tragedie, fra le quali la *Gismonda* che si rimase non istampata; aveva in moglie una cotal Clementina Fantini donna assai colta e di singolare bellezza, fu zio di Jacopo Ferretti facile scrittore di versi e assai noto fra noi, e dimorava nel primo piano del palazzotto che allora dimandavasi Sorci, e che ora è in proprio dei Massimo, che vi han dipinta su la loro arme, col famoso motto in lode di Fabio l' indugiatore, presso sant' Andrea della Valle. Sorge codesto palazzotto, di aspetto assai sufficiente, fra la via de' Sediari e quella della Posta vecchia, e presso il canto ha ora una imaginetta d' una Madonna di terra cotta colorata che ricorda il fare dei della Robbia. Vi si entra per questa ultima via al numero 23, ma a' tempi di che parliamo il portone riusciva anche per l' altra via de' Sediari, e forse ai numeri 8 e 9, ove un' antica e grande porta si par chiusa al presente da muri più moderni; e le camere del Ferretti rispondevano su queste due strade; e il nostro Vincenzo stettevi parecchi anni a grande agio, deliziandovisi della compagnia di quegli amici dolcissimi. Che anzi preso delle virtù ond' era adorno l' animo della Clementina, l'amò di caldo ma onestissimo amore, sendo cosa assai facile ad accadere in uomini della sua tempera, forniti cioè di vivo ingegno e di fervida fantasia, il rimanere avvinti senza pure avvedersene da un bello e geniale aspetto a cui vadan congiunti squisito sentire, onorati costumi, schiette maniere, e cuor gene-

roso. E purchè non si trapassino le leggi della onestà, senza la quale, come ben disse il maggior nostro lirico, non vi furon mai cose belle nè care, chi potrà essere così rigido che considerando quanto mirabil cosa sia un' anima gentile chiusa in membra leggiadre, non voglia almeno scusarneli? E di quel luogo da lui abitato serbò sempre il Monti tenera e durevol memoria, e fra certe mie carte di famiglia ho una lettera di lui scritta alla Clementina da Milano il 28 Vendemmiale dell' anno X° (20 ottobre 1801), la quale perchè inedita voglio qui recar per disteso a fin d'ingemmarne queste mie disadorne parole. « Mia carissima amica. Nel ricevere la vostra lettera, nel » l' intendere che proveniva da Roma, nel toccarla » e guardarla, benchè la soprascritta fosse d' altro » carattere, il cuore mi avvisò subito da chi partiva. » Ciò solo vi potrà dire se i miei pensieri abbiano » smarrita o no la strada che conduce a Roma, e quella » specialmente che da piazza Madama conduce a » S. Andrea della Valle, dove un tempo abitava un » oggetto che anche perduto mi sarà caro finchè avrò » vita.

» Intanto mille e poi ventimila ringraziamenti per » la tenera vostra ricordanza d'un uomo che non ha » mai cessato d' amarvi. Ma giacchè mi date le nuove » del vostro *Amico*, che nulla mi premono, perchè non » darmi quelle del nostro buon Giuseppino? L' ho ve» duto più volte in passato, e volentieri, perchè mi era » motivo di parlare di voi. Ora non so più dove sia. » Se mai gli scrivete, salutatelo, e ricordatevi che es» sendo egli stato più volte l' onesto nostro Mercurio, » due vostre righe per me alla sua direzione non pos» sono correre alcun pericolo.

» Dacchè ho lasciato Roma, ho sporcata molta carta,

» e molta ne ho fatta sporcare agli stampatori, e più
» molta ne ho preparata al medesimo effetto. Se trovo
» occasione ve la manderò. Diversamente la porterò
» io stesso. Non ridete perchè parlo da senno. Mia
» moglie desidera riveder Roma, e nell' anno prossimo
» ho in animo di contentarla.

» Un saluto alla signora Clementina de Gregori,
» e agli amici, se più me ne restano costà. In difetto
» loro un saluto alla cupola di san Pietro, ma a voi
» un abbraccio di cuore. »

Ma il nostro Monti volle fare anch'egli quello che a questo mondo i più fanno, e acceso d'amore per una bellissima giovinetta romana, Teresa Pichler figlia di Giovanni, incisor di cammei così rinomato da potersi paragonar solo agli antichi, volle il dì 6 luglio del 1791 celebrar con lei le sue nozze, e allora gli fu forza partirsi dai suoi dolci amici i Ferretti, e gire in cerca di un'altra casa più acconcia ai bisogni della sua crescente famiglia. Di questa sua novella dimora ci lasciò ricordo il dottore Andrea Belli nel suo libretto (già divenuto assai raro) che ha per titolo *Delle case abitate in Roma da parecchi uomini illustri —1850—* Il Belli ci dice che il Monti abitò in piazza di Spagna nella casa al numero 9, prima ancora che egli fosse eletto dal Braschi a suo segretario; ma ciò non può stare, poichè dimostrammo come innanzi a questo onorevole incarico egli abitasse al palazzo Pamphili. Dee dunque tenersi per fermo che in codesta casa di piazza di Spagna, Vincenzo si tramutasse verso il 1791, poco innanzi al suo matrimonio; e trovo nei registri della parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, che allora fin colà si stendeva, ch'ivi il dì 7 di giugno 1792 gli nacque Costanza, e il 2 di febbraio 1794 un figliuol maschio, cui pose nome Giovanni Francesco,

che tosto si morì nel 1796, come rileviamo da una lettera del padre al marchese Francesco Albergati, che così dice: « Io avevo due figli che erano tutto » l'amor mio. Uno è volato al cielo, ed ha lasciato » me in terra padre afflittissimo e inconsolabile; l'al- » tro (*la Costanza*) mi sta male ancor esso, e Dio » non permetta che la perdita ancor di questo metta » il colmo alla mia disperazione. » Il Belli in quel suo libretto ci narra alcuni curiosi particolari sulle avventure del nostro Monti, che dice avere avuti d'assai buon loco, e che essendo cose tutte romane, mi par pregio dell'opera qui riferire. Un dì egli tornavasi a casa presso piazza Navona, quando d'un tratto messasi una pioggia fortissima, gli convenne riparare nell'atrio del Collegio romano. Standosi così tutto solo ad aspettare che desse luogo quell'acquazzone, incominciò a volger pel capo vari pensieri, e d'uno in altro passando, immaginò di cantar in verso sciolto la morte di Aristodemo re dei Messeni; e rinfocolatosi in quel divisamento, si diè a improvvisare e declamare i suoi versi, senza addarsi che parecchi ch'eran con lui sotto quei portici, ignari di quello che s'agitasse nella sua gran mente, si ridevan del fatto suo. Tornato alfine, come Dio volle, il sereno, e giuntosi a casa, scrisse il Monti quei versi, e dielli leggere ad alcuni suoi amici, i quali lo consigliarono a fare una tragedia su quel subbietto. Altro non ci volle per muovere il Monti che ardeva di scriver tragedie da un pezzo, anche prima d'aver udito leggere dall'autore stesso la *Virginia* del sommo Alfieri, in casa della signora Maria Pezzelli, ove si adunavano il Cunich, il Serassi, Alessandro Verri, il Visconti, col quale Vincenzo subito giunto in Roma avea stretto amicizia, e tutti i più chiari letterati di che allora questa nostra

città andava superba. E che questo fosse il più vivo desiderio di lui ne abbiamo prova chiarissima in una sua lettera del 1779 ad Aurelio Bertòla, nella quale sono proprio queste parole: « Purtroppo io sono già stanco » di scriver versi sempre su frivoli argomenti. Il com» ponimento tragico è quello che mi piacerebbe più » di tutti; ma come appagare l'antica smania che mi » divora di scriver tragedie, se non ho mai potuto » finora mettermi in calma lo spirito, costretto a per» dere i pensieri in cose che nulla hanno che fare » colla poesia? Cento volte ho cominciato, e cento » volte ho interrotto il lavoro; » e nel tempo stesso poetando egli ci dice in alcune bellissime ottave:

« Io voglio di coturno allor calzarmi
E d'altro serto cingermi la fronte,
Chè sazio io son di pastorali carmi
E dei mirti di Flacco e Anacreonte. [1] »

Portasi dunque ora così propizia occasione, la tragedia in picciol tempo fu fatta, e il Monti stesso la recitò in sua casa e nel teatro detto degl'*Imperiti*, sostenendo la parte del protagonista, e la Teresa, che poi fu sua moglie, fe' da Cesira; e Iddio vi dica se piacesse agli amici corsi in folla ad udirla, tanto più che il poeta la declamò con tale impeto ed ardore, che nel ferirsi dell'ultima scena ei si sarebbe punto daddovero con l'aguzzo stilo di legno, se mano amichevole non gli avesse porto in quella vece un pugnal di cartone. Presto quella tragedia s'ebbe l'onore delle pubbliche scene nel teatro Valle, e il valente attore Petronio Zanarini recitò egregiamente la parte d'Aristodemo, e fece impressione ai romani « che presto si

---

[1] L'*Invito a Nice*.

» annoiano, che niente ammirano e che mai non adu-
» lano; ad un pubblico insomma terribile, ma giusto
» e sicuro (*almeno nel 1787*), dinanzi al quale sono
» impotenti gli sforzi della cabala, della maldicenza
» e del fanatismo. »[1] La prima sera il Monti non ebbe neppure il coraggio d'andare in teatro, tanto poco quel valentuomo fidava nel proprio ingegno. Vedete modestia ben diversa da quella dei nostri poetuzzi drammatici che oggidì, come i funghi, pullulano da ogni parte, e ci vengon su con un' albagia, che più non potrebber fare s'e'fossero tanti Alfieri o tanti Goldoni! E fosse pure codesta presunzione tutta propria dei soli scrittori di teatro, men male; ma il difetto si è appiccato per istrano modo a pressochè tutti gli scrittorelli di versi e di prose dei nostri giorni, e te ne accorgi anche dall' andar che fanno sopra sè in grande contegno, tanto che spesso li crederesti assorti nel pensiero di qualche mirabile opera, e saresti quasi tentato di andare sclamando: Cedete, or via, cedete il campo, vecchi italiani scrittori, chè sta per nascere qualche cosa di grosso:

« *Nescio quid majus nascitur Iliade!* »

Nientemeno fu così grande il favore che s'ebbe dai romani questo lavoro del Monti, ch'egli il 17 di gennaio del 1787 così poteva scrivere al celebre tipografo Giambattista Bodoni « Nel teatro alla Valle
» fu recitata ieri sera la mia tragedia. Io non v'in-
» tervenni; ma finita la rappresentazione, fu inondata
» la mia casa di gente, che pareva forsennata pel pia-
» cere. Sta male a me lo scrivere queste cose (*vedi*
» *che scrupoli; e noi ora mettiamo a stampa le lodi che*

---

[1] Esame critico dell'autore sopra l'*Aristodemo*.

» *per lettera in confidenza e per sola cortesia ci man-*
» *dan gli amici !*) ma scrivo ad un amico, e v'assicuro
» che tutti convengono non essersi mai veduto in
» Roma spettacolo simile, nè simile furore d'applauso.
» Questa sera si replica, e si farà per altre tre sere
» consecutive; e si farà fine, se il pubblico non farà
» richiesta; » e il plauso fu così universale, che tutti i dotti, fra' quali era il giovine Goëthe, corsero quella sera a stringere al Monti la mano, e gli spettatori così caldamente richiesero la tragedia, che con esempio assai raro, e forse non più veduto in Italia dopo la *Merope* del Maffei, per ben ventiquattro sere fu ripetuta. Certo l'*Aristodemo* è lavoro egregio e degnissimo d'ogni lode, ma forse anche s'ebbe così lieta fortuna perchè la nostra Roma non formicolava, come oggi, di que' gran giudici da teatro che vanno ad udir commedie, drammi e tragedie con deliberato proposito di fischiarle, che le odono sbadigliando o cianciando, che torcono il grifo al più piccolo neo che v'incontrano, e per la bella ragione che han pagato il lor posto, si credono in pieno diritto di farla da Radamanti, senza aver fatto altro studio che di qualche commediaccia o di qualche tristo romanzo piovutoci d'oltremonte, e senza neppur sapere ove stia di casa la critica assennata cortese e imparziale. E sì che chi si conosce delle malagevolezze dello scrivere è sempre discreto e indulgente co' poveri autori, e va assai a rilento nel giudicare; e per lo più vedrete che appunto coloro che meno sanno, son sempre i più corrivi a voler mettere in tutto la bocca, e gridano alto le loro matte sentenze, senza curarsi che destano il riso e la compassione delle persone sagge e dabbene. Ma per finirla di questa casa di piazza di Spagna, dirò come è fuor d'ogni dubbio che il Monti

qui menasse moglie, qui conducesse gli ultimi anni di sua stabil dimora fra noi, fin che

« di padre e di marito cura
Lo costrinse mentir volto e favella, [1] »

e fuggirsi; e in questa casa scrisse la cantica del Bassville e la *Musogonia*, passi giganti per quel cammino che dovea fruttargli onore immortale.

Posta ch'ebbe il Monti la sua stanza in Milano, che fu il principal teatro delle sue glorie, sempre seguitò a volgere l'amoroso pensiero alla nostra città, ove lietamente aveva menato i primi anni di sua giovinezza e vi avea colto le più care corone. A far fede di ciò che dico basti leggere quel ch'egli il dì 30 di luglio del 1806 scriveva al chiaro autore delle *Notti romane*, al conte Alessandro Verri. « Se nemico de-» stino non attraversa un mio proponimento, può » darsi ch'io abbia fra non molto il sommo contento » di rivedere dopo tanto desiderio l'amata mia Roma, » e di abbracciar voi, cui venero sopra tutti. Piac-» ciavi adunque di dirmi se il prossimo autunno il » passate sui sette colli, la cui vista mi sarà più cara » se vi godrò pur della vostra. » Ora sappiamo che il Monti potè contentar la sua brama, poichè egli qui venne nell'anno appresso, e abbiamo stampata una lettera di lui all'illustre Ugo Foscolo, scrittagli appunto da Roma il 22 di luglio 1807 ; e ci è noto eziandio che tornò qui l'anno 1808, quando rivenne da Napoli, ove era stato a godere di nuovi trionfi, scrivendo per quel re Giuseppe Napoleone il bellissimo dramma de' *Pittagorici*, che posto in mu-

---

[1] *La superstizione*, poemetto.

sica dal celebre Paisiello, come tutte le altre sue cose, gli procacciò onore grandissimo.

Queste due volte Vincenzo abitò in casa di Luigi Marconi, che egli soleva chiamare il più caro e benefico degli amici, e che gli era affezionatissimo e grato perchè molti anni innanzi il nostro poeta lo avea messo in grazia del cardinal Chiaramonti, il quale divenuto poi papa, mosso anche dalla molta onestà e dalla pratica degli affari che aveva il Marconi, seguitò a favorirlo per modo, che in picciol tempo da poverissimo che egli era, potè accumulare molte ricchezze e farsi dare titol di conte. Il Marconi dimorava al primo piano del palazzo Sciarra sul Corso, ove menava vita da gran signore, e aveva anche sontuosa villa in Frascati, e al giungere in Roma del Monti era per caso lontano dalla nostra città. Questo per altro nulla tolse alla sua larghezza, perchè volle ad ogni costo che il poeta alloggiasse in sua casa con lusso principesco e la facesse in tutto da padrone; e di più gli concedè facoltà di convitare ogni giorno alla sua tavola quanti più amici gli fosse in piacere. E il Monti tenne il cortesissimo invito, e nella sua fermata fra noi usò le grazie dell'amico alla libera, e nel palazzo Sciarra convenivano d'ogni parte i più valenti letterati, ed ivi egli si legò in amicizia col Biondi, col Santucci, con l'Odescalchi e con altri molti che onoravano allora le romane lettere, e che correvano volonterosi a far corona al principe dei letterati del secol nostro, cui già avevan preso ad amare e venerare per fama. Di questa dimora del Monti in casa il Marconi abbiamo ricordo in tre lettere, nelle quali Vincenzo si lamenta della sua lontananza da Roma. [1]

---

[1] Sono le lettere del 4, 9 e 12 luglio 1807, pubblicate nel 1846

e ne potei inoltre avere piena certezza da quel fiore d'ingegno e di cortesia che è il professore Salvator Betti, che fu degno amico dell'illustre poeta, e della cui benevolenza altamente mi onoro. E dell'amicizia caldissima che passò fra il Monti e il Marconi abbiamo ricordo nella citata lettera al Foscolo, in cui si dice: « Se i caldi rallentano, passo a Napoli, ove » il mio amico Marconi vuole accompagnarmi egli » stesso; » e solenne testimonianza ce ne rimane in una nota alla lettera eloquentissima del Monti al Bettinelli (in cui si ribattono da gran maestro le acerbe e futili accuse date da *Filebo* al poema della *Spada di Federico*), nella qual nota chiaro si manifesta l'animo nobilissimo di quella gentile coppia d'amici venuto in gara d'azioni generose e onorate.

Così per le notizie raccolte dagli scritti del Monti e dalla viva voce di chi lo conobbe, io vado lieto di aver potuto, siccome amor mi dettava, far compiuto ricordo su queste carte, delle case da lui abitate nella nostra città, che gli fu tanto cara. E poichè fra tutte queste la principale può a ragione chiamarsi quella posta in sulla piazza di Spagna, perchè vi condusse moglie, e vi scrisse l'opera che più valse a dargli gran nome, io fo voti che su quella, scolpita a perpetua ricordanza sul marmo, si vegga al più presto affissa questa o altra simigliante iscrizione:

---

in Roma pel Gismondi dal dott. Castrecà Brunetti. In quella del 4 si dice: « La vostra assenza mi toglie il frutto del mio viaggio, » e senza di voi già Roma non è più quella. Questo mese adunque mi sarà ben lungo. » In quella del 9: « Finchè voi e Ninetta » sarete assenti, nè Teresina nè io troveremo la Roma che speravamo. Nè temiate che i vostri ordini ai vostri agenti non » sieno eseguiti: nè ch'io stesso non profitti fino all'abuso del permesso che mi avete dato. Anche ieri la vostra tavola è stata ben » coronata. »

VINCENZO MONTI
QUESTA CASA ABITÒ
QUI GLI NACQUE LA FIGLIUOLA COSTANZA
QUI DOPO COLTI I TRAGICI ALLORI
SCRISSE LA CANTICA DEL BASSVILLE
CUI GRIDAVA E GRIDA LA FAMA
LA PIÙ SPLENDIDA POESIA DEL SUO SECOLO. [1]

---

[1] Fu invece, nel 1872, posta sulla casa quest'altra iscrizione, da me pur essa dettata:

VINCENZO MONTI
ABITÒ QUESTA CASA
QUI SCRISSE LA CANTICA DEL BASSVILLE
QUI GLI NACQUE COSTANZA
CHE MOGLIE A GIULIO PERTICARI
PER OPERA DI LETTERE
FU DEGNA DEL MARITO E DEL PADRE
S. P. Q. R.
1872.

IV.

LE MEMORIE DEL MONTI.

MEMORIE IN MILANO.

Lettera al cav. Enrico Narducci.

Ti promisi alcun frutto del mio viaggio, e benchè tardi, adempio alla mia promessa, il che facendo appagherò forse la curiosità di qualche lettore del tuo giornale, e certo il desiderio del mio cuore, che cerca amorosamente ogni via d'illustrare la memoria del poeta Vincenzo Monti.

Già ti è noto come egli vivesse per ben trent'anni in Milano, e come dopo averla onorata con le immortali sue opere, vi chiudesse i suoi giorni. E ti so dire che i buoni milanesi gli si mostrarono grati, e ne conservano sempre viva la ricordanza. Andando per via t'avvieni di frequente a vedere la sua effige scolpita sulle fronti di ricchi palagi; entrando nelle case della più colta cittadinanza lo vedi ritratto in busti, in quadri, in incisioni, in medaglie; e lo vollero pur ora posto fra le statue d'altri illustri ita-

liani nella stupenda Galleria che si fregia del nome del nostro Re, ed ove a ogni ora del giorno conviene a diporto il fiore de' cittadini. Sulla casa ov'egli morì, che è in via di s. Giuseppe, presso il teatro della Scala, vollero collocare una lapide che dice:

IN QUESTA CASA
VINCENZO MONTI
POETA
ABITÒ E MORÌ IL XIII OTTOBRE MDCCCXXVIII,

seguendo l'uso nobilissimo (che vorrei vedere alla fine imitato nella città nostra, ingrata finora ai sommi che fecero gloriosa l'Italia) di porre questi ricordi sopra le case ove dimorarono i nostri grandi.[1] Tocco queste cose di volo, e più specialmente voglio parlarti di due insigni monumenti che la tanto bella e gentile Milano volle innalzati ad onore del nostro poeta. E prima ti dirò del busto mirabile scolpito dal Comolli, che è posto nella biblioteca Ambrosiana (donatole liberalmente dal canonico Ghidoli) e del quale favellando Pietro Giordani nel fare il celebre *ritratto* del Monti, diceva: « Nella severa maestà del suo volto (sì viva» mente rappresentato dalla scultura di Giambattista » Comolli) la grazia (non rara) d'un sorriso dolce e » delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo » e affettuoso. » E difatti niuno meglio dell'artefice valentissimo poteva renderci sì al vivo nel marmo la serena gravità di quella fronte che ti manifesta a prima giunta l'anima omerica del poeta, e quell'ineffabile sorriso di benevolenza e di grazia che subito ti fa pa-

[1] Poco dopo scritte queste parole anche Roma cominciò a pagare questo degno tributo verso quei grandi che l'avevano onorata con la loro nascita e con la dimora.

lese la rara bontà del suo cuore. E ci piace veder questo busto presso quello del fido amico del Monti, Barnaba Oriani, indagatore sovraño degli astri, di quello del Byron, che, benchè straniero, onorò, più assai che certi italiani non fanno, Vincenzo, e di quelli d'altri non pochi uomini egregi che fecer bella col loro senno la città regale di Lombardia.

Nè al solo busto del Comolli si tenne contenta l'ospitale Milano in rendere onore al grande poeta, chè volle anche innalzargli uno splendido monumento nel mezzo del portico superiore del cortile del palazzo di Brera, nel quale hanno special culto tutte le arti gentili, e ove il Monti avrebbe seduto nella cattedra già tenuta dall'immortale Parini, se le dure vicende dei tempi non lo avesser cacciato negli amari passi d'esilio. Il monumento è tutto fuso nel bronzo: nella base, coronata da un timpanetto ricco d'eleganti fregiature, è scolpita d'alto rilievo la Poesia che, seduta sopra nobile seggio, e appoggiata mestamente col manco braccio alla cetra, lascia cader la destra col plettro, e sta in atto di piangere la morte del poeta, i cui volumi son lì presso entro una cista raccolti. Sotto è scritto:

VINCENZO MONTI;

e in alto sorge il busto assai bello, e improntato di non so quale malinconia, in mezzo a due maschere sceniche, a simboleggiar che il poeta seppe cingere alla fronte anche il tragico alloro. Da un lato della base sta scritto: *P. Palagi disegnò — A. Sangiorgio fece i modelli — Manfredini e C. eseguirono 1833.*

Oltre questi degni ricordi d'un uomo sì celebrato, un altro assai più povero, ma ben più caro al mio cuore ne rimane nella generosa Milano, ed è posto

nel cimitero fuori porta Orientale (che oggi dimandasi porta Venezia), e sorge sul luogo ove riposano le ceneri benedette del sovrano traduttor dell'Iliade. Fattigli splendidi funerali nella chiesa di S. Fedele, che era la sua parrocchia, una mesta turba d'amici accompagnò il suo cadavere a quel cimitero, e la desolata moglie e la figlia vollero collocata sul suo sepolcro una lapide (scritta io mi penso dallo Zaiotti) che ne ricordasse ai posteri le virtù. Io cercai amorosamente questa lapide il dì primo di questo mese, nè so dirti qual fosse il mio cuore nel leggerla e nel potervi imprimere un bacio. È un'umile pietra posta rasente terra sul muro che cinge a mezzodì il cimitero: è di marmo scuro di Saltrio (chè più non permetteva la modesta fortuna della vedova e della figliuola) su cui furono incise poche parole, la cui doratura è già presso che cancellata dal tempo. Queste parole dicon così:

APPIÈ DI QUESTA LAPIDE GIACE
VINCENZO MONTI
UOMO DI CANDIDO CUORE DI ANIMA ECCELSA
DELLA CUI GLORIA RISUONA ITALIA TUTTA
E RISUONERÀ FIN CHE NE' FIGLI SUOI
OGNI FAVILLA DI POETICO GENIO
OGNI GERME DI NOBILI STUDI SPENTO NON SIA
DA LENTA APOPLESSIA CONSUNTO SPIRÒ NELLE BRACCIA DEL SIGNORE
IL XIII OTTOBRE MDCCCXXVIII DEL VIVERE SUO LXXIV
LA CONSORTE TERESA PIKLER
E LA FIGLIA COSTANZA VEDOVA DI GIULIO PERTICARI
QUESTO RICORDO DEL LORO IMMENSO CORDOGLIO
COLLAGRIMANDO GLI CONSECRAVANO.

ONORATE LE CENERI DELL'ALTISSIMO POETA.

Ma lasciando Milano, non chiuderò questa lettera senza darti almeno alcun cenno di un manoscritto preziosissimo del Monti, che si conserva inedito nella civica biblioteca di Bergamo, e che mi è stato dato esaminare diligentemente mercè le cure del nobile barone Gian Maria Scotti, uomo che a molto gusto ed amore per le arti accoppia una gentilezza che non ha pari. Ognun sa che Vincenzo Monti, fuggitosi d'Italia per avere amato la libertà, al sopravvenire degli Austro-Russi che voleano riporre in catene la Lombardia, riparò in Parigi, ove per ingannare le ore dolorosissime dell'esilio, volse l'ingegno a tradurre in ottava rima il poema eroicomico di Francesco Voltaire, *La Poucelle d'Orléans*, in cui l'autore purtroppo non di rado faceva onta al pudore e alla religione. Il volgarizzamento fu da lui compiuto in capo a due anni, [1] e riuscì, come era da aspettarsi, meraviglioso per vivezza e leggiadria di dettato, e il Monti diede in esso a conoscere come fosse addentro nello studio del divin Ferrarese, foggiando quelle vaghissime ottave che l'Ariosto non isdegnerebbe per sue. Ma la materia troppo licenziosa del poema lo ritenne dal porlo alla luce; e tornato felicemente in patria, che salutava con l'inno:

> « Bella Italia, amate sponde,
> Pur vi torno a riveder, »

lo mise in disparte, e solo diello leggere al suo valoroso amico e discepolo Andrea Maffei, il quale ne rimase preso per forma, che volle di suo pugno cavarne una copia. Per tal modo allorchè in fin di vita il nostro poeta mostrava desiderio che il suo volgarizza-

[1] Ciò si ricava da una nota posta sul fine del Ms.

mento fosse bruciato, fu salvo solo per la copia fattane dal Maffei; il quale poi l'anno 1852 cedevala al conte Aurelio Carrara di Bergamo, gli eredi del quale lo consegnarono alla biblioteca civica di questa città, con condizione espressa che non venisse mai pubblicato, nè *che se ne potesse trar copia anche solo di piccoli brani.* Il manoscritto, tutto di mano del Maffei, ma riveduto dall'autore sull'originale, si contiene in venti cartelli e consta di canti XXI, che si svolgono in ottave 1178. Vi sono inoltre altri due cartelli autografi del Monti contenenti i canti 8°, 9°, 10° e 11°, e un brano del canto 3°, e le molte cancellature e le spesse annotazioni di lingua dànno a conoscere quanta cura egli avesse posto in questo suo lavoro, che per merito letterario potrebbe recar tanta lode alla fama del traduttore. Sulla fine del manoscritto nota il Maffei: « L'intero poema fu da me trascritto fedel-
» mente dall'autografo. Gli argomenti dal canto XII°
» sino all'ultimo sono miei. » [1]

Tu, amico dolcissimo, che sei meritamente lodato non pure nella nostra Roma, ma in tutta Italia per bibliografici studi, puoi meglio d'ogni altro conoscere il pregio infinito di tal manoscritto, della pubblicazione del quale certo maravigliosamente si vantaggerebbe la patria letteratura. Ma poichè la lubricità della materia potrebbe forse recar offesa alla memoria del nostro poeta, massime nella età nostra che, se non è sempre fedele custode delle virtù, se ne mostra,

---

[1] I primi versi della traduzione del Monti sono questi:

« Io non son fatto per cantare i santi,
Fioco ho il limbello, ed anche un po' profano,
Ma pur Giovanna canterò, che tanti
Prodigi fe' con la virginea mano. . . . . »

Più non mi fu permesso copiare.

almeno in apparenza, fieramente gelosa, io mi sto sospeso in fra due, nè so ben giudicare se meglio sarebbe darlo alla pubblica luce, o se contentandoci dei frammenti portici dal Le Monnier e dal Barbèra nelle lor belle edizioni, lasciarlo inviolato deposito nella biblioteca di Bergamo, che ne conosce il valore, e se lo tien così caro. E se da un lato ci muove a volerlo dare alle stampe il merito singolare di quel lavoro, e il sapere che il Maffei stesso, giudice tanto autorevole, ne fa grande prezza, come appare da una sua bella lettera al Carrara, che sta insieme col manoscritto, nella quale lo dice stupendo *per grazia inarrivabile di stile e di verso, per vivacissimi modi di lingua, e non so qual novità così nella tornitura delle ottave, come per certi rapidi ed inaspettati passaggi dal ridicolo al sublime*; *tanto che meglio creazione, che traduzione potrebbe dirsi*, dall'altro ci ritiene il timore di diffondere un libro che potrebbe recar nocumento alla pubblica morale e al nome del traduttore. Rispettiam dunque la non irragionevole tema di chi volle vietarlo all'occhio del pubblico, e consoliamoci pensando che la fama del Monti è così luminosa, che non ha d'uopo di questa novella opera per ricevere maggiore incremento. [1]

Tu scusa intanto le forse soverchie mie ciance, e abbimi sempre in memoria.

Ferrara, 13 ottobre 1871.

---

[1] Dissi a pag. 46 di questo volume, in nota, che nel gabinetto numismatico di Milano si conserva una delle tre medaglie fatte pel Monti, cioè la più piccola e la più rara. Questa ancora non mi è venuto fatto trovare, ma ne ho qualche speranza: bene ho trovato un esemplare in bronzo della seconda, bellissimo, che ho unito all'altra medaglia mandata, come dissi, a mio padre dallo stesso poeta.

MEMORIE IN FERRARA.

LETTERA AD EMIDIO PICCIRILLI.

La fama del nostro poeta si spande gloriosa per tutta la bella penisola, anzi travalicandone i confini si diffonde nelle altre terre che appresero a ripetere con venerazione il suo nome *riverito in Europa, adorato dagl'italiani*;[1] ma in ispecial modo si abbellano della sua luce due città, Ferrara e Milano, quella perchè va superba d'avergli dato con la educazione la vita dell'intelletto, questa perchè fu eletta alla sua più lunga dimora, e ora si fregia del suo sepolcro. Delle memorie di lui nella metropoli di Lombardia feci parola nella prima mia lettera indirizzata al caro nostro Narducci;[2] oggi mi prende vaghezza di favellare a te, felice cultore della nostra letteratura, e amantissimo del Monti, di quelle che si serbano gelosamente in Ferrara.

Se non che innanzi ch'io entri a discorrere di Ferrara, m'è d'uopo darti contezza di due altre notizie milanesi, delle quali mi è stato cortese il dotto professore Pier Giuseppe Maggi,[3] figlio a quell'illustre

---

[1] GIORDANI, *Ritratto di Vincenzo Monti.*

[2] Vedi la lettera precedente.

[3] Il Maggi morì in Milano addì 5 febbraio 1873 con dolore di tutti i buoni, in età ancor verde e promettente. Fu assai dotto nella filologia e nello studio delle lingue, e si segnalò sopra tutto nel poetare e in belle traduzioni che fece da varie moderne favelle: fu amabile, modesto, e modello di singolare onestà.

Giovanni Antonio che fu amico del Monti e che ne scrisse una eloquente *Vita*, pubblicata da prima nel *Nuovo Ricoglitore* dell'ottobre 1828, e posta poi a capo della pregiata edizione delle *Opere* del nostro poeta fatta in Milano dal Resnati dal 1839 al 1842. Mi scrive adunque l'egregio Maggi che anche la Società Filodrammatica di Milano volle onorare Vincenzo (che era stato suo socio, e insiem colla moglie era stato fra' primi e più nobili suoi attori) col recitare nel dicembre 1829 il suo *Aristodemo*, e con l'innalzargli un busto nel suo teatro (in cui la sera del 29 ottobre 1805 avevano già risuonato i generosi versi della *Prosopopea di Melpomene* per la collocazione del busto del sommo tragico d'Asti), e che il celebre Andrea Maffei dettò una cantata bellissima da porsi in musica per quella lieta occasione; benchè poi fosser cantati altri versi che Angelo Petracchi aveva composti.[1] Mi fa inoltre sapere il Maggi che autore della lapide sepolcrale al cimitero di porta Venezia, non fu già, come io credeva, Paride Zaiotti, ma sì Robustiano Gironi, ch'era allora direttore della biblioteca di Brera; ed io di buon grado voglio far onore alla squisita gentilezza del Maggi recando in questo luogo le notizie che a lui è piaciuto parteciparmi, e delle quali io gli son tenuto come di caro presente.

Ora per cominciare a dire delle memorie ferraresi del Monti, mi farò dalla statua scolpita da Giuseppe Ferrari, la quale vedesi nel camposanto, posto ne' chiostri dell'antica Certosa, entro cella con-

[1] La cantata del Maffei « del cantor di Bassville inclito alunno » l'abbiamo alle stampe; i versi del Petracchi ancora non mi fu dato trovare, malgrado delle gentili ricerche del Maggi.

sacrata agli uomini illustri, che in tanta copia onorarono la nobile città, che fu un giorno gaia e fiorente sede degli estensi dominatori. La statua, più grande del naturale, è seminuda, e coperta solo d'un manto alla foggia greca o romana: leva in alto la faccia, quasi in fervore di poetica inspirazione; colla manca sostiene il manto, e lascia cader la mano diritta che stringe una carta, su cui si leggono i versi della *Mascheroniana*, nel quarto canto

> « Venni alla cittade
> Che dal ferro si noma. O dalle Muse
> Abitate mai sempre alme contrade ! »

Gentile pensiero che ritragge il poeta nell' atto di compor questi versi che accennano amorosamente alla sua città prediletta, la quale, dopo Firenze, è forse in Italia la più feconda d'alti intelletti; se non che avrei voluto nella figura maggior vivezza e maggior vigorìa, poichè, e me ne rimetto a chiunque pur l'abbia vista, tiene alcun poco del cascante e del floscio. Nel mezzo della cella, adorna eziandio delle statue del Varano e del Bartoli, e d'un busto mirabile dello storico delle arti, Leopoldo Cicognara, opera dell'immortale Canova, vaneggia una sepoltura entro la quale si chiudono le ossa di parecchi celebri ferraresi; fra quelle spoglie onorate si accoglie anche un sarcofago d'ebano, simile per disegno alla tomba del primo Napoleone, e con sopravi un'epigrafe in greco, entro la quale è un vaso di cristallo contenente il cuore del nostro poeta, il qual cuore venne qui collocato nel modo che ora m'accingo a narrarti. Morta nel settembre del 1840 in Ferrara, di soli 48 anni, e senza lasciar testamento, la figliuola di lui Costanza, chiara per eletto ingegno, e più an-

cora per aver avuto a padre quel sommo, e a marito quel prosatore valentissimo che fu Giulio Perticari, furon trovati fra le sue masserizie alcuni ricordi preziosissimi del genitore. V'era un esemplare del Vocabolario della Crusca della edizione di Verona, fatta dal benemerito Cesari, piena zeppa ne' margini di postille nitidissime di mano del Monti, che furono come il seme che produsse poi la grande opera della *Proposta*, fra le quali postille ve ne avea talune di tanto valore, da potersi considerare esse sole come tanti speciali trattati di lingua. Eravi uno stipetto di mogano foggiato a modo di potervi scrivere sopra, ch'avea sul dinanzi scolpite in metallo le prime lettere del suo nome, e sul quale egli avea scritto gran parte delle immortali sue opere; v'era il calamaio di lui e molte pagine autografe della *Proposta*, e lettere inedite, e altre sue scritture; v'era in fine l'urna d'ebano e di cristallo con entro quel cuore ch' avea sempre palpitato per alti e nobili affetti, e che aveva arso mai sempre d'amore caldissimo per l'Italia. Agli eredi, cugini della Costanza, e nepoti del poeta (e fra questi era pure l'ottimo mio padre Giovanni) balenò in mente il generoso pensiero, che vorremmo più di frequente imitato, di far dono d'un tanto tesoro alla città di Ferrara; e recato in atto, senza por tempo in mezzo, il degno proponimento, tutti questi oggetti sì rari furon collocati nella pubblica biblioteca della università, come in tempio sacrato alle patrie glorie, perchè ivi a fianco delle ceneri del divino cantore d' *Orlando*, si serbassero ad onore perenne del suo grande esemplare e quasi concittadino. E i manoscritti, e il calamaio, e lo stipetto ancora vi si veggono, ma l'urna col cuore scomparve per gli scrupoli di non so ben quali paurosi, cui

sapendo quasi d'idolatria che quella reliquia fosse colà custodita, vollero che venisse sepolta nella tomba del camposanto, togliendola per tal guisa, e forse per sempre, agli sguardi dei cittadini e de' forestieri che correvano desiderosi a contemplare quel singolare sarcofago. [1] E sparve eziandio un crocifisso di bronzo dorato, che posava sull'urna, d'infinito pregio ancor esso perchè giacque sul petto dell'estinto poeta; e di questo per cercar ch'io abbia fatto, non mi è stato possibile aver più notizie, come ancora non posso con grande mio rammarico dirti che cosa significasse la greca iscrizione, perchè niuno, ch'io sappia, ce ne ha lasciato ricordo, e perchè per poterla leggere converrebbe ora aprir quella tomba.

Nè all'ateneo civico, nè alla pubblica galleria che va superba per una collezione singolare di ferraresi dipinti, mancano memorie del nostro Vincenzo, chè per le scale di quel mirabil palagio che appellasi *dei diamanti*, avanzo glorioso de' principi di casa di Este, v'è un gesso della statua del Ferrari, ed entro le sale un ritratto a foggia di medaglione, opera squisita in cera del milanese Gaetano Monti, di cui ammiransi in patria altri egregi lavori, donato anche esso dai cortesi eredi della Costanza. E per le case de'cittadini non mancano altri ricordi di lui, chè da per tutto si serbano con gran cura varî suoi manoscritti e lettere inedite; e assaissime ne possiede il

---

[1] La voce universale in Ferrara fa reo di quel nascondimento un cardinale arcivescovo (parmi il Della Genga), ma per l'amore della verità debbo far manifesto che, richiestone il ch. Luigi Napoleone Cittadella, degno bibliotecario, egli mi assicura che questo fatto di lui non può esser vero. Sarebbe, parmi, cosa bellissima fare in guisa che il cuore si rendesse alla biblioteca, e che oggi che tanto si è brigato per rendere all'Italia la salma del Foscolo, si rendesse almeno a Ferrara il cuore del Monti.

venerando mio zio Giulio Monti, nipote di lui, che fu suo intimissimo, e che conserva anche un importante ritratto della Teresa Pichler moglie del poeta; [1] e il cavaliere Cesare Monti mio cugino, tenero oltre ogni dire delle domestiche glorie, che ha fatta una rara raccolta delle più pregiate edizioni delle sue opere, che ha gran parte della stupenda versione dell'Iliade scritta dalla propria mano del traduttore, e che fra parecchi libri da lui postillati, ha tre inestimabili volumi di postille inedite al comento del Biagioli sulla Divina Commedia, le quali, come dissi altrove, se mi basteranno le forze, ho in animo fra non molto di pubblicare. Ma singolare è fra le altre cose una curiosa serie delle prime edizioni delle poesie del Monti, stampate in Ferrara, o altrove su fogli volanti ed in opuscoletti, che oggimai non è più possibile ritrovare, e che ha posti insieme con molta cura ed amore, monsignor Giuseppe Antonelli cercatore eruditissimo delle patrie memorie. Insomma la fama del Monti non men che in Milano, vive luminosa in Ferrara, la quale ben conosce come non piccola parte della sua reputazione venga appunto dall'aver dato la vita intellettiva a quel sommo, che nella sua università addestrò le ali dell'ingegno a spiccare quel volo che di soli ventiquattro anni sulle rive del Tevere lo rese degno dell'ammirazione e dell'invidia della difficile Roma.

Ma parrebbemi commetter gran fallo s'io chiudessi queste notizie ferraresi sul Monti senza dar no-

[1] Un altro singolar ritratto della Pichler ha in Ferrara l'altro mio cugino dottor Ercole Monti. È una miniatura finissima che ci ritrae la Teresa sotto le fogge della musa Melpomene; e certo allude alla valentìa di lei nel recitare tragedie, di cui diè saggio in Roma e in Milano.

velle di due ritratti l'uno suo e l'altro della figliuola, che alla morte di lei si partirono di Ferrara, per andarsene sulle libere cime di San Marino ad adornare le case dell'altro mio cugino conte Giacomo Manzoni di Lugo, che ha già levato alto grido per bibliografici studi, ne' quali certo non ha fra noi chi lo avanzi. Chiunque conosce le varie vite del poeta può aver letto che il celebre pittore milanese Andrea Appiani lo ritrasse dal vivo con arte così stupenda, che riuscì proprio una meraviglia; e molti possono aver veduto i molti intagli che si cavarono da quel dipinto, uno dei quali, fatto dal Rosaspina, tu avrai visto qui sul mio capo a confortarmi ne' miei poveri studi. Ma forse non men famoso di quello del padre fu l' altro ritratto della Costanza, condotto dal professore Filippo Agricola di Roma, e la sua fama si debbe in non piccola parte a quell' affettuoso sonetto che dettò il Monti per tal dipinto:

« Più la contemplo, e più vaneggio in quella
Mirabil tela, »

e che va per le bocche di tutti coloro che piglian diletto della italiana poesia. Anzi a questa volta la fortuna favorì per singolar modo l'artefice, perocchè se egli fu minor dell'Appiani, se, a detta degl' intendenti, non andò molto innanzi nella sua malagevole arte, l' essere stato esaltato dalla penna del Monti diede all'opera di lui, che per altro è assai pregevole, tal valore, che forse di per sè non aveva. E sia pur che i poeti sogliano trasmodare sì ne'biasimi e sì nelle lodi: come volete non prestar fede alla sicurtà che ce ne dava il primo poeta del secolo esclamando:

« . . . . . . e questa imago è diva
Sì, ch'ogni tela al paragon vien meno? »

Ma in tutte cose nel mondo, o mio Emidio, ha potenza il favore della fortuna, e mentre talvolta opere di gran pregio si rimangono ingiustamente dimenticate, altre di minor conto per capriccio di lei si levano in alta rinomanza, acquistando valore dalle parole benevole di taluno che già si è reso immortale.[1]

E con queste notizie dei due celebrati dipinti mi piace chiudere il breve cenno delle memorie ferraresi del Monti, cenno il quale io son certo a te sarà caro, perchè tu non sei nel numero di coloro, cui è avviso (come egregiamente dice in una sua recente lettera il chiaro Maggi) « che dell'Italia e delle lettere non » si possa ben meritare senza gittare un sasso almeno » contro il grande Vincenzo. Oh si guardassero molti » piuttosto al volto, e al petto e alle mani! » Ma oggi per parere un gran fatto si vuol parlare in tal guisa, ed io sclamerò col Maffei:

> « Or pensa tu se l'anima ho ferita
> In veder sì gran mente e cuor sì buono
> Assaliti dal morso e dal frastuono
> Di tai che boria liberal concita![2] »

Ma non più, chè lo sdegno potrebbe trarmi fuor del sentiero. Togliti un bacio dal tuo

Di Roma, il 19 febbraio 1872.

---

[1] Un altro ritratto del Perticari, a lapis colorato, opera pregevole del Fabbri, conservasi in San Marino con quelli del Monti e della Costanza, e ancor questo ci venne dalla eredità di lei. Mi vien detto ora che il Manzoni ha portato i due famosi ritratti nella sua casa di Lugo.

[2] Sonetto a V. Monti.

GIUNTE ALLE MEMORIE.

Dopo che io ebbi scritte quelle due lettere al Narducci ed al Piccirilli, nelle quali raccolsi le memorie di Vincenzo Monti in Milano e in Ferrara, [1] altre notizie ho potuto porre insieme intorno il grande poeta, le quali voglio fare di ragion pubblica, perchè mi sembrano non poco importanti a tutti coloro che cercano con amore i ricordi degli uomini che più onorarono la nostra patria dolcissima. E dirò per primo di un dono assai caro venutomi alcun tempo fa di Milano dal dottor Pietro Giuseppe Maggi, cioè l'epigramma greco che fu scritto sull'urna in che si racchiude il cuore del Monti, il quale epigramma io lamentava di non poter riferire, perchè l'urna col cuore era stata sepolta nel cimitero di Ferrara, nè era agevole per leggerlo fare aprir quel sepolcro. Ora volle la mia buona fortuna che al Maggi tornasse in mente come quell'epigramma fosse stato dettato da Felice Bellotti, insigne traduttore dei tre sommi tragici greci, e che del Monti aveva detto l'elogio funebre; e però andatosene difilato a cercare il signor Cristoforo Bellotti, egregio naturalista e figlio ed erede del sofoclèo Felice, egli con rara gentilezza si piacque far contento il nostro desiderio comune. E poichè egli serba diligentemente in una custodia un poco di capelli della Costanza Monti, figlia del poeta, e moglie del grande

---

[1] Vedi i due scritti precedenti.

Perticari, qualche inedita composizione di lei, e il distico greco, che da me premurosamente si andava cercando, subito lo mostrò al Maggi, e di più volle permettere che ne traesse esattissima copia, la quale tosto mandatami dal gentilissimo amico, io son lieto di qui pubblicare a consolazione di coloro che onorano la memoria gloriosa del Monti. Sull'urna adunque nella quale fu posto il suo cuore, scrisse Felice Bellotti questi due versi:

ΜΟΝΤΙΟΥ Η ΚΡΑΔΙΗ ΒΙΓΚΕΝΤΙΟΥ ΗΓΕ ΠΟΤ' ΕΣΘΛΗ
ΤΟΣΣΟΝ ΕΗΝ ΚΕΙΝΩΙ ΝΟΥΣ ΟΣΟΝ ΥΨΙΠΕΤΗΣ.

Il distico o epigramma tradotto letteralmente viene a dire così: *Il cuore di Vincenzo Monti tanto era buono, quanto in lui la mente fu alto volante.* E volendolo rendere un po'liberamente in due versi italiani, potrebbe per avventura così traslatarsi:

FU DI VINCENZO MONTI IL COR SÌ BUONO
QUANTO LEVOSSI DI SUA FAMA IL SUONO.

Per tal modo mercè la cortesia squisita dei signori Pier Giuseppe Maggi e Cristoforo Bellotti, noi possiamo alfin conoscere questo importante epigramma, che i ridicoli scrupoli di non so qual gente (che in tutto vede peccato, ove non rechi a lei qualche comodo o qualche guadagno) ci avevano tolto dinanzi per celarlo indegnamente nella oscurità di una tomba.

Nè qui si restarono le cortesie dell'ottimo Maggi, chè volle anche aggiugnervi altre curiose notizie risguardanti il nostro poeta e quella cantata che si fece in suo onore a Milano nel teatro dei Filodrammatici. Ha potuto raccogliere il Maggi dalla bocca stessa dell'illustre cavaliere Maffei che la sua poesia era stata già tale e quale posta in musica dal celebre maestro

Bellini; ma capitato di quei giorni in Milano l'altro non men famoso maestro, il Rossini, gli amici e i fautori di questo lo persuasero a vestire delle sue note i versi della stessa cantata, e ciò non so bene se per far dispetto al Bellini, o piuttosto perchè non sapevano ancora del suo lavoro. Correva allora l'anno 1829, e il Rossini che era distratto dalla grande opera del *Guglielmo Tell*, per la quale da Parigi gli si faceva gran ressa, non potè subito acconciarsi a questa nuova fatica; ma tanto bastò perchè tutto andasse alla peggio, chè il Bellini, conosciuto questo intromettersi dell'altro maestro nella faccenda, non volle più saperne, e bisognò per manco di male contentarsi che i versi del Maffei, racconciati dal cavaliere Angelo Petracchi, fossero poi posti in musica da un tal Carlo Conti, *di non gran conto* (come graziosamente il Maggi mi scriveva) e così raffazzonati e raccorciati si dessero in quel teatro. Cantanti del piccolo dramma furono la famosa Giuditta Pasta, Antonietta Raineri e Gaetano Antoldi; la scena fu inventata e dipinta dal rinomato scenografo Alessandro Sanquirico; e nella stessa occasione fu collocato in quelle sale il busto del poeta, egregio lavoro dello scultore Pompeo Marchesi, e fu declamato l'*Aristodemo*.[1] Pure facilmente s'intende quanto il mutamento di questa cantata tornasse dannoso alla fama del Monti e del Maffei, e all'onore dell'arte, poichè senza questo malaugurato caso quei bei versi avrebbero senza fallo acquistato maggior vaghezza dalle note soavissime del cigno incomparabile di Catania, le quali sarebbero al certo state degnissime del

[1] La *scena lirica* ridotta dal Petracchi si stampò in Milano coi tipi di Giacomo Pirola nel 1829, e vi sono anche i nomi degli accademici che recitarono la tragedia. N'ebbi copia dalla gentilezza del buon Resnati.

nobile argomento e del nome illustre dei due poeti. Che se i musici concenti del più gentile dei maestri, il Bellini, sì bene si accompagnarono ai versi di Felice Romani, tanto da crescer pregio a quelle musiche meravigliose, che non avremmo dovuto aspettarci da questo connubio delle sue note ai versi bellissimi del più valente fra i seguaci del Monti? Io fo caldi voti perchè fra le carte lasciate dal Bellini si ricerchi questa sua musica, e trovatala, sia posta in luce a crescere il numero dei suoi preziosi componimenti.

Altre notizie di non lieve importanza ricavo dalla lettera del Maggi, e sono intorno la *Feroniade*, le quali anche mi piace di qui registrare. E innanzi tratto cade in acconcio di correggere, o per dir meglio di rifiutare una franca asserzione del Cantù cadutagli senza tanto pensarvi su dalla penna (come spesso è suo costume) nel porre insieme quel libretto della *Vita del Monti* così vituperoso alla fama dello straziato poeta. Egli scrive: « Pochi versi gli mancavano (al » Monti) a finire la *Feroniade*, ma non gli riuscirono » mai a desiderio, nè lo accontentarono quelli che sul » pensiero suo, foggiarono Felice Bellotti, o il Maggi, » o alcun altro suo amico. » Or ecco invece che cosa dice lo stesso Maggi (era Giovanni Antonio, padre del dottore, che a me ne scriveva) in una sua lettera intorno alla *vita* del Cantù: « Io non so che a Bellotti » sia mai stata proposta siffatta cosa, nè so di altri » amici, di cui il Monti avesse voluto prevalersi: » quello che è certo si è che nè a me fu fatta la pro» posta, nè mi sarei provato spontaneamente, perchè » non ho l'ardire di Maffeo Vegio, nè di Camillo Ca» milli, e nemmeno ebbi mai i gusti di Marsia.... Per » nominarmi (il Cantù) il fa indicando ciò che sa» rebbe stato rifiutato. Ben ebbi dal Monti l'incarico

» di scrivere le note alla *Feroniade*, e le scrissi come » si hanno alla stampa. » Certo fu grande sventura che l'inferma salute del Monti gli vietasse di por fine a quel mirabil poema;[1] ma convien riporre fra gli altri sogni del Cantù anche questa storiella dei versi che dovevano compiere il Maggi e il Bellotti, e bisogna dar la lode di quelle note bellissime a Giovanni Antonio Maggi che le distese con tanta diligenza e dottrina. E già egli stesso ce lo aveva modestamente accennato in quell'*avvertimento* che precede le note (e che qui non reco perchè può leggersi in tutte le edizioni), nel quale dice il compilatore come il Monti stesso, impedito dalla grave infermità di dettar quelle note, dirigesse soltanto il dotto lavoro, indicando le fonti d'onde le materie si doveano trarre, e volle « che » fossero quando accennati, e quando riportati per in» tero i passi degli scrittori da cui aveva raccolti co» tanti fiori ora di alta e ora di leggiadra poesia, avvi» vandone mirabilmente il suo stile. » Con che ognun vede quanto crescano i meriti dell'ottimo Maggi inverso il nostro poeta, il quale con Dante potea veracemente chiamarlo:

« L'amico mio e non della ventura. »[2]

Nè l'amore del Maggi e del Bellotti si finì con la vita del Monti, chè ancor dopo morte egualmente calda si seguitò, ed eglino insieme con Andrea Mustoxidi e con altri amici concepivano il nobile pensiero d'innalzargli in Milano un monumento d'onore. Fra

---

[1] Il 25 febbraio 1827 così scriveva il poeta all'amico Jesi. « A » dar fine alla mia *Feroniade* non mancano che pochi versi, ma » la mia vena poetica non è più quella, e mi duole altamente la » troppa prevenzione che se n'è sparsa nel pubblico. »

[2] *Inf.* C. II.

costoro si segnalava quel fiore di cavaliere che fu il marchese Gian Giacomo Trivulzio, che era stato grande amico e aiutatore del Monti nei suoi dotti lavori di lingua, e così ne scriveva al nostro professor Betti in una lettera nella quale meritamente lodavagli una sua necrologia del poeta: « Ella non poteva dir di più con » più lunghe parole, e mi piacque specialmente il ve» dere com'ella abbia cercato a fare spiccare la bontà » di quel cuore magnanimo e impareggiabile, sempre » pronto a perdonare le offese, chiuso all'invidia ed » aperto alla più candida amicizia. Molti hanno cono» sciuto e venerato Vincenzo Monti come il sommo » poeta dell'età nostra; ma per le vicende dei tempi » forse pochi furono in grado di valutare l'eccellenti » doti dell'animo suo: ond'ella ha fatto ottimamente » a rendere a quel generoso spirito tutta la giustizia » ch'ei meritava. Milano alzerà un monumento alla » fama di lui, ed è già aperta una associazione. »[1] E quei cortesi ne fecero altresì invito agli uomini più gentili d'Italia, e in Firenze concorse volonteroso all'impresa l'illustre Giambattista Niccolini, il quale così ne scriveva al Bellotti:[2] « Vorrei che l'Accademia » della Crusca mostrasse spiriti generosi e quelli che » la compongono mettessero i primi la lor firma. Io » certamente mostrerò loro la via d'acquistarsi un im» mortale onore, e di fare nel tempo stesso un atto di » giustizia, giacchè il Monti fu nostro collega, e niuno » più di esso ha giovato al Vocabolario al quale in» tendono i nostri studi. Ma la cosa è troppo bella » perchè possa riuscire: in ogni modo io darò l'esem» pio.... Al Capponi e al Vieusseux ho già parlato, e

[1] Lett. 10 dicembre 1828.
[2] Lett. al Bellotti 8 dicembre 1828.

» si adopreranno in quest'affare con tutto lo zelo. » Con le quali parole bene il Niccolini mostrava quanta filosofia chiudesse nel petto, dappoichè conosceva che all'opera dell'ingegno più approdano coloro che ne svelano animosamente i veri difetti, che coloro i quali tutto lodando, ci tolgono il modo di poterli emendare. Nè i timori dell'autor dell'*Arnaldo* furono vani, chè poco appresso doveva lamentarsene collo stesso Bellotti: « Per quante premure ci siamo date il Capponi ed io, » veggiamo quasi impossibile l'indurre l'Accademia » della Crusca a sottoscriversi in corpo pel monu» mento da erigersi al nostro amico, il celebre Vin» cenzo Monti. Poichè essa non vuol prendere questa » occasione di farsi illustre, il Capponi, il Collini, il » Vieusseux ed io non ci rimarremo dall'apporre le » nostra firma negl' inviti a stampa che abbiamo rice» vuti. Il Vieusseux si è dato delle premure per tro» vare chi si sottoscrivesse; ma i letterati son poveri, » e il ceto dei nobili e dei ricchi è pregiudicato e igno» rante. Io non sono stato più fortunato di lui; non vi » posso per ora precisare qual' somma potremo met» tere insieme; certamente non sarà grande perchè » uscirà dalla borsa di poche persone, e fra queste di » ricchi non c'è che il Capponi. » [1] Così le cure di tanti uomini egregi tornarono inutili, e l'Italia ancora aspetta quel monumento, chè pur troppo chi avrebbe il cuore di farlo, non ha le ricchezze; e chi si reca a Milano dee piangere veggendo nel cimitero di porta Venezia quella misera lapide di che feci parola, indegna al tutto di noi e di un uomo che onorò sì grandemente il nome italiano.

Alla morte del grande poeta corse subito al pen-

---

[1] Lett. 21 gennaio 1829.

siero dei parenti e degli amici di rovistare fra le sue carte per vedere se vi si accogliesse qualche frutto ancora inedito del suo altissimo ingegno. Il Bellotti scriveva allora al Niccolini: « La vedova dell'illustre » poeta, erede dei suoi manoscritti, pensa di pubbli- » care per prima cosa la *Feroniade*, poema in tre » canti in versi sciolti, del quale avrete sicuramente » già molto inteso parlare, onde non vé ne dico altro, » se non che vi leggerete dei bellissimi versi. »[1] E di rimando il tragico gli rispondeva: « Sono im- » paziente di leggere la *Feroniade*, e più ancora il » *Coriolano*, qualora sia vero che una tragedia su » questo argomento esista fra i manoscritti del Monti.»[2] E la *Feroniade*, mancante solo degli ultimi versi, fu trovata, e si pubblicò; ma del *Coriolano* non ne fu nulla, chè fu solo trovato l'abbozzo in prosa d'alcune scene, onde (come ben considera il Maggi nella vita del Monti), è da credere che egli altro non ne facesse. Certo è che egli aveva ideato questa tragedia in Roma fin d'intorno al 1788, poco dopo i trionfi del suo *Aristodemo*, ma qual ne fosse la cagione, interrotto il lavoro, aveva in animo di poi ripigliarlo sul finir della vita; tanto che lo Zaiotti, compagno suo indivisibile negli ultimi anni, ci ricorda nell'affettuosa vita che di lui scrisse, che poco prima ch' egli cadesse infermo dell'ultima malattia *Coriolano gli offriva i suoi tragici casi*. E altrove ci veniva dicendo. « Dia una volta » all' Italia l' aspettata *Feroniade*, che muoverà di » tutta misericordia il cuor dei gentili; le dia il *Corio-* » *lano* ch'è tragedia da riuscir calda delle più belle ed » oneste affezioni (art. 2 sulla *Prop.* nella *Bibl. ital.*,

---

[1] Lett. 3 dicembre 1828.
[2] Lett. 8 dicembre 1828.

tomo XII, pag. 303 e seg). » Ma il terribile malore che il 7 aprile 1827 gli rapì la potenza di compiere la *Feroniade*, lo impedì eziandio di ripor mano a questo lavoro, e il Niccolini se ne lagnava dicendo: « Mi duole che fra i manoscritti del Monti non vi sia il *Coriolano.* »[1] Nè certo dee reputarsi leggiero il danno di avere il Monti tralasciato questo lavoro, poichè con tale tragedia si sarebbe veduto qual frutto egli avesse saputo raccogliere dallo studio posto nello Shakespeare (autore a'quei tempi quasi sconosciuto in Italia) del qual frutto avea già dato non piccolo saggio nel suo *Manfredi*; e in questo nuovo argomento, trattato anche dal sommo inglese, assai meglio si sarebbe potuto fare fra i due scrittori il raffronto. E possiamo esser certi ch' egli sarebbe riuscito maravigliosamente nella difficile prova, e ci avrebbe dimostrato sino a qual punto sia lecito estendere l'imitazione di quel gran tragico, le cui opere sfolgoranti di sovrane bellezze, ma pur cariche di gravi difetti, riescono modello oltremodo pericoloso agli scrittori italiani presenti, che senza sceverare giudiziosamente quello che non può accordarsi con l'indole della nostra nazione, accecati da fanatismo soverchio, trapiantano tali e quali sotto questo bel cielo e nella odierna civiltà molte cose che solo nella nebbiosa Albione e in quel secolo, in che ella teneva ancora assai del selvaggio, a quegl'isolani potevan piacere.

Ora per aggiugnere qualche altra notizia intorno ai ritratti della Teresa Pichler e della figliuola Costanza, non mi par da tacere ch'elle furono ambedue bellissime, tanto che gli artefici fecero a gara per ri-

---

[1] Lettera al Bellotti 21 gennaio 1829.

trarle in mille maniere. Della Teresa disse Camillo Bertoni ch'ella era

« Eccelsa donna che somiglia a Giuno, »[1]

e che questa non fosse esagerazione di poeta ce ne fan fede altre testimonianze di chi la conobbe, e i ritratti che tuttora ce ne rimangono, massime quello che, come dissi, conserva il caro mio zio Giulio Monti in Ferrara. Ella fu valente nel recitar la tragedia, e in Roma, prima ancora che si disposasse col Monti, recitò con lui la parte di Cesira, nell'*Aristodemo*, e tornò poi molti anni appresso a recitarla in Milano nel teatro dei Filodrammatici; e per questo suo valore nella recitazione la vedemmo rappresentata sotto le sembianze di Melpomene. Della Costanza poi, oltre quei ritratti che ho accennati nella lettera al Piccirilli, ne abbiamo un altro posseduto dall'erudito bibliotecario di Ferrara cavalier Luigi Napoleone Cittadella, copiato in matita dal quadro dell'Agricola, che è in Lugo, dal professore di disegno Manara, e assai bello. Ma sopra tutto è da far ricordo che lo stesso Agricola la ritrasse in un pregiato suo quadro che figura Dante e Beatrice, sotto le cui sembianze[2] l'artefice dipinse la Perticari, come ancora può vedersi in una bella incisione tratta da quella pittura dall'intagliatore Pietro Trasmondo romano, ed in un'altra più piccola di Pietro Chigi che è posta nel terzo volume della Divina Commedia edita il 1822

[1] *Inno a Diana* per le nozze di Costanza col Perticari.

[2] Il Cantù dice nella *Vita del Monti* che Costanza fu ritratta dal pittore sotto le sembianze di Laura, ma anche questo è uno dei suoi tanti abbagli.

in Roma dal De Romanis. E Vincenzo celebrò anche questa tavola dell'Agricola nella canzone

« Nell'ora che più l'alma è pellegrina, »

e acceso d'amore paterno, nel vedere l'immagine della sua diletta esclamava:

« . . . . . quando
All'attonita mente appresentossi
La simiglianza dell'amato viso,
Come padre deliro lagrimando
Quella divina ad abbracciar mi mossi;
Sì m'avea tenerezza il cor conquiso. »

Or chi sa quanti altri ritratti della madre e della figliuola saranno sparsi qua e là per l'Italia; ma io volli toccar solo dei principali, perchè essi strettamente si collegano alle memorie del grande poeta che io vado amorosamente ponendo insieme per rinverdire la sua fama in questo secolo, presto a dimenticare le proprie glorie per andare in cerca delle straniere. [1]

---

[1] Prima di lasciar di parlare de' ritratti del Monti e della famiglia, piacemi far ricordo ch'egli (come attesta chi lo conobbe, e come appare dai ritratti bellissimi dell'Appiani e del Comolli) ebbe sempre folti e lunghi capelli, che per l'età fatti bianchi, crescevano riverenza al suo dolce e simpatico aspetto. Sembra per altro che una volta, forse per malattia, avesse bisogno in Milano d'una parrucca, perchè, lamentandosi in un pranzo di letterati di non poterne trovare una che gli stesse bene, il celebre poeta estemporaneo latino Gagliuffi, che era presente, gl'improvvisò questo distico.

« *Aptum posse negas caliendrum imponere fronti.*
Quid mirum? Lauri est densa corona nimis. »

E poichè siamo a parlar d'epigrammi, aggiungerò anche l'altro che il Monti stesso scrisse sotto il più bello de'suoi ritratti:

« **Chi è questi? — Monti — Chi lo pinse? — Appiani —**
Vedi quanta il pennel vita dispensa! —
Il veggo. — Or dì: perchè non parla? — Ei pensa. »

Quel verso in lode della Teresa che ho citato qui sopra m'induce a far parola d'alcune poesie, delle quali non può tacersi da chi favella del Monti e delle memorie della sua famiglia. Quando nel 1812 Costanza si disposò col grande prosatore Giulio Perticari da Pesaro, l'accademia dei Simpemenidi Filopatridi che era a Savignano, e si faceva chiamare Simpemenia del Rubicone, volle celebrar queste nozze, a cui erano auspici proprio le Muse, col raccogliere in un libro riccamente stampato in Parma dal famoso Bodoni, e oggidì divenuto assai raro, dodici inni in terza rima indirizzati agli *Dei Consenti*, o maggiori, e che furono scritti dai più valorosi letterati di quel tempo. Costoro nel volger l'ingegno alla nobile impresa si proposero a modello di queste loro poesie gl' inni di Callimaco tradotti divinamente dal cavaliere Dionigi Strocchi. Paolo Costa fece l'inno a *Giove*, Tommaso Poggi a *Giunone*, Francesco Cassi a *Nettuno*, Luigi Biondi a *Cerere*, Pellegrino Farini a *Mercurio*, Loreto Santucci a *Vesta*, Giambattista Giusti ad *Apollo*, Edoardo Bignardi a *Marte*, Giovanni Gucci a *Minerva*, Bartolommeo Borghesi a *Venere*, Camillo Bertoni a *Diana*. Vi si aggiunse un inno proemiale della romana Enrica Dionigi, uno a *Plutone* di Girolamo Amati, un altro a *Venere*, tradotto da Bachillide, di Cesare Arici, il quale forse fece anche l'inno a *Vulcano*, ma non vi pose il nome per esser esso brevissimo. Innanzi agl' inni fu posta una iscrizione latina in onor di Vincenzo Monti, che in quell' accademia si denominava Acrone Meonio, e che fu dettata dal chiaro Salvator Betti. [1]

---

[1] Il Betti dice del Monti in questa epigrafe *historico regni nostri*, ma il Monti essendo istoriografo del regno d'Italia, avrebbe amato meglio si fosse detto *historiographo*. Rimessa la cosa al giu-

Sappiamo che il Monti stesso insieme col Perticari fecero quasi interamente l' inno a *Marte*, perchè l'autore, il Bignardi, posto mano al lavoro, ne fu distolto da grave infermità. Siffatti componimenti son tutti qual più qual meno eleganti e leggiadri, e bene in essi si pare qual pro sapessero trar gli autori dallo studio posto nella stupenda traduzione dello Strocchi; e fra questi il Monti prediligeva l'inno a *Giove* del Costa, dicendo che era il più *bel salmo che si fosse mai scritto nella nostra favella*, e « ch'egli quasi l'al- » zava sopra quello del Cireneo. » [1] E che assennato fosse questo giudizio valgano a provarlo questi versi che contengono uno splendido elogio del Monti, e coi quali il Costa chiude il suo inno, e a me piace suggellare questo rozzo mio scritto. Volgendosi il poeta al re degli dèi, sotto il cui velo adombra il verace Iddio creatore di tutte cose, così dà fine al suo bellissimo canto.

« Voto ed offerta, che di te sia degna,
Certo non sale al ciel, ma tua bontade
Guarda il voler, nè de l'error si sdegna.

---

dizio del Borghesi, dottissimo non men del Monti nel latino, egli la diede vinta al Betti.

Lo stesso Betti racconta che il Monti e il Perticari nel fare l'inno a *Marte* pel Bignardi ch'era malato, stentarono assai (come spesso suole avvenire) per trovare un verso che si aggiugnesse a questi due:

« E il tacit'antro ti rammenta ond'ebbe
Inizio e nome la progenie audace....... »

nè il terzo verso voleva venire. Un giorno mentre stavansi passeggiando, il Monti soffermandosi d'un tratto, e ponendosi la mano alla fronte: Eccolo, gridò, l'ho trovato :

« Che a le mense d'Olimpo i Divi accrebbe. »

[1] *Proposta*, nell'appendice al Trattato del Perticari sugli scrittori del trecento. vol. I, pag. 1.

Tu mandi in ogni suol pioggie e rugiade;
Tu ogni gente di pure onde disseti,
Cresci per tutto armenti, arbóri e biade.
Ovunque de le stelle e de' pianeti
Piovi i fecondi influssi, e a i preghi nostri
Gl' irati venti e le procelle acqueti.
I buoni esalti, e gli empi insegui e prostri.
Spiri ai garzoni valore e baldezza;
De le vergini caste il volto inostri.
Per te prudenza e senno ha la vecchiezza,
Per te giustizia i regi; ed ai viventi
Da mille rivi scende l'allegrezza.
Che un popol s'armi di valor consenti,
Di sapïenza un altro; e sì dispensi
Diversi beni a le diversi genti.
Non dèsti a noi di posseder gl'immensi
Tesor che l'Indo aduna, e non ci dèsti
I balsami odorati e i pingui incensi:
A noi d'Italo prole hai dato questi
Vaghi giardini, e questi colli adorni,
Che tu fra l'uno e l'altro mar chiudesti.
N'hai dato l'arti sante, onde raggiorni
La luce per la qual Grecia fu bella,
E onde fugga ignoranza e più non torni.
N'hai dato la dolcissima favella,
Che pria cantò i tre regni, e Laura poi
Fe' gloriosa nella terza stella.
Poscia disse gli amor, l'armi e gli eroi;
E s'indi estinse sue prime faville,
Vuoi che tutti or riprenda i lumi suoi.
Perocchè spiri a tal, che nostre ville
Fa sonar de la tromba al mondo sola,
Ond'è cotanto invidïato Achille.
Costui sugli altri com'aquila vola,
E del novo Alessandro si fa degno
Poichè 'l petto gl'infiamma e la parola.

Deh lungamente questo sacro ingegno,
Giove, ci guarda; questo reggi e guida;
Che giunga all'alto meditato segno.
Tu di care speranze il cor gli affida
Nel dì, che per la sua prole vezzosa
Intorno al tempio Imene, Imen si grida;
Ch'egli sol d'ogni tua creata cosa,
O vita, o mente, o amor dell'universo,
Dirà quel ch'altri pur tentar non osa.
Nè l'inno suo dal tempo fia sommerso
S'ogni reliquie in pria non va sotterra
Del sermon cui diè forma il sacro verso,
Al quale ha posto mano e cielo e terra. » [1]

---

[1] Mi piace aggiungere alle memorie del Monti la descrizione d'un suo curioso biglietto da visita mostratomi dal cortese mio amico Piero Pieri, raccoglitore erudito di stampe antiche e di biglietti da visita, che in altri tempi si solevano fare ricchi di svariate incisioni, con simboli e allegorie. Il biglietto dunque del nostro poeta, disegnato nello stile del primo Impero, è lungo 93 millimetri e largo 67. Rappresenta come una scena, nel fondo della quale è un grazioso paese con alberi e collinette. Nell'innanzi ha come un portichetto formato da quattro colonne doriche che reggono un frontespizio piano, nel quale per fregio sono scolpite le nove Muse ed Apollo che tenendosi per mano, sono in atto di danzare, e dai lati sono due maschere sceniche fra riquadri e corone. Nel vano maggiore che s'apre in mezzo fra le colonne è una base su cui è scritto VINCENZO MONTI; negli intercolunnî laterali minori sono sopra base rotonda le statue d'Erato e di Melpomene, quella suonante la lira, questa stringente nella sinistra il pugnale e nella destra una maschera tragica. Niente di meglio per accennare al valor del poeta nella lirica e nella tragedia. Crederei che questo biglietto fosse fatto in Milano sul principiare del nostro secolo.

V.

SCRITTI VARI.

UNA STRANA METAMORFOSI.

LETTERA A FRANCESCO GASPARONI.

So che voi siete un bell'umore, e che delle strane avventure grandemente vi dilettate, ma se per caso vi peritaste d'aggiustar fede a quelle bizzarre metamorfosi che Ovidio nel suo maggior volume ci espone, voglio contarvi così alla buona un fatterello occorsomi l'altro dì in sul monte Pincio, dalla narrazion del quale so per fermo che voi e tutti gl'increduli apparerete come anche a' nostri giorni le metamorfosi non son poi tanto difficili ad accadere e avrete, più cortese opinione della veracità dell'antico poeta.[1] Che se a

[1] Il fatto narrato in questa lettera è verissimo. Non so ben chi fece considerare ai preti, che allora governavano Roma, esser sconvenevole che il busto di quel furioso uomo dell'Alfieri, nemico a' nobili, a' tiranni e ai francesi, stesse così onorato in pubblico luogo; e la considerazione non cadde a vuoto, e fu fatto togliere il busto, che ora è stato riposto più bello, con quelli d'altri illustri, che a' governanti d'allora avevan fatto spavento.

voi metterà bene rendere di ragion pubblica questa mia lettera, e farne parte a' vostri lettori, valetevene pure alla libera come di cosa vostra, ch'io fin d'ora me ne chiamo contento, e ve ne do piena licenza.

In sul dechinar del sole io me ne andava tutto solo e sopra pensieri girovagando per mezzo l'amenità di quelle aiuole tutte verdi e fiorite, che son proprio un incanto a vedere, allorchè d'un tratto mi venne alzato l'occhio ad un busto marmoreo, sotto il quale lessi scritto — *Vincenzo Monti.* — Per mia fè se la scritta non mi avesse fatto scorto esser egli appunto quel desso, vi giuro che per nulla al mondo avrei raffigurato le fattezze conte del cantore d' Ugo Bassville, tanto era lungi del rassomigliarle quel zuccone di marmo che mi si porse alla veduta; onde, non so bene se più per la meraviglia o pel dolore, mi usciron di bocca queste parole. — O mio Vincenzo, alfine tu qui! Ma come così trasfigurato e malconcio? Deh sei tu veramente Vincenzo, o la scritta che ti han posta sotto c'inganna?... — Giudicate ora voi, amico caro, se tutti mi si arricciassero i peli nel vedere visibilmente agitarsi il piccolo laureto che fa corona ed ombra a quel busto, e nell' udire come un sibilo, che tosto mutatosi in voce, uscì di quel marmo — Sì, *fronda mia* (voi non vi stupirete se Vincenzo, che fu tutto dantesco, usò con me questo modo tolto da Dante allorchè parla con Cacciaguida) sì *fronda mia*, io son proprio Vincenzo Monti, chè tale l'artefice, e chi agli artefici comanda, ha voluto ch' io mi chiamassi. Ma poichè mi dimandi delle mutate fattezze, e mi costringi a narrarti un dolore che mi preme il cuore,

« Farò come colui che piange e dice »

e ti conterò le mie tristi vicende. Tu devi adunque sapere che sopra uno de' piedistalli che sorge di qui non molto lontano, posava fin da principio il busto di Vittorio Alfieri col quale, come per avventura ti è noto, in vita io m'ebbi qualche contesa, a scontar forse la quale i fati mi preparavano la punizione ch'io sono per dirti. Un bel dì (o meglio un dì brutto) il grande Vittorio fu tolto vituperosamente dal suo seggio onorato perchè i suoi versi e le sue prose aveano avuto sapore di forte agrume per non so ben quali messeri che andavano e vanno per la maggiore; e il severo figliuol di Melpomene cangiò ad un tratto la frescura e l'olezzo di questi lauri co' ragnateli e col tanfo d'una cantina. *Oh quantum est in rebus inane!* grida il mio Persio, e come è certo che dire il vero è colpa che non si perdona neppur dopo morto! Caduto così miseramente l'Alfieri, salì su quel medesimo piedistallo Alessandro Verri, a cui i romani padri furono, io mi penso, graziosi a cagione delle *Notti romane* ch' egli con immaginosa penna vergò; ma poco d'ora anche al povero Verri rilusse tal grazia, chè dopo il volger di poche lune, eccoti sul contrastato piedistallo succedere al poeta milanese un cigno di Sicilia, il Bellini, il quale forse stupì vedendosi a fianco del veneziano Menandro, ed ultimo d'una lunga schiera di poeti e di prosatori, egli che avrebbe voluto sedere accanto ai Cimarosa ai da Palestrina, a' Paisiello. Ma lasciamo il gentilissimo maestro, il quale forse si va consolando della poco acconcia sua sede perchè si trova presso quel Metastasio che fu solenne componitore di lirici drammi, e perchè pensa che alla fin fine poesia e musica sono arti sorelle; e tu odi novello e strano giuoco di fortuna che la mia effige fece uscir fuori d'onde

meno avrei dovuto aspettarmi. Il busto dell'Astigiano che, come ti dissi, giacevasi in una cantina, riccamente vestito delle tele che l'emula di Minerva gli aveva intorno tessute, di repente fu tolto dal buio suo nascondiglio, e spazzato con qualche mal garbo, venne tratto nell'officina d'uno scultore che cominciò ad usarvi sopra senza pietà i suoi argomenti di scarpelli e di lime con dolor grave del misero Alfieri che certo non si credea riserbato a tanta sventura. A che ti meno io per le lunghe? In breve la crespa e folta capigliatura di lui dovette cangiarsi, e Dio sa come, nella più rada e distesa mia chioma; il suo naso, di mezzano che era, dovette mutarsi nel mio più rilevato e più maschio. La fronte di lui dovette raggrinzarsi per imitare le rughe della mia vecchiezza; fu mestieri alle sue guance colmarsi per adeguare le mie più paffute: infine Vittorio non fu più Vittorio, ma si venne cangiando in Vincenzo, e per qual modo infelice ciò avvenisse, tu per te stesso tel vedi, e la riuscita fu sì leggiadra, che se cancelli il mio nome, a gran senno scolpito sotto il mio busto, assai valente per fermo potrà chiamarsi colui che dalle sole mie fattezze sappia conoscere ch'io mi sono Vincenzo Monti. Nè, per esser giusti, di sì trista prova vuolsi accagionare lo statuario, ma sì il lercio giudizio di quel taccagno (chi che si fosse) che me non istimò degno d'un pezzo di marmo nuovo, ma inceppò per tal modo l'ingegno dello scultore, che se egli pur fosse stato un Prassitele o un Fidia, mai non avrebbe potuto cavarsi ad onore di tanto impaccio. Or vedi: chi mai avrebbe pensato allorquando l' Alfieri ed io così pazzamente ci accapigliavamo per un nonnulla, chi avrebbe pensato, dich'io, che dopo morte la nostra amicizia avesse a farsi sì grande, ch' egli

tuttochè d'indole sì rigida e fiera, venisse per me a tanto di tenerezza, da voler perdere le proprie forme perchè da quelle avesser vita le mie? Ma così va delle cose del mondo: ed ora a me torna meglio, senza tanto sofisticare, godermi la mia presente felicità. Se non che talora un molesto pensiero nella mente mi si attraversa, ed è che io considerando i miei scritti, che non sempre sepper di miele, e che anzi non di rado punsero gagliardamente nelle loro malvagie voglie i potenti, mi do spesso a temere non incontri a me medesimo la sorte dell' Astigiano, e non venga taluno che per vendicarsi delle antiche offese, fatte forse a qualche suo avo, cacci ancor me di questo piedistallo, come cacciò l'Alfieri dell'altro sul quale così di frequente la fortuna volle far prova de' suoi variabili reggimenti. Ad ogni modo se ancor me volessero togliere di questo seggio a me carissimo, se altro non fosse perchè mi siedo a lato del divino Petrarca, mi consolerei non poco pensando che la fama nostra dalla ingratitudine de' posteri, e sia pur qual si vuole, non riceve iattura: te ne sia testimone la gloria del grande Vittorio che punto non illanguidì pel caso che ti ho narrato, e che anzi dal richiedere che tutti qui fanno di lui, risplende più luminosa. — Bene sta, io allora sclamai, chè la fama vostra durerà quanto il mondo lontana, e a dispetto di quelli che vorrebbero cancellare il nome vostro dalla memoria degli uomini, voi sarete sempre grandi e onorati, trionfando del corso fuggevole de' tempi e della malignità di coloro, che dannati per dappocaggine a vivere dispregiati ed oscuri, vorrebbero, poichè altro non sanno, togliersi dinanzi gli occhi quel vostro esempio che del loro non saper nulla è perenne rimprovero.

Aspettava che Vincenzo aggiungesse alle già dette altre parole, ma visto ch'e' si taceva, gli feci salutevol cenno della mano, e mi posi di nuovo a vagare fra l'erba e i fiori, di che tutta si dipinge quella vaga collina. Poi appressandosi la notte mi dipartii, non senza prima dare uno sguardo alla immagine di que' sommi Italiani, e non senza far voti in cuor mio che non vi stiano lassù a giuoco e a trastullo de' riguardanti, ma porgano esempio fruttuoso a coloro che si sentono in petto il desiderio di magnanime imprese; giacchè se rozze sono le immagini, bastano i soli nomi che stanno sotto quelle scolpiti ad incuorarci virtù e brama di renderci immortali con le opere dell'ingegno.

Ora volgendomi a voi, egregio amico, vi pregherò avermi per iscusato se all'avventura, che è piacevole assai, mal corrispose il mio stile, e se il mio favellare prese in sulla fine dall'argomento un tuono un po' troppo serio, che forse mal si addice all'indole vostra gioviale, ed alla aspettazione di chi legge i vostri scritti leggiadri. Ma comunque la cosa stia, voi fate buon viso alle mie parole, se non per amor di me, almeno per amore del grande Vincenzo del quale voi, che siete quasi suo concittadino, [1] vi mostrate a

[1] « Caro Achille. — Nel chiamarmi che voi fate *quasi* concit-
» tadino del sommo Vincenzo Monti, prozio vostro, mi accorgo di
» volo che anche voi, con altri parecchi, avete per patria di lui Al-
» fonsine e non Fusignano, che è pur la terra, come vi è noto, che
» io *toccai pria*. Vostro zio Giuseppe Monti, di sempre graziosa ri-
» cordanza a tutto Fusignano, nella varietà dei dispareri surti alla
» morte di Vincenzo circa la vera sua patria, desiderò risoluta co-
» tal quistione (nel vero tutta municipale, e quasi che non dissi di
» nessuno o poco interesse pubblico) dal fu autore dell'*Histoire*
» *militaire des éléphants* (Pietro generale Armandi), esso pure Fu-
» signanese, il quale gli ebbe risposto come appresso. Leggete,
» vi prego, questa letterina dell'Armandi, e se ve ne persuadono

ragione amantissimo. Recatevi poi di grazia in sul Pincio, osservate il busto di che vi favello e se nel

---

» le ragioni in essa recate a favore di Fusignano, procacciate
» di mutar sentenza; se non, tenete stretta la vostra, che io come
» son vostro, voglio essere di quella dell'Armandi mio cugino. »

F. G.

(*Fermo*, 15 *novembre* 1828).

« Il Tiraboschi ha deciso la questione laddove parla della vera
» patria del Tasso, e prima di Tiraboschi avevala decisa il Tasso
» stesso, che si chiamò Bergamasco in varie sue lettere, e segnata-
» mente in quelle indiritte ad Angelo Grillo e nell'altra a Vin-
» cenzo Reggio, cancelliere del duca di Mantova.

» Nè l'Ariosto è Reggiano benchè sia nato in Reggio e di madre
» reggiana, ma tutti s'accordano a chiamarlo il divin ferrarese.

» Così è Fiorentino il Petrarca, benchè nato in Arezzo, così
» Certaldese il Boccaccio, benchè nato in Firenze o in Parigi, e
» di madre francese.

» E nessuno si è mai avvisato di contendere ad Imola l'onore
» d'esser patria di Marcantonio Flaminio, quantunque egli na-
» scesse in Serravalle veneto.

» Medesimamente nessuno potrà mai contrastare al paese no-
» stro la gloria di essere patria di Vincenzo Monti (del *sere di Fu-*
» *signano* come ebbelo chiamato ironicamente il celebre padre Ce-
» sari) benchè nato per caso in quel d'Alfonsine, a pochi passi da
» Fusignano, e benchè battezzato nella parrocchiale alfonsinese.

» Chè *patria* viene da *pater*, quasi dicesse stanza o dimora del
» padre, o nido della famiglia. E la vera nostra patria sono i lombi
» de' nostri genitori, da cui traggiamo l'essenza. *Fortes creantur*
» *fortibus et bonis* — *Est in juvencis*, *est in agnis patrum virtus*;
» locchè mi porge l'idea d'un paragone poco nobile invero, ma con-
» cludente, ed è questo. Se io portassi a Napoli un bello stallone
» inglese, ed una cavalla pure inglese, e me ne nascesse da questi
» un poledro, potrebbero mai vantarsene le razze napoletane? Ora
» così è di noi, come dei cavalli *secundum carnem*. E credo che nel
» diritto civile si trovi la conferma di questa mia opinione. *

» Se dovesse chiamarsi patria il luogo materiale dove si nasce,

---

* Bisognerebbe vedere gli usi e i diritti dei consolati esteri. Certamente per le leggi e costituzioni di Francia è cittadino francese anche chi nasce in estero paese ma da cittadini francesi. . Quanto a noi siamo quello che Dio vuole.

Fin qui il Gasparoni e l'Armandi. Nè miei studi e nelle mie ricerche sul Monti io non mi sono mai voluto impacciare nel ginepraio della quistione s'egli dovesse dirsi di Fusignano o delle Alfonsine. Ciò potrà forse premere a chi nacque in quei due paesi vicini nella Romagna: per gli altri poco rileva. Quanto a me dirò col Giordani che « vorrei che agl'Italiani divenisse vera-
» mente patria l'Italia; e a ciascuno paresse unicamente patria l'intera Italia. »

mirarlo non resterete infra due di vedere, cioè in quella figura mista, il Monti e l'Alfieri, e se per dirla con Dante, che disse bene tutto, non vi parrà che sieno

> « due in uno e uno in due
> (Com'esser può quei sa che sì governa) »

voglio menarvi buono che mi diciate ch'io mento per la gola. Abbiatemi per tutto vostro.

Di Roma, il 25 settembre 1860.

» ne avverrebbe che nella stessa famiglia vi sarebbero non in-
» frequentemente tante patrie quanti sono i fratelli, e noi figli
» della b. m. del Dott. Armandi seremmo di sette od otto patrie,
» locchè parmi un bell'assurdo, con buona pace dei signori alfon-
» sinesi. Basta bene averne una.

ARMANDI vostro. »

L'ARIOSTO, MICHELANGIOLO E IL MONTI.

Quel divino e bizzarro ingegno di messer Lodovico Ariosto, a' canti XXXIV e XXXV del suo Furioso, fingendo Astolfo salito al paradiso, per ricuperare lo smarrito senno d'Orlando, ci dipinge un vecchio che non si vedeva mai stanco a portare i nomi degli uomini al fiume di Lete, nel quale tutti si profondavano ed erano consumati da oblio, malgrado degli sforzi che facean per cavarneli alcuni uccellacci che volavan sul fiume, salvo solo alcuni pochissimi che, tolti in bocca da due cigni di mirabil candore, eran recati in un tempio sacro alla Immortalità, ove una

ninfa vaghissima li affiggeva in eterno intorno al simulacro di quella dea. Ma udiamo, di grazia, alcuni versi di quel grande, che tutto ci ricreeranno l'animo di diletto e di meraviglia:

« Era quel vecchio sì spedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato.....
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli s'empìa il mantello,
Scemava il monte e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si noma
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.....
Chi sia quel vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi......
Aveva Astolfo di saper disio.....
E domandò di tutte queste cose
L'uomo di Dio, che così gli rispose:
Tu dèi saper che non si move fronda
Laggiù, che segno qui non se ne faccia,
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel vecchio la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari, e la medesima opra
Che il tempo fa laggiù fa qui di sopra. [1] »

Ora al verso che dice « Quel vecchio la cui barba il petto inonda » odi bella e sentita nota che fa il Monti nel volume III parte 4ª della sua celebre opera *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, rilevando la vaghezza di quell' *inondar della barba*. — « INONDARE. Fra le metafore di questo » verbo è notabile la seguente: Quel vecchio la cui barba » il petto *inonda*. Fur. C. XXXV, st. 18. Chi ha veduto

[1] *Fur.* C. XXXIV. 92, e XXXV. 11, 17, 18.

» la barba del Mosè di Michelangiolo più d'ogni altro
» potrà gustare il bello di questa metafora. »

Ognun sa come il Monti fosse oltre ogni dire ammiratore del sommo epico romanzesco, ch'egli chiamava « primo inappellabile maestro d'italiana » eleganza, » e come nella cognizione delle sue bellezze fosse tanto innanzi da fare uno spoglio diligentissimo del Furioso, del quale fece poi tesoro nella grande opera della *Proposta*. Il prof. Emilio de Tipaldo in una nota alla vita del Monti scritta dal Maggi ci dice: « Tanto amore portava al poema del- » l'Ariosto, che secondo la testimonianza del Mustoxi- » di, lo mise in prosa, e lo rifece poi in ottave; » ma io, con buona pace dell'egregio annotatore e del dotto corcirese, non posso darmi a credere che Vincenzo sostenesse così grave e strana fatica, che certo non avrebbe avuto alcuna ragione; onde io penso che il Mustoxidi volesse dire appunto di quello spoglio, sul quale non può cadere alcun dubbio che venisse fatto dal nostro poeta. Ora par certo che l'Omero ferrarese in questo luogo nel descriverci quel suo fantastico vecchio avesse la mente a quello stupendo Mosè dell'altissimo fiorentino, del quale egli aveva già detto al canto XXXIII, stanza 2ª:

« quel ch'a par sculpe e colora
Michel più che mortale, Angel divino, »

versi omai tanto noti, che te li san ridire fin sul mercato le trecche. L'Ariosto era, al pari d'ogni altro, innamorato della valentia rarissima del Buonarroti, e nella quarta delle sue satire ricorda il Giona da lui dipinto in sulla volta della cappella Sistina con questi versi:

« O sia vero che il papa attenga tutto
Ciò che m'offerse, e voglia di quel seme
Che già tant'anni sparsi or darmi il frutto;

Sia ver che tante mitre e diademe
Mi done, quante Iona di cappella
Alla messa papal non vede insieme;
Sia ver che d'oro m'empia la scarsella,
E le maniche e 'l grembo, e se non basta,
M'empia la gola, il ventre e le budella,
Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia d'aver? »

Ma ritornando al Mosè, messer Lodovico doveva forse aver veduto qualche modello di questa famosa statua,[1] la quale sembra veramente che non fosse condotta in marmo fin dopo il 1542,[2] allorchè Paolo III, recatosi con dieci cardinali a visitar Michelangiolo, fu preso al vederla di gran meraviglia, e il cardinal di Mantova disse che quella sola figura bastava a onorar papa Giulio II. Potè l'Ariosto aver veduto taluni di codesti modelli, allorchè nel 1509 venne due volte qui in Roma, prima per difendere il suo duca Alfonso dall'accusa di soverchio amore alla Francia, e poi a chieder aiuto al papa pel duca stesso contro i Veneziani; o forse quando vi tornò l'anno appresso

« A placar la grand'ira di Secondo,[3] »

cioè ambasciadore pel cardinale Ippolito d'Este al terribile Giulio, che era sdegnato perchè il detto cardinale si era fatto di suo capo eleggere abate di Nonantola in luogo del morto cardinal Cesarino; e dovette ben essere uno sdegno di santa ragione, se poco mancò

---

[1] D'alcuni modelletti di questa statua i quali paiono originali, fanno ricordo Sebastiano Ciampi nelle sue *Feriæ Varsavienses* e Prospero Cavalieri nelle notizie della pubblica biblioteca di Ferrara. Il Vasari parla d'un modello in cera fatto da Pierino da Vinci nella vita di lui.

[2] Gaye, *Carteggio inedito d'artisti*, vol. II. p. 297.

[3] *Sat.* II.

che il mal capitato poeta non fosse fatto gittare nel Tevere. Forse anche potè vederlo allorchè qui venne al tempo che

> « in su le rosse
> Scarpe Leone ebbe la croce d'oro, »[1]

ossia del 1513, per congratularsi con Leone X ch'era stato fatto pontefice; chè in tutti questi anni Michelangelo dovette lavorare attorno a quella magnifica sepoltura di Giulio, il quale appena salito al pontificato glie l'aveva allogata, e glie nè facea sempre gran ressa. Il sovrano poeta doveva certo aver scolpita entro la mente la fiera faccia di quel Mosè, opera di quel grande, che l'ingiusto e mordace Milizia (valente assai meno a fatti che a ciance, come per lo più suole accadere de' critici) nell'*Arte di vedere nelle belle arti del disegno* osava dir bestemmiando *sarebbe stato assai meglio che non avesse vissuto mai;* e paragonava quella statua ad un *satiro con capelli di porco;* e ardiva dire *che se ne stava a sedere senza mostrar voglia di niente* quel tremendo legislatore che a solo riguardarlo ti empie l'anima di un sacro spavento, che mostra invece dir tutto, voler tutto, comandar tutto col solo aggrottar severo del ciglio. Non dubitava costui di chiamar *oziosa* quella statua sì viva, che nel concetto nobilissimo dell'artefice doveva significare nientemeno che la liberazione d'Italia nostra dai barbari, e che riuscì piena di tanto spirito, che, se dice vero una tradizion che ne corre, il suo divino scultore, finitala, le diè del martello sulle ginocchia, e le gridò di tutta forza: Su parla! — Or vedete come l'astio che l'acerbo Milizia nutriva pel

---

[1] *Sat.* VI.

Buonarroti, tanto che delle mirabili sue opere non sapeva lodarne pur una, giungesse a togliergli affatto il giudizio, vedete come la passione riesca spesso a dar del balordo sino agl' ingegni più vivaci e più desti, e come lo facesse degno che gli uomini di senno gli tirassero dietro i sassi, o almeno gli facessero le fischiate! E vedete quanto bene fosse tagliato al suo dosso un arguto epigramma latino avventatogli contro dal Cunich, che voltato nella nostra favella, a un dipresso suonerebbe così:

« Tu l'arte del veder, Milizia, insegni,
Tu che su tutti hai l'occhio invido e losco?
Tu che il bello e il gentil fuggi e disdegni,
Tu cui dolce è l'assenzio, il miele è tosco?
Torrei meglio esser cieco affatto affatto,
Che veder l'arti in modo così matto! »

Ma il fatto sta che sopra tali opere è scritto, come sul dipinto dell' Atleta di Zeusi, — vi sarà ben chi le invidii, ma non chi sappia imitarle; — il fatto sta che il tempo fa a tutti le sue ragioni, e che i nomi de' critici quasi tutti affondano in Lete, mentre il nome di coloro che furono morsi dal loro livido dente, è raccolto dai cigni e consacrato nel tempio della Immortalità. E che non si disse contro Torquato e il suo mirabil Goffredo; e quali vitupèri non si vomitarono fin contro il sacro poema di Dante? Ma e che, di grazia, sono eglino mai un Salviati ed un Bettinelli a petto di un Tasso e d'un Alighieri, i quali come furono oppressi nella lor vita dai critici, ora di ricambio li opprimono in eterno col peso della lor fama immortale?

E noi ricordando que' due sovrumani intelletti dell' Ariosto e del Buonarroti, che sommamente illu-

strarono il felice secolo sestodecimo, rallegriamoci in vedere come la semenza dei grandi non è già spenta fra noi, rallegriamoci che possiamo por loro dappresso (per dir solo di quello che ci si para innanzi di per sè nel discorso) quel nostro Monti, *dal quale*, usiamo le parole d'un altro grande, il Giordani, *l'età nostra ha avuto d'ogni genere di poesia; nel quale ha il solo poeta che anche gli stranieri onorino, riverito come principe nella poetica, ammirato come parimente grande nella prosa.* [1] Difatto, coltivando egli gloriosamente il dir sciolto ed il misurato, riuscì in questo valoroso per modo, da cingersi al capo con rarissimo privilegio le tre corone dei lirici, degli epici e dei tragèdi; e addentato anch'esso da botoletti assai più ringhiosi che non chiede il loro potere, a buon conto può oggimai andar sicuro di non più tuffarsi in quel fiume dell'oblio immaginato dal poeta

> « per cui va pare
> D'Achille all'ira la follia d'Orlando. » [2]

Ma viva Iddio che non potranno già campare da codesto tuffo i suoi critici, indarno aiutati a salire in fama dai corvi, dalle mulacchie e dagli avvoltoi che pur sovente

> « son chiamati cortigian gentili,
> Perchè sanno imitar l'asino e il ciacco; » [3]

i critici che nientemeno si reputano un gran fatto, e che mai non si acconcerebbero, come appunto il Giordani faceva, a baciare con riverenza la mano che all'Italia ha dato l'Iliade.

---

[1] *Monti e la Crusca.*
[2] MONTI, *Masch.* C. V.
[3] *Or. Fur.* C. XXXV, 21.

IL MONTI E GIOACCHINO ROSSINI.

I nomi de'due principi dell'armonia, dell'armonia poetica e della musica, ben vanno insieme congiunti; e questo lor principato certo è di lunga pezza più degno di quelli che a caso dispensa la mano della fortuna. Chi potrà contrastare al Rossini d'essere stato il rinnovatore a' dì nostri dell' arte sua nobilissima, che di semplice e nuda e quasi offesa da povertà, si fece per cagion sua splendida e ricca tanto, da aprir la via a que'portenti del Bellini, del Mercadante, del Donizzetti, del Pacini, del Verdi? E chi al Monti vorrà negare d'essere stato rinnovatore della poesia che, ritratta per opera sua dalle vanità frugoniane, ripigliò il bello e onorato cammino della libera e verace imitazione di Dante? E il Rossini fu svariatissimo nelle melodie musicali, trapassando agevolmente dalla maestosa severità della Semiramide e del Guglielmo, alla giocondezza festosa della Cenerentola e del Barbiere; e il Monti ebbe copia di fantasia, onda larga e beata di verso splendidissimo nella cantica del Bassville, più severa e più casta in quella del Mascheroni, adatta a ogni sorta di liriche, propriissima del dramma e della tragedia, e tale da renderci italiana l'Iliade in modo non indegno d'Omero. La morte del Rossini piansero non ha guari caldamente tutti i suoi concittadini italiani, poichè conobbero qual pubblico danno fosse la perdita d'un sì grande e raro intelletto; la morte del Monti, avvenuta or

sono meglio che quarant'anni, ancora lamentano tutti coloro che hanno a cuore l'onore d'Italia, come se ella or ora lo avesse perduto. E questo è privilegio conceduto solo agli uomini veramente utili e illustri, che per volger d'età la fama loro mai non vien meno, e viva e verde si manterrà finchè duri nel mondo l'amore e il culto del bello. Ora un fatterello assai grazioso contatoci da un biografo del Rossini, degno di tutta fede,[1] ci ha invaghito a porre qui uniti i nomi di questi due grandi, che si collegano insieme non men vagamente di quel che si collega fiore con fiore.

Vincenzo Monti era una volta in Bologna, e per ventura, nella casa Pennalver, s'incontrò col Rossini, senza che pure il Monti lo conoscesse. Il maestro avvicinatosi al poeta, per bel modo appiccò discorso, e trattolo seco in disparte, potè starsi a grand'agio con lui più d'un'ora stretto in amichevole conversare. Finito il quale, e il Rossini preso commiato, il Monti dimandò a talun degli astanti chi fosse quel giovine col quale egli avea ragionato sì lungamente. Saputo ch'era il Rossini, spalancò gli occhi e si rimase attonito, come fa chi è preso d'altissima ammirazione: richiesto di che tanto si meravigliasse, così si fece a rispondere: — In verità che il maestro per tutto questo tempo mi ha parlato con tanto senno e con tanta grazia di letteratura e di poesia, ch'io avrei giurato ch'egli non fosse già un compositore di musica, ma sì un letterato de' più solenni. Possibile ch'egli di lettere sappia sì addentro? Questo mi par gran miracolo! Fate ch'io lo riveda, chè non sarò pago finchè

---

[1] Biografia del Rossini tratta dall'*Ape italiana rediviva* di Parigi, e pubblicata in Milano il 1837.

non possa stringergli nuovamente la mano. — Gli amici di presente vollero contentarlo, e corsi a casa del maestro, che dimorava lì presso, lo rimenarono al vecchio venerando, che piangendo di tenerezza se lo strinse al petto, e si congratulò con lui a nome d'Italia che la musica fosse affidata a un ingegno così potente e gentile.— Vogliam noi dire, segue il biografo, che il Rossini fosse proprio molto versato nella letteratura? Io mi penso, egli dice, che il saper vivere giovò più al maestro in quella occasione che la sapienza; ma fors'anche egli conosceva alcune poesie del Monti, e certo avea letto Dante, dal cui poema egli affermava avere appreso più assai, che non dal suo maestro di musica, il padre Mattei. E veramente pare anche a noi che in molte sue cose abbia il celebrato Pesarese assai del dantesco, come (se fossero leciti siffatti paragoni) ci piacerebbe assomigliare l'affettuosa soavità del Bellini all'amoroso Petrarca; la dolce e misurata varietà del Donizzetti a quel riposato e perfetto ingegno del Tasso; le svariatissime trapotenti armonie del Verdi al poema dell'immortal Lodovico; chè il Verdi, come l'Ariosto fu della poesia, ci pare il vero Proteo della musica, sempre mirabile, sempre acconcio a tutti argomenti, tanto che in lui diresti viver l'anima di cento maestri. E si roda a sua posta d'invidia chi per biechi fini ed ascosi, ma che non è difficile immaginare, tenta fra noi denigrar la sua fama; e noi invece rallegriamoci con la nostra Italia che nella musica tien sempre il seggio non contrastato, e le dà grido presso tutte le genti di donna e regina dell'armonia.

IL PRIMO VOLATORE ROMANO.

—

Nella *Favilla*, pregevole giornale letterario che si pubblica in Perugia, An. II, fasc. II, del 28 febbraio 1870, troviamo riprodotto dal *Nuovo Pensiero*, un sonetto di Vincenzo Monti, scritto per un certo Lucangeli che volò in Roma col pallone aereostatico, sonetto che ci si dà per inedito. Tali versi veramente furono stampati fin dal 1865 nella edizione *diamante* dell' egregio Barbèra, nel volumetto delle *Poesie drammatiche* del Monti, a pagina 671, e sono seguiti da un altro sonetto dello stesso poeta indiritto ad un albero che raccolse nello scendere a terra il volatore romano. Questi due sonetti inediti mandai io medesimo all' illustre Giosuè Carducci che curava quella gentile edizione; [1] anzi in essa il primo sonetto è pubblicato con alcune varianti che rendono assai migliore la lezione di quella che ora ci porge il giornal perugino. Pure la pubblicazione della *Favilla* ci torna utile non poco, perchè ci reca alcune notizie su quel volatore romano che ci mancavano, e che furono sconosciute allo stesso Carducci. Mi piace per-

---

[1] Chi desiderasse avere TUTTE le poesie del Monti fa d'uopo ricorra a questa leggiadrissima edizione CHE NON NE ESCLUDE PUR UNA, anzi ne contiene ben 42 inedite, e altre per singolar modo variate, mandate nella maggior parte da me al ch. Carducci. L'edizione si divide in VI volumetti pubblicati dal 1862 al 1869, ed è finora LA SOLA COMPIUTA e la meglio ordinata di tutte le cose poetiche originali e tradotte del nostro grande poeta.

ciò riferire alcune parole con che il giornale accompagna il sonetto:

« I primi voli aereostatici in Italia furono eseguiti
» da un tal Lunardi, il quale, se ben ci ricorda, in quei
» tempi divenne la favola dell'ardimento e del coraggio.

« A Roma fu raccomandato all'architetto ingegnere
» Lucangeli, [1] padre della poetessa Adelaide Lucan-
» geli-Dalbono. L'esimio ingegnere trovò gravi difetti
» nell' organismo del globo del suo raccomandato, il
» quale confuso ed avvilito nell'atto dell' ascensione,
» abbandonò solo il Lucangeli nel globo, e restò a
» terra. Tutta Roma si commosse pensando che il va-
» lente concittadino sarebbe perito, non essendo ae-
» reonauta. Ma il Lucangeli solo compì un gran volo,
» e calò dentro un monistero tra i fragorosi applausi
» della spaventata cittadinanza. Ne' momenti del pe-
» ricolo il Lucangeli ricevette dal Quirinale, ad istanza
» del popolo, l'estrema assoluzione dal Papa; un'ora
» dopo era l'orgoglio della commossa moltitudine. Vin-
» cenzo Monti, che trovavasi in Roma, scrisse al corag-
» gioso volatore il seguente sonetto:

« Sul debil asse lanciasi d'un salto,
E stende al cerchio le animose braccia
Il volator romano, e lieve in alto
Per l'attonito e bruno aer si caccia.

---

[1] Costui avea nome Carlo, e ricavo dal *Diario di Roma* del 1788 che volasse per caso. Non essendo abbastanza gonfio il globo del Lunardi, appena levatosi in alto, nell'anfiteatro Corea, tornò a discendere: il volatore lucchese per renderlo più leggero ne tolse la navicella, e vi adattò una tavola meno pesante. Salito il Lucangeli sopra la tavola, *sul debil asse*, ed essendo egli di persona piccola e sparuta, il globo sentendosi a giuoco, si levò rapidamente nell'aria, e il povero Lucangeli senza volerlo volò. Fu allora fatta una satira pel Lunardi nella quale si diceva:

« Restò Lunardi a terra come un ciuccio,
E a ragionar con Giove andò Carluccio. »

D'orror, di gioia un indistinto assalto
Gli animi opprime, e fa cangiar la faccia.
Ben hai, giovine ardito, il cor di smalto
Se il terror di tant'aria non t'agghiaccia.
Non trema ei no; ma poggia, e il sol rampogna
Che nascose la luce, e le vicine
Stelle saluta, e maggior cielo agogna.
Preparate l'alloro, o tiberine
Pavide ninfe, e nell'altrui vergogna
Abbia egli solo la ghirlanda al crine. »[1]

L' arte di volare su palloni aereostatici che a'nostri giorni, perchè resasi troppo frequente, tanto che ogni anno vediam salirvi uomini e donne, poco o nulla ci muove, formò, siccome avvien delle cose rare, lo stupore degli avi nostri; onde non ci dee recar meraviglia che il Monti, il quale era allora senza contrasto il principe de' poeti che fossero in Roma (chè niuno io mi penso oserà contrapporgli il triviale leguleio Berardi, o il Gianni, dato solo all' impudente giuoco dell'improvisare, o altri di simil risma), celebrasse con la bellissima ode pindarica al Montgolfier l'ardimento di quel *primo Giasone dell'aria, di quel novello Dedalo,* il cui volo

« immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte;
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.

[1] Reco la lezione dataci dal Carducci che mi sembra la migliore.

Sorge il diletto e l'estasi
In mezzo allo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento. »

Gl' Italiani emulatori di tutte le nobili imprese (quando non ne sono gl' inventori essi stessi, il che avviene assai di frequente) tosto si provarono agli arditi eterei viaggi, e il Cantù ci ricorda un tal conte Andreani milanese che nella sua villa di Moncucco si levò in aria con un globo alto 72 piedi, largo 66, e della capacità di piedi cubici 171,128. Ci ricorda eziandio la relazione di questo volo fatta da un dabben canonico « pieno ed ebbro ancora dell'aereostatico prodigio; » e veramente ella doveva esser cosa oltremodo stupenda allora che non si era avvezzi, come noi pur troppo siamo, alle mirabilie, veder volare quella gran mole « vasta al pari d'un ampio palazzo e del peso di 1870 libbre. » [1] Ed era però naturale dicessero col nostro poeta

« Per lui del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta alle nubi assalto. »

Ma tornando al romano volatore e al nostro sonetto, dirò che nella prefazione al citato volumetto

---

[1] CANTÙ, *L'abate Parini e la Lombardia, Studi*, pag. 113. È un importante libro ricco di molte e curiose notizie, per raccoglier le quali l'autore non ha chi lo vinca. Guardatevi solo (al solito) da' letterari giudizi e dall' arroganza del proferirli. Fu questo il primo volo fatto in Italia, e avvenne il 25 febbraio e il 13 marzo del 1784. Col conte Paolo Andreani volarono i fratelli Agostino e Carlo Giuseppe Gerli, e lo stesso Agostino ne fece una diligente relazione, che fu stampata sontuosamente in Parma dalla stamperia reale nel 1785.

delle *Poesie drammatiche* del Monti, parlando il Carducci di questi versi ora ristampati nella *Favilla*, e degli altri all'*albero che riceveva quel volatore aereostatico cadente*, così diceva: « Di questi io non co- » nosco veruna stampa, ma n'ebbi copia dal signor » Achille Monti....... Ei raccolse e trascrisse queste ed » altre composizioni, parte da autografi e da stampe, » parte da una collezione di monsignor Muzzarelli, » che oltre gli autografi, usava mettere insieme pur » le cose inedite e rare degli uomini illustri, anche » se non fossero scritte di loro mano....... [1] Noto poi » che nel XIII (*nel sonetto dell' albero*) con le parole » *i lucchesi temerari errori* si allude al capitano Vin- » cenzo Lunardi da Lucca, il quale par che facesse » mala prova in Roma come volatore aereostatico, » ma degli scherni romani si ricattò innalzandosi fe- » licemente sul globo in Napoli il 13 settembre 1789. » Ciò ricavo da una lettera del Lunardi accompa- » gnata da varie poesie in sua lode e stampata in » Napoli, MDCCLXXXIX *a spese di Salvatore Palermo*, » in 12°. Fra le poesie leggesi l' ode del Monti al » Montgolfier alterata miseramente qua e là per » applicarla al lucchese; per esempio « Deh perchè » al nostro secolo Non diè propizio il fato D'un altro » Orfeo la cetera Se ancor Lunardi ha dato? » e si » aggiunse una strofa ove dicesi del Lunardi: « Nel » tempio della Gloria Va a registrare il nome Del » gran Fernando, e prendene Serto ad ornar le chio- » me. » Ed anche v' è un'ode ove si confessa la mala » riuscita ch' ebbe altrove il Lunardi: « . . . Te che

---

[1] Per avere questi MSS. del Muzzarelli assai mi giovò l'opera del mio caro e valentissimo amico Domenico Gnoli, che per giustizia doveva esser qui ricordato.

» alle nubi ascendere Non vide il Tebro irato, Per-
» chè dal fato italico Fu a noi tal don serbato: Te
» che innalzarsi all'etere De' tuoi non vide il ciglio, [1]
» Perchè il destino patrio Non volle il tuo periglio. »
» Da ciò e dalla lettera del Lunardi si può dedurre
» che la infelice ascensione di Roma precedesse poco
» quella di Napoli, e ci è dato assegnare al 1789 i
» due sonetti del Monti pel volator romano, de'quali
» nella stampa ho accennato troppo largamente il
» tempo. [2] Chi poi fosse il volator romano, io non so. »

Utile dunque, come io diceva fin da principio, ci riesce la pubblicazione del sonetto fatta dalla *Favilla*, perchè ci fa conoscere il nome ignoto fin qui al Carducci ed a noi dell'animoso nostro concittadino che si arrischiò al periglioso viaggio, e perchè ci ha dato occasione a ricordare quali fossero i primi in Italia che seguendo le ardue vie indicate dal Montgolfier, facevan dire con ragione al nostro poeta:

« . . . . . Già l'audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo alla conquista. »

E qui per illustrare ancor meglio la memoria del valoroso nostro Lucangeli e dar compimento a questa materia, stimo ben fatto riportare anche il secondo sonetto del Monti, che, finora poco noto all'universale, può riuscire gradito a quanti hanno in pregio anche le cose giovanili di quell'uomo che doveva poi tanto onorare con le immortali sue opere la nostra Italia gloriosa.

---

[1] Dunque par che anche un volo di Lucca gli andasse male.
[2] Avea detto *dopo il* 1784.

All'albero che ricevè quel volatore aereostatico cadente.

« Arbor felice, che del ciel romano
Il nocchier primo in grembo ricevesti,
E per deporlo non offeso al piano
De' molli rami tuoi letto gli festi;
Te non tocchi giammai ferro villano,
Nè turbo schianti, nè vapor molesti;
Ma te Flora irrigando di sua mano,
Re ti faccia dell'orto ove nascesti;
E d'erbe ti coronino e di fiori
Al bianco raggio di nascente luna
Cari a Febo e ad Amor ninfe e pastori;
Lieti cantando all'ombra cheta e bruna
Non i lucchesi temerari errori,
Ma il romano ardimento e la fortuna. »

IL MONTI ED IL MUSTOXIDI.

Fra le belle doti onde va adorno il nostro secolo, niuno, io penso, vorrà negare essere ancora misti alcuni non leggeri difetti, e parmi che fra questi non sien certo gli ultimi l'arroganza e la ingratitudine, per le quali esaltiamo di soverchio i meriti nostri, e disconosciamo villanamente le virtù innegabili delle età che ci precedettero. Corre oggi il mal vezzo di reputare da nulla gli uomini più illustri, che onorarono grandemente la patria, e massime nelle arti del bello ci ostiniamo a giudicare di poco o niun pregio tutto quello che si disforma da' nostri gusti non sempre

sani; onde sovente ti vien fatto udire di tali giudizî che ti muoverebbero a riso, ove non ti cagionassero sdegno e vergogna, tanto più che per solito li odi pronunciare da tali che educati sulle panche de'caffè, o fra il tumulto de' pubblici passeggi, non han dato fin qui altro segno dell'esser loro che il bestemmiare e il deridere tutte quelle cose (e son molte) ch'essi non impararono pure a conoscere. Certo fra i grandi più maltrattati da questa turba inettissima di pigmei, vuolsi annoverare Vincenzo Monti, e di qui nasce quel continuo insorgere ch'io vo facendo per vendicare la sua santa memoria: al quale ufficio se non rispondono le forze del mio corto ingegno, certo non fa difetto la brama accesissima della mia volontà. E coloro che mostrano essere stanchi di questo mio continuo combattere per la sua causa, parmi non bene considerino quanto importi siffatta difesa, e come sia ragionevole e giusto ch'io ne faccia carico alle mie spalle; chè i dolci vincoli di sangue che a lui mi legano, me ne concedono il dritto, e difendendo la sua fama, vengo in pari tempo a difendere le ragioni della patria nostra, della quale egli fu sì raro ornamento. Mi si consentano dunque anche oggi alcune parole su questo subbietto, nelle quali mi studierò d'esser breve, per istancare il meno che io possa la sofferenza di chi m'ascolta.

La signora Angelica Bartolomei Palli nella *Gazzetta d' Italia* del 14 novembre 1872 faceva lunga e minuta rassegna bibliografica d'un libro *Sulla Grecia moderna*, pubblicato testè dal signor Zecchini. In questo scritto troviamo le seguenti parole: « Quando il signor Zecchini scriveva i quadri » della Grecia moderna, le isole ioniche non facevano » ancora parte del regno ellenico, ed è probabilmente

» per ciò che egli dice avere l'Italia dato alla Grecia
» alcuni letterati di vaglia, fra' quali nomina il Mu-
» stoxidi. Ma il Mustoxidi era greco in tutta l'esten-
» sione del termine, perchè nacque di parenti greci
» su terra greca. Egli scrisse il greco e l'italiano con
» egual valentìa, e pochi, o forse nessuno, lo superò
» nella profonda cognizione della lingua e degli studî
» archeologici. Ne' suoi ultimi anni si stabilì a Corfù,
» e vi accettò lieto l'invito di presiedere alla pub-
» blica istruzione. Nella sua gioventù fu intimo di
» Vincenzo Monti, che abusò in modo crudele della
» sua candida buona fede. Il poeta italiano aveva una
» figlia dotta e bella, che divenne poi moglie del Per-
» ticari; il povero Mustoxidi se ne innamorò, e per
» ottenere la figlia prese col padre l'impegno di fare
» in prosa italiana una traduzione letterale dell'Iliade
» da servire di testo a quella poetica che egli aveva
» in animo di dare all'Italia. Disgraziatamente il let-
» terato corcirese era tutt'altro che bello, e oltre ciò
» usava nel modo di vestirsi una trascuranza ecces-
» siva, un lasciar andare, in grazia di cui la sua per-
» sona appariva più disgradevole di quello che fosse
» veramente; pare che non riescisse a piacere, e finita
» la traduzione ebbe un rifiuto che il Monti mise
» tutto sul conto della figliuola. Molti anni dopo acca-
» duto quel fatto, se egli ne parlava, la sua fisonomia
» si accendeva delle vampe dell'ira. Prese moglie una
» greca ciprotta bellissima, e nondimeno senza capricci,
» e con essa visse felice. »

Innanzi tratto conviene osservare che la Palli ora ci vien fuori con una *traduzione in prosa letterale dell'Iliade*, fatta dal Mustoxidi per servizio del Monti, della quale niuno storico della vita del nostro poeta ha mai detto parola, nè da lettere o da altri ricordi

ci vien fatto di ricavare. Che il letterato greco, siccome *profondo nella cognizione della lingua e degli studî archeologici* giovasse in molte cose il Monti con le sue osservazioni sulla versione immortale d'Omero, non è chi voglia negarlo, chè anzi sappiamo ch'egli la rivedeva canto per canto, e il Monti stesso ne parla nelle molte lettere affettuose che per lunghi anni scrisse all'amico, il quale gli fu sempre dilettissimo sino alla morte. Sappiamo anzi che il Monti aveva in animo di pubblicarle insieme con le osservazioni del Visconti nella *Biblioteca italiana* di Milano, e formarne un prezioso libretto che sarebbe stato *modello di critica, di quella soda e profonda critica che sola ne può condurre alla cognizione del vero e del bello,* e al qual libretto voleva il Giordani porre in fronte una piccola prefazione. [1] Ma tutti sanno che il nostro poeta, ignaro del greco, (nè egli fu tanto scioccamente vanaglorioso da farcene mistero, siccome oggidì molti fanno) si valse pel suo lavoro della bellissima traduzione latina del Cunich, di quella letterale in prosa del Cesarotti, di quella del Salvini fedelissima, in versi, e delle altre versioni poetiche che avea già date l'Italia, e de' consigli ed aiuti di Ennio Quirino Visconti, e di Urbano Lampredi, senz'aver bisogno che altri gli traducesse in prosa il poema. Ci sarebbe dunque piaciuto che la Palli ci avesse recato qualche prova di questa fatica del Mustoxidi, la quale io non oso già negare risolutamente, ma neppure posso ammettere (e prego voglia scusarmi) sopra la sua sola asserzione, tanto più che in questo dubbio mi conferma non poco il prof. de Tipaldo in una nota che fa alle sue *Biografie degl'illustri italiani*, vol. VII,

---

[1] Lett. al Mustoxidi, 27 agosto 1816.

pag. 203, nella quale afferma aver saputo dalla bocca stessa del Mustoxidi che questa traduzione egli non l'aveva mai fatta. Ma posto anco che questa fosse vera, perchè si dovrà dire che il Monti *abusò in modo crudele della candida fede del Mustoxidi* rifiutandogli la figliuola? E chi diede alla signora Palli il diritto di giudicare tanto severamente il poeta, entrando irriverente ne' segreti del suo cuore di padre? A buon conto il Mustoxidi, per confessione anche della Palli, *era tutt'altro che bello, e oltre ciò usava nel modo di vestirsi una trascuranza eccessiva, un lasciar andare, in grazia di cui la sua persona appariva più disgradevole di quello che fosse veramente*. Per queste cose, che la stessa signora Palli ci dice, non ci avrebbe dunque da parer strano se il suo viso e le sue maniere dispiacessero alla figlia dell'amico, Costanza, *dotta e bella*, chè bene noi sappiamo quanto le femmine, sebbene non *dotte* e non *belle*, sieno difficili a contentare su questo punto; nè certo avrebbe potuto il padre in tal caso farla da tiranno, e per far pago il supposto suo traduttore in prosa dell'Iliade, rendere infelice l'amatissima e unica figlia, vendendone a questo strano prezzo l'amore. Noi potremmo ben compiangere il letterato corcirese se pel suo viso e pel suo vestire non seppe piacere alla Costanza, ma con qual cuore accuseremmo il padre di lei se, anche dimenticando ogni rispetto di gratitudine e d'amicizia, preferì la felicità della figlia al piacer dell'amico? E il buon Vincenzo era lontanissimo dal voler violentare la volontà di quella sua cara; e in una lettera ancora inedita, che autografa si conserva in famiglia, a proposito di non so quali altre nozze, così scriveva una volta a Fusignano a suo fratello Francesco Antonio: « Non » posso sul momento risolvermi a porre a frutto il

» denaro donatomi dal sovrano, ed eccone il motivo.
» V'è persona che ha posto gli occhi sopra Costanza.
» e mi ha fatto parlare per ottenerla in moglie. Vera-
» mente la sua età è ancor troppo tenera, nulladi-
» meno se il partito (sul quale ho chiesto tempo per
» prendere le mie informazioni) il trovo quale il desi-
» dero, non sarebbe difficile che dicessi di sì, *salvo*
» *sempre il genio della ragazza, a cui non voglio far*
» *violenza*. In questo stato di cose dite voi stesso se
» sarebbe prudenza il distrarre qualunque somma
» anche piccola. »[1] Ma ben altra fu la cagione che strinse il Monti a questo rifiuto, poichè veramente pare che la Costanza fosse invaghita del Mustoxidi (forse perchè presa del suo sapere e della sua virtù) e ce ne fan fede alcune lettere possedute dall'illustre prof. Emilio de Tipaldo, più sopra ricordato, cognato del Mustoxidi, il quale ha voluto cortesemente farcene parte. La Teresa Pichler, moglie al nostro Vincenzo, donna d'alti spiriti e di non poca ambizione, vagheggiava per la figliuola un matrimonio nobile e signorile, come poi concluse col Perticari, nè di quel tempo il Mustoxidi poteva contentarla, essendo egli piuttosto scarso di beni della fortuna. Per simil modo ho cagione di credere che la Teresa si opponesse eziandio alle nozze della Costanza con l'ottimo mio padre e suo cugino Giovanni, e par certo che anche allora ella sapesse contrastare alla volontà del marito che per amore della domestica pace non ebbe il cuore di opporsi gagliardamente al volere imperioso della moglie, la quale nell'animo alquanto debole di lui esercitava un sommo potere. Se dunque il Monti *mise il rifiuto tutto sul conto della figliuola,* dee compatirsi

[1] Lettera da Milano, 2 agosto 1806.

perchè, per tal modo tentò scagionare la Teresa che era la vera colpevole, ed è però contro ogni giustizia il dire ch'egli *abusò in modo crudele* dell'amicizia del Mustoxidi, quando la *crudele* altra non era stata che la moglie, a cui egli, benchè a malincuore, non avea saputo resistere. Che poi il Mustoxidi avesse molto a male quella ripulsa, e che molti anni dopo accaduto quel fatto egli si accendesse d'ira parlandone, questo non dee recar maraviglia, anzi non voglio celare ch'egli in sul primo caldo se ne lamentò molto agramente in una lettera al Niccolini, e che questi per secondare e consolare l'amico gli rispose con parole assai gravi verso il povero Monti, e sconvenienti all'animo di chi le scriveva;[1] ma è certo che poi, rimesso quel primo bollore, il greco conobbe il suo torto e si pacificò subito col poeta, il quale commosso scrivevagli « dice bene Omero:

» . . . . al cor va sempre
» L'ammonimento d'un diletto amico.

» Tutto è dimenticato, tutto è perdonato: la pace è » ristabilita, ed io desidero che veniate presto a par- » teciparne nelle braccia del vostro Monti. » E serbandosegli amicissimo per tutta la vita, gl'indirizzava nel 1822 quel Sonetto stupendo che tutti conoscono, in cui con impeto d'affetto lo chiama più figlio che amico, e lo inanimisce a salvare l'onore oppresso della sua Grecia. Ed egli stesso si congratulava con lui di sentirlo felice e consolato dall'amore della sua *ciprotta bellissima*, e gli scriveva. « È già oltre due anni che » sospiro di abbracciarti; ed ora che in braccio ad

[1] Vedi: Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini, raccolti da Atto Vannucci. Firenze, 1866, Le Monnier.

» amore sei salito al paradiso dell'umana felicità, chi
» sa se vorrai più scendere in terra per consolare il
» tuo povero Monti? Oh quante cose egli avrebbe da
» dirti! E la più dolce e la più ripetuta sarebbe
» sempre quella d'accertarti, che anche lontano io ti
» porto tutto nel cuore. »[1] Di che dunque si accusa il nostro poeta? D'essere stato tenero padre, e al tempo medesimo tenerissimo amico? Perchè mai la malignità de' posteri debbe far ogni prova di conculcarlo falsando la storia, torcendo a male le sue più oneste intenzioni? Possibile che per lui solo i fatti più innocenti si debbano reputare a peccato? Queste cose considerando voglio sperare che la signora Palli si dorrà delle sue acerbe parole, e sentirà forse qualche rossore d'aver seguìto il reo costume di questo secolo, che mostrandosi sconoscente d'ogni più rara virtù, crede darsi riputazione d'imparziale e di giusto, e non s'avvede che per tal guisa reca onta alla verità e alla giustizia, e renderà sempre più povera la patria nostra d'uomini generosi e gentili.

MATTEZZE LETTERARIE.

Nel fascicolo del dicembre 1868 d'un periodico letterario italiano de' più gravi e reputati si legge che « gli Orlandi furiosi, i Rinaldi furiosi, i Mal-
» mantili, i Morganti, i Ricciardetti, e via discor-

---

[1] Lettera, 24 ottobre 1825.

» rendo, sono robe certamente da mettere ne' musei
» con il su' bravo cartellino sotto a lettere rosse. » A
noi pare invece che — in riga di paterna cura —
l'autore di simili scempiaggini sia da mettere nel manicomio con in capo il su' bravo berrettino bianco.

Aveva scritto fin qui un mio carissimo amico, [1] quando io pensai di porre la giunta alla derrata perchè mi accorsi che l'autore poco appresso si svelena anche contro Vincenzo Monti, che altra volta ei si degnò chiamar *parolaio*, e che ora concia di mala guisa uscendo in queste parole: « Morta la poesia altiso-
» nante del secolo XVI e XVII, io per parte mia,
» meno poche eccezioni, ed anzi pochissime, mi sen-
» tirei disposto di augurare la terra leggera a buoni
» due terzi di quella eziandio del secolo XVIII, com-
» presivi gl'inni papali, poi repubblicani, poi reali e
» reali imperiali di Vincenzo Monti. Quel cumulo di
» frasche, quegli spari di tip-tap, quelle scese di te-
» sta e non di cuore, fanno troppo a calci con l'epo-
» ca nostra, forse divenuta soverchiamente dramma-
» tica. » *Ma che ci fareste però?* (uso alcune *auree* parole dell'autore medesimo) *tutti abbiamo su per giù le nostre proprie idee*, onde io *azzarderei* dire che invece dell'elleboro, potesse forse l'autore trastullarsi meglio col pappo e col dindi, e far prova di tornarsene a balia; giacchè con questo suo bello stile, e con *la salsa delle frasi piccanti, e l'agro dolce delle originalità* (udite s' e' non pare un cuoco!) ci vuol parlare di poesia, e viene a dirci che *non si devono ridurre tutte le cose al pianterreno delle mani, nè abbassare i fondi pubblici dell'intelligenza*, cioè che non si dee dare il bando alle Muse; e così oggi con la

---

[1] Enrico Narducci.

bocca che a pena si scompagna dal latte e con fraseggiar da Ostrogoti, si presume dir male di tutti i grandi che onorarono Italia, e si dispregiano e si beffeggiano; e si fanno le grasse risa dei canti papali, reali ecc. del Monti, senza neppur accorgersi che così non si fa che far eco a quel famigerato *appaltatore di critica* (come ben lo chiama il Gussalli), che coll'intendimento di vituperar tutti e d'esaltar solo se stesso, diè mano testè a comporre la storia della italiana letteratura. Viva dunque l'*epoca* nostra *soverchiamente drammatica*, o piuttosto soverchiamente ignava e superba: viva gli autori che sebbene confessino che *sienvi ancora idee da raddrizzare, e imbecillità da correggere* non s'accorgono poi di chi sieno le idee storte, nè ove l'imbecillità stia di casa.

Non ricordo ora quale fosse quel giornale *dei più gravi e reputati*, ma so che si pubblicava in Bologna, e che chi scriveva tali scempiaggini era un giovine, un certo Franceschi. Questo scritterello posi allora a luce nel *Buonarroti*, nè parmi ancora inutile affatto, perchè degli scrittori che ragionano a modo del signor Franceschi ve ne ha sempre in Italia di molti. [1] Dissi nell'*Apologia*, a pag. 4 del presente volume che eran corsi otto lustri da che il Monti era morto (e stava bene perchè l'*Apologia* la scrissi nel 1869) e niuno ancora era surto a degnamente difenderlo. Ora nove lustri son già passati, e se niuno è venuto che lo difenda, bene escono a mille da ogni parte coloro che lo straziano e lo calunniano. E il peggio è che i maledici sui giornali

---

[1] Basterebbe citare il Rovani che nell'opuscolo *La mente di Alessandro Manzoni*, Milano 1873, dice che il Monti era fra *gl'ingegni non completi, de'quali, il meglio non consiste che nella pompa delle forme esteriori.*

corrono trionfanti pel mondo, e spacciano i loro libri a migliaia, perchè i ciarlatani oggi facilmente s'acquistan credito; e la gente posta nel maligno, porge grazioso orecchio alle loro contumelie. E i difenditori della verità ristretti a picciol numero, e per nulla gradevoli a' giornalisti, si veggono costretti a far poche copie de' loro libri, perchè la stampa costa un occhio, e han di grazia se qualcuno si piglia la briga di leggerli. Vi so dir io che ci vuole animo assai paziente a non gridare talvolta — Oh inopia di capestri! — come fa il poeta nel quarto della cantica pel Mascheroni!

Pure non vuol negarsi che fra tante amarezze ci sia dato talora qualche conforto. Di uno recentissimo ci è stato cagione lo scritto del dottor Lodovico Corio, pubblicato nella *Rivista Europea* di Firenze del 1° settembre di quest'anno, e intitolato *Vincenzo Monti studiato nell'archivio di stato milanese.* Il Corio ha tratto da quell'archivio parecchi inediti documenti, fra' quali ve ne ha di assai importanti, che mostrano in molte guise, a chi ancora ne dubitasse, quanto fosse buono e gentile il cuore del nostro poeta; e i documenti sono accompagnati da moderate parole del Corio che si palesa abbastanza giusto e rispettoso verso Vincenzo. Speriamo che negli altri documenti che promette sia non meno importante il lavoro del milanese raccoglitore.

5 settembre 1873.

VI.

ERRORI D'UN FAMOSO STORICO.

I.

Ex ungue leonem.

Nella mia *Apologia politica di Vincenzo Monti*, non dubitai di affermare, a pag. 110, essere fra le vite del poeta nostro la più oltraggiosa di tutte, e miracolo d'arroganza quella del cav. Cesare Cantù, il quale è chiaro averla scritta con deliberato proposito di vituperare quel grande italiano, cogliendo a bello studio ogni occasione di metterlo in mala vista, aggravando sempre le sue colpe, trovandone ove punto non sono, e tacendo malignamente tutte quelle cose che avrebbero potuto dargli lode e onore, o renderlo almeno degno di scusa. [1] E sì che il Cantù

[1] Vedi *Vincenzo Monti per Cesare Cantù*, nella *Galleria nazionale de' contemporanei italiani*, *Torino* 1861, *dall' Unione tipografico-editrice:* libretto in 32° di pag. 120. L'autore non finisce mai di ristampare questa *vita*, e quella di altri disgraziati che gli sono venuti fra mani, e or ora ne ha fatto una edizione il tipografo Brigola milanese, la quale io sfogliando, ho veduto che contiene

più d'ogni altro avrebbe dovuto esser cortese alla memoria del Monti, egli che ci ricorda, a pag. 116 della stessa *vita*, come giovinetto, colà sui placidi colli della Brianza, più d'una volta spingesse la sedia con le ruote del vecchio infermo sulle strade, e lo accompagnasse sino a'mercati di Lecco e di s. Maria Hoe; e il benevolo poeta gli largisse qualche amorosa parola, e gli raccomandasse di studiare Virgilio! Oggi mi piace esaminare partitamente il capo I di quel libello, che per poco non dissi infamante, tanto per darne un piccolo saggio e rilevarne solo alcuni dei molti errori di che è seminato: il che varrà a far conoscere a'discreti lettori ch'io non dissi già il falso, e a mostrare quanta fede possa aggiustarsi allo *storico universale*, se in sole otto paginette d'un libriccino in trentaduesimo dà in fallo così di frequente, senza punto rimettere di quello sprezzo beffardo che traspare da tutti i suoi scritti. Nè mi si venga a dire che queste operette egli, il cavaliere, le avrà poco curate, e però sarà potuto cadere in qualche errore, stando contento a non errar nelle grandi; chè io potrei rispondere che in ogni scritto che si dà alle stampe, deve l'autore porre sempre ogni diligenza, e rispettar sè stesso ed il pubblico; e che anzi in opere di gran lena per la stanchezza che nasce dalla stessa vastità del lavoro, ci è forza pensare che i falli debbano esser anche più gravi. [1] Che se per avventura

---

più o meno gli stessi errori e ribocca della stessa insolenza. Non ho la voglia nè la pazienza di esaminare tutte queste ristampe che sottosopra sono sempre le stesse, e che trovano facile spaccio perchè il numero di certi lettori è sempre grande; però io seguito ad esaminare l'edizion torinese che in fondo è similissima alle altre.

[1] A voler raccogliere gli errori del cavaliere da tutte le farraginose sue opere sarebbe da farne un volume. Ne accennerò

le mie parole contro un uomo d'altra parte sì rinomato, avranno talvolta un po'dell'acerbo, mi scusi il considerare che è cosa difficile serbare tutte le leggi di gentilezza con chi, come il cavaliere, è stato così poco cortese non pur verso il Monti, ma sì verso tutti coloro che nelle lettere e nelle scienze più resero illustre la nostra nazione, i quali egli cerca sbalzare di seggio, facendo così palese che se *in Italia è smarrita l'abitudine d'onorare l'intelligenza,* egli questa generosa *abitudine* non l'ha mai conosciuta. Ma senz'altro preambolo entriamo in materia. Così comincia il Cantù la sua *vita* del Monti.

« In un casale del Ferrarese... nacque Vincenzo...
» Poichè mostrava precoce ingegno scrivendo e im-
» provvisando versi, portollo seco (il padre) all'uni-
» versità di Ferrara. »

Casale lo definisce la Crusca o per villaggio o mucchio di case in contado, *pagus,* o per casolare, che è casa per lo più scoperta o spalcata, *domus semidiruta.* Ora la casa ove nacque Vincenzo non era già un villaggio, nè una casaccia diroccata o senza

---

solo due che ricorda il chiarissimo principe Boncompagni nel suo oramai celebre Bollettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche (Tomo III, gennaio, 1870 pag. 36). Nella *Storia degl'Italiani* il Cantù chiama *canonico di Sinigaglia* il conte Giulio Fagnani che avea moglie e figli; e dice che il celebre matematico Leonardo Pisano era un *negoziante fiorentino.* Voglio aggiugnerne un altro, ed è ch'egli afferma come la piazza del Popolo e il nostro bellissimo passeggio del Pincio fossero ideati e architettati dal Camporesi: *disegnò piazza Popolo coll'attiguo giardino,* mentre in Roma sanno perfino i sassi che ne fu architetto l'illustre romano Giuseppe Valadier a cui or ora sul Pincio si è innalzato un bel monumento. Che perciò, mi diranno, pretenderesti tu che il cavaliere in tante opere non errasse mai mai? No: vorrei solo che non si desse l'aria d'infallibile, e fosse più caritatevole verso i falli degli altri.

tetto, come vorrebbe l'egregio cavaliere, ma sì una sola comoda e polita casa di campagna presso le Alfonsine, nel territorio di Ravenna, ove la famiglia Monti, assai benestante, s'era posta a dimora per attendere alla cura de'proprî campi e ad altre faccende. Su codesta casa il buon Fedele, padre di Vincenzo, avea fatto scrivere nel 1750 le parole del salmo — *Redime me, Domine, a calumniis hominum, ut custodiam mandata tua* — quasi fosse presago che fosse per nascergli un figlio, il quale dovesse esser bersaglio della calunnia che vivo fieramente lo afflisse, e che non ne rispetta neppure il sepolcro. Tace poi affatto lo storico de'primi studî di grammatica, di rettorica e di filosofia fatti dal Monti a Fusignano e nel seminario di Faenza, ove riuscì mirabile nel poetare latino, e ce lo porta di salto a Ferrara; il che se egli potea fare nel vasto zibaldone della sua *Storia degl' Italiani*, o nell'altro della *Storia della letteratura italiana* (ne'quali rifrigge sempre le stesse notizie abborracciate sul nostro poeta) non poteva certo farlo convenientemente nel libretto di che teniamo discorso, che essendo una speciale vita del Monti, non doveva tacere siffatti particolari importanti in un uomo di lettere, e che facilmente avrebbe rinvenuti in molti biografi, e massime nell'amorosa vita dettata dallo Zaiotti. Ma il Cantù ha sempre fretta, avendo tante e tante cose da fare; e però salta a piè pari tutto ciò che a lui poco importa, per trattenersi poi più a suo bell' agio nelle sue alte e peregrine considerazioni, nelle quali può dare sfogo all'animo arguto e maligno.

« La poesia fu sempre il lacchezzo dei Romani; » e mentre i ciucciari improvvisano lavorando, e » Montigiani e Transteverini passano ore a bocca

» aperta ascoltando d'Orlando Furioso o di Meo Pa-
» tacca, le persone a modo vogliono versi per tutte
» le occasioni; ogni abate verseggia; ogni prelato si
» fa mecenate di poesia. Li raccoglie e affratella
» l'Arcadia, società che tutti sbeffano, ma a cui tutti
» vogliono appartenere. »

Che cosa sieno in Roma i *ciucciari* nessuno lo sa. Non credo sieno conduttori di *ciucci* ossia di *ciuchi,* perchè tutti sanno che in Roma i ciuchi san bene camminare di per sè soli, nè vanno a torme guidati da chicchessia. Forse il celebre storico voleva scriver *ciociari,* contadini detti così dal portar che fanno le *ciocie,* specie di rustica calzatura; ma codesti contadini non lavorano già o *improvvisano* in Roma, ma faticano alla campagna, ove canteran forse qualche lor canzonaccia, ma non la fan davvero da Perfetti, da Gianni o da Sgricci. Avrei poi caro assai che i Montigiani e i Trasteverini stessero le ore intere *a bocca aperta* ad ascoltare i fatti d'Orlando o di Meo, chè almeno sarebbe segno ch' e' fossero più gentili di quel che non sono: ma di grazia, in qual parte di Roma si cantan ora questi poemi? Si ricorderà forse talora in qualche bettola del Trastevere o dei Monti Meo Patacca, gradasso romanesco, ma delle avventure d' Orlando poco o nulla si cura il nostro popolino, a cui non so quanto male s'attaglino i fieri biasimi datigli dall'Alfieri nel celebrato sonetto su Roma. Bello poi, arcibellissimo, que'*prelati che si fanno mecenati de'poeti!* La poesia è proprio la strada per andare a' versi a' prelati! Si vede che il signor cavaliere ben conosce la città nostra; eppure per lo innanzi, quando spirava altro vento, egli l' onorava spesso di qualche sua visita; tanto che non ha guari dovette, e credo di mala voglia, vedersi ascritto a

quell'Arcadia, a suo dire sbeffata da tutti! Sta a vedere che se il cavaliere fosse pittore, ci ritrarrebbe anch'egli, come fanno certi sciocchi giòrnalisti, Roma non già sotto le fogge e le sembianze d'augusta guerriera, ma in abito di *ciociara*, simile a quelle che per le nostre vie vendono i raperonzoli e la cicoria!

« Ne' circoli della signora Pezzetti.... intese l' Al-» fieri declamare la *Virginia.* » Andò il Monti ne' circoli della signora Pezzelli (crediamo che quella *Pezzetti* sia uno strafalcione regalato al cavaliere dallo stampatore), e andò nella società di monsignor Ruffo (non ancor cardinale, come vorrebbe il Cantù), che se *i liberali consacrarono all' infamia* fecero bene, dopo averlo veduto nel 1799 capitanare nelle Calabrie quegli efferati briganti, e che se il Monti lodò tanti anni prima *d'affabile signore, ministro integerrimo, savio politico,* non fece male, ed è anzi da scusarlo, perchè forse monsignore prima si era tale mostrato. Anche noi abbiamo veduto taluni magistrati affabili, savi e integerrimi, almeno nelle apparenze, che bene si sarebbero posti a capo di ladri, ove ci avessero trovato il lor conto; e se taluno prima di conoscere il loro reo animo li avesse lodati, non so di che potrebbe dirsi colpevole. Nè ci venga a dire il Cantù, rimescolando al solito i tempi e le date, che il Visconti *dirizzò,* il nostro poeta *dopo che lo vide scivolare tra Ossian e Marini* pe' sonetti di Giuda, perchè la *Prosopopea di Paride* fu scritta fin dal 1780, mentre que' sonetti sono del 1788. Qui il pio scrittore della *vita* comincia a far del maligno, e la smania di far cadere il Monti in contraddizione co'liberali, al noverò de' quali (già si sa) il cavaliere appartiene da un pezzo, era proprio fuor di proposito, ond'egli ci fa, a chi ben consideri, una figura poco felice.

« Allorchè per le nozze di Luigi e Costanza Bor- » ghesi *(sic)* lesse nel Bosco Parrasio la *Bellezza del-* » *l'Universo,* Roma ne folleggiò. » Chi eran mai questi sposi Luigi e Costanza Borghesi? Niente altro che Luigi Braschi Onesti nipote del papa Pio VI, e Costanza Falconieri. Or che c'entra qui Borghesi, o piuttosto Borghese? E quel Luigi, non prima mai nominato dal cavaliere, e che ora così all'improvviso ci viene innanzi per la prima volta, chi potrà aver valore di conoscerlo? Insomma per chiarir la faccenda bisogna raddrizzare il latino allo storico, e far sapere che il canto sulla *Bellezza dell' universo* fu recitato nel 1781 in Arcadia per le nozze del Braschi con la Falconieri, di quello stesso Braschi che sebbene duca, laico e ammogliato, il Cantù poco dopo ce lo cangia d'un tratto nel *cardinal Braschi che offerse al Monti il posto di suo segretario*; e invece il nostro poeta fu fatto segretario non già da Romualdo Braschi, che allora era ancora prelato, e solo fu vestito della porpora il 1786, cioè cinque anni appresso, ma da don Luigi Braschi duca, laico e ammogliato alla Falconieri, e non già alla Borghese. Oh andatevi a fidare della esattezza dello *storico universale!*

Ma ecco che il cavaliere torna al maligno, ove sta proprio nella sua beva, e fa colpa al Monti d'aver ottenuto il posto di segretario, che egli tenta avvilire dicendolo *maniera con cui nobilitavasi un sussidio;* d'aver chiamato in una lettera al fratello Francesco Antonio don Luigi Braschi *padrone;* d'avere *accantato soggetti sacri ad elegie d'amore gemebondo* (per carità non vi sfugga questa rara perla dell'*accantare*, pescata ne' mari stessi del cavaliere, fecondissimi di siffatti mostri); d'aver celebrato ora la contessa Trotti Bevilacqua, ora il principe Chigi, ora

il Bodoni tipografo, ora lo Spinelli governatore di Roma, ora il Delfino di Francia; quasi che il Monti, per far piacere allo storico famosissimo, avesse dovuto sempre ripetere gli stessi argomenti (bel sollazzo per chi lo avesse ascoltato!), e non avesse dovuto curare che

« *Ridetur chorda qui semper oberrat eadem;* »

e quasi che dopo aver dato due solenni tragedie, l'*Aristodemo* e il *Manfredi*, ei non potesse volger la penna a più lievi subbietti. E lo accusa se in qualche dedica egli adopera alcune frasi arcadiche e pastorali ch' eran non tanto sue, quanto dell'età in che scriveva; se si allarga troppo nelle lodi di Pio VI o del figlio del re di Francia; se *come gli altri poetonzoli sublimava gli eroi del giorno, abituavasi a vedere le cose da un lato solo, e s'ispirava dai casi e dalle opinioni giornaliere, dal che dovevano derivare .... tante macchie al suo carattere*, macchie che il cavaliere pietoso (non dubitate) si piglierà bene ogni cura d'ingigantire e di porre nel suo libello in pienissima luce. E non potendo tacere delle bellezze dell'*ode al Montgolfier*, per diminuirne più che può il pregio, la mette a riscontro con quella *a Silvia* del Parini, e si sbraccia a mostrarne *le tante inesattezze e fin puerilità*, e a voler provare che quella è tanto minore di questa, e che nel Lombardo *viveva ben altro poeta*, senza considerare che da un giovane di sei lustri, che tanti ne aveva allora Vincenzo, non si doveva ragionevolmente attendere lo stesso valore, e sopra tutto quella sobrietà propria solo di chi è giunto al sommo dell'arte, che si acquista col lungo studio e con gli anni, e che brillava nel già vecchio e celebratissimo autore del *Giorno*. Che ne volete? Le cose del Monti non

son mai piaciute al nostro cavaliere, ed io sento pietà del fatto suo, perchè come ben dice l' illustre mio amico Salvator Betti, quando gli scritti di quel grande non piacciono, segno è che la vera gentilezza e il buon gusto sono affatto perduti. Ma del buon gusto, e della gentilezza, e della veracità, e della buona fede, come di molte altre virtù del cavaliere avremmo gran saggio, se ci bastasse il tempo e la pazienza d'esaminare un' altra volta gli altri capitoli del suo libello, del che veramente per la nausea che me ne verrebbe non ho cuore di farvi ancora sicura promessa.

II.

Ex ungue leonem.

Tuttochè io non mi sia legato per fede di proseguir nell'esame della *vita del Monti* scritta dal famoso cavaliere Cantù, pure oggi mi vien voglia di continuare in quella disamina, che potrà forse a chi legge riescire di qualche diletto, e anche d' utilità per far giusta prezza dell'ingegno e dell'animo dello storico universale.

Comincia il cavaliere il capo 2° coll' insegnarci a modo suo a che era ridotta la tragedia a' tempi del Monti, e ci dice ch' ella « doveva essere l' atteggia-
» mento di qualche fatto sanguinoso, colle unità pre-
» cettorie, ignote ai Greci, consacrate dai Francesi
» per amor dell' ordine, dall' Alfieri per amore del
» difficile: dove le passioni degli spettatori fossero
» concitate, non importa se in bene o in male, meno

» importa ancora se colla verità storica. » Dopo avere sciorinato in modo cosi dittatorio (al suo solito) queste sentenze, che ora non accade vedere se sien tutte secondo verità, per farsi strada a sferzar l'Astigiano, la cui robusta fierezza, tutta bollente d'amor di patria, ha sempre allegato i denti al pio cavaliere, egli ci viene a dire, sempre ricisamente a modo d'oracolo, che l'Alfieri avea dato ai suoi eroi *un carattere a suo comodo, alterando gli avvenimenti e ricalcando la tragedia francese, procedendo con parole secche ed epigrammatiche, e stringendo l'azione in brevissimo tempo e pochissimi personaggi*; onde chi si facesse a giudicar l'Alfieri a questa sola stregua dello storico universale, dovrebbe poco meno che considerarlo non già come il rinnovatore glorioso, ma siccome il guastatore della tragedia italiana. Per tal guisa il cavaliere raggiunge al tempo stesso e accortamente due fini: quello cioè di vituperare il grande Astigiano, e quello di poter poi menare la sferza anche sul Monti che *volle fare una tragedia per* imitarlo. Il Cantù è sempre fermo in ogni suo scritto d'annientare (se potesse) tutte le glorie d'Italia per piantare sulle loro ruine il regno di sè stesso e d'alcuni suoi pochi idoli prediletti che lo somigliano; onde vorrebbe ridurre tutta la schiera infinita di quegli uomini gloriosi che resero onorata la nostra nazione, a un drappelletto di nove o dieci che tentando novelle vie, han dato forse segno di non volgare ingegno, ma certo al tempo medesimo di non molto sano giudizio. Oltre a questo, per non so quale fatalità, egli adastia sopra tutto coloro che scrivendo in verso od in prosa ebbero a cuore di rilevare l'onore italiano: il perchè per solito egli più mite e benigno si mostra inverso coloro che tranquilli inchinarono il capo alla servitù, che non a quelli i quali

disdegnosi del male della patria, cercarono francarla dal giogo straniero, e farla una, libera e grande. Non farò colpa al Cantù di questo suo gusto, che a me pare malvagio, ma che forse a taluno sventuratamente può parer buono; solo voglio farne qui nota per ricordare come naturalmente egli dovesse essere assai avverso all' Alfieri, che co' robusti suoi scritti fece destare gl' Italiani dal più che secolare loro sonno, e accendendo gli animi all' odio degli oppressori e all'amore del nostro paese, meritò esser chiamato il *Colombo d' Italia*, siccome colui che primo disegnò quell' Italia forte e possente, che vinti (e Dio voglia per sempre) gli ostacoli che le vietavano alzarsi al paro delle altre nazioni che la tenevano ancella, ora è da tutti avuta in quell'onore che le si conviene. Leggete tutto quello che il cavaliere dice dell'Alfieri nella sua *storia degl' Italiani* e in quella della *letteratura italiana*, e vedrete se poteva trattarsi peggio; leggete gli altri scritti di lui ove gli avviene nominar l'Astigiano, e conoscerete chiaro l' odio che gli aveva giurato; tanto che nel libro che scrisse il prefato Cantù col titolo *l'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato* (opera a dir vero pregevole per bella e copiosa erudizione, e assai acconcia a farci conoscere l'età de' nostri avi) a pag. 261, egli esce a proposito del *Misogallo*, in queste parole « Allora l'Alfieri .... spettorò la peg- » giore delle sue produzioni, il *Misogallo.* » Capite, lettori? La peggiore delle sue produzioni! Il che vuol dire in buon italiano che tutte le altre eran *cattive*; impertinenza resa anche più laida da quello *spettorare*, che è una delle care gioie di che ne' suoi volumi fa tesoro l' intrepido lombardo.

Ma tornando al nostro cammino, dal quale ci siamo un poco straniati, dice dunque il Cantù che il Monti

volle fare una tragedia per emulare l'Alfieri, e fu questa l'*Aristodemo*, nella quale l' autore « lirico, » fluido, bello, non poteva stringersi nella corazza del- » l'Astigiano. » E qui la buona fortuna del Monti volle che il critico cavaliere per battere sempre meglio l'Alfieri fosse largo inverso il novello tragico di quelle lodi che non gli si possono proprio negare; e che il proposito del Cantù fosse principalmente di sferzare l'Alfieri, vedetelo da quella maligna noticina posta appiè della pagina 12, nella quale raccoglie amorosamente tutto quel po' di male che il Monti disse di lui, anche allora che a lui accennava di lontano e nascostamente. Ma alla fin de' conti anche l' *Aristodemo* non è poi altro che *una feroce ambizione, punita da un delirio suicida,* e quel che è peggio ella è tutta copiata dal *Saul*, se non che tutto vi è lirico, e vi è dentro *il furore co' capelli irti e col pugno teso, e il pedante vi loda le tre unità, quando anche per mantenerle s'abbia a collocare una tomba nella sala d' udienza.* E intanto il cavaliere con la solita sua buona fede (nella quale egli potrebbe dar qualche punto alla Compagnia di Gesù) ci tace affatto che il poeta stesso aveva provveduto che all' atto III dell'udienza di Aristodemo si cangiasse la scena, e ci diceva: « Vi sarà » tal altro che biasimerà senza dubbio il cambiamento » di scena dell' atto III. Con quest'ultimo mi accor- » derò volentieri di non violare l' unità del luogo, » purchè non gli spiaccia che Aristodemo dia udienza » di stato dinanzi ad un mausoleo. » [1] Ma badate che altre gravissime colpe deturpano, a detta del Cantù, la infelice tragedia del Monti, e non è piccola quella della imitazione dell' Alfieri, allorchè l' autore grida

---

[1] Esame critico dell' *Aristodemo*.

contro i tiranni ed esclama. « Che mal si compra coi delitti il soglio; » badate che ben più grande colpa è l'aver voluto, sempre imitando quell'antipatico Astigiano, dettare il suo parere sulla propria tragedia, scusandone con qualche frase i solenni difetti, la perpetua inverisimiglianza, e la catastrofe troppo preveduta; badate (e questa poi è la più grossa) che l'autore la giudicava tragedia *più da tavolino, che da teatro.* Vero è bene che non il solo autore la pensa così, ma anche tutti coloro che l' han letta più volte e più volte l'hanno udita recitar sulle scene, i quali tutti si uniscono a dire concordemente che se nella recita la tragedia riesce alquanto fredda e di debole effetto, alla lettura appare per ogni lato calda e stupenda; ma sapete bene che il giudizio di tutti gli altri non vale un frullo a confronto di quello del nostro cavaliere, che quando ha *spettorato* i suoi oracoli non concede appello alle sue magne sentenze. E noi invece veggiamo lui dipinto a meraviglia in quel « dispie-
» tato critico che digerisce il pranzo e si accarezza
» la pancia, e che invece di compiangere chi si an-
» nega, procura anzi quanto può colla voce di affon-
» darlo e sommergerlo, e si compiace di veder vilipeso
» un povero scrittore che logora a tavolino la sua sa-
» lute per procurare un diletto a quei medesimi che
» poi lo strapazzano. Compiacenza da vil poltrone, e
» i poltroni sono tanti! » [1]

Dall' *Aristodemo* passa il Cantù a parlarci del *Caio Gracco, meno piaciuto perchè pacato* (!) *e di virtù civili.* Dice che questa seconda tragedia *sovrasta alla prima,* e in ciò non possiam dargli torto; ma non ci rallegriamo poi tanto di questa lode, perchè il critico

---

[1] Op. cit.

subito aggiunge « non cerchiamovi la scelta (udite » rara eleganza!) perchè neppure gli eruditi di pro- » fessione allora (figuratevi il povero Monti) coglie- » vano il vero senso delle rogazioni gracchiane; » ed è facile capirlo, giacchè allora non si aveva già il comodo di potere studiare la storia, come si fa oggi, chè non era ancor nato lo *storico universale!* E dicendoci ch' egli *imitò il maggior tragico del mondo* (che se nol sapeste è lo Shakespeare) si fa strada a favellarci del *Galeotto Manfredi*, tragedia *mediocre*, che invano il Monti *cercò rialzare con allusioni politiche;* nè certo dovete aspettarvi che il grande storico vi confessi che ancor questa piacque assaissimo, perchè chiaro rivelava l' anima del poeta, tanto che lo stesso Monti diceva: « Lodatemi nell'*Aristodemo*, ma cercatemi nel *Manfredi*, » [1] e che fa ancora la delizia di coloro che la leggono e l' ascoltano, e che le allusioni politiche dell' Ubaldo e dello Zambrino furono un assai felice trovato il quale anche oggi, dopo tanto volger di tempo, c' infiamma il cuore di magnanimi affetti.

Ma entriamo ne' capitoli 3° e 4° ove il Cantù spazia in campo più vasto, manifestando ancor meglio il basso intendimento di far onta alla memoria del Monti, che fu pure suo amico, e che però tanto più doveva rispettare ed amare. Concede il biografo che la fama del nostro poeta si dilatasse da Roma per tutta Italia, ma al sopravvenire de' terribili rivolgimenti di Francia che mutarono i costumi tranquilli ed arcadici de' Romani *nelle passioni arcigne, nell'aspro linguaggio, nelle abitudini ineleganti d'una società che neppure sa nobilmente ingannarsi*, ci dice ch'egli *abituato a ricevere le impressioni del momento, e a tutto esagerare, come vo-*

---

[1] Lett. a F. Torti, 3 agosto 1788.

leva l'arte poetica, si pose a scrivere la *Bassvilliana*, la quale, al parere del Cantù, *è il titolo maggiore della sua gloria*. E qui ognuno che non sia cieco affatto s'accorge che si vuol fare eziandio colpa al Monti se fu scosso gagliardamente da que' terribili fatti che commossero non solo i poeti, ma sino i filosofi più calmi e i più gelidi matematici, i quali fatti erano ben altro che *impressioni del momento*, se ancor noi, dopo tanto volgere d'anni e di eventi, da quelli riconosciamo le mutate sorti di tutta Europa. Se poi fosse vero (il che per noi punto non si concede) che l'arte poetica richiedesse una *continua esagerazione*, non so perchè se ne dovesse far carico solo al Monti, il quale era poeta, e formò nella mente l'ardito concetto di quella cantica che il suo nemico stesso chiama sublime, e della cui bellezza egli stesso non sa dubitare. Se non che al canto 4°, mutati repentinamente gli eventi, dovette il poeta interrompere il suo lavoro, e di questa interruzione sembra (lodato sia Iddio!) il Cantù non ardisca accagionare l'autore, che non vedeva più alcuna speranza di poter finire il purgatorio del suo Bassville. Ad ogni modo, la gloria che il Monti raccolse da questa cantica fu veramente singolare; e il Cantù invece ci vorrebbe dare ad intendere che da questa appunto avesse origine l'invidia che fieramente gli si scatenò addosso da tutte parti; la quale invece gli fu suscitata dal famoso sonetto a S. Nicola da Tolentino, non già perchè questo valesse molto, ma perchè palesava in qual grazia fosse presso la corte, e il quale, se diamo ascolto allo storico universale, dovette essere scritto dopo la *Bassvilliana*. Ma qui il nostro critico prende uno de' suoi soliti granchi, poichè il sonetto era stato scritto sin dall'anno 1787, e solo sei anni appresso, cioè il 1793, fu composta la detta can-

tica, la quale, anzichè suscitargli contro l'invidia, la sfolgorò e la conquise per modo, che non ebbe più forza di alzare la testa. Se egli dunque *cadde dall'altare nella cisterna* col sonetto malaugurato, ben seppe rilevarsi non pur sull'altare, ma sopra le stelle col mirabile poema, e se i maligni suoi emuli furon gittati a terra col famoso sonetto *al padre Quirino* (che pure non era fatto per darsi alle stampe come vedemmo nello scritto *sulle contese letterarie di Roma*) con questa splendida e quasi improvvisa prova del suo valore, tolse loro sin la voglia di levargli contro la voce. E il Cantù travolgendo l'ordine dei tempi, ricorda anche questo celebrato sonetto, come se fosse stato scritto dopo la *Bassvilliana*; e ci conta [1] che in esso toccò un *feroce rabbuffo* il Lampredi, che in quel tempo non era neppur conosciuto dal Monti; e per non dimenticare il consueto mal vezzo di far oltraggio alle cose più belle, non si ritiene dal chiamarlo uno *de' più turpi della nostra letteratura.* E anche in questo il Cantù fece palese l'animo astioso ed ingiusto, perchè se insolenti e ribalde villanie di mille poetastri accaneggiavano il Monti, ben fa d'uopo scusarlo se egli nel rispondere travalicò alquanto la misura, chè anche al cane che morde vuolsi rispondere col bastone; e se poi in tutta la sua vita egli rivide aspramente le bucce a coloro che lo assalivano senza posa, la colpa non deve già darsi a lui, che provocato schermivasi, ma sì a coloro che (lo riferisce senza rammarico lo stesso Cantù) giunsero allora a tanta impudenza, da negare che il Monti avesse scritto la *Bassvilliana*, facendone autore non so qual frate. Vedete onestà e giudizio di critici, quasi che qualche volta si fosse trovato al mondo un

---

[1] Cap. IX.

frate capace di chiudere in petto tanta fiamma di divina poesia; chè dei frati dotti, eruditi e ancor letterati e prosatori ne troverete, cercando per le storie, molti ed insigni, ma di poeti (e badate che non parlo di fabbricatori di versi) dal padre Ceva sino al padre Valle, metto pegno non vi verrà fatto di trovarne sol uno.

Intanto, come nota acutamente il novello critico, il volgo si scatenava contro il misero Monti per condiscendere ai più sfacciati che lo calunniavano senza pietà; i pochi amici si contentavano a stringersi nelle spalle e non osavano scendere in campo a difenderlo, ma si stavano paghi dal compatirlo, dicendo che alla fin fine di per sè erasi provocato addosso quella tempesta; onde ben presto dovette accadere che flagellato da tante parti, egli fosse costretto fuggir di Roma, e correre a cercar pace e gloria nella repubblica Cisalpina, alla quale ancor più che brama di schivare i suoi offensori, traevalo comunanza d'affetti e insofferenza della servitù cortigiana che da tanti anni lo aveva avvinto alla sua splendida, ma grave catena. A Pavia (e non a Milano come per errore afferma il Cantù) era già stato invitato dal governatore austriaco conte Wilzech, che voleva dargli una cattedra in quella università;[1] e il poeta che nulla meglio desiderava che togliersi al ferreo giogo che l'opprimeva in riva del Tevere, aveva improvvidamente posto nella *Musogonia* alcune stanze di lode all'imperatore. Non lo avesse mai fatto! I fanatici per la repubblica, ch'era di que' giorni salita in grande potenza, si valsero di quell'arme per dare a credere che il Monti fosse ligio allo straniero dominatore, e niuno vi fu (salvo il generoso Ugo Foscolo) che sinceramente e per amor del vero notasse

[1] Foscolo, *Esame delle accuse contro V. Monti.* V. la mia *Apologia politica*, pag. 31.

che que' versi non erano già incenso al potente per adulazione codarda (e l'illustre Zacintio, uomo certo non sospetto, ce ne sta pagatore),[1] ma sì unica àncora di salvezza che il poeta vedeva a poter campare dal cortigiano naufragio. Cangiò tosto i versi il poeta al cangiar degli eventi, e li volse a lode del generale Bonaparte, sfrondando di buon grado quel serto che di mala voglia aveva intrecciato al signore alemanno; ma anche di ciò i malevoli gli fecero colpa mortale, e qui a voler esser sincero mi paiono da scusare, poichè, a chi non guarda pel sottile e scruta nel fondo degli animi (nè tutti han l'occhio acuto del Foscolo) questi repentini mutamenti non possono non ingenerare gravi sospetti in chi delle cose non vede più oltre che l'apparenza. Ma ora che quelle torbide passioni son dileguate, ora che la critica severa ed imparziale, massime in chi fa solenne professione di storico, dovrebbe sottentrare alla rabbia di que' giorni tumultuosi, sarebbe stretto debito del biografo considerare sotto più benigno aspetto le cose, farsi ragione de' tempi in che l'autore visse, vedere le dolorose vicende a cui fu posto l'animo suo travagliato, nè mai venir fuori con le acerbe parole del Cantù dicente che il Monti *credeva (come molti) cancellare i passati coll'esagerare i nuovi sentimenti, vituperando i lodàti d'un tempo ed esaltando gl'idoli del giorno.* Chè viva Iddio, a chi ben vegga non furono mai suoi idoli gli stranieri dominatori e la tedesca tirannide, e l'immagine dell'Italia libera e indipendente non era già per lui un idolo passeggiero, ma il sogno costante della intera sua vita. Eran quelli per fermo terribili momenti pel misero Monti; in gran parte le

[1] FOSCOLO, Op. cit.

apparenze lo condannavano, fierissima tempesta gli si levava contro da tutte parti appunto perchè molto amava il proprio paese, e non a torto scriveva lo stesso Cantù: « Consolatevi, o critici, otteneste il momento » più doloroso della vita del Monti, la pagina più de» solante per chi scrive di lui. » Se non che siamo sicuri che siffatta *desolazione* non toccò il cuore del nostro critico acerbo, il quale atteggiandosi a mentita pietà, pur non lascia di cercare tutte le vie per dipingercelo con tetri e vili colori. Ci dice che Francesco Salfi era a lui *rivale di abilità*, senza por mente che quel fanatico demagogo era lontano le mille miglia dal valore del nostro poeta; ci conta che questi giungeva in Milano *tra i sibili dei giornali*, e inseguito da un sonetto del Berardi in cui si mordeva anche la vita sua maritale. E quel pio cavaliere che aveva chiamato il sonetto a Quirino *de' più turpi della nostra letteratura*, mentre lo Zaiotti dicevalo degnamente la più grande vendetta delle Muse, non ha una parola di riprovazione per l'infame sonetto del Berardi degno del bordello e della taverna, al quale è contento aggiungere l'epiteto di *fierissimo*. Ma dove il Cantù eccede ogni confine di giustizia e di pietà è nel chiamare, *lettera d'inescusabile bassezza,* la lettera scritta al Salfi dal Monti, nella quale egli si studia mostrare quale fosse stato l'animo suo nello scrivere la cantica pel Bassville, e quali le tremende cagioni che lo costrinsero ad infingersi (colpa unica ma assai scusabile della sua vita) per ischivare l'ira mortalissima de' cortigiani. Nell'*Apologia politica* di Vincenzo trattai diffusamente di questa lettera famosa, onde non importa ch'io qui vi spenda altre parole, e solo voglio pregare i miei lettori di vedere quel ch'io ne dissi nel primo capo di quello scritto. Son certo che a chi ben consi-

deri le vicende della vita del nostro poeta, le atroci tempeste del suo cuore di marito e di padre, la crudeltà dei preti di Roma che *mai non perdonano* come egli scriveva al Salfi (il che noi non potremmo credere vero se in più occasioni gli stessi preti a parole ed a fatti non ce lo avessero confermato), [1] reputerà degno di scusa l'infelice così travagliato, e non troverà certo giusta e pietosa l'intenzione di coloro che dando ad intendere di volerne scriver la vita, si brigano invece d'infamare la sua memoria con ispregevoli e schifosi libelli. Nè è punto vero che il Monti credesse *cancellare i passati coll'esagerare i nuovi sentimenti*, poichè quando nel *Fanatismo* invocava la

> « Dolce dell'alma universal sospiro,
> Libertà, santa Dea che de' mortali
> Alfin l'antico adempi alto desiro, »

e malediceva all'avara Inghilterra, salutava dalle Alpi Napoleone liberatore d'Italia, e dipingeva gli strazi che aveva in Roma sofferti, e imprecava al caduto tiranno, svelava schietto l'animo suo chiuso da tanto tempo, e però a quei canti era tratto da irresistibile affetto, e il malevolo che di tutto studiosamente si vale per aggravar le sue colpe mi rende immagine

[1] Come va questa faccenda? Gesù Cristo aveva detto: « *Discite a me quia mitis sum et humilis corde* », e dimandato da Pietro se dovesse perdonare anche sette volte al fratello che lo aveva offeso, risposegli: « *Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies* »; e i suoi seguaci ed imitatori poi ci cantano a piena gola, e lo conferman co' fatti, *che il prete mai non perdona?* Vero è che essi intendono de' soli falli politici.... ma di grazia quando Gesù diede quella risposta de' peccati che dovevano perdonarsi, escludeva forse i peccati della politica? — Ma, ripigliano, se abbiamo il principato politico, dobbiamo forse lasciare impunito chi turba l'ordine pubblico e pone in pericolo il nostro regno? — Di grazia, non sarebbe meglio deporre il carico della podestà terrena che ci mette in contraddizione co' precetti di Cristo?

di certi animali cui è supremo diletto rotolarsi solo fra le sozzure. Nè la ingiustizia e la irriverenza del critico si ferma a questo voler calunniare nella morale e nella politica il nostro autore, chè s'ingegna altresì vituperarlo nel merito letterario (egli che di pregi letterari sa Dio quanti ne possegga), e riportando spesso i versi del Monti, nota con diverso carattere, quasi per beffa, tutte quelle parole che al suo fine gusto paiono disdicevoli, e mette in derisione con parole da trivio la scena pietosissima del padre che stringe al petto la figliuoletta e la moglie (che il grande poeta ci dipinge sul finire della *Superstizione*) e notandone con diligenza le apparenti contraddizioni, dice ch'ei *parla contro convinzione;* e afferma essere *più difettoso* degli altri poemetti il *Pericolo*, e fa insomma ogni prova per porcelo dinanzi agli occhi come fosse un ribaldo e un inetto. Se questa sia opera onesta a chi scrive la vita de' nostri grandi, se questo sia ufficio pietoso e pietosa l'anima di chi lo compie, lo lascio considerare a chi abbia fiore di senno, a chi non si lascia allucinare la mente da certi Protei novelli che celebrando a lor volta l'Italia e i nemici di lei, la libertà e la tirannide, trovano da per tutto qualcuno che rimane abbagliato da questo maestrevole mutar di colore, e stordito dalle infinite lor ciance, di cui più che delle regole di S. Benedetto potrebbe dirsi che sono rimaste per danno delle carte.[2]

Ma facciam sosta, chè ben altre cagioni di sdegno ci desterà in cuore questo turpe libello se ci reggerà l'animo un'altra volta di pigliarlo ad esame.

---

[1] Dante, *Par.* C. XXII.

III.

Ex ungue leonem.

Tornando io per la terza volta ad assalire il cavaliere, o per dir meglio commendatore Cesare Cantù, nella sua *vita del Monti*, mi credo in debito di tornare ad ammonire i lettori che non è già mia intenzione far onta al merito innegabile di lui, che avendo dato a luce tanta copia di libri scritti o raffazzonati, è fra i più operosi scrittori che vanti il nostro paese. Se io invisibile moscerino parlo schietto innanzi a così grande e grosso gigante, lo fo solo per amore del vero, e perchè assai mi sa male che un uomo quale egli è meritissimo non abbia a fare alcun conto del valore degli altri, che pure, se il giudizio di tutti i tempi non erra, non si può già disconoscere, e si mostri d'animo così maligno verso i più illustri Italiani, e massime verso il mio Monti, che fu le mille e le mille volte più grande e più buono di lui. Se solo alcuni pochi finora sono sorti a parlargli sì franco, non dee recar meraviglia, poichè certo il suo sapere e la riputazione acquistatasi deve averne altrui tolta la voglia; ma a me il suo gran nome non fa punto paura, e riconoscendo pur sempre la infinita distanza che intercede fra me e lo storico universale, oso dirgli senza mistero: Signor commendatore, voi con la *vita* del nostro poeta avete fatto opera ingiusta e villana, e ve l'ho mostrato co' due scritti che vanno innanzi al presente, e meglio ve lo mostrerò ora, se avrete la cortesia di volermi leggere.

Ed eccoci al principiare del capitolo V, ove ci avveniam subito in un' insigne dimostrazione di mala fede dello scrittore di questa Vita. Egli reca, storpiandole al suo solito modo, alcune parole di una lettera di Vincenzo Monti al Costabili del 5 settembre 1798, in cui lagnandosi che non riusciva a vincere « quella » fatale combinazione di circostanze che lo aveva fatto » giudicare cortigiano del dispotismo, » prorompe in questo lamento: « Quanto avrei amato un destino a cui » l'invidia non giunge! Ma questo flagello degli uo» mini onesti mi si è attaccato alla carne, e non spero » di mai liberarmene, a meno che non prenda il par» tito di divenir scellerato per divenir fortunato. » Ora dico io, egregio signor commendatore, e perchè mi mozzate qui proprio le parole di questa lettera? Perchè non vi aggiungete quel periodetto che segue pur nella lettera e che vi avea posto l'autore: COMPRENDI DA QUESTO CHE SARÒ SEMPRE INFELICE? Scusate, e' vi paion modi codesti da gentiluomo? Voi a questa guisa ci scambiate le carte in mano, e togliendo quelle ultime parole ci volete dare a vedere nientemeno che il Monti fosse dispostissimo, per far fortuna, a diventar scellerato. Non v'accorgete che troncando così la lettera ci fate comparire il Monti un birbante? Ove avevate il capo o la coscienza quando facevate questo giuoco malvagio? Forse eravate stato alla scuola della Compagnia di Gesù, che citando i passi degli autori così smozzicati, è solita scambiarci il bianco nel nero? Male arti, signor commendatore, male arti, che fareste assai bene a dismettere! Che se il Monti sfoga la sua ira contro i regnanti, non tocca a voi giudicarla finzione, poichè se conosceste la vita dell'autore che strapazzate, dovreste ben sapere come egli avesse sempre avuto l'animo intero e amatore di verace libertà,

e però odiatore delle tirannidi di que' tempi, che certo voi colla vostra voce non giungerete a rendere oneste; e dovreste anzi ricordare che se nella *Bassvilliana* aveva messo in inferno i filosofi, questo fece appunto in quel solo lavoro, nel quale egli per dura necessità s'infingeva; e se traduceva nell'esilio di Parigi la *Poucelle d'Orléans*, non dovete fargliene poi gran colpa, quando egli stesso ebbe desiderio che questo suo lavoro (per merito letterario stupendo) rimanesse eternamente sepolto.

Falso è poi che il Monti *ambisse impieghi*, poichè se contro sua voglia fu mandato con l'Oliva a far da commissario nella provincia del Rubicone, mostrò starvi di mal' animo coll'uscirne il più presto che gli fu possibile. E anche qui il critico lombardo, che tutto vuol falsare a danno del disgraziato di cui scriveva la vita, ci dice che *ivi ebbe lotte, principalmente col conte Guiccioli che lo accusò al Corpo legislativo, e Monti il ricambiò accusando lui di mali acquisti*, mentre all'opposto il Guiccioli accusò il Monti, perchè questi era stato il primo a svelare i suoi mali guadagni, e l'onestà e l'innocenza sua fu per decreto del Consiglio legislativo pienamente riconosciuta. E v'è gran differenza, mi pare, dall'intemerato cittadino che per obbligo del suo officio rivela i rei guadagni d'un potente a carico dello Stato, da quello che solo per ispirito di vendetta si fa accusatore di colpe che forse non sono vere. E siasi pure restato il Guiccioli *co' suoi milioni*, chè niun uomo onesto e di senno vorrebbe già cambiarli con la gloria del Monti, il quale si comportò in questo fatto come sempre deve un buon cittadino. Ma eterno intento del Cantù è di fare ogni prova di straziare la fama del nostro poeta, e noi lo scuseremmo di più se apertamente ci avesse detto di volerne scri-

vere una satira sanguinosa, di quello che volerci dare ad intendere di farne la vita per lacerarlo così bassamente.

Lasciamo stare le scarse lodi date dal Cantù a fior di labbro al mirabile poema della *Mascheroniana*, che se è men forbito della *Bassvilliana*, la vince per nervosa brevità e per impeto di sdegno gagliardissimo; ma come ha coraggio il critico di affermare ricisamente, avvalorando l'affermazione con una nota, che il Monti era stato *lodatore del Suwaroff?* Se nel 99 v'era chi spacciava per suo quel famigerato sonetto che uscì fuori in lode del barbaro, non dovremo noi piuttosto dare ascolto alla voce del poeta, la quale ognuno sente come parta dal profondo del cuore, quando scrivendo la famosa lettera al Bettinelli, sdegnato e lamentoso esclamava: «Fui descritto come nemico del nome fran- » cese, ed io era esule dalla mia patria per amore della » sua causa; venni calunniato d'aver composto dei » versi in lode del Suwaroff, e io gemeva lontano dalla » mia patria per cagione di questo tartaro?» E ognun vede che s'egli fosse stato veramente autore di quei versi fratricidi, agevole forse gli sarebbe stato ottener perdono delle sue colpe, nè avrebbe avuto bisogno di volgere il passo nelle dolorose vie dell'esiglio; e d'altra parte quale si fosse per l'Italia il suo animo, ben si pare a quel canto che le indirizzava nel suo ritorno; e se il Cantù anch'egli dopo *aver mangiato il pane degli esuli* si riconfortava con quella canzone, ben doveva intendere che di siffatti versi non si scrivono contro coscienza, e che il lodatore dei barbari non poteva mai essere inspirato da tanta dolcezza alla vista della sospirata sua terra. Ma anche per quest' inno d'amore trova il critico la sua parola di ghiaccio, e nota ghignando che *finisce nel troppo consueto mac-*

chinamento di fantasmi parlanti, e con le adulazioni all' eroe, che pur era di que' tempi unica speranza dell'Italia tradita. Al quale non dee già recar meraviglia se il Monti dedicasse molte poesie, fra le quali l'ode al Congresso Cisalpino, cui il Cantù nell' alto suo giudizio onora di *povera*, mentre gli sguardi di tutto il mondo eran rivolti e fissi in quel grande guerriero che aveva riempito gli animi di stupore, e di speranza gli abitatori della sfortunata penisola. E se non molto appresso il Monti si lagna col Forti che il suo eroe già cominciava a spiacergli, ciò vuol dire soltanto ch'egli, sebbene ignaro delle astute arti della politica, avanzava in senno molti fra'suoi coetanei che ancora non s'erano accorti come sotto colore di voler il bene d'Italia, il francese dominatore altro non vagheggiasse che il trionfo della propria ambizione. Nè egli già esagerava, in quegli amichevoli lamenti, come vorrebbe darci a credere il critico, nè contraddiceva a sè stesso quando cantava :

> « Vate non vile mi reggea la penna
> Il patrio amor che solo mi consiglia ; »

poichè posto anche ch'egli dovesse scrivere contro voglia sopra argomenti a lui poco graditi, bene aveva la non volgare virtù di saper trarre da questi ingrati subbietti canti tutti accesi dell'amor della patria, che fu davvero l'unico consigliere della sovrana sua mente. E osservate come il critico fa colpa al Monti d'aver lodato gli oratori delle francesi assemblee che avean vinto i Tulli e gli Ortensi, senza dirci per altro (con la solita sua buona fede) che il poeta stesso, senza aspettare il suo avvertimento, aveva trovato esagerato quel passo, e lo aveva tutto mutato. E osservate come poco appresso il Cantù (liberissimo spirito) dia in una

nota una sferzata di santa ragione non solo al Monti, sì anche al Foscolo ed al Giordani (due di que' terribili autori liberali che, come l'Alfieri, gli allegano i denti), facendoci vedere come in alcune occasioni anch'essi scrivessero contro voglia, e assai ci dà diletto quella sua nuova ingenuità, con la quale s'infinge non saper proprio capire come gli scrittori si pongano a scrivere per *ordine del governo.* Non considera il valentuomo che purtroppo nella vita ci possono essere alcuni frangenti, nei quali ad uno scrittore già celebre sia disdetto il tacere, non considera che quando questo si faccia non prostituendo la dignità delle lettere, il parlar severo franche e dure verità al potente, sia segno di maggior coraggio, che non un codardo tacere. Ma il Cantù sa ben fare lo gnorri quando gliene mette il conto, e qui ci sciorina le varie poesie che il Monti scrisse, *aguzzandosi a cercare nella Mitologia* per trovare temi atti a celebrare le vittorie e i fasti del gran capitano, e gli fa colpa anche d'aver lasciato l'*eterno lirismo greco* per volgersi all'*intonazione di Omero*, e gli fa colpa d'essere stato ripagato *con decorazione, con 2,000 zecchini, e con scatola d'oro* (che sarebbero state assai meglio nelle tasche del critico vagheggiatore dei *milioni* del Guiccioli, tuttochè anch'egli sia ben fornito di zecchini e di anella preziose e di decorazioni di vario colore), e sopratutto d'essere stato fregiato del titolo di storiografo del Regno con *buona pensione, ma esprimendo nel brevetto che non gli correva obbligo di scrivere la storia.* Qui il dabben critico finge ignorare che lo stesso titolo, *senza obbligo di scriver la storia*, avevano già avuto il Racine e il Boileau sotto Luigi XIV, ed Apostolo Zeno sotto l'imperatore Carlo VI; e chiude queste parole e il cap. V con un caro *Lo credo* così naturale nell'unico scrittore o

raffazzonatore di zibaldoni storici universali, che è proprio una perla. Si sa bene. E chi mai doveva allora scriver la storia, allora che appena era nato il Cantù, e ancora non sapeva tenere in mano la versatile penna?

Ma ora questa penna egli la sa adoperare, se non con verità e leggiadria, certo con singolare franchezza, e tratteggia con essa in rapidi cenni il sorgere e il cadere del primo Napoleone, e le strane vicende di que' giorni tempestosissimi: Egli dice che « ogni tempo » ha luoghi comuni, ricantati con avidità, poi di botto » rimpiazzati da nuovi, altrettanto festeggiati, benchè » spesso contrari. L'opinione pubblica non si briga » punto nè poco d'esser coerente; il vediamo tuttodì: » e senza computare l'ambizione servile e la pusilla» nimità, quali strane illusioni coscenziose non può » farsi uno spirito debole eppur ardente, non volgare » eppur comune? » Lo spirito *debole* e *comune*, già si sa, è quello del Monti; ma se « lo scrittore ha » dovere di non fallire al proprio genio, se ha da » render conto di sè a' contemporanei ed ai posteri, » con qual fronte può ora venirci a dire il Cantù che « i posteri han ragione di mostrarsi severi al Monti, » quando egli mai non fallì al proprio ingegno, parlando aspre verità ai grandi che salivano in alto (fosser pure Napoleonidi o Austriaci), e sostenendo in ogni suo detto gagliardamente le ragioni della patria tradita? Che s' inneggiasse al gran capitano volevalo necessità de' tempi, volevalo il suo grado di poeta di corte, volevalo l'utilità dell'Italia, chè blandendo il possente poteva solo renderselo amico e benefattore; e quando questo ufficio, duro, ma necessario, si compie a quel modo nobile e dignitoso che fece il nostro poeta, non so in che si possa accagionar d'abbiezione. Egli non era un abbietto, e spontaneo cel

confessa il suo stesso nemico, e se nelle scuole gli avevano imparato *a curare la forma* (la quale non sembra che mai curasse il Cantù, e ve ne sarete accorti dai passi sovrallegati), non è già punto vero ch'egli avesse apparato *a guardar gli oggetti da un canto solo;* ma sì bene dal solo lato della utilità della patria; e viva Dio conviene ben esser ciechi dell'intelletto o voler chiudere volenteroso gli occhi alla luce leggendo le sue opere, e negando che questo fosse il solo suo intendimento. A lui non bastò solo il *bello*, ma vi aggiunse anche il *buono*, e se ancor giovinetto compose versi egualmente amando per passione e poi per capriccio, non vuol dir già questo ch'egli non sentisse quel che scriveva, ma che a quella feconda sua vena non era ostacolo che giugnesse ad impoverirla; e ben altro è lo scrivere per ischerzo pochi versi d'amore nel secreto delle pareti domestiche, altro in faccia alla intera nazione celebrare i politici fatti, e sostenere impavido i diritti de' suoi cittadini. E questo egli sempre seppe fare dignitosamente, non lodando perchè *allevato a lodare,* nè *vituperando quel che l'opinion pubblica vituperava;* e bisogna, per non dir altro, non aver mai letto la cantica del Mascheroni, o non averla capita, per non riconoscere come egli al bisogno sapesse animosamente andare a ritroso delle opinioni volgari, improntando sulla fronte dei malvagi traditori della lor patria, versi più ardenti che non son gli accesi carboni. Tanta fu la fierezza di questa cantica, che, come conta nella vita di lui il buon Maggi, ebbe consiglio da chi presiedeva allo Stato di sospenderne la stampa « perchè nel consa-
» crare al pubblico obbrobrio i demagoghi della Cisal-
» pina, egli usava il soverchio dell'ira, e si volevano
» allora rimettere in calma gli animi già troppo irri-

» tati. » Che s'egli coloriva potentemente le immagini che gli attraversavano la fantasia, non è mica vero che non guardasse se codeste immagini eran nobili e vere, ma solo se fosser poetiche, poichè ben egli sapeva eleggere que' concetti che tornassero d'utile e di decoro a' suoi cittadini, avendo sempre in pensiero di farsi propugnatore della felicità della patria. Che se talora esagerava alcun poco le tinte nel lodare i buoni e vituperare i malvagi, non so capire con quale giustizia dovrà a lui solo contendersi quella facoltà che d'ogni tempo fu concessa ragionevolmente a tutti i poeti. Crede forse il Cantù che la poesia debba procedere a guisa delle sue storie, le quali anzi pur tanto più dei versi del Monti falsano il vero, come ne abbiamo innegabile esempio in queste pagine amare della *vita* che stiamo qui esaminando? E con qual fronte ardisce egli dire che « al termine d'ogni » componimento chiudeva il Monti la partita, con» tento d'aver empiuto le orecchie con torrenti d'ar» monia: domani verseggierà impressioni differenti o » anche opposte? » e non pensa che negli scritti del Monti *restava sempre aperta una partita*, che vorremmo vedere più di frequente nelle opere del critico, la difesa dell'onor nazionale? Eppure, quale è l'insulto che non si gitta in faccia al buon Vincenzo in questo vituperoso capitolo? Egli è chiamato *altamente persuaso di sè, mancipio della pubblica opinione, adulatore, esagerato, veneratore od esecratore delle persone e non delle idee, anzi cambiatore* delle *idee fisse, mutabile e senza posa, contraddicente sè stesso, accettatore d'encomi del giornalista, del sorriso dal ministro, dell'applauso dalla platea.* Due sole colpe gli risparmia il critico generoso, l'essere *abbietto* e *persecutore*, e avrei voluto udire anche queste! Ma il

Cantù da vecchia volpe dà passo a queste due lodi innegabili, per convalidare, facendosi creder sincero, quel cumulo di vituperî che contro gli avventa, dà passo a queste due innegabili lodi per quietare alcun po' la coscienza (chè anch'egli deve aver poi una coscienza) che gli gridava con voce implacabile: — Sleale, tu vituperi una delle maggiori glorie d'Italia, uno de' cuori più santi che abbia mai battuto in petto d'onoratissimo cittadino!

Ma queste sante ammonizioni della voce interna che si fa sentire ai cuori più duri, presto si tacciono nel nostro commendatore, il quale a questo punto, rifacendosi indietro dalla vita del Monti si apparecchia senza scrupolo a coprirlo di nuove e più atroci calunnie. E sceglie il capitolo VII per contarci che stando Vincenzo in Roma ne' suoi primi anni *in veste d'abate aveva preso usata con la famiglia Pichler, tedeschi famosi nell'intaglio della pietra dura.* Lasciamo andare che i Pichler non eran già tedeschi nella loro origine, ma svizzeri, e che di que' tempi potevan dirsi italiani per la lunga dimora fatta fra noi, e per esser nato Giovanni, suocero di Vincenzo, in Napoli, chè di questi granchiolini non facciam peccato allo storico uso (come vedemmo) a pescare ben altre balene; ma perchè viene ora il Cantù a dirci con la carità che gli è solita « Che l'unione riuscisse virtuosa lo » negarono le cronache e le satire d'allora » (bella fonte e molto autorevole per chi fa professione di storico!), e perchè mai aggiunge in nota due versi del Berardi e del Gianni che putono di quel fetor di bordello di che il pio commendatore sì spesso si va compiacendo? È pronto a riconoscere il Cantù che la Teresa Pichler *lenisse i tedi al marito,* nè potrebbe negarlo per le lodi stesse che questo le dava, e per

lo sdegno che in lui s'accendeva fierissimo al solo ricordare taluno di que' ribaldi, che avevano osato far onta alla fama della sua Teresa, *fior di virtù*. Ma questo *fior di virtù* posto qui con sì velenoso sarcasmo, non è forse anch'egli un colpo di coltello alla riputazione del poeta e della sua donna che a detta di chi la conobbe, e del Lampredi che bene potea farne testimonianza, tenne sempre irreprensibile condotta? Non è ella forse un'infamia (scusi il Cantù la fierezza di questa parola, chè altra più onesta ora non mi sovviene), non è forse un'infamia quel che appresso si aggiugne dal critico: « Al lampeggiar d'una occasione di canto, la co-
» scienza suggeriva al poeta il rispetto dovuto al suo
» genio; ma aveva accanto chi gli faceva scintillar sugli
» occhi la lucrabil moneta, le carezze de' ministri, il
» sorriso del Dio: e il Dio, quando cessò d'esser Napo-
» leone o Eugenio, divennero questo o quel ricco, e
» chi avea ville e dava pranzi? » Ov'è, signor commendatore la carità cristiana, di cui voi, fervente cattolico, fate professione solenne? E come provate voi che lo scintillare della moneta, le carezze dei ministri, il sorriso dell'imperatore potessero far traviare l'onoratissimo uomo, che calunniate, dalla via dell'onore? E voi, amico di quel povero vecchio che, divenuto apopletico, accompagnavate ne' solitari passeggi, di quel vecchio che vi diceva amorosamente — studia Virgilio — (e Dio volesse lo aveste studiato, e ne aveste imparato l'eleganza del dire e più la gentilezza dell'animo!), avrete voi tanto di coraggio da muovergli rimprovero se negli ultimi giorni della sua vita si confortava breve ora ne' geniali conviti dell'Oriani, dell'Aureggi e del Londonio che compatendo al suo misero stato, invitavanlo alla loro villa per tentare di far rifiorire quella salute ch'era d'infinito

prezzo al nostro paese? Come provate voi che il Monti accattasse dalla moglie i cento scudi che per ogni verso aveva rifiutato il Delille, da voi citato così male a proposito; come potrete voi gridare col poeta francese che una menzogna non cadrà dalla vostra penna, voi che non per il lampeggiare di quelle monete, ma solo pel diletto d'infamare il vostro *vecchio amico*, gettate così vilmente il fango sulle care e benedette sue ossa? Avete un bel difendere la memoria della figliuola dopo aver calpestato la riputazione della madre, avete un bel rampognare chi alla Costanza recò tanto oltraggio; anche voi se non avete il coraggio di disdirvi (e son certo che non lo avrete) sentitene almeno, fin che vi basta il tempo, rimorso. Io anche a questa volta vi lascio e forse per sempre, perchè la nausea che viene dal vostro libello, di cui ho già esaminato la metà, è sì forte, che non v'è stomaco che vaglia a farne più lungo esperimento.

VII.

SCRITTI LETTERARI.

D'UN FALSO GIUDIZIO DI GIACOMO LEOPARDI.

Al dottore Pier Giuseppe Maggi
a Milano.

L'amicizia salda e costante che legò il chiaro suo padre al grande poeta, di cui io piglio qui le difese, mi rende ardito ad intitolarle questo Discorso, per manifestare in qualche maniera la molta gratitudine che le professo per le tante cure che spende intorno alla edizione di altri scritti di lui inediti o rari, che l'egregio amico nostro signor Giovanni Resnati ha in animo di pubblicare fra poco.[1] L'offerta ch'io le fo è povera quanto mai: ma mi affida la squisita sua gentilezza che non le farà riguardare la tenuità del mio lavoro, il quale si raccomanda agli amici del Monti solo per l'argomento. E pieno di quella stima che m'impongono il suo ingegno e la sua bontà, me le dichiaro,

Di Roma, il 15 aprile 1872,

affmo servo ed amico
Achille Monti.

---

[1] V. la nota a pag. 116.

Io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene.

PETR., Canz. *Italia mia.*

Il grande Recanatese, il cui nome suona meritamente celebratissimo non pure in Italia, ma sì in tutto il mondo culto e civile, mentre disvela l'ingegno stupendo in tutte le sue opere filosofiche e letterarie, non sempre, a mio vedere, dà sicura prova della dirittura del suo giudizio; e per tacermi d'altre ragioni che m'inducono a così pensare, farò solo cenno (giacchè mi tocca da presso) d'una sua opinione sul valor letterario di Vincenzo Monti, la quale a me sembra al tutto torta e fallace. Per vero, crederà forse taluno che a questa opinione non solo poco cortese, ma ingiusta, non debba darsi gran peso, avendola l'autore manifestata negli anni suoi giovanili, quando nè sicuro giudice nè perfetto scrittore poteva alcuno ancora stimarlo: ma perchè egli, come disse il Giordani, non fu mai fanciullo, e perchè la fama a cui poscia pervenne potrebbe rendere in chi legge molto grave l'autorità delle sue parole, e anche perchè, come vedremo, egli dee averle pronunziate quando già era scrittor valentissimo, io reputo necessario, o almeno utile per la gloria del Monti purgarlo di questa accusa, lasciando poi a coloro che pubblicarono i pensieri giovanili del Leopardi considerare se sia opera pietosa il mettere in luce tutto quello che cadde dalla penna agli uomini più celebrati, anche quando palesemente contrasta alla verità. Dice adunque il

Leopardi in alcune sue *Note* o *ricordi giovanili*,[1] parlando del nostro poeta, queste formali parole: «Nel
» Monti è pregiabilissima, e si può dire originale e
» sua propria, la volubilità, armonia, mollezza, cedevolezza, eleganza, dignità graziosa e dignitosa grazia del verso, e tutte queste proprietà parimenti
» nelle immagini, alle quali aggiungete scelta felice,
» evidenza, scolpitezza ecc. E dico tutte, giacchè anche le sue immagini hanno un certo che di volubile, molle, pieghevole, facile ecc. Ma tutto quello
» che spetta all'anima, al fuoco, all'affetto, all' impeto
» vero e profondo, sia sublime, sia massimamente tenero, gli manca affatto. Egli è un poeta veramente
» dell'orecchio e dell' immaginazione, del cuore in
» nessun modo; e ogni volta che, o per iscelta, come
» nel *Bardo*, o per necessità ed incidenza come nella
» *Bassvilliana*, è portato ad esprimer cose affettuose,
» è così manifesta la freddezza del suo cuore, che
» non vale punto a celarla l'elaboratezza del suo stile
» e della sua composizione anche nei luoghi ch'io
» dico, nei quali pure egli va bene spesso, anzi per
» l'ordinario, con una ributtante freddezza e aridità
» in traccia di luoghi, di classici greci e latini, di
» espressioni, di concetti, di movimenti classici per
» esprimerli elegantemente, lasciando con ciò freddissimo l' uditore, che non trova ancor quivi se non
» quella coltura (la quale in questi casi più quasi

[1] Queste *note o ricordi giovanili*, sono fra quegli altri scritti che l'autore stesso chiama *supplemento generale a tutte le mie carte*, e ch'egli aveva cedute al De Sinner, ed ora stanno nella biblioteca nazionale di Firenze. Furono pubblicate in Livorno nel 1870 dal Vigo, in un volumetto in 16° edito dall'egregio Giuseppe Chiarini col titolo: *Le operette morali di Giacomo Leopardi, con la prefazione di Pietro Giordani*. Il giudizio sul Monti si legge a pag. 516.

» nuoce di quello giovi) che trova per tutto il resto
» della composizione, sparso anch'esso di traduzioni
» di pezzi classici. Giacchè questo è il costume del
» Monti, e nella *Bassvilliana*, e per tutto, di tradurre
» (ottimamente bensì, ma quasi formalmente tra-
» durre) frequenti luoghi, modi, frasi, pensieri, im-
» magini, similitudini, metafore. »

Non so proprio farmi capace come al giovine Leopardi, che pur tante belle doti sapeva vedere nelle opere del Monti, potesse parere *senz'anima, senza fuoco, senza affetto, senza impeto vero e profondo, sia sublime, sia tenero,* quell'uomo grandissimo che fin da' primi suoi versi aveva scossa e ridesta l'età anneghittita e assonnata da lunga pezza nelle arcadiche nenie, ritraendola col potente ingegno all'amore di Dante; colui che pur aveva dettato tante liriche passionate, ardenti, affettuosissime; l'autore gagliardo della *Bellezza dell' Universo*, di « quel-
» l'inno ben più che pindarico, che apre alla nostra
» poesia un secol nuovo; » [1] il creatore della *Bassvilliana* che aveva fatto stupire il Parini per la sublimità degli arditi suoi voli, della *cantica pel Mascheroni*, bollente di patrio affetto, della *Superstizione*, del *Benefizio*, del *Pericolo*, del *Fanatismo*, opere tutte che stanno là ad infiammare chi abbia cuor per intendere, e ad attestare com'egli profondamente sentisse quegli affetti che andava nel verso significando. Negare che nel Monti fosse potenza di esprimere ne' suoi versi impeto vero, profondo, sublime, a me pare lo stesso che voler negare che il sole riscaldi ed illumini. Non so veramente dove abbia a cercarsi impeto più forte e sentito di quello ch'ei mostra nel-

[1] Tommaseo, Elogio del Monti nell'*Antologia*, 1828.

l'ammirando *Prometeo*, più omerico, come ben sentenzia il Tommasèo, della versione stessa d'Omero, [1] e che nella sua solenne e splendida semplicità ci ritragge sì al vivo il fare e il colorito di Eschilo; onde chiaro apparisce che il Monti componeva questo poema « per meritar bene di una patria libera, scri- » vendo finalmente da uomo libero; » [2] e si può dir francamente che la Musa non disdegnò

« Sovra italico labbro alcuna stilla
D'antica derivar greca dolcezza; [3] »

nè certo la moderna Italia può d'alcun'altra poesia menar vanto che nel genere più elevato adegui questo lavoro. Il *Bardo* stesso raggiugne in molti luoghi la sublimità, nè pensomi possa agevolmente trovarsi poesia più alta e più splendida di quella che rifulge ne' versi lirici che il poeta introduce nel primo canto, e nella dipintura che sul finire del canto stesso ei ci fa della notte che segue alla battaglia terribile di Albecco, dipintura che, tratta dal secondo del *Prometeo*, il Monti qui allarga e più vivamente colora con tanta valentìa, da destare lo stupore, non che d'altri, del Foscolo, che gli si era fatto nemico, e che pur lo dice « squarcio ammirabile » e il traduttore vi aggiunge « e degno d'esser portato ad esempio nell'arte » della perfetta poesia. » [4]

« Pallido intanto su l'abnobie rupi
Il sol cadendo, raccogliea d'intorno
Dalle cose i colori, e alla pietosa
Notte del mondo concedea la cura.

---

[1] Elog. cit.
[2] Prefazione al *Prometeo*.
[3] *Prometeo*, C. I.
[4] Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX.

Ed ella del regal suo velo eterno
Spiegando il lembo, raccendea negli astri
La morta luce, e la spegnea sul volto
Degli stanchi mortali. Era il tuon cheto
De' fulmini guerrieri; e ne vagava
Sol per la valle il fumo atro confuso
Colle nebbie de' boschi e de' torrenti:
Eran quete le selve, eran dell'aure
Queti i sospiri; ma lugùbri e cupi
S'udian gemiti e grida in lontananza
Di languenti trafitti, e un calpestìo
Di cavalli e di fanti, e sotto il grave
Peso de' bronzi un cigolìo di rote
Che mestizia e terror mettea nel core. »

Nè son punto da meno, benchè in tela assai più breve e ristretta, l'*inno repubblicano*, cantato al teatro della Scala, e le cui strofe anche un suo nemico trovava sublimi,[1] e quell'altro fiero inno e dolcissimo ch'egli dettava nel risalutare dopo l'esilio la patria, sclamando che il giardino di natura non doveva esser retaggio dei barbari. Ma vagliami sopra tutti un esempio solo, la canzone meravigliosa sul *Congresso d' Udine*, la quale può reggere al paragone delle più vive e potenti liriche nostre; nè per fermo è da meno delle canzoni politiche del Petrarca, che sono per lo stesso Leopardi « il più eloquente pezzo italiano; »[2] nè guari la cede a quei canti famosi, pe' quali va a ragione così altamente lodato lo stesso illustre suo critico. E que' passi della *Mascheroniana* ove il poeta induce a favellare l'Ariosto, il Verri, il Parini ed il Mascheroni, sono di tanto impeto d'affetto patrio, ch'io affermo senza tema d'andare errato, che niuno fra gl'italiani poeti nella

[1] Il Cantù, nella *Vita del Monti.*
[2] Vedi queste *Note e ricordi* al N° V, pag. 509.

manifestazione del sublime può al Monti paragonarsi, se ne togli il solo Alighieri, i cui altari presso che rovesciati rialzò, e di cui egli stesso fu il più degno e valente seguitatore. Nè io già voglio negare ch'egli fosse poeta *veramente dell'orecchio e della immaginazione*, poichè certo niun altro più di lui conosceva la varia, arcana, volubile, sonante armonia e quasi onda del verso, al quale egli siccome re sovranamente signoreggiava, foggiandolo a suo talento per rapire a sè tutti gli animi degli ascoltanti; e niuno al certo, meglio ch'ei non fece, seppe scuotere l'immaginazione dei leggitori o degli uditori, egli che per ricchezza e copia di fantasia può dirsi fra tutti i moderni il più grande. Nè anche io contrasterò al Leopardi (perchè ogni scrittore ha le particolari sue doti, nè tutti possòn già averle tutte nel grado medesimo) che nel Monti l'immaginazione soverchiasse non poco all'affetto, nella profondità e intensità del quale certo egli era vinto dal Recanatese; chè anzi appunto per questa sua trapotente immaginazione, ch'era la dote sua più luminosa, poteva giustamente dirgli il Carducci:

« . . . Fuor della pronta anima scossa
Dal dio che per le vene a te fluia
T'usciva il canto rapido in sua possa
Come dell'Eridan l'onda natia; » [1]

e per vero l'impeto del suo poetare potrebbe paragonarsi con Dante a

Quasi torrente ch'alta vena preme; [2]

Ma che poi egli non fosse *in verun modo poeta del cuore*, e che non avesse vita, nè sentimento, è falsa e

[1] Sonetto a V. Monti.
[2] *Parad.* C. XII.

dura sentenza, tanto più dura nel gentile Leopardi, il quale, benchè fatto aspro da quel suo tetro umore e da quella sua disperata filosofia, pure non era usato recar oltraggio ad alcuno, e sapeva a quando a quando mostrare (e me ne sia testimonio, per non dir d'altro, quel miracolo delle *Ricordanze*) come in fondo dell'anima sua fosse al certo vivissima la tenerezza. E come dunque gli resse il cuore di chiamare *arido e freddo per l'ordinario di ributtante freddezza* lo scriver del Monti, e quel *Bardo* che anzi a parer di tutti è fluido, dolce e pietoso? Lo ha egli il Leopardi ben letto? Egli per avventura non conosceva, quando dettava queste parole, quel settimo canto, dato in luce la prima volta nel 1833 dall'egregio Maffei, intitolato *La pietà filiale*, che trarrebbe le lagrime da una rupe; ma come non vide l'affetto caldo e sincero che ferve nel secondo canto e nel quarto, ove l'amore di Terigi e di Malvina è dipinto con sì delicati e soavi colori? Se questo poema trovò un astioso oppositore nel Costa, non men valido e illustre difenditore s'ebbe nel Foscolo, il quale nè riconosce la sublimità, il calore e l'affetto, dicendo « che l'autore aveva sviscerato » il sublime, il maraviglioso, il bello, il tenue ed il pa- » tetico, e li aveva tutti ingegnosamente impastati » nella sua tavolozza. »[1] E dov'è mai in tutti gli scritti

[1] Osservazioni sul poema del *Bardo*. Quando il Monti compose questo poema, egli era al colmo della sua potenza e del suo favore presso il primo Napoleone, onde tanto più fiera lo accaneggiava l'invidia. Taccio de' critici meno noti, ma il Costa per morderlo dimenticò spesso la sua natural gentilezza, e il debito dell'amicizia, e la sua tanta filosofia; e il Pieri nella propria Vita ci fa ricordo che sin il poeta Cerretti si scomodò a scrivergli contro un intero poema, parodia del *Bardo*, in sei canti in ottava rima, e che ogni canto aveva un titolo particolare, come *le fischiate*, *la cattura*, *la impiccatura*, ecc. Non so se questa satira fosse mai pubblicata, ma certo, se lo fu, è morta

del critico acerbo, che pure, come dissi, era fornito a dovizia di sentimento intenso e profondo, ma d'un genere al tutto diverso, tanta dolorosa pietà come in quel solo settimo canto del *Bardo*?[1] Lascio stare le prime liriche d'amore, tenere spesso ed affettuosissime, e di una tenerezza e d'un affetto tutto spontaneo, perchè in queste potrebbe forse talun sospettare il solito atteggiarsi della scuola del secolo scorso dietro le orme del Rolli, del Frugoni, del Savioli, del Metastasio, e non l'intimo e vero sentimento dell'anima che svela le sue gioie ed i suoi dolori; non so tuttavia come non debba sentirsi affetto caldo e sincero, e non un mero artifizio da retore, almeno negli *sciolti* indirizzati a Sigismondo Chigi, bollenti per viva passione, e nelle

---

da un pezzo, come tutte quelle altre censure, e il *Bardo* vive, e come ben diceva lo stesso autore nella *lettera al Bettinelli*, « non può più morire, perchè egli è stato onorato di troppe cri» tiche. »

[1] Ippolito Pindemonte così scrive del *Bardo*: « Il *Bardo* non » piace generalmente per l'invenzione e la tessitura. *Quoiqu'il* » *en soit* di questo, direbbe chi voi sapete, a me pare che abbia » molte e grandi bellezze, e non men che nel forte, anche nel » genere delicato, in cui l'autore aveva dato finora minori prove » del valor suo. Bellissimi, ad esempio, mi sembrano il prin» cipio dell'amore di Malvina e di Terigi, bellissimo il ritorno » di Terigi alla patria sua con la pittura di quel cane che gli » annunzia la morte della molto amata sua madre. Se ho a » dirvi il vero, mi pare che questo poema venga lodato meno » di quel che merita; e queste son cose da far tremare chiun» que è tentato a far versi, veggendo la difficile contentatura » degli uomini d'oggidì. » *Lettera ad Isabella Teotochi Albrizzi* del 28 luglio 1806. Dunque il Pindemonte, delicatissimo e affettuoso poeta, trova nel *Bardo* grandi bellezze *anche nel genere delicato*, e il Leopardi non ce le seppe vedere. Dovendosi qui giudicare di delicatezza, credo che il giudizio d'Ippolito vaglia almeno quello dell'altro, se pure non lo vince. Il Foscolo poi in una sua lettera allo stesso Pindemonte dice « Ho veduto il *Bardo*... » bellissimi sciolti, e ricchissimi di concetti, *e caldi d'affetti delica-* » *tissimi*, e gli ho gustati più nel libro che nella bocca dell'autore » che pure li recita magicamente. » (Lett. 27 giugno 1866.)

meste tibulliane *elegie.* Ma e la tragedia d'*Aristodemo* non è forse tutta intera una fiamma d'amor di padre e di figlia? Nè il Leopardi sembra avvedersene: nè stimo glie se ne potrebbe dare gran carico, essendo questi affetti troppo lontani dall'animo suo isterilito da perpetua sventura, e fatto arido da quel veder sempre tutte in sinistro le cose. Chiude in sè il *Caio Gracco* un tesoro d'amore di figlio, di madre, di marito, di sposa, massime nelle scene fra Cornelia, Caio e Licinia;[1] nè per verità chi non avesse avuto in dono da Dio cuor tenero in sommo grado ed affettuoso, avrebbe potuto nel *Manfredi* tratteggiare così maestrevolmente que' caratteri della infelice Elisa e della gelosa Matilde. E come mai, per tacer d'altri passi, avrebb'egli potuto nel sesto della Iliade tradurre con sì cara pietà quell'episodio divino d'Ettore, d' Andromaca e d'Astianatte, se tanta dolcezza non gli fosse stata inspirata dalla fiamma d'amore? Nella *Bassvilliana* medesima, che al Leopardi par tanto fredda, il Monti ci si palesa anima pietosissima e innamorata, specialmente in quei versi ove con alto dolore racconta la fine del trafitto suo amico Bassville, e quella dello sventurato re Luigi; e se in quella cantica egli segue talora forse troppo da presso *luoghi di classici greci e latini*, perchè ancora alquanto si risentiva dei precetti

---

[1] Il *Caio Gracco* è anche mirabile per sublimità ed eloquenza, ed è importante quello che ce ne racconta Mario Pieri nella propria vita, al libro V: « Un giorno (in Milano) il Monti » mi domandava qual mi sembrasse la più eloquente tra le sue » opere. Io stetti alquanto intra due, non sapendo così a prima » giunta dove por la mano, e se nelle prose o ne' versi. Ma » egli mi tolse presto a quella incertezza, soggiungendo il *Caio* » *Gracco.* E veramente egli ben si apponeva, perocchè in quella » tragedia ha tutta la splendida eloquenza di Livio, e la gran- » dezza romana. »

della scuola, nè sapeva alzarsi come aquila a libero volo, pur tutta volta sa farseli proprî e vestirli di luce tutta nuova ed originale. Che anzi facendosi a poco a poco nello scrivere più potente, e più valido a reggersi sulle proprie penne, seppe negli altri lavori, e specialmente in quelli fatti dopo la version dell'Iliade, sempre più allontanarsi da ogni timida imitazione delle cose antiche, e mostrare al tutto falsa e bugiarda quella sentenza del critico *che il suo costume fosse per tutto di tradurre frequenti luoghi, modi, frasi, pensieri, immagini, similitudini, metafore* dagli scrittori della Grecia e del Lazio. Tanto era lontano il Monti dal credere che codesta imitazione dei classici gli si potesse apporre a difetto, che nelle dottissime note alla *Bassvilliana* egli anzi se ne fa bello, e ingenuamente svela con gran diligenza da quali autori abbia attinto alcune immagini e alcune frasi, di che ingemma il suo canto; e facendo in tal guisa, egli seguiva il costume dell'età sua, che siffatto studio si reputava a massimo onore. Non istarò qui a disputare se l'età facesse bene, e se mostri miglior senno la nostra che, mentre schifa ed abborre l'imitare i latini ed i greci, e deride col nome di pedante chi si fa a seguitarli, non si vergogna poi di far pompa della imitazione dei tedeschi, degl' inglesi, dei francesi, dei russi, degli scandinavi e d'altre strane nazioni, dimenticando che la nostra letteratura « è la sola figlia » legittima delle due sole vere fra le antiche, »[1] e » che con tutto il dispregio che il secolo ha dei clas- » sici greci e latini, essi furono, sono e saranno per- » petue norme del bello, del nobile e del vero, nè mai » l'industria dei sofisti prevarrà tanto da fargli dimen-

[1] LEOPARDI, lett. al Giordani de' 21 marzo 1817.

» ticare, » [1] Ben dico che dà segno di poca accortezza e di minor discrezione chi vuol riferire a colpa d' un sol uomo le colpe tutte d' un secolo, e che però poteva qualche sapientissimo giudicante risparmiare le beffe verso il nostro poeta, allorchè lo accusa « di » non curare tanto il fondo quanto l'espressione, e » di volersi difendere coll'autorità, quasi qualunque » fiato d'originalità fosse difetto, » [2] Ma si prenda, di grazia, in mano la cantica del Bassville, che è appunto quella in cui l'autore meno si discosta dalle orme dei sommi greci e latini, se ne leggan le note, si confrontino fra loro appunto quei passi nei quali afferma il Monti aver seguìto gli antichi, e si vegga se le sue sono *traduzioni formali*, o piuttosto larghissime e liberissime imitazioni, fatte da quel solenne maestro che egli era. Io, per non andare all'infinito voglio star contento a recarne in mezzo tre sole, e vo'pregare i leggitori a prendere a disaminarne alcune altre, per convincersi sempre meglio della verità delle mie parole. E sia per prima quella celebratissima, tolta dal canto quarto, nel quale il Monti dipinge la Fede e la Carità che, raccolto nelle coppe dell'oro il sangue del re giusto Luigi, e consegnatolo ai guerrieri scesi turbinando dal cielo a vedere lo atroce spettacolo della sua morte, l'una di quelle Virtù così esclama:

« Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse, nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri; i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco.

---

[1] Parole dell'autore dell'*Arnaldo da Brescia*, lettera al Bellotti, 1° settembre 1846.
[2] CANTÙ, *Vita* del Monti.

Il tradimento tradimento frutti,
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada,
Tutti li perda e li disperda tutti.
E chi sitìa più sangue per man cada
D'una virago, ed anima funèbre
A dissetarsi in Acheronte vada;
E chi rïarso da superba febre
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpèbre;
E gli emunga il carnefice l'orgoglio,
Nè ciglio il pianga, nè cor sia che fuori
Del suo tardo morir senta cordoglio. »

Si raffronti ora questo brano stupendo con quel di Virgilio nel quarto dell'*Eneide*, v. 625, d'onde trasse il Monti l'esempio, e veggiamo le parole accesissime di Didone, che vicina a morire, impreca ad Enea, che dipartendosi l'avea abbandonata:

« Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios ferroque sequare colonos.
Nunc olim, quocumque dabunt se tempore vires,
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotes. »

Che se voglia anche pigliarsi ad esame un luogo imitato da qualche nostro scrittore, scelgasi quello sul principiar della cantica

« . . . timide l'ali aperse e scosse
L'anima d'Ugo alla seconda vita
Fuor delle membra del suo sangue rosse;
E la mortal prigione ond'era uscita
Subito indietro a riguardar si volse,
Tutta ancor sospettosa e sbigottita; »

a proposito del quale l'autore ci fa la seguente nota: « Questo voltarsi dell'anima a riguardare il suo corpo, » movimento spontaneo e naturale in chi esce da un

» gran pericolo, rassomiglia molto a quel pensiero
» di Dante *Inf.* I: E come quei che con lena affan-
» nata, Uscito fuor del pelago alla riva, Si volge al-
» l'acqua perigliosa e guata. La qual terzina il Maggi
» stemprò in questo verso : Qual chi campa dall' on-
» da e all'onda guata.

Ma per non istar contenti fra i latini al solo Virgilio, al prediletto del Monti, che veramente poteva dire, come l' Alighieri, dell' Eneida : *io la so tutta quanta,* vediamolo allorchè segue i passi del cantor di Sulmona. Nel secondo canto ci descrive una turba di orrendi fantasmi che cacciando i cittadini di Parigi dalle lor case, gli spingono a contemplare il fiero spettacolo della morte del re Luigi :

« Allora dalle case infurïando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l'aria sbigottita ;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo muggir degli aquiloni. »

E qui egli nota con l' usata sapienza così : « Questo
» tremare della terra sotto il calpestio de' piedi non
» è che il *pulsu pedúm tremit excita tellus* di Virgilio,
» che lo tolse ad Omero, presso il quale è frequentis-
» simo un tal modo di dire: nè troverai poeta che
» parlando di concorso e di moltitudine, non si giovi
» di questa sempre comune e sempre viva espressione.
» Quadra qui molto quel passo d'Ovidio nel XII delle
» Metamorfosi. *Nec tamen est clamor, sed parvæ mur-*
» *mura vocis; Qualia de pelagi, siquis procul audiat,*
» *undis Esse solent; qualemve sonum cum Juppiter*

» *atras Increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt.* »
» Due particolari esempi di rapide ed accumulate
» similitudini vedili nel capo XIII di Osea. » [1]

Ora mi si dica di buona fede: son queste le *formali traduzioni* del nostro poeta? O piuttosto non è questo un farsi proprie le bellezze de' classici, e un venir a gara con essi, senza mai restar perditore? E perchè poi, se il cielo vi salvi, vorrem noi togliere agli scrittori la facoltà, in tutti i tempi da'savi loro concessa, d'imitare alla libera, e non già servilmente, que' grandi che scrivendo li precedettero? Quando l' imitazione non sia pedantesca, come a cagion di esempio quella del Trissino nell' *Italia liberata*, o quella del Leonarducci nella *Provvidenza*, perchè mai ci si dovrà attribuire a peccato? Chi mai, che non sia pazzo del tutto, potrebbe accagionare Lucrezio e Virgilio d'aver saputo sceverare fulgidissime gemme dalla ruvida corteccia di Nevio, di Ennio, e degli altri antichi poeti (e sì che ne toglievano i concetti ed i versi interi); a Dante d'aver voluto far sue molte care gioie dell'amoroso suo duca; al Racine di aver tolto quanto v'avea di più bello fra'greci; all'Ariosto ed al Tasso d'aver raccolto a piene mani fiori elet-

---

[1] Ecco i due esempi a cui qui si accenna: « *Erunt quasi nubes matutina, et sicut ros matutinus præteriens; sicut pulvis turbine raptus ex area, et sicut fumus de fumario* » (v. 3.) E poco appresso: « *Et ego ero eis quasi lœena, sicut pardus in via Aegyptiorum. Occurram eis quasi ursa raptis catulis, et dirumpam interiora jecoris eorum, et consumam eos ibi quasi leo: bestia agri scindet eos.* (v. 7, 8.) Dallo studio incessante delle sacre scritture aveva attinto il poeta nostro quella tanta grandezza che trasfondeva nelle sue cose, toccando spesso, contro il parere del Leopardi, che avea l'animo affatto chiuso a quel genere di sublime, il sommo grado d'altezza. Dante, Virgilio e i Profeti avea il Monti sempre con sè, e con la dolcezza virgiliana temperava l'ardore divino dei sacri canti, e da ciò nasceva quella mirabile luce che (per chi sa vedere) splende in tutti i suoi scritti.

tissimi dai giardini della latinità d'ogni tempo, e averli trapiantati con felice innesto ne' loro poemi mirabili? Se il Monti alcune volte *va in traccia di luoghi di classici greci e latini, di espressioni, di concetti, di movimenti classici per esprimerli elegantemente*, nol fa già perchè altrimenti non avrebbe saputo come dire le medesime cose, ma sì perchè credeva che aggiugnendo alle sue proprie e native bellezze quelle ricavate con grande accorgimento da quei grandi, che le aveano improntate della loro stampa immortale, sarebbe riuscito a dare a' suoi canti pregio più pellegrino; e se egli talvolta *lasciò freddissimo l'uditore*, converrebbe vedere (a volere esser giusti) se la colpa fu di lui, o non piuttosto di chi lo leggeva che volendosi dare a credere a sè e ad altrui nido e albergo di gentilezza, era sovente fatto gelo dalla incertezza e dai dubbi d'una misera e straziante filosofia. E che anche oggi molti non s'infiammino e non si commuovano al poetare del Monti non dee recar meraviglia, poichè il gusto generalmente corrotto, non contento ai dolci e miti sapori, richiede cibo troppo forte e pungente; e i novelli letterati avvezzi ai *fumosi enigmi*, [1] e alle *astruserie* che infestarono la nostra letteratura, da che fu guasta dietro la falsa imitazione degli stranieri, stimano insipido il verso di chi, come Vincenzo, seguace fido della classica

[1] Uso queste parole del Giordani che le scrisse a proposito del carme sui *Sepolcri* del Foscolo, e che si attagliano assai bene a molti moderni poeti. E queste mi fan sovvenire dell'aspro giudizio che dell'illustre Zacintio fece il Giordani, l'ingiustizia del qual parere è oggimai da tutti riconosciuta. Ma ognuno si sdegna quando si reca onta alla memoria del Foscolo; delle offese fatte al povero Monti niuno al certo si briga, e se ne lascia la vendetta all'oscuro e inetto suo pronipote, e da molti gli si fa sin peccato di questa sua carità!

scuola, trovava deforme tutto ciò che non era chiaro, e rendeva immagine di terso cristallo, o di quell'onda che mirabilmente ci descrive l'Alighieri nel 28° del Purgatorio:

> « Tutte l'acque, che son di qua più monde,
> Parrieno avere in sè mistura alcuna,
> Verso di quella, che nulla nasconde. »

La stessa armonia de' suoi versi, che lo rende singolare fra gli altri poeti, perchè, com'egli stesso diceva, Virgilio gli aveva inspirato un odio mortale contro il verso privo di numero, non può andare a grado dell'età nostra, che dell'armonia non si piglia pensiero, poichè crede che per farsi creatore, secondo il troppo famoso detto del Foscolo,

> « Sdegno il verso che suona e che non crea, » [1]

basti il fare versi aspri, oscuri e stridenti, non ricordando forse, o ignorando la sapiente sentenza del Niccolini che « senza armonia e senza splendore d'elo- » cuzione non vi può esser poesia, come non ci può » esser un pranzo senza vivande. » [2] Io già non saprei dir con certezza se con quel verso intendesse il Foscolo pungere il Monti, come per i più oggidì si va francamente spacciando; ma so bene (e me ne rimetto al giudizio de' sapienti cui non muova studio di parte) che per potenza e vastità d'intelletto il nostro italiano, non che reggere al paragone, vinceva di gran lunga quel greco, benchè per vero anch'egli illustre e glorioso. Nè mi fa punto forza quello che dice un suo lodatore novello, [3] che non arrossisce dar voce di

---

[1] *Grazie*, Inno I.
[2] Lett. al Pindemonte, 7 aprile 1813.
[3] Francesco Trevisan nel suo peraltro pregevole libro *Ugo Fo-*

retore azzimato, e tutto al più di poeta immaginoso al nostro Vincenzo; [1] e non vergogna di ripeterci, forse per la millesima volta, che *l'uomo imparziale ride amaramente di lui quando lo vede abate in Roma, cittadino nella Cisalpina, cavaliere e poi adulatore dell'Austria.* [2] L'uomo imparziale, dico io, ride amaramente di quelli che affermano la fama del Perticari, del Giordani e del Monti, *vivere ancora, ma di dubia vita,* [3] e che recando mal servigio alla patria, per esaltare un ingegno, deprimono tutti gli altri; l'uomo imparziale si fa le beffe di quei saccenti che senza lume di critica e senza entrar bene nelle ragioni de' fatti, ripetono come scimie le altrui impertinenze, che sarebbe oggimai tempo di veder ripudiate, oggi che il secolo fa pompa di cercare con tanto studio la verità. Io dico che se l'invidia, perchè vedeva il Monti degnamente ricco e onorato, cercò vendicarsene coprendolo di contumelie villane, sarebbe pur ora che queste sulla sua tomba tacessero, e che uomini che pur si vantan di senno, non rinnovellassero contro di lui i dileggi del petulante Tersite, al quale ben si stette il castigo che gli aggiustò sulle spalle lo scettro dell'Itacense. [4] E se altri si piace « digrignar versi che non suonino, ed abbaiar » periodi da allegare i denti alle persone, » [5] sì, se ne diletti a sua posta, ch'io non vorrò già muovergli guerra per questo. Ma lo stile e il verso del Monti

---

scolo e la sua professione politica, edito pel Balbiani in Mantova nell' anno 1872.

[1] Pag. 65.

[2] Pag. 45.

[3] Pag. 121.

[4] *Iliade*, lib. II.

[5] Carducci, prefazione alle Versioni poetiche del Monti, edite dal Barbèra nel 1869.

era tutto armonioso, sereno e limpido come quell'acqua descritta da Dante, e il suo cuore tutto tenerezza ed amore; e ben sel sapevano i tristi che per trarne profitto si facevan giuoco di lui, ben sel sapeva il Giordani che di questa sua soverchia bontà levava lamenti, dicendo com'egli non avea sempre saputo da falsi e simulati difendersi. [1] Chiunque potè godersi il bene del suo conversare cordialmente lo amò, e a meraviglia il Pieri ci svela il suo animo con queste veraci e calde parole « Ogni mattina io visitava il » gran Monti, e mi partiva sempre più contento di » lui, ed aveva sempre onde lodarmi della schiettezza » e nobiltà del suo animo, congiunta a quel mirabile » ingegno, e ancora mi sdegno di quei vili calunnia- » tori che procacciavano e procacciano di denigrarlo. [2] » Fu uomo da pochi ben conosciuto, o voluto cono- » scere, comechè a nessuno ei sapesse nascondere » quanto chiudeva nell'animo, ch'era schietto, franco, » ardente nell'amicizia, ma credulo troppo, e quindi » sovente aggirato e recato ad opere sconvenevoli » dai mariuoli e dalle teste avventate, da cui pur- » troppo lasciavasi circondare. Il suo fondo era onesto, » generoso, innocente, facile all'ira, ma più facile an- » cora alla clemenza e al perdono. Del suo ingegno » e del suo magistero nell'arte non parlo. Merita com- » passione chi nol conosce, e più ancora chi non l'am- » mira. » [3] Ma meglio ancora del Pieri e d'ogni altro egli ci dipinge sè stesso in sul chiudersi della gloriosa e travagliata sua vita in que' versi soavissimi, scritti il 1826 per l'onomastico della sua donna, che raccolgono in breve quanto di più dolce sapesse dettare

---

[1] *Ritratto* di Vincenzo Monti.
[2] Vita del Pieri, lib. III.
[3] Vita cit., lib. V.

quell'animo riconoscente agli amici, alla sventurata figliuola, alla tenera moglie, la quale voleva si consolasse della sua morte pensando che un giorno sarebbe stata a tutte le altre segno d'invidia e di meraviglia.

Conchiudendo adunque dirò che nel leggere così strano e ingiusto giudizio del grande Leopardi, sarei quasi tentato di credere che anch'egli (almeno allora che lo pronunziava) non avesse letto tutti gli scritti del Monti; e dico anch'egli, perchè oggidì corre il vezzo fra noi di sedersi in cattedra e giudicar degli autori, senza neppur degnarsi di leggere tutte le opere loro. Più volte m'è accaduto, e per non uscir dall'argomento dirò solo del nostro Monti, di udire taluno che lo accusava a gran voce della oramai proverbiale sua mobilità in fatto di politica, senza aver pure letto mai la sua vita e il suo epistolario, che rivela sì bene l'animo suo, nè studiato punto i tempi in che s'avvenne di vivere, e che palesano le cagioni di quel suo apparente mutarsi; sovente ho inteso giudicare a sproposito del suo valor nelle lettere da alcuni che mi confessavano aver letta sola la version dell'Iliade, e forse qualche passo della sua *Bassvilliana*. Ora non vi par egli questo un bel modo di sentenziar degli autori senza neppure conoscerli? Quanti sono che abbiano studiato in quel sublime *Prometeo*, e nella dotta e gentile *Musogonia?* E quanti lessero le molte sue liriche, e le sue tragedie, e i suoi drammi, e la *spada di Federico*, e il *Bardo* e la *Palingenesi?* Quanti conoscono quel *ben nato* idillio delle *nozze di Cadmo e d'Ermione*,

> « che i modi
> Di Tebe osava con ardir novello
> All'avene sposar di Siracusa? »

Quanti si son deliziati della *Feroniade*, poema meravi-

glioso per rara forbitezza di stile, per greca eleganza, per vaghezza d'immagini le più dolci e soavi, della *Feroniade* che è la più perfetta delle sue cose poetiche, e più di tutti gli altri suoi versi ammirata dal Foscolo, e che al dir del Giordani manifesta nel Monti il primo de' poeti allora viventi in Europa? [1] Ma non monta: il secolo sapientissimo a tutto distruggere, impotente ad edificare, pronunzia i suoi oracoli secondo che glie li detta la fantasia sbrigliata e senza giudizio, e lasciandosi gire a seconda delle antipatie, spaccia le sue sentenze con tal sicurezza, che muoverebbe a riso, ove negli onesti non eccitasse sdegno e vergogna; e conviene pur sottostarvi, e se taluno leva la voce a lagnarsene, dalla turba ignorante e cianciera gli si grida la croce addosso. Perocchè oggidì, se nol sapeste, è non pur lecito, ma grandemente onorevole esaltar con lodi, e amare e imitare gli autori stranieri; difendere, amare, lodare, imitare i nostri è delitto... e abbiam cuore di gridarci italiani! Ad ogni modo io non mi pèrito di protestare altamente ch'egli tiene la mala via, e rivendicando la memoria del mio Vincenzo contro le false accuse del Leopardi, le quali tuttochè scritte in età giovanile, e perchè furono quasi da lui medesimo condannate col non averle mai poste in luce, pure per essere in lui il giudizio maturato assai presto, e per l'autorità del suo nome, potrebbero appo molti avere gran peso, annunzio risoluto ch'egli questa volta ha fallato, e che stranamente contraddice questa sua dura opinione alla riverenza e all'affetto ch'egli dimostra al poeta nostro appunto nella prima sua età, e nel tempo medesimo che dettava così acerbo parere. [2] Non avea Giacomo

[1] Lett. a Franc. Viviani, 23 dicembre 1818.

[2] Il prof. Chiarini nota che il Sainte-Beuve pone questa scrit-

che soli diciannove anni allorchè da Recanati scriveva al Monti, in Milano, questa lettera affettuosa: » Se è colpa ad uomo piccolo lo scrivere non provocato » a letterato grande, colpevolissimo sono io, perchè a » noi si convengono i superlativi delle due qualità. » Nè altro posso allegare a mia scusa che la smania incompresibile di farmi noto al mio principe » (poichè suddito le sono io certo, come amatore » quale che sia delle lettere) e il tremito che provo » scrivendo a lei, che scrivendo a re non mi avver» rebbe di provare. Riceverà per mia parte dal signor » Stella, miserabilissimo dono, la mia traduzione del » secondo libro della Eneide, anzi non dono, ma ar» gomento di riso al traduttore della Iliade primo » in Europa, e al grande amico del grande Annibal » Caro. Ed ella rida, chè il suo riso sarà di compas» sione, e la sua compassione più grata ed onorevole » a me che l'invidia di mille altri. Non la prego che » legga il mio libro, ma che non lo rifiuti, ed accet» tandolo mi faccia chiaro che ella non si tiene of» feso del mio ardimento, con che verrà a cavarmi » di grande ansietà. [1] » Nè tanta debita stima verso

---

tura poco dopo il 1819. Ora nel 1818 il Leopardi, già sommo poeta, aveva offerte al Monti le sue due celebrate canzoni con le parole di venerazione che ora vedremo; e fin dal 1817 abbiamo nella lettera che qui si legge un chiaro testimonio del suo rispetto a quell'uomo sì grande.

[1] Lett. 21 febbraio 1817. Il De Sanctis ne' suoi *Saggi critici* dice che il Monti *non comprendeva Leopardi*, perchè *è noto* che costui *indirizzò al Monti con una sua lettera la canzone sull'Italia, e che questi non si degnò pur di rispondergli.* Or chi assicura al De Sanctis che il Monti non rispondesse? Forse perchè fra le lettere stampate questa risposta non c'è. Ma crede egli, il critico napolitano, che *tutte* le lettere del Monti sien pubblicate? E se la risposta fosse inedita in casa Leopardi? E se taluno l'avesse arsa o lacerata? E chi non sa anzi come il nostro poeta fosse con tutti forse troppo più largo nelle lodi di quello richiedesse la

il nostro Monti scemava punto un anno appresso, allorchè il Leopardi a lui dedicava ossequioso le due canzoni bellissime, quella all'Italia, e l'altra scritta pel monumento di Dante in santa Croce; nè il Monti « nome riverito in Europa, adorato in Italia, del suo » principato poetico ebbe mai più degno tributo » come egregiamente sentenziava un altro sommo, il Giordani.[1] E la dedica era accompagnata da queste parole:[2] « Quando mi risolsi di pubblicare queste » Canzoni, come non mi sarei lasciato condurre da » nessuna cosa del mondo a intitolarle a verun po- » tente, così mi parve dolce e beato il consacrarle a » voi, signor cavaliere; stantechè oggidì chiunque de- » plora o esorta la patria nostra, non può fare che » non si ricordi con infinita consolazione di voi che » insieme con quegli altri pochissimi, i quali tacendo » non vengo a dinotare niente meno di quello che » farei nominando, sostenete l'ultima gloria nostra, » io dico quella che deriva dagli studi, e singolar- » mente dalle lettere e arti belle, tanto che per anco » non si può dire che l'Italia sia morta. Di queste » Canzoni se eguaglino il soggetto .... sarà giudizio » non tanto dell'universale, quanto vostro; giacchè » da quando veniste in quella fama che dovevate, si » può dire che nessuno scrittore italiano, se non altro

gentilezza? Veramente dovevamo aspettarci miglior logica dal terribile critico.

[1] PIETRO GIORDANI, *Al più caro degli amici.*

[2] Rifece il Leopardi questa dedicatoria nel 1824, cangiandola in alcune cose di forma e non molto essenziali per la sostanza: io riporto la prima perchè mi giova meglio vedere quali erano le sue opinioni sul Monti innanzi il 1819. Avvertasi peraltro che anche la seconda è pel Monti egualmente onorevole, onde possiam dire che ancora dopo sei anni il Leopardi non gli scemava la sua stima; tutto che fosse *ributtante per freddezza, senza affetto tenero e sublime, e traduttore delle cose altrui.*

» di quanti non ebbero la vista impedita nè da scar-
» sezza d'intelletto, nè da presunzione e amore di sè
» medesimi, stimò che valessero punto a rifarlo delle
» riprensioni vostre le lodi dell'altra gente, o lodato
» da voi riputò mal pagate le sue fatiche, o si curò
» de' biasimi e dello spregio del popolo . . . Io v'offro
» umilmente e semplicemente queste Canzoni acceso
» d'amore verso la povera Italia, e quindi animato
» di vivissimo affetto e gratitudine e riverenza verso
» cotesto numero presso che impercettibile d'italiani
» che sopravvive. Nè temo se non ch'altri mi vitu-
» peri e schernisca della indegnità e miseria del do-
» nativo; chè quanto a voi non ignoro che siccome
» l'eccellenza del vostro ingegno vi dimostrerà ne-
» cessariamente a prima vista la qualità dell'offerta,
» così la dolcezza del cuor vostro vi sforzerà d'accet-
» tarla, per molto ch'ella sia povera e vile, e cono-
» scendo la vanità del dono, a ogni modo procure-
» rete di scusare la confidenza del donatore: forse
» anche vi sarà grato quello che nonostante la beni-
» gnità vostra, vi converrà tenere per dispregevole. »

Questo è linguaggio assai più degno e del Leopardi e del Monti, ed io contrapponendolo al poco savio giudizio che sfuggì dalla penna al Recanatese, forse in un momento di malumore, voglio assennar gl'italiani che cessino una volta dal rodersi malignamente l'un l'altro, e che apprendano ad amare e rispettare sè stessi, se vogliono che gli stranieri pur li amino e li rispettino.

IL MONTI PROSATORE.

Lettera all'Avv. Filippo Cicconetti.

Leggendo le vostre considerazioni intorno alcuni *Prosatori italiani de' secoli XVIII e XIX*,[1] ho dovuto ammirare la vostra erudizione e la dirittura de' vostri giudizi, e sopratutto mi sono inteso dilettare piacevolmente dal vostro stile, che derivato da' classici, e temperato sulla forma immortale de' più valenti nostri scrittori, dà chiaro a divedere quanto per voi sia stata fruttuosa la lettura di quegli egregi, di che andate così ben ragionando. Nè questa per fermo è, a mio vedere, piccola lode, conciossiachè d'uomini eruditi, e nello studio delle scienze profondi, oggidì fra noi ne trovo in buon dato, ma di chi alla dottrina sappia, come voi fate, congiungere l'eleganza ed il gusto, è così povero il numero, che soventi volte ci è forza abborrir nauseati da certe opere moderne (tanto sozza e corrotta è la forma che le riveste) che pure ci accorgiamo esser ricche di non volgare sapienza. Pur troppo non si è fatto mai tanto sciupo di belle e sonanti parole come a' dì nostri, in che i vocaboli di *pedagogia*, di *estetica*, di *filologia* rimbombano d'ogni parte, ma al tempo stesso non mai fu così malmenata l'arte dello scrivere, che par venuta a mano de' suoi nemici; e se si dura di questo passo, con tutti

---

[1] *Buonarroti*, quaderno di maggio 1872. Roma, stamperia delle scienze matematiche e fisiche.

gli squisiti trattati che discutono sottilmente del bello, cadremo in tanta bruttezza, che dal nostro allo scriver de'barbari vorrà esser picciol divario. Ma troppo lontano mi menerebbe il discorso s'io volessi per filo e per segno narrare il reo costume che nelle lettere è invalso oggidì, ed ora altra cura forte mi stringe, la quale mi ha mosso ad indirizzarvi questa mia lettera, che se leggerete benignamente, forse alla fine converrete con me ch'io non mi sono poi dilungato troppo dal vero.

Nel parlare che voi fate de' principali prosatori italiani moderni, e nel passarli assai giudiziosamente in rassegna, accennando a'loro pregi e anche a'loro difetti, non fate neppure motto di Vincenzo Monti, del quale sapete bene essere io parente e difenditore. Siffatta vostra dimenticanza, scusate, mi ha dello strano, tanto più ch'io non posso giammai darmi a credere che a voi non sieno note le molte sue opere in prosa, con le quali egli onorò grandemente la nostra letteratura. Voglio concedere che, sendosi levato a sublime altezza come poeta, abbia per ciò stesso offuscato la sua fama di prosatore, come appunto intervenne del Tasso, di quel divino infelice, cui tutti concedono il nome che più dura e più onora, e pochi ricordano com'egli fosse altresì stupendo artefice nel dettare le prose. Ma altro è nominando il Tasso ed il Monti indicarli come poeti, sendo la poesia l'arte che più li rese famosi, altro il tacersi da chi favella di prosatori che entrambi nella prosa furono egregi. E lasciando stare del primo, che per avventura non è men grande nelle prose filosofiche e letterarie, di quello che fosse nell'*Aminta* e nella *Gerusalemme*, che anzi sappiamo che il Giordani e lo stesso Monti lo stimavano più assai in prosa, che in poesia, io,

secondo richiede il mio ufficio, m' intratterrò solo a parlare dell'altro. Fin da' primi suoi anni, e a mano a mano che si andava in lui svolgendo la poetica facoltà, egli drizzò l'ingegno anche allo scrivere in prosa, e argomento del suo valore ci rimangono alcune importanti lettere di dedica e di prefazione, con cui accompagnava le sue giovanili poesie, fra le quali lettere spiccano bellamente quelle al Visconti, al Vannetti, al Minzoni, al Ferry, ed al Metastasio, piene tutte di brio, di vivacità ed erudizione pellegrina, calde di quel fuoco di gioventù balda e festosa che agitava il suo animo acceso di quella *divinæ particula auræ* che doveva far di lui il primo poeta del secolo. Bene avverte il Carducci [1] che per difetto di studi, assai comune a quei tempi, il Monti dettava quelle prime scritture in una lingua che oggi si può meritamente dir barbara; ma certo è che la gran vivezza di stile rende la lettura di quelle prose oltremodo piacevole, e ci fa fin d'allora pronosticare quale ancora nello scrivere sciolto dovesse in appresso divenire il nostro Vincenzo. Ed eccolo, giunto appena sulle rive del Tevere, come allo schiudersi di più vasto e nobil teatro, ravvalorarsi anch'egli al comporre non men nel verso che nella prosa, e recitare in Arcadia quel discorso sulla passione di Cristo, ritraente anch'esso delle gonfiezze dell'età sua e delle arcadiche ampolle, ma che pur dovette parere un miracolo di poetica fantasia fra le sonnifere nenie che nel Serbatoio si andavano biascicando da'quei pastorelli che con le lor cantilene pareva venir volessero in gara per far che le povere Muse fossero in uggia all'universale. E poco stante gli si aprì l'adito a sfog-

[1] Prefazione alle Liriche di V. Monti, Barbèra 1862.

giare singolare eloquenza nella lettera da lui scritta in nome di Francesco Piranesi, console della Svezia, al generale Giovanni Acton, e in essa con tanto impeto di franco linguaggio sfolgorò le turpitudini della rea corte di Napoli e sostenne l'onore del suo difeso, che facilmente ci si fa perdonare la lingua ancor poco corretta e afforestierata, e lo stile viziato da quella stessa esuberanza di vita che ardendogli il cuore, lo rendeva intollerante di freno. Ma la sua gioventù doveva essere tutta fiamma di poesia, i versi come onda che si agita e che gorgoglia, gli bollivano in petto e gli sgorgavano impetuosi dal labbro, le Muse lo volevano tutto per loro, e se non dava giù quel bollore, era vano aspettarsi da lui un linguaggio che fosse sciolto di numero e spoglio di sonante armonia. Roma non poteva dargli a subbietto che qualche erudito discorso da recitarsi in quelle gelate accademie, e fin ch' egli fu stretto alla servitù cortigiana, sfogò gli affetti giovanili col canto: al sorgere della Cisalpina repubblica il poeta credendosi veder rivivere fra noi le virtù di Sparta e di Roma repubblicana, mai non depose la cetra che sì ben rispondeva agli affetti che gli fervevano in cuore; ma il grande prosatore già stava per nascere, e facea d'uopo d'una percossa che dall'arida selce traesse per lui questa nuova scintilla. Tornato dall'esilio di Francia, le cui amarezze ineffabili egli aveva temperato con opere immortali di verso, risalutata la patria con quel canto amoroso che vivrà eterno sin che ne'petti italiani palpiti un cuore che adori la terra natale, egli alfine trovava all'ombra dell'imperio del magno Napoleone quella pace e quegli onori che avea bramati sì a lungo; e invitato da quel sovrano conoscitore degl' ingegni a salire sulla cattedra di Pavia, vide

schiudersi innanzi allo sguardo una strada novella che prese animosamente a calcare. E la prima volta che agli uditori maravigliati fece suonar la sua voce, elesse alto e patrio argomento nella prolusione agli studi che intitolò *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze,* con che prese a rivendicare magnanimamente alla nostra Italia il pregio di tanti utili e splendidi trovati che molti stranieri ci avevan rapito, tacendo per colmo di strazio sino il nome di noi che loro eravamo stati maestri. E ben si pare in questa eloquente orazione quanto egli in poco volger d'anni avesse saputo far migliore il suo stile, benchè ancora fosse lontano da quella perfezione a cui seppe giunger dappoi; ben si pare qual fiamma di patria carità gli scaldasse il petto sostenendo gagliardamente le nostre conculcate ragioni contro la straniera arroganza che le aveva ingiustamente disconosciute. E tre giorni appresso dall' alto di quella medesima cattedra favellò nuovamente recitando l'introduzione a'suoi studi, cioè l'altro discorso bellissimo *Sulla necessità dell' eloquenza,* nel quale fece vedere come questa non debba mai scompagnarsi dalle scienze più gravi, che senza l'allettamento di quell'arte divina, come terreno brullo di fiori e di frutta, stancan gl'ingegni, gl'isteriliscono e disanimano; e volgendo l'impeto del suo ragionamento a vituperare il barbaro dialetto introdotto nelle pubbliche amministrazioni, ove penne sciaguratissime propagano e consacrano tuttodì l'ignominia del nostro idioma (piaga che orribilmente infesta anche a'nostri giorni il paterno linguaggio) gridò che non s'imitassero quegli stolti che procurando nitido e mondo il vestimento del corpo, lasciano poi così sordido quel della mente, mentre invece è pur meglio il portar macchiato il calzare, che

l'abito del pensiero, cioè la parola. A così nobile introduzione tenner dietro le stupende lezioni, e parlò a' discepoli dell'*eloquenza d'Omero,* la quale egli, impareggiabile suo traduttore, profondamente sentiva, e trasse dall'Iliade ad esporre l'*episodio di Diomede e d'Ulisse.* Favellò del suo prediletto *Virgilio,* de' *Sofisti,* di *Socrate,* di *Antistene,* di *Diogene,* e parve che la greca facondia fosse discesa per miracolo a suonare un'altra volta sulle sue labbra. In un'altra lezione egli a lungo ci fa care parole del divino nostro poeta, e rapito d'ammirazione esclamava: « Potrò io proferire » il nome di Dante senza timore di profanarlo? E sono » io degno di ragionarne? Qualunque volta mi fermo » a considerare con gli occhi della mente la vastità di » questo grand'intelletto, parmi d'essere simile ad un » uomo balzato dalla tempesta sopra uno scoglio deser» to. Si ferma egli smarrito a contemplare l'immensità » dell'Oceano che mugge a'suoi piedi per ingoiarlo, e » più guarda, più lo vede dilatarsi a'suoi occhi, e più » perde la speranza di poter giungere a salvamento. » E da per tutto seppe diffondere pari amore e pari eloquenza, onde dobbiamo lamentar dolorosamente la perdita de' manoscritti in cui si contenevano ben più di cento di tali lezioni maravigliose, e tenerci care queste che pur ci rimangono, che pari al numero delle Muse e de' libri del candido Erodoto, la fortuna almeno ci ha lasciato a farci testimonianza della larga facondia, della rarissima erudizione, della finezza e acutezza del gusto che trasfuso avea in questi scritti ad ammaestramento de' suoi discepoli un così solenne maestro.

Ma se la nemica fortuna c'invidiava, forse per sempre, un tanto tesoro, altri egregi monumenti ci restano a dimostrare che il Monti fu valentissimo pro-

satore. Chi non conosce le sue dotte, argute, vivaci *lettere filologiche sul cavallo alato d'Arsinoe*, nell'elegia di Catullo sulla chioma di Berenice (tradotta da Callimaco) nel quale *ales equus*, facendosi forte dell'autorità di Pausania, il Monti vede accennato lo struzzo? Chi mai non stupì della sua pazienza nel pubblicare insieme col Trivulzio quel *saggio di molti e gravi errori trascorsi nell'edizione del Convito* di Dante? Chi non lesse quell'altro suo discorso intorno ad altro passo dello stesso poema di Callimaco della *chioma di Berenice?* E quello bellissimo *sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade?* Chi non si deliziò in quella piacevolissima sua lettera al Bettinelli, in cui egli ci narra tanti casi della sua vita e le impotenti ire degli emuli, e nella lettera al Tambroni sopra il verbo *triave*, e ne' tre dialoghi lucianeschi pubblicati nel *Poligrafo*, ne' quali tratta con brio e leggiadria senza pari cose di lingua, e sferza col ridicolo le strane aggiunte del veronese vocabolario? E sempre col proceder del tempo in questi scritti s'incamminava sollecito alla perfezione, e spogliandosi a poco a poco di quella gonfiezza che ne' primi anni gli si era appiccata, colpa de' tempi, allo stile, e rendendolo sempre più casto e lontano da ogni corruzione straniera, si fece negli ultimi anni capace a por mano all'opera principale che in prosa egli dettasse, opera di tanta mole e di tanta bontà, da bastar sola a riporre, a fianco de' più illustri prosatori d'Italia l'autore, e lo stesso Cantù, che certo non si mostra amico alla sua memoria, diceva « l'Italia potè rallegrarsi d'avere un » altro insigne prosatore, merito assai più raro che » quello di buon poeta. » [1]

[1] Vita di V. Monti.

Caduto l'impero napoleonico, la misera patria nostra venduta e tradita in quel turpe mercato che si chiamò congresso di Vienna, era tornata alle mani de' suoi vecchi tiranni, e la Lombardia fatta preda all'austriaco gemeva riluttante invano, alla ferrea catena. Smembrata l'Italia da mille forti ch'eran scesi giù a divorarla, non aveva speranza d'alcuna salute; debole, straziata, avvilita, unico conforto poteva trovar negli studi, se pur v' ha conforto per chi vive mancipio dello straniero. Il novello dominatore per farsi credere favoreggiatore almeno degli studî, volle che per i letterati italiani si volgesse l'ingegno a correggere la lingua, e a riformare il vocabolario, e vi fu chi disse che ciò faceva per dividere sempre più co' litigi letterari gli animi già partiti degl' italiani. Se questa fosse la sua mente non so, so bene che fallì nel suo conto, perchè invece i più accorti si avvidero che combattere per l'unità della favella era l'unica pugna ch'ancor ci si permetteva per le are e pe' fuochi domestici; bene so che il Monti fu tra costoro, e che sotto colore di piegarsi ai comandi del despota, intese con tutte le forze dell'animo ad ottenere, almeno nella lingua, l'unità della patria. E si pose all' opera insigne della *Proposta di correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, la quale, benchè vecchio, infermo e dolente per privati e per pubblici danni ebbe il cuore di condurre a compimento in tre grossi volumi, divisi ciascuno in due parti, diffondendo in essa la vena ubertosa del suo ingegno fecondo, e facendo stupire l'Europa che la sua mente, tutta infiammata dell'ardore delle Muse, potesse avvolgersi così a lungo fra gli aspri sterpi della grammatica. Ma per lui questi sterpi si mutarono in fiorito giardino, e simile al piede della bellissima fra le dee, che ovun-

que posavasi facea d'un tratto germogliare le rose, gli asfodilli, i narcisi, la sua magica penna ove giunse, tutto abbellì di vita lieta e leggiadra, e fra le sterili e ingrate materie ch'avea a mano spuntavano da ogni parte i fiori della più gentile eloquenza. Alle splendide e magnifiche prefazioni egli fece succedere in quest'opera le investigazioni sottili sui vocaboli registrati dal nostro vocabolario; ai pazienti raffronti e alla emendazione de' testi pose accanto gli stupendi trattati di Giulio Perticari, dolce figlio dell'amor suo, e i propri dialoghi vivacissimi e adorni d'ogni grazia di lepore e di stile; alla severità delle dottrine seppe congiungere il riso della più lieta conversazione, alle argute lettere gli antichi versi fra le sue mani rivestiti di luce nuova e mirabile; seppe insomma fare per guisa che quella sua lunga opera fu non pur sorgente d'utili verità, ma di tanto diletto, che maggiore non ne raccoglierebbe chi legge il più svariato poema o il più immaginoso romanzo. Ond'è che per quest'opera, di cui come ben dice Ambrogio Levati,[1] nè più gentile nè più italiana da gentili italiani far si poteva, dee il Monti riporsi senz'alcun fallo fra i principali prosatori del secol nostro, e darebbe segno d'ingratitudine chi a bello studio si facesse a dimenticarlo. Che se pur troppo da questo insigne lavoro ebbe a cogliere l'autore assai d'amarezze, se pur troppo molti gli si avventarono contro, e lo stesso bel nido della gentilezza, Toscana, cacciò fuori tanto veleno, da farlo credere covo di aspidi e di colubri, non per questo si dee accagionare il povero Monti d'aver ridestato le ire fraterne, chè egli degnamente combattè con le

[1] *Viaggi del Petrarca*, introduzione.

armi della ragione, nè poteva prevedere tal villania, e non intendeva dividere, ma unire le sparse membra della patria dilacerata; e se talvolta assalito da armi inique e sleali, si mostrò fiero nelle risposte, questa sua ira gli si vuol condonare facilmente, chè la soverchia pazienza fu sempre la divisa de' poltroni e de' vili, nè certo poteva attendersi da quell' anima tutta fuoco usa a trasvolare con impeto generoso pe' liberi campi della poesia. Nè certo si meritavano cortesia maggiore quei codardi e villani che, non contenti a fargli guerra nel valor letterario, calunniosamente si scatenavano a morderne la rara onestà de' costumi, chè veramente, come ben dice lo Zaiotti « quando si vede alcuno, sotto letterario pre-
» testo assalire i buoni dritto nel cuore, lacerarli
» nella reputazione morale, disonestarne con calunnie
» la vita, oh allora se lo sdegno non rompe a più fiera
» vendetta, bisogna ringraziare la Provvidenza che
» quel ribaldo sia un insozzatore di carte, perchè al-
» trimenti sarebbe un assassino. » [1]

Il Monti nello scrivere in prosa fu sempre vivace, chiaro, copioso, armonico, largo, e ritrasse maravigliosamente, temperandola al bisogno, la sua poetica facoltà. Fu ne' primi scritti corrotto nella lingua e scorretto nello stile, perchè non aveva ancor fatto quei solidi studi, a procacciarsi i quali fa d'uopo la esperienza degli anni e della pazienza, ma fu pur sempre pregevole per iscioltezza, per brio e per colore. Ma tutto diverso da sè stesso egli si pare nelle prose più sobrie e purgate che dettò durante il regno del massimo Napoleone, e in ispecie nella *Proposta*,

---

[1] Art. I. sulla *Proposta Bibl. Ital.*, tomo XXXVII pag. 337 e seguenti.

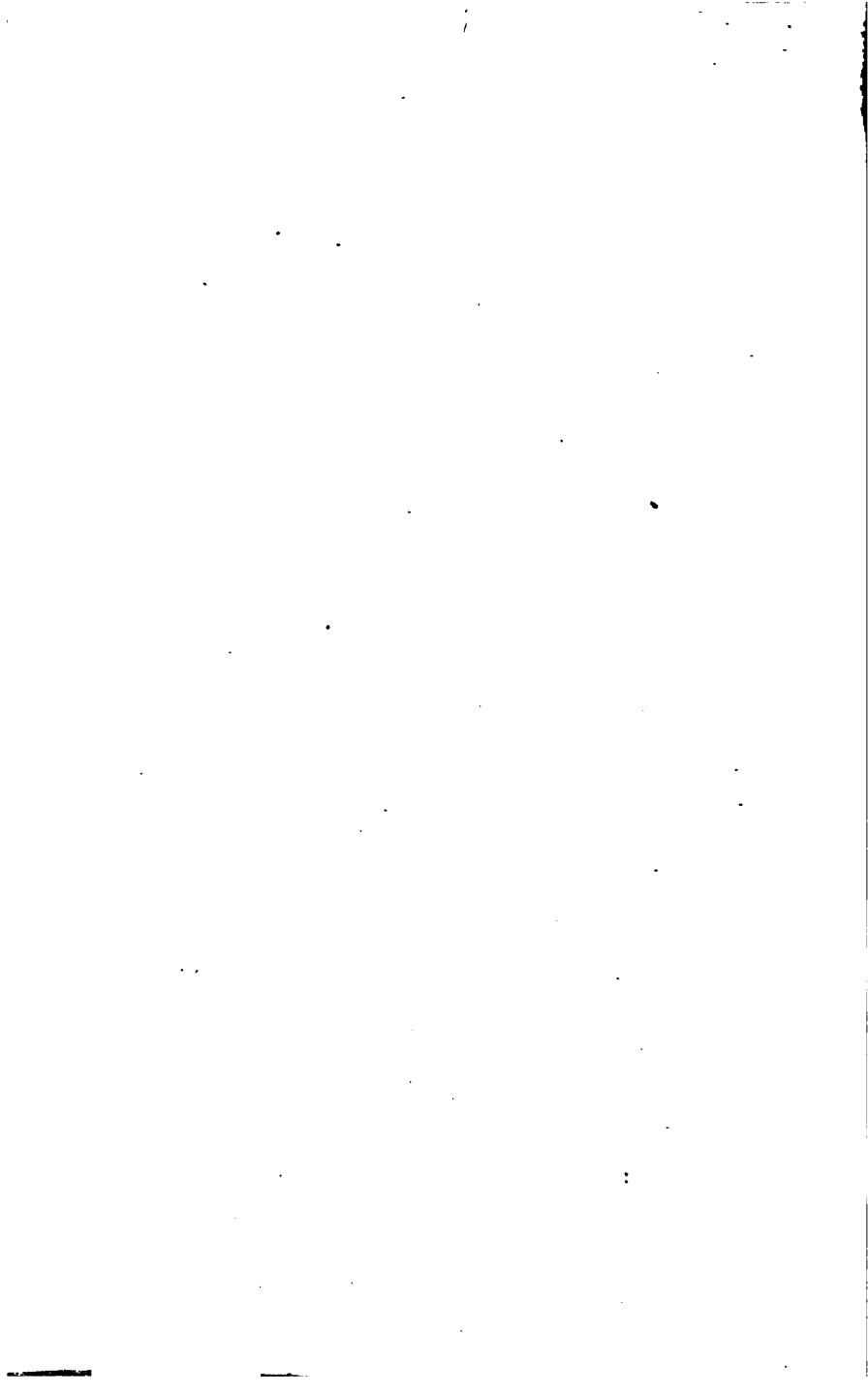
nella quale mostrò palese aver fatto passi da gigante nell' arte, perchè in essa apparisce sempre una certa maestà accompagnata da bellissima grazia con la quale discorre piacevolmente su tutte le parti del suo arido tema, e allora per vero può dirsi che, se ne togli qualche piccolo neo nella lingua, egli toccasse il sommo dell' eccellenza. E gli uomini più autorevoli del suo tempo tutti riconobbero questo suo raro valore, ed il sommo Pietro Giordani, giudice di quel fine giudizio che voi sapete, e primissimo fra i prosatori moderni, non si peritava di scrivergli: « Ammira in te l' Italia il vanto difficile, di che » furono privilegiati Dante e il Tasso, d' essere il » primo poeta e insieme il primo prosatore del suo » tempo. Rimani solo con Dante nella gloria di poeta » eccellente ed insieme di buon filosofo, nella quale » avanzi il Tasso: non però che quel grande infelice » ti debba cedere d'ingegno, purchè tu lo vinca nella » fabbrica del verso e nell'utile verità del filosofare. » Ma Dante superò la filosofia del suo secolo: il Tasso » non che pensasse a combattere quelle falsità noiosis- » sime, s' ingannò di amarle: te pose la fortuna in » tempi che a filosofare saviamente non avessi altra » maggior difficoltà che l' esser poeta. La quale dif- » ficoltà parea grandissima, nè da sperarne vittoria » per la prepotenza di quella tua fantasia che nudrita » di studi torbidi, e cresciuta in mezzo ad esempi de- » pravati, si mostrava con tutta la temerità di una » tiranna licenziosa. Ora è uno stupore di lei, come » già dovette essere di Elena, quando a Sparta ritornò » dopo tanti romori, bella, ma savia, e al marito de- » vota. E tu senza privare di regno la fantasia, ma in- » ducendola a regnare concorde col giudizio, hai con- » seguito che di quelle sue abbondantissime ricchezze

» (quasi buona regina liberale a' soldati del marito)
» non lasci mancare vesti di grate immagini, a' sottili
» e dirittissimi raziocinii; così beato di aggiugnere
» l'autorità di filosofo all'amabilità di poeta. Confer-
» mano il giudizio della tua nazione gli stranieri: in
» Francia, in Germania, nell'Inghilterra sei conosciuto,
» sei lodato. Vedi i forestieri arrivati tra noi, essere
» ambiziosi di conoscerti: puoi vedere ne' loro libri
» frequentissime le tue lodi. Ti guardano tutti come il
» rappresentante la letteratura italiana. Che potrebbe
» desiderar meglio il più famelico e insaziabile di
» gloria? O chi può oggimai detrarre a questo univer-
» sale consenso che ha stabilito la tua fama? »[1]
E altrove parlando ancora della *Proposta* e instituendo un mirabile paragone fra la prosa di lui e quella del Perticari, esce in queste belle considerazioni:
« Quanta diligenza tu poni a questo lungo lavoro!
» del quale io credo che prima d'ora conoscessero
» molti la necessità, ma tutti fuggissero la fatica, te-
» mendola come ingloriosa. Tu mostrerai che non si ap-
» piccoliscono i grand'ingegni nelle cose minute; anzi
» quelle aggrandiscono ed illustrano. E si accrescerà
» la tua gloria, se non altro per l'ammirazione di tanta
» pazienza; che niuno avrebbe osato domandare, a
» chi teneva il più alto seggio fra le fantasie. Ma in
» questo primo volume trionfate di eloquenza e tu e
» il nobile marito che eleggesti all'ingegnosa, e stu-
» diosa figliuola, tanto veri precetti e tanto splendidi
» esempi date all'arte di scrivere. E credo che a tutti
» sarà mirabile a considerare la diversità di due scrit-
» tori in tanta perfezione di stile. Quegli sempre uguale
» e temperatamente copioso procede, come puro e ma-

[1] *Monti e la Crusca*, Ed. Gussalli, V. 3, pag. 212.

» gnifico fiume contento delle sue rive. Tu quasi *tor-*
» *rente che alta vena preme*, hai più vario, nè perciò
» sregolato il corso; che agl' intoppi rinforza ed alza
» il romore. E piacevolmente deludete la comune
» aspettazione; che si promette degl'ingegni secondo
» l' età; trovandosi più giovenilmente focosa ed im-
» petuosa eloquenza nel suocero, più sedata nel ge-
» nero; perorando tu con ardore e veemenza di av-
» vocato, ed egli sentenziando con gravità di giudice.
» Tanto sei tu lontano da invecchiare, e tanto è ma-
» turo quel giovane. Così possiate ambedue per lun-
» ghissimo spazio attemparvi senza invecchiar mai, e
» de' vostri felicissimi ingegni soccorrere perenne-
» mente agli studi italiani, »[1] Meglio che con queste auree parole non saprei chiudere il mio scritto inteso solo a mostrare che se Vincenzo. Monti fu sovrano poeta, non fu minor prosatore, e però fa di bisogno che voi al nome di quegl' illustri che ricordaste aggiungiate ancor questo, e siate pur persuaso che non si parrà da meno degli altri, e che anzi tutti quei valorosi si allieteranno di vederlo in lor compagnia.

---

[1] Lettera di P. Giordani a V. Monti sulle voci greche. Ed. Gussalli, V. 3, pag. 213.

VIII.

LE CALUNNIE E GLI SPROPOSITI DI FARINELLO SEMOLI.

« Il Monti è la prima gloria d'Italia: in Firenze ogni gentil persona riguarda come un oltraggio fatto alla civiltà toscana i sozzi improperî di un Farinello Semoli. »

G. B. Niccolini, *lett. al Bellotti.*

Poichè io per amor del vero e del giusto mi son preso l'incarico, assai dolce per me, di difendere la memoria del poeta Vincenzo Monti, contro i vituperosi nemici che o prima o poi gli fecero guerra, voglio ora, dopo aver svelato alcuna delle tante magagne d'un moderno malevolo, [1] rivelare quelle d'un malevolo antico che fece dal suo canto ogni prova per coprir d'infamia il nome di lui onorato ed illustre. È questi il socio della Società Colombaria di Firenze denominato il *Lieto* (e qui primamente sbagliò, giacchè dovea farsi chiamare il *Maligno*), il quale nell'adunanza del dì 7 marzo 1829, pur vantandosi di scrivere per bella imparzialità e senza bassezza, lesse

[1] Vedi gli scritti intitolati *Errori d'un famoso storico*, contenuti in questo volume.

un'accozzaglia di *memorie storiche per servire alla vita di Vincenzo Monti*, che non son altro che una menzogna ed un vitupero « dettato dalla fame e stampato » senza onestà. »[1]

Comincerò dal toglier la maschera a questo codardo che si celava vilmente anche allora che aveva a combattere con un morto, e per far questo recherò qui quel che ne dice il benemerito Gaetano Melzi nel suo *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani, o come che sia aventi relazione all' Italia*, stampato in Milano nel 1852. Leggiamo a pag. 131 e vedremo scritto « *Lieto* socio Colombario: *Memorie » istoriche per servire alla vita di Vincenzo Monti*, » lette alla Società Colombaria nell'adunanza del 7 » marzo 1829 dal socio denominato il *Lieto* (ab. Gio- » vanni Pagni),[2] Firenze stamp. Allegrini, 1829, in-8°. » — Benchè, tra molte inesattezze, sienvi alcune ve- » rità, un animo gentile non avrebbe preso diletto di » porre in luce ed esagerare gli errori e le debolezze » di celebre poeta, da attribuirsi la maggior parte alla » malignità dei tempi, compensate dalle molte virtù e » dal molto sapere. Come riferisce il Tipaldo (*biogra- » fie degli uomini illustri*, 1, VII, pag. 213) queste *me- » morie* produssero tanto scandalo, che la detta So- » cietà Colombaria decretò che nessuno de' suoi soci » potesse più in avvenire pubblicare, senza sua per- » missione, produzioni lette nella sua Società. L'avviso » sottoscritto dai più riguardevoli soci fu pubblicato » nell'*Antologia* di Firenze. L'abate Pagni è quello

[1] Uso queste parole dette dal Monti stesso nelle *Note* alla *Bassvilliana* sulle stampe di Assisi e di Macerata.

[2] Il Gussalli nelle note alla sua bella edizione delle Opere del Giordani; vol. III, pag. 357, dice che il Pagni si chiamava Giuseppe, ma io credo che si debba stare col Melzi, e che veramente egli fosse Giovanni.

» stesso che col nome di *Farinello Semoli* stampò le
» *Osservazioni alla Proposta.* » A proposito del qual nome di *Farinello*, mi pare che per compiere il suo ritratto qui cada in taglio, vedere che cosa ne dica lo stesso Monti, che da lui era stato offeso così bassamente. Nell'*indice* degli errori corsi nella *Proposta*, parte de' quali l' autore riconosce candidamente (*indice* ch'egli aggiunge in appendice all'opera stessa) dopo aver citato i nomi di parecchi onesti suoi oppositori, pone in nota queste calde e argute parole: « Il reve-
» rendo che si è scagliato contro di noi con una tem-
» pesta d'ingiurie da vergognarsene anche i facchini,
» brutalmente oltraggiando per questo modo la civiltà
» toscana, da noi in tutto il corso della Proposta por-
» tata in cima a tutta l'italica gentilezza, nè costui
» nè alcuno de' suoi degni aiutanti può aver luogo tra
» questi nomi onorati. Ma poichè, mascherandosi egli
» sotto due nomi, l'uno de'quali significa *cibo da porci;*
» e l'altro *uomo da forche*, è piaciuto a lui stesso darsi
» il battesimo di *furfante*, noi con tutto il pubblico gli
» conferiamo di cuore la cresima, e grandemente il lo-
» diamo d'aver saputo farsi giustizia da sè medesimo. »

Ora che possiamo guardare in volto il nostro nemico, e sappiamo di che trista natura egli sia, esamineremo il suo scritto, nel che fare ci converrà andar molto cauti, perchè egli non cita mai le fonti da cui trasse le sue notizie, e vuol che si stia alla sua fede. Vediamo se punto ne meriti.

Pag. 8. — Vitupera *Lieto* tutte le Vite del Monti scritte prima della sua, la quale *sola* è verace. Si avventa specialmente sulle due migliori, quelle del Maggi e dello Zaiotti, specialmente perchè gli autori *furono amici del Monti.* Starem dunque alla sua perchè gli era nemico! Dice che la prima, quella del

Maggi, *più disdicevole e male a proposito fare non si potea*, e invece per affetto e studio di verità ella è certo de' migliori scritti che parlino del nostro poeta. Vile e disdicevole noi mostreremo invece quella appunto che *Lieto* ci regala. Alle prove!

Pag. 13. — Lasciamo andare ch'egli di molto la sbaglia quando ci dice a pag. 52 che il Monti riformò a Milano, l'ode intitolata la *Prosopopea di Pericle*, perchè invece egli subito dopo scritta l'aveva corretta e aumentata, come può vedersi nella edizione del 1783 fatta in Siena, ma bene diremo esser falso che Vincenzo *mancasse di mezzi di sussistenza*. Il padre suo Fedele non già *povero*, ma assai benestante, poteva mantenerlo decorosamente in Roma per mesi e per anni, ed avevalo tenuto agli studi di latinità e di rettorica, non già a Fusignano, come dice *Lieto*, ma sì a Faenza, e poi alla università di Ferrara. Resta a provarsi (cosa che *Lieto* non fa) che il nostro poeta prendesse in Roma proprio *la divisa di Pasquino*, e che per le *spiritose arguzie* ottenesse il segretariato prima in casa Odescalchi, e poi presso monsignor Braschi Onesti: arguzie che niun biografo ricorda, che non sono affatto credibili per l'indole severa anzi che no di Vincenzo e di tutte le sue scritture, e che stanno sulla sola asserzione del maledico *Lieto*. Non furon dunque le sognate *arguzie* quelle che misero in grazia di que' signori il nostro Monti, sì bene furono le sue bellissime poesie, e massime la *Prosopopea di Pericle*, la quale forse fu quella che gli procacciò il segretariato in casa del duca Braschi. È poi falso che il sonetto famoso per questa duchessa fosse composto in onore di *San Filippo Neri, uno dei santi più rispettati in Roma:* fu invece diretto (lo inteser dire anche i sordi) a San Nicola da Tolentino; e chi scrive con

tanta baldanza di siffatti scerpelloni, dà segno di conoscere assai poco la materia che tratta, e niuna fede si acquista. — Pregheremmo poi *Lieto* a volerci dire d'onde ha cavato que' versacci:

> « il suo canto ancor chioccio
> Dovrebbe un dì togliere ad altri il vanto, »

e ch' egli attribuisce senz' altro alla *vanagloria* del Monti. Pure nelle sue opere non li trovo, e sì che un po' po' le conosco! Forse *Lieto* se li cavò dal suo grosso cervello e gl'ingemmò di quello stile ladro e briccone che adopera nelle prose, e che lo dovrebbe far vergognare d'esser toscano. Forse, volete ridere? prese una strofa della canzonetta *a Fille* intitolata *il consiglio*, e la conciò in questa guisa, che peggio non avrebbe saputo fare l'autor del *Mar grande*. La strofa di ch'io parlo dice così:

> « Io vantarti altro non so
> Che un cor tenero, ed un canto
> Finor chioccio; ma farò
> Che un dì tolga ad altri il vanto. » [1]

L'avreste mai, lettori, riconosciuta, e avreste mai immaginato che l'oro venuto alle mani del *Colombario*, diventasse peggio che sterco? E vedete che gran *vanagloria* è questa di dire all' amata fanciulla: il mio canto finora è chioccio, ma mi studierò per fare che un giorno tolga il vanto agli altri poeti! Sta a vedere che il Monti non poteva neppur promettere di porsi a studiare!

Pag. 14. — Quei nove poeti *distinti* (udite parlare di toscana eleganza!) nominati da *Lieto*, nessuno gli

---

[1] Così leggono le più recenti edizioni. La senese del 1783 leggeva: « Io vantarti altro non posso, Che un cor tenero e costante. Io non altro porto in dosso Che una cetra risonante. »

ha intesi mai a nominare; se ne togli forse il Gianni, il Berardi, e il Godard (non *Goudard*, come vorrebbe il critico, famoso storpiatore di nomi). Non saprei poi dir certamente se autore del *sonetto bernesco* da lui citato fosse il Bouchard, o il Martini, cui taluno lo attribuisce; ben so che i due versi che reca *Lieto* sono sbagliati, e che debbon dire invece così:

« Se in quel capo d'anguilla di Comacchio
Avessi, o Monti, di cervello un spicchio. »

Per egual modo sbaglia anche il *diligente* biografo l'altro verso *Loda le belle e lascia stare i santi*, col quale, ei dice, si chiude un sonetto scritto contro il Monti. Ora dich'io, ov'è il sonetto che finisce così? Un sonetto del Mallio si chiude: *non sai Lodar gli eroi nè venerare i santi*, e qui si dovrebbe essere imbrogliata la gran testa di *Lieto* che neppure in così piccole cose sa mostrare la sua esattezza. — Egli poi chiama *soggetti di fatua galanteria* gli argomenti amorosi trattati ne' primi suoi versi dal Monti, e fa una tirata arcimoralissima contro i poeti *che tributano omaggi all'amore*. Bruciamo dunque tutte le rime amorose cominciando da' primi padri della nostra favella, da quelle di Dante e da quelle del Petrarca, che assai tardi si accorse d'esserne divenuto favola al mondo; ma non diciamo che il Monti *non cessò mai d'impiegare l'estro poetico* in que' soggetti, perchè chi ha letto le sue poesie sa bene che trattò assai importanti argomenti e sempre da quel grande ch'egli era; e vedrete che anche *Lieto* presto se ne accorgerà, e ce lo confesserà senza corda.

Pag. 15. — Non è già che il Monti *aspirasse in Roma alla maggioranza*, ma egli se l'era acquistata facilmente, anche senza volerlo, con l'alto ingegno capa-

cissimo di schiacciare que' pigmei de' suoi emuli, che a ragion soleva chiamare *corvi di Pindo.* Se dopo le atroci ingiurie che aveva sofferto pel sonetto a San Nicola, egli avesse ricorso al papa perchè ne punisse gli autori, sarebbe stato da compatire, tanto più che i nemici per i primi avevan cercato d'aizzargli contro l'ira del pontefice, cercando d'insinuare malignamente ch'egli fosse entrato in sagrestia, e stimolandolo perchè lo cacciasse in esilio. Ma vorrei che *Lieto* ci avesse mostrato d'onde cavò questa notizia, e d'onde seppe quell'acerba risposta di Pio VI, chè noi della sua fede poco o nulla ci chiamiamo contenti; e queste son cose nuove, e dell'altro mondo, che nessuno scrittore della vita del Monti ci ha mai ricordato. — Il sonetto poi a *Quirino*, che l'autore aveva scritto perchè non fosse stampato (tanto che lo veggiamo per la prima volta nella edizione di Bologna del 1822), certo è fiero e pungente, ma non *abbietto*, e molto meno poi *dissennato*, che anzi ha molto di bellezza e di senno, e vorrei bene che tanto ne mostrasse il critico toscano fatto cieco dal suo livore; e se contiene qualche sentimento *plebeo,* questo è quale si conveniva appunto a que'ribaldi, co'quali sarebbe stata stoltezza usar parole o modi da gentiluomo, dacchè, come il Monti stesso ben dice in altro proposito, «le bestie cattive non si domano colle carezze, e niuno è solito far la limosina a chi gli ha menato prima il bastone.» [1]

Pag. 18. — Dice *Lieto* che il Monti *non tralasciò finchè dimorò in Roma di scrivere composizioni sacre e morali,* nè s'accorge che così contradice bruttamente a quel che disse a pag. 14, cioè ch'egli *non cessò mai d'impiegare l'estro poetico in soggetti di fatua ga-*

[1] Note alla *Bassvilliana.* C. II.

lanteria. Povero *Lieto!* La malignità gli ha tolto quel po' di giudizio che ancor gli restava! Come va d'accordo la *fatua galanteria* con le *composizioni sacre e morali?*

Lasciamo stare che, parlando dell'*Aristodemo*, *Lieto* si sforza di voler a torto dimostrare che il successo fortunatissimo della tragedia si dovette assai più al favore per la casa de' Braschi e al valore de' comici, che al merito intrinseco del lavoro; lasciamo stare che l'analisi ch'egli ne dà è così monca, ridicola, e maligna, che a quel modo anche l'Alfieri e lo Shakespeare, e i greci e i francesi e i tedeschi e i tragici tutti del mondo potrebbe parere bambini. « Dissimular » i pregi d'un'opera, e spigolarne soltanto i difetti, » non è far mostra di spirito, ma di vera malignità. »[1] Aggravare oltre modo i leggeri falli, nascondere con grande studio le bellezze, rider di tutto e di tutti, è lo stile oggi in voga di que' giornali faceti che ora son detti *umoristici*, e il grave *Lieto* qui ci fa proprio la figura del buffonesco *Fanfulla*, che per muovere il riso ne' suoi annoiati lettori e intascare quattrini ti parla a sproposito di letteratura, e ti farebbe l'analisi d'un capolavoro di Sofocle o del Corneille con lo stesso cinico sprezzo che si farebbe d'una tragedia scritta per recitarsi da' burattini. Ma dove *Lieto* rivela a meraviglia la lunghezza delle proprie orecchie è a pag. 21, ove dice che lo stile dell'*Aristodemo è difettoso, gonfio e negletto, come in tutti gli scritti del Monti;* e la lunghezza delle prefate sue orecchie appare poi smisurata, quando aggiunge che il *Manfredi* e il *Caio Gracco sono due meno che mediocri tragedie, che non hanno mai avuto alcuna*

---

[1] Monti, *Esame dell'Aristodemo.*

favorevole accoglienza. « Oh trattenete, se potete, il riso! » dirò con un verso inedito ancora dello stesso Monti. La prima sembra all'acuto critico *un bozzetto di tragedia*, e la seconda non altro che *una mostra imperfetta.* Falso è poi che il nostro poeta nel *Manfredi* non sapesse adattare il gusto inglese, tratto dalla sana e regolata imitazione dello Shakespeare, al teatro italiano, e ne può far fede chiunque l'ha intesa recitare o l'ha letta; falsissimo che i due ultimi atti del *Caio* non corrispondano alla bontà dei primi, checchè possa averne detto il Visconti, che, a quel che narra lo stesso *Lieto*, l'aveva vista appena abbozzata. E bisogna anzi essere bene abbasso fra gli stolti a non riconoscere il *Caio Gracco* come una delle più belle e stupende tragedie che abbia il nostro teatro (e v'è sin qualcheduno che se ne intende il quale la dice *la prima*) e a non vedere ch'ella vince di gran lunga l'*Aristodemo*, senza che le faccia danno il preteso lirismo del verso, il quale anzi è con grande arte contemperato, e tiene un giusto mezzo tra il fare ispido dell'Alfieri, e quello troppo lirico del Niccolini.

Pag. 23, *e segg.* — A proposito della *Bassvilliana* si sforza il *Maligno* (errai: dovea dire il *Lieto*) a voler provare che non si deve già dare al Monti la lode d'essere stato il restitutore della sana imitazione di Dante, perchè prima di lui, dice, erano stati dantisti il Varano, l'Aletti, il Minzoni e Gaspare Gozzi che lo aveva strenuamente difeso. L'Aletti, o Aleti che sia, deve per verità essere stato molto valente, se nessuno, ch'io sappia, lo ha inteso mai a nominare: niuna storia letteraria lo rammenta, sin l' Enciclopedia di Torino e il Dizionario biografico di Firenze ci taciono il suo nome glorioso. Illustre emulo da contendere di fama col Monti! A chi ce ne desse notizia promet-

tiamo in ricompensa una convenevole mancia. Gaspare Gozzi fece la *Difesa di Dante* in prosa, egregio lavoro, ma ognuno vede che altro è restituire co' versi lo stile e la imitazione di Dante, altro farne una splendida difesa contro le mattezze del Bettinelli. Il Minzoni (e mi scusi l'ombra del mio Vincenzo, che, a dir vero, lo venerava un po' troppo) si potrà dire dantesco quando il tronfio potrà tener luogo del sublime, l'artificiato del semplice, l'orpello dell'oro: il Varano certo fu fra tutti costoro il più valente, e a lui si deve il primo impulso allo studio verace del divino poeta. Ma di quanto non lo vince il Monti, non pur nella cantica del Bassville, ma sì in quella pel Mascheroni, e in altre molte terzine? E me ne rimetto al giudizio di chi abbia fiore di gusto. Se il Mazza, il Parini, il Foscolo, l'Alfieri, tutti si giovarono di Dante, se anche il Manzoni e il Pindemonte, qual più qual meno, se ne fecer pro (e chi non ha attinto qualche stilla a quella fonte immortale?), riman sempre vero che niun d'essi, come Vincenzo, ritrae quel nerbo, quella invenzione, quel colorito, quel fare tutto dantesco che gli ottenne le rare lodi di *Dante redivivo*, di *Dante ringentilito*, di *Dante del secolo XIX*. Lodi esagerate, io per primo il confesso, perchè con tutti i suoi pregi, che certo son molti, il Monti è ancora lontano dal valore dell'Alighieri, chè niuno seppe pure appressarsi a quel divinissimo; ma *Lieto* avrebbe fatto giustizia a riconoscere il merito insigne del nostro poeta e sovrano imitatore di Dante, senza cercare ogni via per farlo sfigurare al confronto, notando le *ricercate trasposizioni*, le *troppo frequenti ombre*, le *parole gonfie* e gli *arditi traslati*, e altrettali cavoli riscaldati che tutti i suoi nemici han potuto senza una fatica al mondo appuntare, massime nella *Bassvilliana*, nella quale

l'autore ancora non si era al tutto purgato dai vizi appiccatigli nella prima sua gioventù dalla scuola romorosa d'Innocenzo Frugoni, di cui, a quanto me ne pare, fu seguace quello stesso Minzoni che per essere ferrarese e per aver vissuto quando il Monti era ancor giovanetto, aveva più d'ogni altro avuto potere sull'animo di Vincenzo. E poi, di grazia, come volete pretendere con coscienza che uno scrittore qual era il nostro, venuto in tempi oltremodo guasti e corrotti, potesse mai aggiungere a quella nativa schiettezza, semplicità ed efficacia che raggiunse Dante, venutoci in tempi ancor vergini, in che le lettere rinascevano dopo la tristizia e le tenebre dell'età di mezzo? Non vediamo anche in altre nazioni accadere costantemente il medesimo? E Omero non è forse più schietto, semplice ed efficace degli altri poeti che lo seguirono in Grecia; e Lucrezio e Catullo non vincon forse in candore, non che altri, lo stesso Virgilio? Il Torti di Bevagna, uomo in cui alla vivezza dell'ingegno e all'acume critico mal corrispose la bontà del gusto, fece, è vero, il comento al poema del Bassville; ma se guardate alle parole di *Lieto*, giurereste ch'egli non lo avesse comentato, ma scritto, o almeno rifatto; mentre invece il Torti lo riceveva da Roma canto per canto quando era già composto e limato, e in parte anche stampato, ed egli altro non faveva che esaltarlo *sino a farne una vera apoteosi*, [1] e chiarirlo con le sue illustrazioni, senza por mano nel testo neppur d'uno iota; che anzi il Monti stesso gli mandava le sue note al poema, e gli dava consigli per correggere il lavoro del suo comento, se in

[1] Lettera del Monti, 13 nov. 1793. Vedi anche tutte le lettere scritte dal Monti stesso al Torti.

qualche cosa non gli piacesse. Chè se, come accenna *Lieto*, il Monti disprezzò in appresso il Torti, la colpa fu tutta di costui, perchè non contento nel suo *Antipurismo* d' insultar mattamente ai migliori scrittori italiani del trecento e del cinquecento, non si vergognò di maledire alla memoria e alla tomba del Perticari con scritti villani e con un laido epigramma, che Vincenzo a ragione giudicò *cosa da forca;* e questo parmi anzi novello argomento della bontà dell'animo del nostro poeta, il quale forte si commoveva all'oltraggio che altri recava alla sacra memoria del figlio dell'amor suo, che con tanto valore aveva accresciuto il patrimonio della patria letteratura; e certo il levarsi con derisioni a volerlo offuscare non era opera cittadina, nè generosa.[1] E non la ruppe forse il Monti col Foscolo perchè questi fu creduto poco riverente all'Arici, e cui egli era legato di tanto affetto? E come non doveva infiammarsi di sdegno contro colui che insultava all'onore del suo dolcissimo Giulio, egli che tanta prezza faceva dell'amicizia, ch'era solito dire che questa anche spenta era sempre venerabile e santa, come il suolo d'un tempio, che anche dopo atterrato vi passeggia la religione?

Pag. 27. — Ho dimostrato, parmi, abbastanza nell'*Apologia politica* del poeta quali fossero le ragioni della sua improvvisa partenza da Romà nel 1797; timore della pretesca vendetta, desiderio di spirare aure più libere, sdegno e noia della persecuzione de'suoi nemici. Sarà poi vera la lettera *insolentissima* che *Lieto* dice scritta al duca Braschi dal Monti? E dovrem proprio credere a lui ch'ella contenesse quelle

[1] Vedi il Ragnotti, *Discorso critico della vita e delle opere di Francesco Torti*, *Perugia 1871*. Vedi anche l' *Antipurismo* del Torti stesso, ingiuriosissimo al buon Perticari.

matte insolenze, le quali non avevano alcuna ragione, essendo stato il poeta dal Braschi beneficato? Io credo che qui *Lieto,* forse a bello studio, confonda questa immaginata lettera con quella che il Monti scrisse veramente al Salfi, e nella quale lagnavasi della servitù patita nella corte romana; ma se la lettera al Braschi fu scritta, perchè poi il biografo non la riferì, quando giovava assaissimo al suo intendimento perverso d'infamare il nostro poeta? Perchè niun altro la riportò o ne fece pur motto? E sì che di scrittori avversi al Monti non avemmo e non abbiamo penuria! Prove, prove ci vogliono, carissimo *Lieto*, chè noi delle parole vostre non ci fidiamo per nulla. Figuratevi: dovremo prestar fede a voi che ci dite a pag. 28 che *il primo canto del Prometeo restò l'ultimo sempre*, mentre questo poema fu condotto sino a *tre* canti, e di più ci resta un lungo frammento del canto IV? E che canti meravigliosi e stupendi! Nè mi si opponga che questi altri canti furono pubblicati dopo la morte dell' autore, e però *Lieto* non poteva conoscerli; imperciocchè al mancare di quel gran lume delle lettere corse per tutta Italia il grido delle cose che inedite si eran trovate presso di lui, e bene il fiero critico dovette averne la novella quando più d'un anno dopo dettava le sue vituperose memorie. Non è forse vero che chi mente in una cosa si suol tenere anche in tutte bugiardo? Ricordiamoci de'due versi da lui sì male coniati a pag. 13 e attribuiti al povero Monti; pensiamo che vedremo altri bei giuochetti somiglianti a questo, e stiamo in sospetto d'un uomo che ci vuol cambiare le carte in mano.

Pag. 29. — Qui c'è da ridere. *Lieto* attribuisce al poeta nostro *una somma scaltrezza d'ingegno e maniere tanto astute quanto ingannevoli.* Questo sì che si chiama

conoscer gli uomini di cui si scrive la vita! Vedi a qual segno arriva l'ignoranza e l'impudenza di questo biografo! *Scaltro e ingannevole* il Monti, che invece (ce ne rimangono mille testimonî, e basta per tutti il Giordani che ben lo conobbe, e non era davvero uomo da fingere) nella sua indole quasi muliebre, fu semplice e senza invidia, corrivo a immaginarsi il bene, facile ad ingannarsi, placabile coi tristi, affabilissimo anche agli sconosciuti! E la scaltrezza sognata da *Lieto* gli aprì (a parer suo) *l'adito a' pubblici offici*, ne' quali (segue il calunniatore) *cercò pescare nel torbito* e *amò la licenza*, egli che perdè appunto l'ufficio di commissario del Rubicone per essersi mostrato onestamente intollerante delle altrui prepotenze e ruberie, e, benchè inesperto in quelle faccende, lontane affatto da'suoi cari studî, pure integerrimo e avverso a un potente che traricchiva del pubblico danno, e le cui turpitudini smascherava! [1]

Pag. 30 *e segg.* — Attento, lettore, che qui *Lieto* raddoppia le turpi calunnie a carico del misero Monti. Dice ch'egli *compose l'Antibassvilliana*. Ora io domando che cosa è questa? Chi l'ha veduta? Ove fu stampata? È forse come la supposta lettera al duca Braschi? Chi l'ha la metta fuori, ch'ella deve essere importante se in essa il Monti *ritrattò le buone idee religiose che nella Bassvilliana aveva dimostrato, ed offese il santo Padre con acri parole.* Forse volle qui *Lieto* accennare, ma al suo solito non

---

[1] Tuttochè il Monti fosse per nulla scaltro nelle umane faccende, e specialmente in politica, pure una volta (acceso forse da quella fatidica inspirazione da cui Platone vuol che derivi il linguaggio sacro dei vati) fu profeta del nostro risorgimento, dicendo ad un piemontese suo amico: « Beati piemontesi che vedrete la redenzione d'Italia! Voi avete il principe di Carignano: questo è un sole che sorge; adoratelo! »

ha saputo spiegarsi, al *Fanatismo*, poemetto nel quale il Monti svelò aperto quali fossero i sensi che lo animavano anche in corte di Roma; forse anche la scambia il critico con l'*Antibassvilliana* scritta da Francesco Salfi con iscopo al tutto contrario a quello del nostro poeta, e nella quale l'autore si propose provare che la morte del Bassville era stata non già opera del popolo furente, ma sì de' cardinali ch'erano in maggior potenza. Di questa scrittura del Salfi fa ricordo il Cantù nella *Vita del Monti* edita in Torino nel 1861 pag. 27; e figuratevi che festa avrebbe egli fatto se avesse potuto appiccargliela addosso per coglierlo in contradizione! Con questo lavoro del Salfi si dovrebbe essere imbrogliata (se pure non lo ha fatto apposta) la testa di *Lieto* che l'aveva poco sana, e però deve aver detto che il Monti cantò la palinodia di quella sua cantica tanto famosa. [1] Dice di più *Lieto*

[1] Nella biblioteca Ambrosiana di Milano ho potuto vedere questo poemetto del Salfi segnato S. C. V. V. 9, e intitolato *Morte d'Ugo Bassville, sciolti del cittadino Salfi, Milano dallo stampatore Luigi Veladini, anno IV della Rep. Fr.* 1796. Ha per testo — *Tantum religio potuit suadere malorum!* — Sono versi 103 con 15 note: comincia — *Il gran profeta dell' error leggea* — e finisce — *Altra vendetta è poca, indegna e vile.* — Solo alla nota 2 si tocca del Monti, dicendosi: « Il suo de- » litto (del Bassville) è stato il volere inalberare lo stemma » della repubblica francese, ed il portar la coccarda, checchè » s'immagini il cortigiano abate Monti, celebre e per la no- » biltà del suo stile, e per la viltà de' suoi sentimenti, esposti » a sua vergogna eterna nella mostruosa *cantica bassvilliana.* » Questo poemetto fu ristampato dallo stesso Salfi in Milano due anni dopo, cioè *a' 20 Piovoso, anno VI della Rep. Franc. nella stamperia dei Patrioti Francesi, contrada degli Armorari, assai accresciuto* e col titolo *Bassville, Poemetto del cittadino Salfi*, col motto *Crimine ab uno disce omnes.* Comincia — *Il gran profeta che sul Tebro siede,* — e finisce. — *Sparve tranquillo di natura in seno.* — Lo precede una lettera dell'autore *Ai veri amici della libertà italica e francese,* da cui si rileva che l'autore ricantò la morte del *Bassville* alla morte *dell'innocente e valoroso Duphot*. Questa

che il nostro poeta nella *Superstizione ingiuriò Pio VI* suo benefattore, dice che vi aggiunse *che questo principe proteggeva i soli ignoranti*, e tutto questo sappiate che nella *Superstizione*, nè in altri versi da lui scritti non c'è. Afferma che pubblicò anche *un capitolo contro Roma*, che comincia:

« All'avara del Tebro meretrice
I miei strali dirigo, e il velo io tolgo, »

e anche ciò è falso, e nessuno conosce questo capitolo. E vi par egli possibile che il Monti, sempre studioso della frase sommamente poetica, avrebbe usato quell'antipoeticissimo *i miei strali dirigo?* Almeno le sapessero fingere un po' men male! E invece Vincenzo nel primo canto del *Prometeo*, dopo aver fatto profetare al Titano generoso la caduta di Venezia, soggiunge:

« E all'avara del Tebro meretrice
Dai scettrati suoi drudi abbandonata,
Cadean guaste dagli anni e vilipese
Le tre corone al crin lascivo avvinte. »

Onde vedete con quanta ragione il vituperoso poetastro Berardi componesse contro il Monti quel noto suo infame epigramma (che qui mi par bello tacere) degno del bordello e del trivio; vedete che intricato garbuglio genera la voglia del dir male nella mente piccina del biografo fiorentino. Il quale tutto si compiace nel riportare anche dello stesso Berardi il non meno infame sonetto, assai noto:

« Col tozzo in man, con le bisacce in collo. »

---

ristampa ha 14 note, e nella 9. si legge « lavorarono... l'abate » Monti la sua *Cantica*, la quale ha troppo merito perchè se ne » possa dimenticare l'atrocità. » Il presente volumetto è segnato nell'Ambrosiana S. C. L. IV. 77.

sonetto composto nel marzo 1797, quando il Monti erasi fuggito di Roma. Insomma sono tante le bugie che qui affastella questo sfacciato e stupido malevolo, che anch'egli più non sa che si dica, e citando il ricordato sonetto del Berardi, fra gli altri spropositi legge: « E superando in corna umane Pluto, » invece di leggere correttamente « E superando in corna Ammone e Pluto, » e ci fa dono così di quelle corna *umane* che mostrano quanto le sue orecchie sieno *asinine*, e avanzino in lunghezza quelle di Mida. E sogna altri due sonetti del Monti *empi e che fan fremer d'orrore, uno dei quali sopra la Croce, e l'altro contro la nostra santa Religione*, sonetti che niuno conosce, che non trovo in alcuna edizione, e che dovrebbe forse avere scritto lo stesso *Lieto*, il quale invece del biografo doveva porsi a far l'assassino, chè, vi so dire, ci sarebbe riuscito assai meglio. Che se egli per avventura intendesse per questi due sonetti i due celebratissimi che cominciano — *La pianta che in Giudea mise radice,* — e — *Costei che nata fra il giumento e il bue,* si avverta che il poeta non volle già con quelli far onta alla Croce o alla Religione, ma sì alla corrotta curia romana, che, tristo germoglio di quell'arbore santa, ammogliatasi al vizio e fatta rea della servitù del mondo, fu tronca per quella volta dalla invitta spada del Bonaparte. Ma è vezzo purtroppo comune il confondere le sacre ragioni della Chiesa colle basse e turpi voglie terrene; e se altri leva libera la voce a condannare gli errori della corte di Roma, eccoti i difensori di lei gridar falsamente che si attenta alle cose di Dio, quasi egli potesse esser complice delle colpe de'suoi pastori.

Pag. 35. — Anche l'infame sonetto del Gianni contro il Monti trova apparecchiato grazioso luogo nelle

notizie di *Lieto*, siccome avviene di tutte quelle cose che possono recar vergogna al poeta; ma, al solito, si riporta tutto sbagliato. Poi a pag. 37 invece di lodare il Monti (come deve ogni buon italiano) che rivendicando le patrie glorie aveva scritto la splendida *Prolusione allo studio di Pavia* nel 1803, lo morde acremente, rimproverandolo (vedi a che giunge la frenesia di costui!) di questo suo amor cittadino, e lo biasima altresì d'aver allora incominciato a proporre quelle correzioni al vocabolario della Crusca, che furono appunto la cagione delle ire pazze e smodate del turpissimo Farinello Semoli, abatucolo, come ben disse il Bonghi, spiritoso e screanzato, nascosto ora, come vedemmo, sotto la novella maschera di socio Colombario e di *Lieto*.

Pag. 39. — Se dal momento che Napoleone prese il freno d'Italia, il Monti si volse a cantar le sue gèste, fu perchè egli, sempre amantissimo del suo paese, da lui spèrava la nostra salute. Chi, come *Lieto,* non pensa che all'utile di sè stesso, mal giunge ad intendere queste apparenti contraddizioni, e però non dee recar meraviglia se non potendo nascondere l'infinito valore del suo nemico, si sfoga puerilmente a raccontare per minuto le critiche, spesso false e sempre esagerate, che incontrarono le sue opere; come fa qui, ricordando quella del Costa al *Bardo della selva nera,* del de Coureil al *Persio* tradotto, e poco dopo del Foscolo alla versione dell'*Iliade.* Parlando della quale *Lieto* ci si dimostra affatto di natura di ciuco, dicendone *gonfio lo stile* (!), e tale *che svisa la sublime ed ammirabile semplicità del sovrano poeta*; *macchiato di frequenti trasposizioni, e di studiata ricercatezza*, tale insomma da rendere quella traduzione *appena degna di meritar qualche lode.* Oh andate a

mostrare alle nottole la luce sfolgorante del sole!

> « Chi fia di sciorre ardito,
> Giudice Mida, il canto? »

Attribuisce al Lamberti, che fu sempre tenerissimo del nostro Vincenzo, il famoso epigramma « Questi è Vincenzo Monti cavaliero, » e tutti sanno che invece lo scrisse il Foscolo, e ce ne fa non dubbia fede il Monti medesimo in una sua lettera del 1827 al Lampredi, nella quale si riporta l'acre risposta che il Foscolo s'ebbe in altro non men fiero epigramma: e tutto questo sempre più ci dà segno della *certezza* delle *notizie* o *memorie* raccolte con tanta rabbia e con nessun giudizio da *Lieto*. Si ferma poi costui sulla rancida critica di quel *Cantami, o diva*, del primo verso, che ha dato nel naso a tutti coloro che non han fiore di gusto e non sentono l'armonia arcana dei versi, e che senza alcuna fatica vogliono pur trovare a ridir qualche cosa, tanto per far vedere che intendono. Dio buono, come questa vecchia storia ripetuta le mille volte ci ha fradici! Sì, signori, il Monti sapeva benissimo (diavolo lo sapete anche voi!) che il testo d'Omero dice *L'ira, o Dea, canta*, e benchè egli fosse poco o nulla dotto di greco, sin qui ci arrivava. Ma quel *L'ira, o Dea, canta* nel principio del poema divino, suonava troppo male a quel suo delicatissimo orecchio, assai diverso dalle zotiche orecchie (e spesso non brevi) de'suoi critici, e suonava male anche al Foscolo, il quale riconosceva che « l'indole italiana vorrebbe *Cantami, o dea;* »[1] e preferì per dolcezza di suono e per serbare quest'indole il *Cantami, o diva*, più sonante e più pieno; e ci spese per di-

[1] Note alla sua versione.

mostrar la ragione del suo cambiamento un intero discorso *Sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade.* Ma i critici o non lo han mai letto, o s'infingono per farsi credere agli sciocchi molto addentro nel greco a notare quella sottigliezza del *cantami* invece del *canta*, e a riprendere una felice inesattezza che il Monti ci ha messo a posta, e che ingenuamente ha notato. Andate pur là, signori critici, che se non ne sapete altro, ci farete una bella figura! E quì non posso tenermi dal volgere un severo ma giusto rimprovero ad un uomo che l'Italia ha da lunghi anni imparato a rispettare ed amare. Niccolò Tommasèo anch'egli, nel libro *Esercizi letterari ad uso delle scuole italiane*, edito in Firenze nel 1869, fa la solita critica al principio dell'Iliade del Monti, conducendola sino al verso 21 « O Atridi, disse, o coturnati Achei. » Va cercando il pelo nell'uovo, affogando i lettori in un mare di pedanterie, e sostituendo ai versi del Monti altri suoi versi, ch' egli afferma essere più fedeli al testo, ma che non vagliono a pezza quelli del nostro poeta. A questo modo si potrebbe sofisticare su tutte le traduzioni del mondo, e non si troverebbe chi pur leggesse le critiche.[1]

---

[1] Questa critica del Tommasèo mi ricorda quella fatta dal Cantù, che è la medesima, e m'invoglia a dire due ultime paroline all'instancabile *Pantostoriografo.* Egli seguita a pubblicare quella sua *Cronistoria della indipendenza italiana*, lavoro informato tutto allo spirito clericale, e seguita sempre a sferzare il misero Monti, tantochè in un recente fascicolo, fingendosi pentito d'essersi mostrato irriverente al *genio* di lui, dice fra molte altre insolenze ch' *egli portò tutte le coccarde e tutte le livree.* Or via, giacchè siamo a parlar di livree e di *coccarde,* sarebbe il Cantù tanto cortese di dirci quante *coccarde* e quante livree alla sua vita egli stesso ha indossate? Se per avventura questo computo gli riuscisse intricato, saprebbe almeno dirci quale

Altro è sottilizzare, altro saper fare; e il Tommasèo che per sottigliezze è valentissimo, per fare (e dico fare versi di tanto valore) sarebbe da nulla; e per tradurre come fece il Monti bisogna aver quell'anima omerica che aveva il grande poeta, e che manca al peraltro dottissimo e benemerito Dalmata. Il quale purtroppo non fu sempre de' più benevoli al Monti; e dopo averne scritto degne e nobili parole d'elogio alla sua morte, nell'*Antologia* di Firenze dell'ottobre 1828, pochi anni appresso (il 1836) bruttamente contradicendosi, osava scrivere nell'*Italiano*, giornale che si stampava a Parigi, tali cose di lui, che stimo bello tacere, perchè tornerebbero a troppa vergogna non già del Monti, ma di chi le dettava. Nè certo so vedere come il Tommasèo non capisse che parlando così in paese straniero recava disonore all'Italia, e non conoscesse che per tal guisa dava tristo spettacolo delle voglie nostre divise, e di quella maledetta rabbia che agl'italiani fa perseguitar gl'italiani.[1]

Pag. 42. — Passa *Lieto* all'esame critico del *Bardo*

---

sia la *coccarda* e la livrea che porta al presente? Certo ella non rifulge dei tre colori della sua nazione!

[1] Fra le altre disgrazie del Monti v'è stata sempre anche quella d'aver trovato chi gli vuol correggere i versi ed interpretare a modo suo le sue opinioni. Il sacerdote dottore G. B. Francesia ha pubblicato di recente in Torino, nella *Biblioteca della gioventù italiana*, varie cose di lui, ma tutte mutilate e annacquate da certe note quali potevano aspettarsi dalla scuola dei gesuiti. Nel sermone *Sulla mitologia* il dottore si sforza a volerci mostrare che il Monti ha torto quando lamenta i numi antichi sbanditi, perchè senz'essi si può fare assai meglio, e si può col Pellico invocare *l'angel del bosco e del rio, e l'angel del monte e del pian.* Ed esclama « altro che le Naiadi, le Driadi, » e tutta quella moltitudine di dee che ognuna era una storia » di peccato! » Povero dottore! Se non ha altro da contrapporre ai *peccati* della Mitologia che le poesie SULLE PROCESSIONI del buon Pellico, vi dico io che vorrà star fresco!

esagerandone i difetti, e facendosi bello delle critiche già pubblicate con molta ira e non pari senno dal Costa, che in questo non diè prova del suo solito acume e della dovuta imparzialità, e alle quali *Lieto* per iscanso di fatica non aggiunge parola del suo. Lo accusa poco dopo d'aver maltrattato Napoleone quando, caduto dall'alto suo seggio, fu condotto prigioniero a Sant'Elena, e d'aver scritto il sonetto

« Anglico altero pin di palme ornato, »

sopra la nave che avealo condotto in esilio. Ma questo sonetto niuno ci assicura che sia proprio del Monti; anzi il professore Giosuè Carducci, uomo di ben altro gusto e di ben altro sapere che non era il maledico *Lieto*, lo ripudia affatto (e io stesso glie lo aveva mandato perchè lo stampasse, ma dubitando anch'io non fosse opera d'altri) notando la palese diversità dello stile, e dicendo riciso: « Per me non è del » Monti, »[1] lo crede indegno « del più magnifico pa» drone del moderno verso italiano. » Ma *Lieto* non guarda poi tanto pel sottile se si tratta di vituperare il nostro poeta; e poi come volete che potesse giudicar egli di bontà di stile, egli che sebbene nato in Mercato vecchio, scrive (e ne avete chiare le prove in queste stesse *Memorie*) assai peggio d'un barbaro?

Pag. 45 *e segg.* — Il critico dopo aver dato le inevitabili sferzate al Monti per le *Cantate* scritte in onor degli austriaci, nelle quali peraltro egli (come dimostrai nell'*Apologia*) seppe sempre serbarsi italiano, e parlare dure verità ai potenti (e questo i nemici del poeta con maligna omissione non mai

---

[1] Prefaz. al vol. Barbèra delle *Tragedie, Drammi e Cantate del Monti*, pag. XXIV.

ce lo dicono) passa finalmente a discorrere della *Proposta. Inde iræ.* Quest'opera fu l'origine di tutti gli sdegni bestiali di Lieto, vale a dire di *Farinello* (malvagia *farina*, sacco, direbbe Dante, *pieno di farina ria*) perchè egli era toscano, e l'amore di campanile tenacissimo in quel popolo, che ha il più stupendo campanile del mondo, lo mosse a far guerra villana a chi voleva che la lingua fosse non toscana, ma nazionale. Il Monti difatto, come deve ogni buon italiano, considerava sua patria l'intera penisola, e mille prove ce ne lasciò; ma basta per tutte quella che ci dà in una sua lettera, nella quale consolando il Giordani ch'era stato scacciato di Piacenza, gli dice: « Il » mio cuore, caro Giordani, ti ha fedelmente seguito » nel tuo glorioso esilio; ed è sempre teco e fa plau- » so alla magnanima ira che ti ha fatto dare l'ul- » timo addio al tuo natio paese. Nè siavi chi di ciò » tragga cagione di biasimarti, opponendo che anche » ingrata e noiosa deesi sempre amare la patria ed » onorarla: perciocchè non è la patria che tu cangi, » ma il municipio. Tua patria è l'Italia: e maledetto » sia chi la restringe ne' quattro palmi di terra ove » nacque.»[1] *Lieto* qui proprio esce dal manico, e come quello che affrettandosi nella corsa inciampa più spesso, egli raddoppia gli spropositi, e in poche righe sparge tutte le contumelie e il veleno che avea già largamente diffuso nelle cinque parti delle sue *Osservazioni* su quell'opera insigne, e nella *Lettera* sul saggio degli errori corsi nelle edizioni del *Convito* di Dante.[2] Dice che il Monti *aveva perduto allora affatto il suo genio*, e aggiunge che *quattro canzonette uscite dalla sua pen-*

---

[1] Lett. dell'ottobre 1824.
[2] Firenze, dal 1819 al 1826.

na nel tempo di queste sue pedanterie, intitolate le Viole *sono così deboli ed esili, che farebbero poco onore ad un principiantè in rettorica;* e qui pare che si dimentichi come appunto fra quelle *pedanterie* il Monti scrivesse il *Sollievo nella malinconia,* le *Nozze di Cadmo e d'Ermione,* il sermone *Sulla mitologia*, e cento altri versi che sono fiore di poesia elettissima. Eppure *Lieto* ha l'impudenza di dire che con quest'opera erasi Vincenzo *condannato da se stesso alla morte letteraria,* mentre non mai apparve più vivo il suo nobilissimo ingegno; e che pe'dispiaceri e molestie infinite che soffrì per la pubblicazione di tale opera, la sua salute *cominciò ad alterarsi in maniera, che dovè soccombere.* Lodato sia Iddio che il censore suo medesimo si confessa essere il suo principale carnefice, essendo stato egli appunto il più feroce de' suoi persecutori!

Dopo questo, a *pag.* 48, entra *Lieto* a parlare *delle qualità personali del Monti,* e qui accampa tutte le arti della calunnia e della menzogna per far prova di diffamarlo. Insulta codardamente a sua moglie e a sua figlia; maltratta il buon Perticari, i lavori del quale egli dice, contro ogni verità ed ogni ragione, essersi il Monti *arrogati*; lo accusa d'*aver usato ingegnosi artifizi per sorprendere i deboli,* d'avere schernito i migliori italiani, d'aver fatto saccheggio delle loro opere, d'aver vilipeso il Cesarotti, il Bettinelli il Mazza, tutti i migliori, e così travisa i fatti e schizza veleno da ogni suo detto. Le quali accuse quanto sieno lontane dalla natura buona, schietta, leale, direi quasi innocente, del Monti, vede ognuno che abbia in pratica le sue opere e la sua vita, chiunque ricorda l'imparziale giudizio che ne diede il sommo Giordani, profondo e sincero estimatore delle azioni de' suoi amici, e sopra tutto del nostro

Vincenzo, ch' egli amò sempre di caldo amore, ma senz'ombra d'adulazione o di piacenteria. Rammenta poi *Lieto* un sonetto inedito contro l'Alfieri scritto dal Monti, che certo io credo debba essere stato dettato (come l'altro già dato alle stampe) allorchè il poeta dimorava in Roma astretto alla servitù cortigiana, e la corte *col laccio al collo e contro sua voglia* (il Monti stesso ce lo attesta in una sua lettera) lo costrinse a ribattere il tragico pel suo famoso sonetto:

> « Vuota, insalubre regïon che Stato
> Ti vai nomando, »

e che avea tanto offeso que' cortigiani. Ad ogni modo questo sonetto, ch'io pur conosco, e serbo fra le mie carte, giammai non fu pubblicato, e ciò mostra assai chiaro che anche all'autor suo dispiacesse e ne impedisse la stampa; il che per avventura non gli venne fatto dell'altro composto per le medesime rime, e che ognuno può leggere fra'suoi versi. Appresso di questo *Lieto*, non ricordandosi d'aver detto poco innanzi che la moglie e la figlia di Vincenzo eran poco di buono, ci viene a contare che il professore Lamberti ed il Paradisi non avevano già dimestichezza con lui, che non la meritava, ma con la sua *brava famiglia*, poichè, se nol sapeste, il Monti fu tale, che (date retta all'*accorto* ed *onesto* critico) tutte le persone dabbene dovessero fuggirlo. E si avventa contro la traduzione della *Poucelle* del Voltaire, con la quale, se si dovesse stare alle parole di *Lieto* (che sappiamo non valer nulla), egli voleva fare la dote alla figlia, a quella figlia a cui egli *per contrapposto della propria indole aveva posto il bel nome di Costanza;* e inveisce contro l'immoralità delle sue *forsennate poesie originali*, delle quali *due terzi almeno*

(scusate se è poco) vorrebbe *si gettassero alle fiamme, e fossero poste in dimenticanza.* E sogna la solita *conversione o ritrattazione* del poeta, ch' io provai nella mia *Apologia* non sussistere, giacchè dato anche ch'egli talora, vinto dalla foga della passione, si lasciasse andare a qualche espressione poco misurata e cortese verso i pontefici e la lor corte, dato ancora che biasimasse altamente le corruzioni della curia di Roma, come fecero in tutti i tempi uomini per dottrina e per santità venerabili, non per questo egli cessò mai di essere buon cattolico e fedele credente, nè fosse d'uopo per questo d'una clamorosa ritrattazione.

Tutto quello che dice *Lieto* sul finire delle sue *Memorie* poco *istoriche* per denigrare come letterato la fama del grande poeta, sono cose così fuori d'ogni ragione, che basta leggerle per farne le beffe e le risa, nè io mi starò a perder tempo nelle difese di un uomo giudicato dal consenso universale della nazione, anzi del mondo, per sovrano prosatore, e per facitore divino di splendidi versi. Dirò solo che sono oltremodo curiosi a pag. 55 e seg. gli sforzi erculei che fa il critico per negare al Monti la lode datagli dal famoso epigramma, scritto sotto un ritratto *poco somigliante* (anche questo ha saputo!) [1] di lui, dall'illustre Manzoni, per diminuir l'effetto de'quali comincia dal leggerli *Salve, o felice,* invece di *Salve, o divino.* Caro quel *felice,* e molto bene appropriato a quel luogo! L'autore dei *Promessi sposi* glie ne dee saper sommo grado! Ma checchè s'arrabatti il maligno a voler trovare poco conveniente quell'alta lode,

---

[1] Pare invece che l'epigramma del Manzoni fosse fatto nientemeno che pel ritratto dell' Appiani. Nella cornice del detto ritratto, che ora è in Lugo, l'epigramma è scritto con punta di ferro, e si dà per certo che sia di mano dello stesso autore.

io anzi la trovo giustissima, e vi dico che niuno meglio del Manzoni seppe stimare e giudicare il nostro poeta. Sì, il Monti ebbe il *cuore di Dante* e il *canto del suo duca!* Dante fermissimo nell' amare l'Italia, pareva, come il Monti, mutabile, perchè si fece or guelfo ed or ghibellino, e finì col farsi parte per sè stesso, appunto perchè aveva sempre i medesimi affetti verso la patria, e voleva il verace bene di lei, e secondo che vedeva questa o quella parte prometterle gloria e salute, a questa o a quella volgeva innamorato il suo canto. E non giunse egli perfino a vagheggiare un impero germanico che rinnovellando l'unità dell' impero romano, poneva l'Italia sotto lo scettro d'un dominatore d' oltr' alpe, perchè almeno così ella avrebbe ottenuta la necessaria unità; e i posteri non han ragionevolmente perdonato al divino poeta questo volerci far servi dello straniero, quando a'suoi tempi altro miglior destino non ci era dato sperare? E Vincenzo, viva Iddio, benchè dotato d'animo men saldo e quadrato dell'Alighieri, benchè come lui non si sentisse tetragono ai colpi della fortuna, anzi avesse indole pieghevole e dolce, non fece altrimente. Sperò il bene d'Italia ne' varî pubblici reggimenti che a' suoi dì, rapidamente mutandosi, la governarono, e di lui veracemente può dirsi: « Ei la salute della patria volle; »[1] ed ecco perchè a tutti i potenti volse parole miti e cortesi, come portava la sua natura mite e benigna, quando la coscienza gli ripugnava volgerle loro di gratulazione e di plauso. Parve così agli sciocchi e ai maligni voltabile come banderuola, e *abate* in corte di Roma, *cittadino* nella repubblica, *cavaliere* sotto l'impero del Bonaparte; a

---

[1] *Mascher*. C. II.

chi sa vedere oltre la prima apparenza, a chi indagò con amore e senza studio di parte (come si deve fare) la storia del suo tempo, la sua vita e le sue opere, coi papi, co'repubblicani, con gl'imperiali parve sempre e unicamente *italiano*. A quel mutarsi apparente ei si acconciò non a proprio guadagno, sì a pubblico benefizio, chè a questo guarda l'ottimo cittadino, dell'utile privato dimentico o disdegnoso. Chi pensa ch'ei lo facesse per cavarne profitto, è smentito solennemente dalla onorata povertà che sostenne con animo forte negli ultimi anni, quando lo straniero usurpatore d'Italia usurpò anche a lui il meritato stipendio, non conosce la rara bontà di quell' anima, e dà a divedere come egli stesso abbia il cuore di fango. Che se natura non fu larga al Monti di tempera adamantina, se inchinò spesso a timidità e a debolezza, sarà questa poi sì gran colpa da gridargli la croce addosso, e da volerlo maledetto come del più infame peccato?

La cara soavità di Virgilio, quella beata e limpida vena di stile che fra tutti i poeti lo fa singolare, rifulse in tutti gli scritti, e massime ne' versi del Monti, chiari, nitidi e lucenti « Come di schietto rivo onda soave, » [1] perchè egli che reputava deforme tutto quello che fosse oscuro, aveva saputo con l' assiduo studio tramutarsi in succo ed in sangue la sua casta, pacata e gentile bellezza; e se in lui la natura fe'molto, l' arte per fermo non gli mancò, e da ogni suo lavoro traspare l' amore grandissimo che gli avea fatto cercare i volumi del divino cantore d' Enea, i quali aveva sempre con sè, e ne faceva quotidiano alimento, e tanto li amava, da essersi in giovinezza posto a mente tutta l'Eneide. E nella olimpica fronte,

[1] MONTI, *Pensieri d'amore*, a Don Sigismondo Chigi.

nel chiaro e sereno suo sguardo (non *torbido ed accigliato,* come ce lo vorrebbe a suo capriccio dipingere questo carnefice della critica) mostrava la bellezza dell'animo buono, confidente, semplice come quel d'un fanciullo, d'un animo privilegiato da Dio per farne uno de' principali ornamenti della nostra terra felice. Bene dunque, anzi a meraviglia, il Manzoni in que' versi (che certo son suoi, ed è vano il negarlo) ce lo ritrasse; e noi piuttosto che al reo giudicar di *Lieto*, ci staremo contenti a quello del grande lombardo che, anche a detta del critico fiorentino, « *aveva rare doti di mente e rettitudine di cuore,* » e volentieri ripeteremo chiudendo:

« Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto!
Fia questo il grido dell'età futura,
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto. »

Giunta allo scritto sul Leopardi.

A pag. 352, in nota, dissi che niuno poteva dar certezza al De Sanctis che il Monti neppure avesse ringraziato con una lettera il Leopardi del dono prezioso delle due stupende canzoni. E difatto accesomi nella voglia di cercare la detta lettera di Vincenzo (che non mi era venuto in mente di chiedere in una visita già da me fatta alla casa Leopardi in Recanati) ne scrissi al conte Fabio Politi, che è fra' più colti ingegni di quella città, il quale si pose subito alla ricerca presso la famiglia di Giacomo, ed ebbe questa risposta dal conte Carlo, degno fratello di quell' uomo grandissimo.

« Pregiatissimo Signore. — Che la lettera abbia esi-
» stito io credo certamente, e mi pare confusamente
» di ricordarmi. Che esista tuttora io crederei, stante
» il metodo di buon ordine usato da mio fratello, e
» supponibile in chi gli è succeduto nel possesso delle
» Carte. Dove esista ignoro, ma penso non possa es-
» sere che presso il nipote Giacomo, o presso il suo
» amico Ranieri, secondo che fu lasciata da lui in casa,
» o portata con sè nell' ultima sua partenza. Nella
» prima ipotesi credo le sarà facile vederla e averne
» copia: nella seconda, sarà opera più lunga, ma forse
» non senza successo.

» Altro non saprei dirle, e sono con tutta la stima
» Di Lei

» *Dev.mo Obb.mo servitore*
» C. Leopardi.

» Casa, 19 settembre 1873. »

Dopo questa lettera il Politi ed il conte Carlo fecero minute ricerche nella biblioteca della famiglia Leopardi, e altre ne feci fare presso l'illustre Ranieri, ma sventuratamente esse tornarono vane. Tuttavia parmi non possa dubitarsi che la lettera del Monti vi fosse. A buon conto il fratello stesso di Giacomo *crede certamente che abbia esistito, e gli pare confusamente di ricordarla.* Ove ora sia andata a finire non si sa, ma chi non vede come sia facile la perdita d'una lettera la quale può essere lacerata, o arsa, o smarrita? Come dunque potrà aversi cuore di affermare ricisamente col De Sanctis che il Monti non fece la debita risposta alla onorevole dedicatoria e al dono carissimo?

E qui sendo venuto il discorso sopra questi due uomini insigni, piacemi aggiungere una osservazione intorno due luoghi delle loro poesie. Il Leopardi nella canzone ad Angelo Mai, scritta il 1820, ha questi versi che rivolge al Colombo:

« Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
Ligure ardita prole,
Quand'oltre a le colonne, ed oltre ai liti,
Cui strider l'onde all'attuffar del sole
Pare udir su la sera, agl'infiniti,
Flutti commesso, ritrovasti il raggio
Del sol caduto; »

ai quali egli fa questa dottissima annotazione. « Di
» questa fama anticamente divulgata che in Ispagna
» e in Portogallo, quando il sole tramontava si udisse
» a stridere di mezzo al mare, a guisa che fa un carbone
» o un ferro rovente che sia tuffato nell'acqua, sono
» da vedere il secondo libro di Cleomede, il terzo di
» Strabone, la quartadecima satira di Giovenale, il
» secondo libro delle Selve di Stazio, e l'epistola de-

» cimottava d'Ausonio. E non tralascerò in questo pro-
» posito quello che dice Floro laddove accenna le im-
» prese fatte da Decimo Bruto in Portogallo. — *Pe-*
» *ragrataque victor Oceani litora, non prius signa con-*
» *vertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque*
» *aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu et hor-*
» *rore deprehendit.* — Vedi altresì le annotazioni degli
» eruditi sopra il 45° capo di Tacito delle *Cose ger-*
» *maniche.* »

Non avvertì il Leopardi, o almeno non disse, che assai prima di lui, cioè fin dal 1797, il Monti aveva accennato alla stessa *antica fama* nel suo poemetto della *Musogonia*, ove cantando delle tremila ninfe Oceanidi che vanno scorrendo con libere carole pei mari, dice:

« Ed altre dell'Egeo fendono il seno,
Altre quell'onda in cui si corca il sole,
Là dove Atlante lo stridore ascolta
Del gran carro febeo che in mar dà volta. »

Non sarà forse inutile questa osservazione a chi si piace de' raffronti fra' nostri autori più grandi.

SULL'APOLOGIA POLITICA DI VINCENZO MONTI

SCRITTA

DAL CAV. ACHILLE MONTI

DISCORSO

DEL PROF. FERDINANDO SANTINI.

Mi par bene chiudere questi scritti col *Discorso* del Prof. Ferdinando Santini, da me citato a pag. 107, il quale, prendendole sotto un altro aspetto, compie valorosamente le difese del Monti, unico o almeno supremo scopo a cui mira il presente volume.

Nel *Gazzettino* della *Rivista Europea* di Firenze, 1° maggio 1870 sono contro l'*Apologia* del Monti le seguenti parole: « In questa carestia d' uomini » di carattere, onde giace sì bassa la dignità dell'in- » tiera nazione, non era precisamente il carattere di » Vincenzo Monti quello che urgesse ora più di difen- » dere con la scusa del molto ingegno, del buon cuore » della nobile immaginazione, e dei tempi corrotti. » E più sotto il timore « che le scuse personali al Monti » da qualche lettore di quel libretto fossero prese per » regola di sua vita civile ; la generosità verso un

» grande estinto non deve farci tollerabili in noi i suoi
» difetti dissimulati e resi quasi poetici da un'apolo-
» gia fatta con garbo, ma forse meno opportuna. »

Ora a me pare che nessun lettore di quest'*Apologia* possa pur sospettare, che abbia Achille Monti voluto presentare al pubblico l'esempio di un grande carattere, nè per tale nessun lettore potrà mai prendere quello dell'uomo difeso, quando l'apologista assegna il giusto luogo così alle lodi come al compatimento. Per contrario è manifesto ad ogni pagina com'egli vuol difendere un suo antenato, che fu e sarà sempre una gloria italiana, da certe accuse, onde il nome di lui veniva poco meno che trascinato nel fango, persino da qualche cattedra d'insegnamento. Ha voluto mostrare che cosa di vero ci fosse in quelle accuse, e qual parte di falso e d'esagerato. Quest'intendimento, e il lavoro con cui è venuto ad esecuzione, è opera sempre buona e giusta, ancorchè ci sieno altri uomini, e di gran carattere, che o meritino più di quello di esser difesi dalle false opinioni del pubblico errante e ingannato, o più di quello tornino utili ed efficaci a rammentare. Non tutti io credo che sieno obbligati a far tutto; nè Achille Monti per fare l'apologia di Vincenzo doveva o far prima egli quelle dei più meritevoli, o aspettare che altri le facessero, e così rimettere la sua ad altri cento anni, quando egli di certo sarebbe morto, e i suoi nipoti sì e no l'avrebbero più fatta. Egli aveva carte, notizie, documenti, amore, da difendere il Monti, e l'ha difeso. Cento altri possono averlo per altri grandi uomini di maggior rilievo del Monti, e possono scriverne. Egli avrebbe fatto male soltanto allora che avesse mentito. La verità è sempre utile a mettersi fuori, massime quando è a correggere giudizi ingiuriosi. Che sebbene egli mostri del poeta il

buon cuore e il *molto ingegno*, ei non vuol già che si debbano scusare atti inescusabili in grazia di queste due qualità; ma prova specialmente, che son false due sanguinosissime accuse date a quell'uomo: l'avere venduta l'opinione, e servito ai tiranni. E si duole, com'è giusto, che queste insinuazioni maligne di cui s'è ammorbata l'aria in Italia, sieno per lo più venute fuori (come naturalmente avviene) dalla bocca di quella gente, che o non ha fatto nulla di bene, o ha fatto, o almeno avrebbe voluto far molto male alla sua patria. Pur troppo i Catoni incontentabili, e strilloni e calunniatori sono sempre questi, perchè gli uomini che fanno il bene, sanno di essere gloriosi per l'opera, e non cercano gloria di patrioti dal gridare la croce addosso a chiunque non sia stato un eroe, e dal falsificare gl'indizi fino alla calunnia e dare certezza ai sospetti, come fanno i tiranni, perchè appunto gli estremi si toccano. E questo precisamente avvenne del Monti nei tempi che viveva, perchè di tempera irritabile e fantastica avea molti nemici; i quali non si faceano certo sfuggire dagli occhi qualche suo lato debole per assaltarlo da quello, cavarne indizi di reità, e gridar *crucifige*. Tempi d'effervescenza politica, nei quali si dà corpo ad ogni ombra, e dall'operar timidamente, e talora anche giustamente, si riceve nome e castigo di perversità. Ricordo il 1848. Un francese della guarnigione domandò una strada di Roma ad un pover uomo che passava pe' fatti suoi, e questi glie la indicò... Dopo due minuti il popolano giaceva scannato. E si aggiunga che molta inimicizia, che fruttò al Monti persecuzioni e calunnie, gli venne addosso per un atto che i nostri presenti, veneratori del Lobbia, dovrebbero levare a cielo. Monti ebbe il coraggio, che po-

chi de' nostri o nessuno oggi avrebbe, di lasciare un lucroso impiego, mal sofferendo l'avidità disonesta di un potente, e pubblicamente vituperandolo.

Dopo la ristaurazione del 1815 il Monti si diè alle questioni filologiche; la sua *Proposta di correzioni al vocabolario della Crusca* alzò gran rumore...... Dunqu' egli serviva il tiranno, perchè il tiranno ne dovea sentir piacere, come di cosa che disviasse le menti italiane dalla politica. Ma, se il tiranno era stolto, come tutti sono i tiranni, tal sia di lui; che colpa ne aveva il povero Monti? Noi non crederemo mai, come forse si lusingava un imperatore d'Austria, che se l'Italia avesse avuto sangue e fuoco nelle vene da scuotere la mala signoria, non l'avrebbe più fatto per divertirsi con le quistioni letterarie del Monti, e di quei venticinque filologi che s' accapigliavano per il *capro*, il *becco*, e il *frullone*. Tutte le pubblicazioni letterarie avrebbero avuto la medesima colpa. — Ma non fecero tanto rumore. — E che ne sapeva il Monti del chiasso ch'avrebbero mosso le sue parole? Se la sua penna otteneva quel risultato che le altrui neppure a metà, per questo la sua penna era venduta? Noi non sappiamo se il tiranno ne godesse davvero; e, se ne godesse, colpa della sua corta intelligenza. Ma sappiamo di certo, che custodire, purificare, accrescere il tesoro della patria favella, è opera di buon cittadino, specialmente dopo che una invasione straniera ne aveva menato quel guasto che tutti sappiamo. E non so perchè abbiamo da credere mentite le parole del Monti, venute dal cuore, quando egli, scrivendo ad un amico su questo proposito, gli significava questi magnanimi sensi, ch'io restringo in poche parole: Conserviamo intatto almeno l' unico tesorò che ci resta, e per cui solamente oggi siamo

una nazione, oggi che abbiamo perduto tutto. — E questo diceva con una tinta di tristezza, quale può essere soltanto di un uomo, che ami profondamente la patria, e la pianga delusa, tradita e vilipesa dagli stranieri. Perchè crederemo mentite queste espressioni, quando non vogliamo credere scritta per forza la Bassvilliana, e sotto l'incubo d'una terribile minaccia? Della quale opera si arrecano dal nipote Achille ben chiare spiegazioni; ma non mica si dice, ch'ei facesse bene, e che ogni cittadino dovrebbe far così.

S'egli è difficile portare adeguato ed esatto giudizio d'un uomo, pigliando luce dai tempi in che nacque e fu educato, anche allora quando i suoi tempi s'ebbero un carattere determinato, così difficile, dissi, che o raro o male si fa dal più dei biografi; quanto più non si vuol penetrazione d'intelletto e cura e coscienza laddove ci abbattiamo in uomini, che sortirono il natale in tempi di transizione? Allora quando sta per morire un'epoca, la quale ha pur tante e forti radici di esistenza, e ne spunta un'altra che mette i rami e le foglie olezzanti, ma tuttavia coperte dalla funesta ombra dei rami secolari, che stanno e staranno in piedi finchè il nuovo germoglio non li abbia soverchiati e sepolti? Quando tanti insomma e sì discordi son gli elementi sociali onde si foggia e stampa l'indole d'un uomo, che mal si può discernere come e quale di essi abbia meglio potuto nell'animo giovinetto, o se e come di tutti siesi formata una natura varia, vivente di lotta e di altalena, e quale virtù o qual difetto in lei sia figlio d'una delle mille influenze esteriori, o della intrinseca energia dello spirito. E quanto più questa grande difficoltà vuole che il giudizio sia molto pensato, tanto più spesso e più facilmente avviene che resti dalla natura appunto

dei tempi, affidato e abbandonato agli uomini di piazza. Sventura grandissima è poi, che i pensatori, o fastidendo migliore studio quanto la cosa ne merita, o curanti meglio l'aura popolare che tutto quanto val più di quella, e paurosi dell'urlo volgare, non si brigano punto o non osano di por mano a rettificarlo contraddicendo alla plebe. Ora, dall'*Apologia* si ha ben chiaro qual fosse l'educazione del poeta: dalla storia (e non è antica, e c'è tuttavia chi la ricorda presente) sappiamo quali fossero i suoi tempi. L'educazione universalmente in mano dei preti, i preti da tutte le più oneste famiglie avuti in concetto di buoni, e di unici intermediari fra l'uomo e la felicità così terrena, come soprannaturale. Un macchinismo, un organismo, una fantasmagoria d'idee, che non imposte allora con la baionetta e con l'imminente aspetto del carnefice, avevano tutto il bagliore della bellezza, il quale può parer vera luce alle anime non esperte del male, e sformarne l'indole, dolcemente, insensibilmente, e sovrimporre una natura fittizia alla vera, e far parere naturale il mostruoso. Chi è uscito e poi s'è redento dall'insegnamento e dai precetti del prete, che in sostanza è il gesuita, sa la potenza e l'influenza diabolica dell'arte lunga e maligna sulle anime umane. Il giovane Monti curato, vezzeggiato, esaltato come grand'ingegno e poeta grandissimo, e ricercato dai prelati, e stimato in corte, e guardato finalmente dal pontefice, Dio in terra!.. E il suo pontefice non era tiranno da fargli pur balenare in mente, che gli artificiosi apparati onde fu impressionata di lui sensibilissimo la puerizia e la giovinezza non rispondessero in ogni loro parte ad un gran vero. Niuna sofferenza, nessun gran dolore di quelli che sono scala ad un gran pensiero. I principî di scienza sociale, le

teorie dei diritti dell'uomo, veduti attraverso del sovraddetto prisma, e da lontano, come barlume d'un altro mondo, anzi d'un mondo impossibile; ammirati più come fenomeni individuali del pensiero, che non come idee rivelatrici d'epoca nuova nè di un mondo rinnovato nè rinnovabile. Non uomini colà sospinti alla novità da intollerabili accomunati dolori, da bisogno prepotentemente sentito e lungamente e in comune, non legami di solidali vendette, che sono le giustizie del tempo; ma individui, il più, studiatori del vero per ispeculazione, o parlatori per pompa rettorica. Un bel giorno di verso occidente si vede una luce, scoppia un tuono .... È il nuovo secolo che uccide l'antico, è l'aurora che fuga le tenebre, è la libertà che spezza le catene, le catene del pensiero principalmente. Ma quella schiavitù ei non l'aveva patita, perchè da quelle cotali scuole s'usciva eunuchi, e non si può rimpiangere quel che non si conosce. S'usciva storti da quella ginnastica, ma sotto l'artificiata pompa delle vesti pareva dirittura. Eppure l'anima del Monti si scuote. All'antica vita egli è debitore di tanta gratitudine, dalla nuova non ha nulla di più ad acquistare, nè gli è nota per iscienza profonda nè desiderata per lunga passione; l'antica lo accerchia, lo serra, lo nutre... Ebbene, s'egli incontro ai raggi del sole novissimi si sviluppa di tutta sua forza dal vecchio involucro, anzi dal grembo della madre che gli avea dato la vita, e balza fuori come il leone di Milton; perchè non gli si dovrà tutto il merito che è suo, quando per contrario d'ogni sua minima apparenza d'errore solo a lui la colpa, e niente ai tempi, ai luoghi, agli uomini, alla educazione? E il nuovo tempo non interamente uscito dello stato embrionico, e misto di tanto lezzo, quanto ne ha la

fermentazione onde poi sorge bella e pura la vita, aveva il diritto di piacere in tutte le sue parti ad un'anima che del passato non aveva provato altro che la parte buona? Eppure sfido io a trovar che la parte bella ed eterna del nuovo s'avesse in lui mai un disertore; in lui che per una sembianza, per una larva solamente di quella aveva potuto amare l'antico finchè l'amò.

Ma perchè i tempi non erano maturi, e i conducitori della nuova generazione non sapienti nè buoni tutti, l'edificio che parve alzato per incanto, si sfasciò.

Cadde la chimera dei regni e delle repubbliche italiane, cadde la sanguinosa ingiustizia della potenza francese, che li aveva assorbiti famelica divoratrice dei propri parti. All'Italia non rimaneva di tante mal fondate speranze e lusinghe altro che un campo di ossa e di ceneri, e la vergogna della pazza fede, e il pentimento della inutile complicità. Cessata l'ultima usurpazione, ritornarono gli usurpatori antichi, promettendo mantenere ai popoli quei patti di reciprocanza, a'quali aveva mancato il sublime soverchiatore. Le anime più forti e meglio avvedute non ebbero fede alle promesse della vecchia tirannide. Ma in siffatta condizione di cose tre maniere di uomini si offrono sempre al guardo osservatore e al giudizio dello storico. Gli onesti più sdegnosi ed alteri si dànno volentieri il bando o la morte: gli onesti di animo più mite e dolce, e meno abborriti, perchè meno temuti dal tiranno, restano in patria e si studiano di medicarne le piaghe con quella sorta d'opere che sfuggono alla ferocia dei tristi, ed anche spuntare, se venga lor fatto, con la potenza della parola, il flagello dei dominatori sulle spalle dei popoli. La terza, e sventuratamente è quella dei più, si striscia

alla predella del trono, o s'attacca alle falde *degl'imi che comandano ai potenti*, e per trenta danari offre l'opera di carnefice al monarca, e a' propri figli un pane plasmato col sangue dei fratelli. Per quanto a cagione di piccole differenze si possano suddividere in più altre, son queste tre le generazioni di uomini che dànno materia al giudizio pubblico dopo cotali rivolgimenti.

E che nella seconda di queste intenda rivendicare il posto al Monti l'autore dell'*Apologia*, si par chiaro dagli argomenti, come dal colorito di tutto il suo ragionare. Dov'ei forte si sdegna, e giustamente, degli scrittori maligni e dei malavveduti, che hanno voluto registrar l'uomo famoso in quella pessima schiera designata da noi per la terza, o farnelo comechessia partecipe e complice. Ma, ripiglia la turba, non visse in patria onorato e sicuro il Monti dopo la restaurazione? Risponde l'autore dell'*Apologia:* sicuro ed onorato, ma povero e addoloratissimo, come dal fatto si rileva, e dalle sue corrispondenze, in cui l'animo si spande senza ritegno nè velame agli uomini più degni della nazione, i quali fino all'ultimo della sua e della loro vita nulla han rimesso nè dell'affetto nè della stima che gli portavano. — Ma com'è egli mai (potrieno taluni riprendere), che tanti onesti che ebbero fama e vissero in pubblica luce nell'antecedente governo italo-franco, o furono cacciati in prigione, o sbandeggiati, o datisi a necessaria fuga, finirono mendicando in terra straniera; e il Monti già chiarissimo fra tutti, e onorato dalla corte del Bonaparte, si morì tranquillo nel proprio letto, e sotto tetto italiano? Chi non ricorda le ultime miserie del Foscolo, per tacer di mille altri? — E qui rispondo io, che il Foscolo fu gran cittadino, fu letterato e

politico; il Monti fu grande poeta, buon cittadino e null'altro. Quindi il governo risorgente, ch'avea buon naso da fiutare gli uomini, propose al Foscolo dei patti, che ben sapeva non avrebbe accettati; il Monti, come non temibile, lasciò stare, e sbizzarrirsi in lotte filologiche, in quelle lotte, che dall'ampolloso fanatismo dei politicanti furon volute riguardare nientedimeno, che come rovina d'Italia. Il Foscolo, pur leggendo un'orazione al Bonaparte onnipotente, lo fece fremere nel segreto dell' anima ambiziosissima, negandogli, fiero ma giusto moralista, perfino una parte di quelle lodi che tutto il mondo gli tributava. Quindi, conosciutolo come spregiatore d'ogni autorità che non venisse dal dritto, e d'ogni dritto che non venisse dal consenso e dal benessere dei popoli, non poteva certamente l'Austria offerirgli e promettergli sicurezza di domicilio in Italia a patto di servirla con la penna, fuorchè con l' intendimento d' averne un rifiuto, o d' infamarlo. Del Monti sapeva bene l'Austria che non avrebbe mai a temer nulla, e perciò non esserle necessario spender parole, danaro e promesse a comperarlo, nè minaccie e terrori a cacciarlo d'Italia. Sapeva bene che la dolcezza dell'indole, i miti pensieri della vecchiezza, e i disinganni della tragicomedia francese lo avrebbero distolto dal cospirare o dall'infiammare i popoli a libertà, bisognoso omai e capace non d' altro, che delle tarde consolazioni domestiche.

Restato così il Monti in Italia, non poteva alla memoria dei governi risuscitati sfuggire, che a lui dalla fama fu dato seggio di principe fra i poeti del secolo. Fu quindi richiesto delle solite cantate augurali per la venuta dei rinnovellati principi, ed ecco il *Mistico omaggio*, il *Ritorno d'Astrea*, l'*Invito a Pallade*.

Il Monti, che poeta di fantasia e sommamente impressionabile si era scosso ad ogni impresa, ad ogni evento della passata potenza simigliante a miracolo, ora dopo che l'Italia e l'Europa, non meno che di quegli eventi e di quelle imprese, avea parlato dei canti che sì altamente le celebrarono, poteva egli rifiutarsi alle nuove richieste? No, quando egli non era giovane, solo, e parato al carcere o all'esilio. Alle quali sciagure, ancorchè vecchio e marito e padre, avria dovuto ben sottoporsi, quando la necessità dei nuovi canti lo avesse forzato a mentire ai principî di poeta morale, d'uomo e cittadino onesto, qual egli volle essere e fu, chè non si offerse mai per uomo politico. Ora, come buon cittadino e poeta, egli scrivendo per i nuovi dominatori, non mentì a quel solo proposto che può rendere alto e nobile il cómpito di simili canti, e al quale egli si mantenne sempre fedele fin da che cominciò a cantare per i così detti grandi; voglio dire al proposto di renderli giusti, benevoli e miti alla nazione; ricordando loro, che la loro fama dipende dall'amore dei popoli secondo che se lo sappiano, operando giustizia e clemenza, procacciare; e che l'Italia non è nata per essere serva, nè gl'Italiani possono governarsi col dispotismo; e pregandoli, che, se con la promessa di libertà fu stretta in catene dai potenti caduti, non rinnovassero il malo esempio i risorti. E i risorti dominatori davano veramente in sul primo qualche speranza di mantener quelle promesse che i caduti non seppero e non vollero. Larghezza d'intenzioni, che forse è sincera nell'animo dei superbi quando giacciono nella polvere, ma che rilevati non mantengono giammai; che anzi par loro viltà, e fanno vendetta in altrui del loro stesso pensiero come appena tornino ad afferrare quel potere, che sdegnano di dovere al-

l'altrui volontà, e non hanno pertanto il coraggio di rifiutare. L'amore al trono è come quello che si porta alla donna. Non è viltà che non si commetta volentieri per innamorarla e tenerla; posseduta che sia, si sente e si usa la ragion del leone, vendicando in lei con l'oppressione la propria viltà. Natura indeclinabile del cuore umano: monarca restaurato in potere sarà sempre spergiuro. Lo stesso Napoleone, meno piccolo degli altri senza dubbio, pur dopo lo scherno dell'Elba; nondimeno uscito dall'isola, ed accolto in Francia con l'amore e l'entusiasmo dei primi giorni, che non promise? Che non disse di fare? Ma, seduto di nuovo sul trono, e respirato per poche ore l'aura avvelenata di Saint-Cloud, gli parve di conceder troppo, e non vergognò di mancar di parola in faccia a quella grande onestà vivente del La Fayette; e con l'abbandono del più degno rappresentante della nazione, tutta la Francia lo abbandonò, spaventata finalmente di un re, noiata di un uomo, che si spaventava del dare una ragionevole costituzione a quel paese che per tanti anni gli aveva dato il sangue. Ma una lunga serie di esperienze e disinganni deono percorrere i popoli prima che si acquistino la vera scienza di tutte le possibilità ed impossibilità politiche. Quindi con qual giustizia far colpa al Monti, per niente uomo politico, dell'avere sperato da chiunque gli capitasse innanzi, e limosinato un po' di bene alla sua cara Italia; di cui dai primi suoi versi fino agli ultimi non traspira che un ardentissimo amore, quale è dei buoni cittadini soltanto? Nè certo egli facea per sè, come tanti predicatori dei nostri giorni; perocchè nessuno avria potuto uscir più ricco di lui da quell'epoca fortunosa, e tuttavia egli visse e morì povero, se per povertà non s'intende mancare del pane.

Si dirà che un amante verace e caldo della sua patria non può aver cuore di pregare e lodar pregando un monarca straniero? Riportiamoci a quel tempo, e vedremo come nè di libertà politica, nè di nazionale indipendenza da nessuna potenza del mondo potessero per il momento sperar gl'Italiani. In troppo grande amore ed entusiasmo erano rimasti delusi; quindi non restava ai buoni cittadini, che procurarsi mitezza e giustizia d'amministrazione e di leggi, tollerabilità di reggimento, qualunque il reggimento si fosse, perocchè non v'era più luogo nè possibilità di scelta. Nè con gli elogi poetici alla sperata e creduta virtù dei nuovi dominatori si veniva a coonestare l'usurpazione; perocchè l'Italia non avea già perduto nel Bonaparte e ne'suoi un governo nazionale, ma usciva da un'usurpazione ed entrava in un'altra, da un dispotismo mascherato in un altro incerto da prima e più sincero di poi, con la differenza, che dall'antecedente, già provato a lungo, non v'era più nulla a sperare, e il nuovo facea sembiante di aver imparato qualche cosa dalla sventura. Chè veramente se cotanto peso vuolsi dare alle lodi e alle preghiere, niun reggimento si sarebbe potuto onestamente lodar nè pregare in Italia dalla caduta dei Comuni in poi. Ma, quando se ne può sperare un bene alla patria, o comechessia ai popoli travagliati, noi vediam volentieri il più gran cittadino del cinquecento farsi umile innanzi al pessimo dei duchi italiani: Machiavelli a Cesare Borgia.

Nè Francesco Silvio Orlandini, nè Atto Vannucci, nostri egregi e venerati concittadini, che degnamente favellarono del Benedetti illustrandone la vita e gli scritti, cessero al ticchio puerile di alcuni scrittori italiani; i quali parlando del Monti, e pur lodandolo

come scrittore, temettero doverne riuscir con vergogna se non gli aggiustassero per italiano la loro sferzatina sulle terga. Eppure il Benedetti, che aveva celebrato la *Nascita del figlio di Napoleone I*, poi celebra l'Inghilterra che doma la potenza dell'imperatore e de'suoi; poco appresso rivolge un'altra canzone al napoleonide Gioacchino Murat; quindi a lord Bentinck, vincitore inglese per la restaurazione, e mano mano al restaurato Ferdinando III di Toscana, e all'imperatore d'Austria. Nè monta la differenza d'intonazione fra i canti del Monti e quelli del Benedetti. Causa la differenza di tempra in quello più dolce, in questo più robusta. Ma sono le stesse idee, gl'istessi principî che ne informano i poemi. Quando il Benedetti dice a Ferdinando III « *che del perdono Bella è la via che riconduce al trono,* » costituisce un diritto nel duca e rivela un pentimento nel poeta e nei popoli: sentimenti che dove inescusabili, ingiusti sarebbero in una ristaurazione odierna, non pure scusabili ma buoni erano allora, nell' altalena di due dominazioni del pari abbominevoli; e non c'era via di mezzo, salvo quella di render mite e buona la sola possibile. Che se nel Monti si trova a biasimare la maggior profusione di lodi al potere; io dico, ed è vero, che chi di questa a lui, come dei soprallegati sentimenti al Benedetti, volesse far carico, mostra di sconoscere i mezzi, gl'intendimenti, l'arte e l'officio dell'eloquenza; la quale è futilissima cosa, chi l'adoperi a pompa d'individuale virtù, piuttosto che a possibile vantaggio dei popoli bisognosi. Ma non è già differenza di qualità morali che abbia recato a questi due scrittori differenza di sorte nella estimazione dei loro concittadini. Questa nasce e si modifica spesso per cagioni ben altre da quelle che dovrebbe, e per

supplizio, de' buoni estrinseche al soggetto, o futili e rese grandi e potenti dalla perversità dello spirito umano. Il Benedetti non fu famoso come il Monti; quegli fu sventuratissimo, e questi per alcun tempo e in apparenza felice. Ampia materia all'invidia, a quel senso maligno, che per nostra somma sciagura alligna in Italia più che nelle altre nazioni d'Europa civile; e per il quale non ci par vero quando possiamo trovar modo di mostrar piccolo ciò ch'ai più parve grande; e non monta s'era grande davvero, anzi ci pare più bella vittoria. Non posso ricordar senza fremito il libro del Pecchio sulla vita di Ugo Foscolo. Non ci fu un italiano, che appena quel sacrilegio di volume vide la luce del nostro sole, credesse ufficio doveroso di cittadino citare innanzi al tribunale della pubblica opinione il più insulso scrittoraccio di quei giorni, che si facea puerilmente grazioso di vituperare il più degno. È ben vero che la fama del Foscolo, per la freschezza dell'epoca, era tuttavia ravvolta nella nebbia delle passioni viventi, nè potea splender netta e sicura come a' dì nostri, che disperse quelle tenebre, sempre più depurata sfolgorando grandeggia; ma fin dalle prime pagine di quella biografica bricconata si leggeva che il Pecchio fu amico del Foscolo; e questo bastava a potergli dire: Tu fosti amico di quell'egregio, e non ti vergogni di confessarlo pur mentre ne ferisci la fama, e tanto più bassamente, che adoperi a ciò, e con fredda meditazione, l'arma più vile e insidiosa dei pari tuoi, l'arguzia. Tu fosti amico del Foscolo, e l'amico non può dire senza necessità nè ascoltar senza dolore i difetti dell'amico: quando si giunge a questo, l' amicizia è finita. Che se la vostra fu rotta, ben si può intendere da qual delle due parti patisse vizio, facendone ragione dall'altezza del generoso cittadino e dalla viltà dell'animo tuo; perocchè

un amico grande s'addolora dell'amicizia perduta e del non poter più amare chi amò prima veracemente, ma non fa l'amico perduto soggetto di commedia. Tu, che non senti la bruttezza di sì basso strazio, non meriti fede. Non v'ha scrittore che dalla sua pessima natura sia forzato a dire menzogna, quanto un narratore arguto; perchè l'arguzia è femminile velleità, cui tutto si sacrifica. E tu sei fanciullo impudente, che con l'arguzia nell'animo non avresti pur osato un momento di fissar gli occhi negli occhi di quel grande, che prima lontanissimo, e poi sepolto vituperi.... E questo vituperio, or dopo mezzo secolo, piace a me versare sovra l'ossa tue che non meritano fama.

Nè mi pento di aver accomunati gli sdegni contro i detrattori del Foscolo e quelli del Monti; nè temo che dai veri saggi mi si possa dar carico dell'aver messi in una schiera il Monti col Foscolo e il Benedetti. Sono senza dubbio differenti questi uomini in molte cose, chi può non vederlo? Ma sono egualissimi in quella, che dovrebb'essere presso la così detta opinione pubblica l'unica pietra di paragone a meritare ed ottenerne la riverenza e l'amore, dico l'onestà. Ed oggimai sarebbe tempo che noi smettessimo il brutto vezzo di lodare o vituperare gli uomini, secondo che in tutto e per tutto pensino come noi, o da noi dissentano in qualche minimo ed esterno accidente della virtù e del dovere; nè bandir la croce addosso a chiunque, pur volendo il nostro fine, con noi non s'accordi nei mezzi; a chi non ama, o non odia, o non parla, o non respira al tutto come noi. Vizio per cui non da provincia a provincia, ma entro la città medesima siamo cento razze; vizio per cui solo stiamo dieci gradi addietro di quel che vorremmo e potremmo nella via della civiltà e del politico assettamento; vizio di gente mal avvezza a libertà, e,

per non accorare me ed altrui, non dissi incapace: chè non direi troppo, atteso che dalla rivoluzione francese a'dì nostri è corso poco meno di un secolo, e siamo tuttavia gli stessi. Quei tre poeti, che tutti e tre io venero e chiamo grandi, che cosa vollero, che bramarono per tutta la loro vita? Si legga senza spirito di parte, nè malignità, tutto quel ch'hanno scritto, e massime gli epistolari, nè gran conto puerilmente si faccia dei subìti sdegni e delle malferme paci, e delle ingiuste parole, a cui pur nei grandi, i quali son sempre di buona fede, suol dare spesso cagione e materia l'invidia dei piccoli perversamente dotta stimolatrice. E se ne studino le opere con occhio psicologico, e si troverà che nella vita di questi tre lumi delle lettere italiane, attraverso tutti i variabili accidenti che formano il carattere umano, e che noi Italiani con ampollosa ostinazione vogliam riguardare come sostanza, resta sempre fermo, invincibile ed uno il principio che solo è sostanza nell'uomo morale e nel cittadino, e per cui solo dobbiam dire buono o cattivo un uomo: l'amore del bene che riceve sua prima applicazione in quello della patria. La felicità del proprio paese, e giustizia principalmente nelle opere di chi regge; non fu questo il voto continuo così del Foscolo come del Benedetti e del Monti? Che importa se l'uomo preferisce o sempre o per opportunità di tempo un modo più ch'un altro di governo, una dinastia, un uomo? Queste son forme, sono accidenti variabili e passeggieri (non escluso l'uomo), che in tanto possono esser buoni o cattivi, in quanto rispondano o contrastino al principio eterno del giusto e dell'onesto. E ben si può tenere da un cittadino una via, una seconda da un altro, da altri sperare in una terza, ed essere tutti onesti, e perciò degnis-

simi di venerazione, perchè tutti a buon fine indirizzano i loro passi. E i passi errati, e le speranze mal fondate, e le mal concesse fiducie sono errori d'intelletto, a cui vanno soggetti così i grandi come i piccoli, ma non disonestà di cuore, non perversità di spirito. Il Foscolo, uomo di spirito antico, e d'ire magnanime, dopo il primo inganno politico non volle più fidare negli uomini, schivò il pericolo d'altri disinganni, e curò la costanza e la dignità del proprio carattere, il mantenere intatta la figura della propria personalità. Il Benedetti, di natura più lieta (e dovea finire più funestamente di tutti!), energico, attivo, baldanzoso di giovinezza, a tutti si rivolse pregando il bene d'Italia, quanti furono i potenti, che ci passarono un dopo l'altro come attori volubili di commedia, se forse ad alcuno fosse venuto il ghiribizzo di giovarla daddovero con rettitudine e fermezza di proposito. Ei ci sperava e non ci sperava; ma, non curando quel che si potesse dire di sè, non gli pativa l'animo di tacere, dove e con chiunque potesse parlare della sua cara Italia finch'ebbe fiato; e fece pur bene, chè io consento con un mio stimato amico, il quale soleva dire: « Faccia l'Italia una e indipen-» dente, ed io l'inchinerò volentieri sul trono d'Italia, » fosse pure il diavolo. » Il Benedetti fu parco nelle lodi dei grandi a cui si rivolgeva; il Monti ne fu più largo e profuso, ma in sostanza non fece cosa diversa. Gli è che il Monti avea spirito più facile, fantasia mobilissima, e cuore impressionabile come per elettrico, incapace pur di quella diffidenza che è virtù. Egli malgrado gl'inevitabili pentimenti da cui l'uomo suol riuscire più avveduto, non seppe acquistar mai l'invidiabile qualità di accostar gli uomini con la mente e guardarli nel fondo prima di riceverli nel

cuore aperto. Credeva a tutti, massimamente il bene, e pregando bene, pur nella speranza di ottenerlo se ne facea sicuro, quasi l'uomo non potesse mancare a virtù, ed amava già pienamente l'uomo da cui sperava giustizia. Disingannato dell'uno, come facile fu ad amarlo, così era pronto ad abbandonarlo; e s'apprendeva all'altro con la medesima fidanza, onde ne riusciva egualmente afflitto. Quantunque spesso, più lieto d'aver errato (cotanto era buono!), che di creder l'uomo capace di contraffare amicizia e virtù, volava di nuovo all'amplesso dell'uomo abbandonato, addolorandosi dell' averlo miscreduto, e consolandosi di poterlo confessar buono (e talora questo secondo era l'error vero), anzichè ripugnando alla propria disdetta per quell' orgoglio comune ai piccoli, che fa parer costanza l'ostinazione.

Ma questi abbandoni (mi si ponga mente) non contrastano in lui alla costanza dei principî, anzi la rivelano meglio. L'uomo senza principî avrebbe appunto seguitato ad amar le persone, quando queste mancavano a quelli. Si leggano tutti i suoi libri da capo a fondo, e mi si dica se non vi regna sempre il medesimo sdegno contro la ferocia, l'ingiustizia dei potenti, la venalità dei magistrati, la corruzione delle leggi, e il medesimo amore del pubblico bene, e reverenza ed entusiasmo per le glorie e l'onore d'Italia. Quel che nelle sue opere varia, son gli uomini. Or dunque, o io proferisco un paradosso, o fece un solenne errore chi disse che il Monti amò gli uomini e non i principî. Ama più gli uomini che i principî colui che si farebbe uccidere pria d'abbandonare quel tale o tal altro consorzio o proselitismo in cui s'è posto, qualunque sia o il danno o il bene che ne venga alla patria. E questo, sventuratamente, si chiama costanza

di carattere e di principio fra noi. Certo il Monti non tuonò innanzi ai potenti parole terribili come il Foscolo; parlò anche meno severo del Benedetti; ma non li lodò mai, nè li pregò d'altro che del bene in generale, e in particolare del benessere e della dignità dell'Italia. Molti bricconi e molti errori stigmatizzò col ferro rovente de' suoi versi. Gli errori suoi riguardano l'intelletto, il quale certo non era foggiato ad uomo politico, ma volle essere e fu cittadino buono ed onesto. Tutti i passati potenti aveano fatto male all'Italia. Ci restava l'ultimo, che o come quegli altri (e come tutti) non aveva alcun diritto di dominarla, o, se si può da uomo del mondo mai aver diritto di dominio, specialmente sovra nazioni non sue, certo e' n' aveva più che Bonaparte e i Bonapartisti. I quali per fermo non furono dal voto degl'Italiani chiamati ad uccidere nè prima la repubblica di Venezia, nè poi la Cisalpina, e via discorrendo. Quest'ultimo, finchè la paura del passato non bene ancor passato, e la gioia insperata d'un presente non bene ancor sicuro, lo consigliavano, accennava a mitezza di consigli, a umanità di governo. Il Monti scorda i potenti a cui favellò prima, e volge la propria eloquenza a questo, raccomandandogli i medesimi principî, i medesimi amori che già fece a quegli altri. Io veggo qui dunque l'uomo ch'ama i principî e nulla cura degli uomini. Gli uomini per lui erano idoli, che venerava quando credeva (e non monta che errasse a crederlo) che potessero rappresentar la virtù e la giustizia. Fuggito il nume, egli spezzava il marmo, che non valeva più altro che marmo. La coscienza del Monti era limpidissimo specchio, che per quanto fitta ed oscura gli si volgesse dinanzi la tempesta delle umane vicende, e l'umana generazione, turbinata dai

vizi, impotente nelle virtù, non lasciò mai di riflettere la stella fissa e lontana della giustizia. Le umane forme che passando fra l'ombre s'illuminavano per un poco del raggio eterno, le vide l'anima e le adorò, quasi quella luce non le potesse abbandonare; e quando quella era surrogata dal bagliore dei lampi, l'anima ingannata adorava ancora. Finchè, dileguata la terribile fantasmagoria, s'accorse dell'errore al grandeggiarle innanzi spoglio e limpidissimo il sole del vero... Ma non ebbe rimorso, perchè riconobbe in quello il tipo che sempre nell'intimo aveva adorato costante ed uno nella ingannevole variabilità delle forme. Era tardi per la felicità della vita, non per la tranquillità dello spirito; e quello fu il sole che gli occhi del morente cercarono e mirarono a lungo, perchè lunga fu la morte del poeta, la morte dell'uomo, che potea nel romore di un conquistatore che parve miracolo e stordì il secolo, vincere con l'armonia dell'arte lo squillo delle trombe e lo strepito delle armi, ed occupare con la sua fama vastità di luogo nel mondo, quantunque la fama del novissimo dominatore lo riempisse tutto di sè; perchè questa potente, ma quella suonava grande. L'una era vampa di fuoco, l'altra serenità di luce, che rilucerà sempre più viva. . . . . Deh! non la vogliamo invidiare noi stessi alla nostra patria che ne va degnamente onorata ed altera!

Il Monti adunque, ch'avea pregato indarno virtù e giustizia ai potenti, passati come turbine nel giardino d'Europa, ora non dubita di significare pubblicamente all'arciduca Giovanni d'Austria, che regnando in Italia

« . . . . ben è crudele
Chi del sacro suo petto

Inasprir può le piaghe, e di catene
Quella destra gravar che il vinto mondo
Riverente baciò. » (*Mistico Omaggio.*)

L'Austria prometteva libertà, come abbiamo detto, e il poeta, fatto esperienza di quella effimera o licenziosa data e tolta dal conquistatore, s'affidò pienamente che l'antico tiranno anch'egli avesse acquistato l'esperienza, tanto ai re quanto ai popoli necessaria, dalla propria sventura; e gli disse le più giuste parole che si potessero dire del popolo italiano e del dovere dei reggitori a quei giorni:

« . . . .
Popolo caldo di valor, che tutta
Soffrir non può la libertà, nè tutta
La servitude . . . .
. . . . Tu col grido
Del prisco onor destavi
La lombarda virtù, che in cor premendo
L'alto sentir, cui nulla forza affrena,
Taciturna mordea la sua catena. » (*loc. cit.*)

Nè sono molti i cittadini forti che nelle pubbliche scene osassero porre in bocca d'Astrea, ascoltante l'imperatore e la sua corte, queste nobili e sdegnose parole:

« . . . . Afflitto il giusto,
Tripudiante il malvagio. Ornato il vizio
D'ogni bel nome, e l'onestà tenuta
Stravagante follia . . . .
. . . . Osserva il bieco
Di bellissima madre orrido figlio,
Il Fanatismo: in tortuosi giri
Osservando spïar le vie del trono,
E dannar con ipocriti sospiri

Degli errori il perdono
Santificando la vendetta. Ed io
Io starmi fra quei mostri? Io l'insolente
Lor trionfo soffrir? » (Nel *Ritorno d'Astrea.*)

E più tardi, quando dopo tre anni ancor nulla s'era avverato della promessa austriaca, ed aspettandosi l'arrivo di Francesco I a Milano, dovette il poeta cedere all'imperioso invito di scrivere, vecchio cadente com' era, e più che mai bisognoso di pace, non trascurò di rammentare al despota le speranze d'Italia; le quali ancor vive nelle sue parole accusavano certamente le mancate promesse del potente:

« E noi sangue non vile, a cui natura
Forte diede il sentire, ed infiammato
L'immaginar, noi figli
Di quell'Italia, a cui funesta dote
Fu l'infelice sua beltà, di quella
Che te pur figlio appella ed in te spera,
Noi candida ed intera
Al sacrato tuo piede,
Cesare Augusto, ti giuriam la fede. »

La nostra fede è candida, è intera, ma la tua?... Son tre anni, che promettesti, e noi non possiamo ancora ringraziarti, ma dobbiamo ancora cullarci con le speranze. — Chi ben guardi il colorito di questi versi, che furon gli ultimi di soggetto pubblico, vi è un tono di scoramento, e di passione, rimessa sì, ma talmente addolorata, che ben ti mostra come sofferente fosse l'animo del vecchio nell'amore insoddisfatto del suo caro paese. La baldanza di quello stile, che fino al *Ritorno d'Astrea* ebbe tuonato con l'impeto dell'*Aristodemo* e dell'*Iliade*, nell'*Invito a Pallade* s'è cangiata in tenerezza ed umiltà di preghiera. La

quale se può essere dagli altri notata di viltà, io domando: Qual pro alla repubblica la morte di Catone? Io non voglio giudicare di quell'antico; del Foscolo ho già detto e ripeto, che fra lui e il tiranno non v'era possibilità di patti onorati. Ma posso ben dire in generale che i Catoni son belli come tipi, sarebbero utili soltanto quando la maggior parte degli uomini fosse come loro, e non sarebbero vittime quanto vane al popolo, altrettanto gradite alla tirannide. Ma poichè saranno sempre un'eccezione del genere umano, ad altro fine non aggiungono che a farsi ammirare; e spesso è anche vero, che siffattamente operando hanno dato un addio al vantaggio della patria, curando quello di mantenere e ingrandire la fama del proprio individuo: laddove la vera abnegazione sublime del cittadino è quella di colui che afferra tutte le occasioni di fare un po' di bene al proprio paese, scordando sè stesso interamente. È bello scagliarsi a morire per la patria; ma quando non c'è modo di farlo con l'utile suo, è dovere di cittadino il giovarla come i tempi concedono, e le forze della propria natura. Nè co'pensieri miei soli, in questi tempi d'ampollosa ed inefficace, o malferma e sempre dubbia virtù, io m'arrischio a parlare, ma con quei di Plutarco e di Tacito; ai quali uomini e maestri non sono certamente assai de'nostri moderni che possano insegnare virtù cittadina, e molto meno che per esercizio della medesima possano entrare innanzi d'un passo. E poichè troppi sarebbero i luoghi, massime degli Ammaestramenti civili, con che il moralista di Cheronea potrebbe venirmi in sussidio, io mi tengo al ripetere soltanto le parole del grande Latino: *Sciant quibus moris inclita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obse-*

quiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, sed in nullum reipublicæ usum, ambitiosa morte inclaruerunt. (Agric. XLII).

Ora, mentre una generazione d' uomini assai diversa da quella che richiedono le presenti necessità, va rubacchiando o sfruttando all' Italia i benefici dell' epoca, e il prezzo dei passati dolori; mentre sotto nome di patria si cela più che mai o l'avarizia o l'ambizione e sempre l'amore di sè, in tanta sonorità vacua di parole, e diffalta d' opere e di propositi, se principalmente utile potrebbe tornare l'esempio dei più grandi cittadini politici e guerrieri e via discorrendo; non per questo è da biasimare o da sospettare pernicioso all' Italia il ristorare la fama indegnamente lacerata di un grande artista, che fu onesto cittadino, che amò ardentemente la giustizia, e la predicò sempre, che sostenne carichi pubblici con integrità, fece guerra ai ladri, e visse e morì povero. Anzi massimamente oggidì può tornar utile, quando queste umili ma fondamentali virtù fanno difetto all' Italia, e vi regna tuttavia quello spirito di rabbiosa maldicenza e calunnia, che fece strazio del Monti, ed oggi piglia più alimento dalla general miseria morale che vi si patisce, e per cui quasi a ragione siamo increduli d'ogni bontà che recasse eccezione. Nondimeno pensino gl'Italiani di buona fede, che i veri grandi, contemporanei o di poco successivi al Monti, e dai quali dovrebbe informarsi più che dalla piazza e dai trivi l'opinione di quel popolo che non è volgo, pensi che tutti portarono di lui quel giudizio che m'è piaciuto difendere. Ei fu, quali debbon essere i poeti, sacerdote del giusto e del vero. Non ebbe parte, perchè la sua fu quella della giustizia.

L'*Apologia* che da ultimo ne ha fatta un pronipote non è baldanzosa, anche nel raro sdegno è gentile; più che l'armi d'una dialettica stringente, ha voluto usare semplicità di narrazione e calore d'elogio amoroso. Egli non propone a modello d'uomo politico l'avo illustre, ma lo designa alla giusta benevolenza ed all'ammirazione degli onesti, siccome onesto cittadino e scrittore grande e potente, a cui per essere grande in tutto il resto nocque la soverchia fantasia con la timidità conseguente dell'animo. Quest'*Apologia* è un libro bene scritto, buono, morale, coscienzioso, e però di quelli che sono utili sempre, e dalla cui lettura si riesce consolati e migliorati nel cuore.

FINE.

INDICE.

CORREZIONI.

Chi sa quanto sia difficile fare stampe senza punto d'errori, ci scuserà se taluno ne corse anche in questo volume. Ecco la nota dei rilevanti.

Pag. 9, *l.* 15 — catene che erano state avvinte	*leggi* —	catene di che erano ecc.
» 191, 15 — abitudini	» —	consuetudini
» 217, 16 — ognun sa che	» —	ognun sa come